



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e  
dell'antichità

Corso di Laurea Magistrale in  
Scienze Storiche

Emozioni tra le righe.  
Una lettura intima degli epistolari di  
Dora Del Bene, Margherita Datini e  
Alessandra Macinghi Strozzi  
(sec. XIV-XV)

***Relatrice***  
Prof.ssa Isabelle Chabot

***Laureanda*** Aleksandra Melli  
***Matricola*** 1231835

Anno Accademico 2021 / 2022



## Indice

Introduzione ..... p. 7

### PARTE PRIMA: LETTERE DI DONNE

Capitolo 1 – Tre donne toscane ..... p. 17

1. Dora Guidalotti Del Bene
2. Margherita Bandini Datini
3. Alessandra Macinghi Strozzi
4. Gli epistolari

Capitolo 2 - La *literacy* femminile tra XIV e XV secolo ..... p. 39

1. La *literacy* femminile: studi e ricerche
2. Leggere, scrivere e far di conto
3. Scrittura religiosa e scrittura laica
4. Alfabetizzazione femminile: messa in crisi della dicotomia erudito-analfabeta

Capitolo 3 – La lettera come medium ..... p. 59

1. La *literacy* di Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Strozzi
2. Lettere scritte e lettere dettate
3. Il carattere della segretezza: comunicazione scritta e comunicazione orale

### PARTE SECONDA: EMOZIONI TRA LE RIGHE

Capitolo 4 – Il genere delle emozioni ..... p. 81

1. La Storia delle emozioni: storiografia e fonti
2. La componente emotiva e l'emozione della scrittura

Capitolo 5 – Paura, fiducia e speranza: mogli e madri devote ..... p. 93

1. Il rapporto tra donna e fede
2. La moglie come garante della condotta morale del marito
3. La tutela dell'onore familiare

Capitolo 6 – Solitudine, malinconia e sospetto. Relazioni a distanza con il coniuge, con i figli. p. 123

1. L'esilio politico e la solitudine di una madre: Alessandra Macinghi Strozzi

2. L'esilio domestico e la solitudine di una moglie: Margherita Datini
3. «Tu ordisti dimolte tele: âle lasciate a tessere a mme»: Dora Guidalotti e suo marito

Capitolo 7 - Orgoglio, delusione e apprensione: l'emozione della maternità ..... p. 157

1. Figli lodevoli e scapestrati
2. Una mancanza da colmare: la maternità secondo Margherita
3. L'importanza del matrimonio: un dovere o una necessità?

Capitolo 8 - Tristezza, dolore e rassegnazione: elaborare il lutto ..... p. 203

1. Dolore materno, dolore paterno
2. Emozioni contrastanti
3. La perdita come dolore collettivo

Conclusione ..... p. 229

Appendice ..... p. 235

1. Schema genealogico di Dora Guidalotti Del Bene
2. Schema genealogico di Margherita Bandini Datini
3. Schema genealogico di Alessandra Macinghi Strozzi

Bibliografia ..... p. 241

Ringraziamenti ..... p. 253

Nota: Nell'anno accademico 2019-2020 sono stata tra le due studentesse selezionate per partecipare al progetto MATILDA - Master Europeo sulla Storia delle donne e di genere, un percorso specifico del Corso di Laurea Magistrale in SCIENZE STORICHE dedicato alla Storia delle donne e di genere. Il percorso prevedeva una mobilità Erasmus della durata di sei mesi in una delle università partner del consorzio Matilda. Sarei dovuta partire per Vienna nel primo semestre del a.a. 2020-2021 ma lo scoppio della pandemia COVID-19 all'inizio del 2020 ha compromesso il mio soggiorno all'estero impedendo così il corretto completamento del percorso Matilda e rendendo purtroppo impossibile il riconoscimento del supplemento MATILDA al titolo di Laurea Magistrale in SCIENZE STORICHE.



## Introduzione

Quali emozioni erano soliti manifestare gli uomini e le donne del Medioevo? Attraverso quali parole, immagini o gesti esprimevano il loro modo di sentire all'interno delle relazioni sociali entro cui si trovavano ad agire quotidianamente? Si può parlare di una differenza di genere in relazione all'esternazione delle emozioni da parte dei singoli soggetti? Queste sono solo alcune delle domande generali a cui la ricerca, inserita all'interno del filone degli studi di storia culturale, strettamente connessa alla storia sociale<sup>1</sup>, si prefigge di dare una risposta, al fine di indagare il bagaglio emotivo-comportamentale del contesto medievale, con sguardo attento, in particolare, alla componente femminile.

Nell'ambito del progetto MATILDA - Master Europeo sulla Storia delle donne e di genere, a cui ho aderito all'inizio del mio percorso di laurea magistrale (2019-2020) e il conseguente orientamento del mio percorso di studi su tematiche legate alle questioni di genere, l'oggetto della mia ricerca verte sullo studio delle lettere, o meglio, i carteggi prodotti da tre donne che per matrimonio appartengono al panorama mercantile fiorentino e pratese: Dora Guidalotti Del Bene, Margherita Datini, che scrivono nella seconda metà del Trecento (rispettivamente tra il 1381 e il 1392 e tra il 1384 e il 1410), Alessandra Macinghi Strozzi, il cui carteggio, iniziato nel 1446 termina nel 1470. A queste lettere, come forma di ausilio, supporto o semplice chiarimento, si andranno affiancando le lettere scritte dai rispettivi mariti o figli, anch'esse raccolte e poi pubblicate, come è il caso delle lettere di Francesco di Marco Datini, o semplicemente riportate nei commenti alle lettere scritte dalle tre donne, come nel caso delle missive scritte dai figli o parenti di Alessandra Macinghi Strozzi<sup>2</sup>.

Arricchendo ulteriormente il vasto panorama della documentazione privata, questi tre carteggi acquistano ancora più importanza in quanto testimonianza diretta di voci femminili che, per il periodo preso in considerazione, non si può certo dire fossero numerose. La maggior parte dei documenti privati del tempo, infatti, come i libri di ricordanze, atti notarili o i testamenti, erano redatti da mano maschile che, pur riportando informazioni su figure femminili come figlie, mogli o sorelle, tendevano a travisare la realtà dei fatti, riportando un'interpretazione più o meno declinata al maschile dei soggetti e degli eventi descritti. Lo strumento epistolare, essendo uno dei pochi mezzi accessibile alle donne che erano in grado di impugnare una penna, appare quindi una fonte di studio privilegiata,

---

<sup>1</sup> Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, ETS, 2010, pp. 9-12.

<sup>2</sup> Le lettere dei familiari, collocate all'interno delle note o delle Annotazioni poste in chiusura di ogni missiva dell'epistolario, sono state inserite da Cesare Guasti all'interno dell'edizione del noto epistolario del 1877. Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, pp. XLI-XLIV.

capace di testimoniare il pensiero e la percezione che queste donne potevano avere della realtà circostante. A complicare ulteriormente lo studio delle fonti prese in considerazione, accrescendone però, allo stesso tempo l'importanza, è la scarsità di informazioni legata alla tipologia stessa del documento. I carteggi studiati, infatti, non trovano la loro origine in ambito monastico o religioso, su cui sono stati condotti nei decenni precedenti diversi studi e approfondimenti, essendo suore e monache in grado di padroneggiare meglio la scrittura e la lettura<sup>3</sup>. Al contrario, si tratta di carteggi laici, meglio definibili come scritture pratiche, scritte o dettate da donne laiche che impossibilitate a godere della presenza dei familiari più stretti, vedono nello strumento epistolare l'unico modo per tenere vive le relazioni con mariti o figli più o meno lontani: chi per scelta, chi per lavoro ma anche, chi per costrizione. La peculiarità delle lettere di Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Macinghi Strozzi, quindi, risiede proprio nel fatto che, pur essendo scritture pratiche, in cui gli argomenti trattati riguardano fatti di vita quotidiana - dalla gestione delle faccende domestiche o lavorative, alla semplice descrizione di avvenimenti di carattere sociale, alla spedizione o ricezione di beni e alimenti - è possibile intravedere, sulla base del contesto relazionale entro cui le lettere vengono prodotte, l'espressione più o meno velata di pensieri, opinioni, riflessioni di carattere personale ed intimo che ci permettono con sguardo attento di entrare nell'intimità del rapporto di coppia o del rapporto filiale, senza mai renderlo però volontariamente esplicito, come poteva capitare in particolari tipologie documentarie quali le lettere d'amore, finalizzate proprio all'esternazione del proprio stato d'animo; da qui l'attenzione minuziosa da prestare alle parole, ai gesti o alle espressioni utilizzate che possono aiutarci a cogliere i sentimenti provati o le emozioni presenti tra le righe dei carteggi.

Occorre sottolineare che, nonostante siano prodotti in due periodi storici piuttosto diversi tra loro, non solo dal punto di vista sociale ma anche economico e soprattutto politico, i tre carteggi nelle loro differenze e analogie, sono perfettamente in grado di riportarci, con sguardo attento, non solo la quotidianità di queste tre donne, assumendo talvolta, anche l'aspetto di vere e proprie cronache cittadine, ma anche di trasmetterci scorci più o meno ampi di vita affettiva.<sup>4</sup> Interessante notare infatti, come il fattore cronologico, pur essendo abbastanza ampio, riporti una certa omogeneità e coerenza dal punto di vista emozionale, permettendo così di creare anche parallelismi tra i vissuti delle tre donne.

---

<sup>3</sup> Gabriella Zarri (a cura), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV e XVII*, Roma, Viella, 1999, pp. 313-359.

<sup>4</sup> Armando Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2008, pp. V-VII.

L'obiettivo principale della tesi è quello di indagare e comprendere la natura più intima e personale che traspare dai carteggi femminili presi in esame che, tra uno scorcio e l'altro di vita quotidiana, non lasciano spazio evidente all'espressione di pensieri, sensazioni o sentimenti. Fondamentale quindi, si rivela la contestualizzazione delle lettere che, influenzate dalle relazioni entro cui vengono scritte, sembrerebbero darci la possibilità di cogliere qualcosa non solo della loro quotidianità, ma anche del loro modo di viverla, sentirla ed esprimerla.

Questa ricerca si iscrive quindi alla convergenza di tre prospettive storiografiche, ormai affermate nel contesto italiano e internazionale, che fanno da filo conduttore del lavoro: innanzitutto la storia delle donne e di genere, nell'ambito della quale si sono più recentemente sviluppate le ricerche sulla *literacy* femminile, con attenzione al periodo tre e quattrocentesco, e dall'altro, quella legata alla storia delle emozioni.

Nonostante negli ultimi decenni sulla scrittura femminile si siano moltiplicate ricerche e iniziative editoriali e scientifiche contraddistinte da un evidente interdisciplinarietà, il lavoro da fare sembra essere ancora molto. L'insieme di contributi di cui si dispone, e gli sfondi teorici e metodologici, sempre più solidi, entro cui le indagini si inseriscono, consentono di intravedere precisi orientamenti attraverso cui si è sviluppata la riflessione, rendendo legittimo tentare una sistematizzazione che dia conto delle traiettorie interpretative percorse dagli studiosi.

I fenomeni analizzati, riconducibili alla sfera diastratica (traccolli sintattico-testuali, moduli dell'oralità, uso del dialetto...) pur rintracciabili anche in scritture maschili di pari livello socioculturale sono stati spesso interpretati come "specificatamente" femminili. Ad una limitazione della scrittura femminile sulla dimensione diastraticamente bassa si è accostato negli studi uno sguardo selettivo che ha privilegiato "donne scriventi" di livello socioculturale alto, rendendo difficile collocare l'uso quotidiano della scrittura privata o semiprivata che, al contrario, per le donne di alcune epoche sembra non essere esistito.<sup>5</sup> Sono a lungo mancati, perciò, rilievi sulle scriventi, quasi come se quest'ultime non fossero state «testimoni altrettanto valide delle varie fasi storiche di sviluppo dei processi di acculturazione linguistica». Nonostante ciò, va sottolineato che questa «cecità selettiva» verso le donne che scrivono, alla quale va forse imputato il ritardo delle indagini interne all'ambito disciplinare, appare oggi fortemente ridimensionata. Un elemento altrettanto limitante la ricerca è stato il grado di istruzione e il ruolo sociale che hanno condizionato fortemente le occasioni di

---

<sup>5</sup> Rita Fresu, *Le scritture femminili nella storia linguistica italiana*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», [Online], Vol. 131, No. 2, 2019, Messo online il 25 juillet 2019, consultato il 23 mai 2022. URL: <http://journals.openedition.org/mefrm/6321>, DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrm.6321>.

<sup>6</sup> Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, III, Italiano dell'uso*, Roma, Carocci editore, 2014, p. 195-223.

scrittura riservate a una donna; ciò ha infatti comportato una ricaduta sulle tipologie testuali prodotte e, di conseguenza analizzate, tra le quali il primo posto spetta, prevedibilmente, alla scrittura epistolare.<sup>7</sup>

Come per l'ambito di ricerca appena visto, anche la Storia delle emozioni ha portato alla luce una serie di criticità, a partire dalla natura stessa delle emozioni che, infatti, appare alquanto controversa, a tal punto da aver alimentato non poche discussioni all'interno dei dibattiti storiografici, a partire dal linguaggio stesso che sembra essere stato adottato per esprimere l'oggetto considerato all'interno di un determinato ambito storico. Partire infatti da una definizione precisa, fissa, dell'emozione, facendo affidamento ciecamente alle categorie scientifiche del nostro tempo, sarebbe non solo una pura fantasia ma anche la prova di uno scientismo nocivo proiettato su una realtà umana mutevole.<sup>8</sup>

Le emozioni, né universali, né atemporali, hanno il valore e il significato che gli uomini e le donne delle varie epoche, società e gruppi hanno finito per attribuire loro, ovvero, come essi hanno concepito l'intricato groviglio degli affetti e il mistero dei sentimenti e quale ruolo hanno loro accordato. È proprio per questo motivo che gli storici, quando si mettono alla ricerca di informazioni e notizie, tendono a gettare delle reti molto ampie. Quando l'attenzione si restringe e focalizza su determinate emozioni o sentimenti, è in virtù di determinate rappresentazioni mentali degli uomini e delle donne del Medioevo che hanno chiamato, pensato, e vissuto le "cose affettive" secondo i loro propri codici, motivazioni e finalità.<sup>9</sup> È interessante a tal proposito notare come la scelta del termine "emozione", intesa come punto di partenza di un lessico e di una raccolta delle diverse categorie affettive, fosse completamente assente dal vocabolario medievale. Tale parola, infatti, come afferma Thomas Dixon nella sua opera *From Passions to Emotions*, iniziò ad essere usata regolarmente solo a partire dal XIX secolo, andando a sostituire il termine "passioni", utilizzato da Agostino fino a Hume.<sup>10</sup> Se il termine *passio*, adottato particolarmente nel periodo medievale, all'interno del pensiero cristiano, ha una connotazione soprattutto morale e negativa, intesa infatti come qualcosa di cui bisogna liberarsi o per lo meno regolare e limitare, *affectus* ha un significato più generico che può fare riferimento in

---

<sup>7</sup> Maria Luisa Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni editore, 1993, pp. I-V.

<sup>8</sup> Rafael Mandressi, *Le temps profond et le temps perdu. Usages des neurosciences et des sciences cognitives en histoire*, in «Revue d'Histoire des sciences humaines», Vol. 2, No. 25, 2011, pp. 181-189.

<sup>9</sup> Damien Boquet e Piroška Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Carocci editore, 2018, pp. 16-17.

<sup>10</sup> Thomas Dixon, *From Passions to Emotions. The Creation of a Secular Psychological Category*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 1-25.

un'ottica più ampia, all'intera sfera emozionale, in una più ristretta, invece, può essere inteso come sinonimo di *amor*<sup>11</sup>, che non assume mai una connotazione negativa.

Occorre sottolineare però che *passio* e *affectus* non sono peraltro gli unici termini che ricorrono nel lessico latino medievale dell'affettività: si può parlare anche di *motus animi*, di *affectiones*, di *perturbationes*; tutti termini che oggi si fanno rientrare nella sfera delle emozioni o dei sentimenti, espressioni quest'ultime che risultavano essere estranee all'interno della cultura medievale e che, per questo motivo, venivano inseriti in un quadro "prediscorsivo", che concepisce l'esperienza dell'emozione prima che questa venga rivendicata e nominata, perché vissuta inconsciamente.<sup>12</sup>

L'indagine è partita dalla lettura complessiva dei tre epistolari editi, per un totale di 346 lettere scritte lungo un arco cronologico di quasi un secolo, tra il 1381 e il 1470, che costituiscono il *corpus* documentario di questa ricerca. L'obiettivo iniziale era la comprensione del contesto e del contenuto generale delle missive al fine di inquadrare la personalità delle tre donne che le hanno scritte, ma anche di familiarizzarmi con gli argomenti trattati e l'arco temporale entro cui questi scambi epistolari hanno preso forma. È così emerso che, trattandosi di scritture pratiche, tra gli argomenti maggiormente discussi e comuni a tutti e tre gli epistolari, vi sono la gestione delle faccende domestiche e commerciali, l'assenza prolungata dei familiari, la cura e il mantenimento dei figli, il funzionamento anche intimo della relazione coniugale (spesso macchiata dai tradimenti dei mariti) e infine alcune notizie di carattere sociale e politico. Nel caso di Margherita Datini, avendo a disposizione anche le lettere del marito, Francesco di Marco, abbiamo la fortuna di disporre di un carteggio privato di due coniugi che abbraccia un arco temporale di poco più di due decenni. Ho quindi deciso di procedere alla lettura delle 182 lettere che Francesco scrive alla moglie tra il 1385 e il 1410: questo mi ha permesso di integrare la comprensione del carteggio di Margherita e di approfondire l'analisi e l'evoluzione delle loro dinamiche coniugali.

Questa prima ricognizione analitica delle lettere mi ha permesso di scartare le missive meno utili al raggiungimento del mio obiettivo: occorre, infatti, evidenziare che diverse lettere, proprio perché sono delle scritture pratiche, trattano in modo fattuale di argomenti principalmente di carattere economico, amministrativo o sociale. In un secondo tempo, sulla base di un *corpus* documentario tematicamente più circoscritto e definito, mi sono concentrata sull'analisi degli avvenimenti riportati all'interno delle lettere, in modo da elaborare una schedatura delle relazioni affettive, familiari ed extrafamiliari, entro cui queste donne si trovano ad evolvere ed agire. Per muovermi meglio

---

<sup>11</sup> Silvana Vecchio, *Affetti e passioni nel pensiero Medievale*, in «Studia Romanica Posnaniensia», Vol. 45, No. 1, 2018, p. 6.

<sup>12</sup> Katie Barclay, *The History of Emotions: A Student Guide to Methods and Sources*, Red Globe Press, 2020, pp. 40-45.

all'interno della fitta rete relazionale esposta negli epistolari ho pensato di procedere alla realizzazione di tre schemi genealogici volti ad una ricostruzione familiare piuttosto generale, schemi che potessero rivelarsi utili nell'analisi delle lettere. Questa schedatura era fondamentale per l'individuazione degli stati d'animo espressi o appena accennati, sulla base proprio di queste relazioni che rappresentano la base entro cui le lettere vanno ad acquistare valore e significato. Proseguendo nella mia lettura ravvicinata degli epistolari, ho concluso la mia indagine preparatoria concentrandomi sulle manifestazioni sottili o improvvise degli stati d'animo che le tre donne lasciano talvolta trasparire: si è trattato di prestare una particolare attenzione al linguaggio, alle parole, alle espressioni scritte e ai gesti delle emozioni che, inquadrati all'interno di precisi rapporti familiari, Dora, Margherita e Alessandra vivevano in prima persona e riportavano attraverso un utilizzo incerto e poco confidente di penna e inchiostro sui fogli bianchi delle proprie lettere.

La tesi è articolata in due parti: la prima, intitolata \*\*\*\*, è a sua volta articolata in tre capitoli, e parte dalla lettera come oggetto e come *medium*, discute, sulla scia della storiografia più recente, la questione della *literacy* delle donne e osserva la funzione della lettera come strumento di comunicazione pratica ma anche relazionale e affettiva.

La seconda parte, intitolata \*\*\*\*, è organizzata in cinque capitoli, e si addentra maggiormente nell'oggetto della ricerca proponendosi di indagare le emozioni scaturite dalle relazioni affettive che traspaiono nelle lettere al fine di portare alla luce le parole e i gesti mediante i quali le emozioni vengono esternate e riportate per iscritto all'interno dei carteggi.

Partendo da una presentazione generale delle tre donne toscane, mediante brevi cenni biografici di inquadramento storico-sociale e un'esposizione dal punto di vista strutturale e contenutistico dei tre epistolari oggetto della ricerca (capitolo 1), si prosegue con un'analisi dei livelli di alfabetizzazione femminile tra XIV e XV secolo, con un'attenzione particolare non solo agli ambiti e alle modalità principali di apprendimento, ma anche alle conseguenze che l'aumento della *literacy* femminile ha avuto all'interno del periodo storico preso in considerazione (capitolo 2). Particolare spazio viene dedicato allo strumento epistolare, presentato come il *medium* privilegiato all'interno delle scritture femminili, con riferimento non solo all'importanza del mezzo in sé, ma anche alle difficoltà di stesura che una donna del tempo poteva incontrare quando vi si cimentava (capitolo 3).

La seconda parte, si apre con una ricognizione sulla Storia delle emozioni in età medievale, al fine di inquadrare storiograficamente l'indagine dei sentimenti e delle emozioni che Dora, Margherita e Alessandra hanno espresso nelle loro lettere in relazione allo strumento di comunicazione utilizzato e al loro rapporto difficile con la scrittura (capitolo 4). La lettura ravvicinata delle lettere consente di soffermarsi sulle varie situazioni relazionali. Si osservano così, da un lato le motivazioni alla base della grande fede manifestata da queste donne, devote e sempre osservanti dei precetti religiosi, con

un occhio di riguardo anche alla salute spirituale dei rispettivi familiari (capitolo 5). Emergono, dall'altro, il rispetto e l'atteggiamento ligio dimostrato da quest'ultime nei confronti dei mariti e figli che mette in luce una grande lealtà e cooperazione all'interno della famiglia, pur lasciando intravedere momenti di tensione che suscitano non poche reazioni, anche a livello emotivo, nell'animo delle donne (capitolo 6). Negli ultimi due capitoli, concentrando l'attenzione sul rapporto madre-figlio, si indagano le varie sfaccettature affettive derivanti dal ruolo materno, portando quindi alla luce non solo le gioie e le delusioni suscitate dal comportamento virtuoso o talvolta irrispettoso dei figli nei confronti dei genitori (capitolo 7), ma anche il profondo dolore provate da una madre e un padre dinnanzi ad un terribile avvenimento come la morte di un figlio, vissuto in modo drammatico e incomprensibile da qualunque genitore (capitolo 8).

L'esposizione della varietà e della complessità emotive riscontrate in questi tre epistolari femminili tende a seguire un climax ascendente che punta a raggiungere il livello più intimo e personale delle relazioni familiari, nel tentativo di rispondere al quesito attorno al quale si articola questa ricerca: le emozioni, così come venivano percepite e vissute nella società toscana del XIV e del XV secolo e come si lasciano intravedere nei carteggi, possono essere viste e interpretate come punti di forza per queste tre donne? Dora, Margherita e Alessandra, rimaste sole a fronteggiare i problemi della quotidianità, si trovarono in più occasioni a fare i conti con la propria interiorità, pesantemente condizionata anche dalle aspettative che la società del tempo poteva avere nei loro confronti.



## **PARTE PRIMA**

### **LETTERE DI DONNE**



## Capitolo 1

### Tre donne toscane

“È la donna giovane di venti anni, à fatto sì fatta portatura ch’el’à nome, dichò buona donna chome fosse mai in Firenze... io chonoscho loro ed eglino chonoschono me: è grande tempo ch’abiamo auto amistà insi(e)me, io gli chonoscho megl(i)o che persona ch’io sapia...”.<sup>13</sup>

Prima di dare il via alla riflessione, sembra corretto, ma soprattutto doveroso, spendere due parole di introduzione per inquadrare a livello storico e sociale le tre figure che ci accompagneranno lungo tutto l’arco della ricerca. Per fare questo, si inizierà proprio da alcune domande fondamentali: per quale motivo si parla di “tre casi esemplari”? Chi sono queste tre donne e perché sono così importanti? Vissute in periodi storici diversi, si può dire che avessero elementi o esperienze comuni? Come si sono conservati in tutti questi secoli i carteggi pervenuti fino ai nostri giorni? Perché sono stati scritti? Di cosa trattano? A chi erano destinati? Vi era solo uno destinatario, oppure ve ne erano molti? Queste sono solo alcune delle tante domande che possono sorgere sfogliando le seguenti pagine e a cui, dopotutto, il capitolo stesso si propone di rispondere. L’obiettivo, infatti, è proprio quello di introdurre in maniera generale queste tre figure femminili, in modo da guidare il lettore all’interno della ricerca che si andrà sviluppando, fornendogli le conoscenze e gli strumenti di cui avrà bisogno per potersi orientare nei capitoli successivi.

Diviso in quattro paragrafi, di cui i primi tre organizzati in ordine cronologico, verranno presentati: nel primo Dora Guidalotti del Bene, una fiorentina del Trecento, della quale si prenderanno in esame alcuni momenti salienti della vita come il matrimonio, la maternità o la vedovanza, fortemente influenzati dal suo carattere sicuro, autonomo e un po' ribelle, che appare in modo chiaro nelle sue lettere ai familiari; nel secondo, l’attenzione si sposterà su uno dei casi più conosciuti e studiati, ovvero Margherita Datini, anch’essa vissuta nel XIV secolo, sulla quale sarà interessante focalizzarsi, partendo dalle vicende biografiche che l’hanno interessata, riguardo al suo rapporto particolare col marito e la sofferenza per una maternità tanto desiderata e faticosamente raggiunta. Nel terzo, facendo un balzo in avanti di mezzo secolo, incontreremo l’ultima figura al centro della ricerca; appartenente ad un contesto piuttosto diverso rispetto ai due precedenti, si cercherà di ricostruire le vicende

---

<sup>13</sup> Valeria Rosati (a cura di), *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, p. 4.

biografiche che hanno interessato Alessandra Macinghi Strozzi, partendo dal suo ingresso nella famiglia fiorentina degli Strozzi, fino ad arrivare al suo tentativo di riaffermare il buon nome della Casa, macchiato da avvenimenti tragici come l'esilio e la morte. Nel quarto ed ultimo, ci si soffermerà sull'analisi dei carteggi di queste tre donne, in modo da contestualizzare adeguatamente gli strumenti che saranno alla base della ricerca che si andrà approfondendo nei capitoli futuri.

## **1. Dora Guidalotti del Bene (Anni '40 del XIV secolo – 1401)**

Le informazioni che si possono ricavare dalla lettura delle sue lettere e dai pochi studi pubblicati non sono poi così numerose. Dora è una donna che per molti versi può essere considerata poco conosciuta, su cui sicuramente ci sarebbe ancora tanto da scoprire. Nonostante ciò, le fonti sono sufficienti a delineare, in modo anche abbastanza dettagliato, quelli che sono i momenti salienti della sua esistenza, evidenziando i dati storici e i risvolti umani di una vita all'apparenza normale ma, allo stesso tempo, piuttosto singolare, a partire dalle relazioni interpersonali che intratteneva con amici di famiglia o soci di affari della compagnia commerciale del marito e la parte attiva da lei svolta all'interno dell'ampio giro di affari di quest'ultimo, in relazione anche al suo ruolo di madre e moglie, o ancora, su un piano più intimo, la sua personalità e il suo modo di vedere e interpretare la realtà. Tutti elementi che ci permettono di portare alla luce, anche se parzialmente, un'*agency* forte e ampia, che rendeva Dora Guidalotti una donna tutto fuorché sottomessa.

### *Le origini familiari*

Figlia di Domenico di Lapo Guidalotti, apparteneva ad una delle famiglie mercantili più in vista del panorama fiorentino del tempo e che, proprietaria di una ingente fortuna, occupava un ruolo di primo piano negli affari commerciali cittadini. È proprio attorno al 1349 che la famiglia Guidalotti decise di investire parte dei suoi capitali nella produzione di panni di lana, iscrivendosi anche all'Arte della Lana, all'interno della quale iniziò ad intrattenere rapporti commerciali con altre famiglie molto importanti tra cui primeggiava quella dei Del Bene. Infatti, è proprio grazie ai libri di conto tenuti da quest'ultimi che possiamo ricavare informazioni sulla portata dell'attività economica dei Guidalotti. Alla metà del XIV secolo, queste due famiglie potevano vantare capitali ingenti, oltre ad un buon inserimento nel contesto sociopolitico della città.

La famiglia dei Guidalotti si impegnò infatti, in ambito politico e, in quanto sostenitori del governo del Duca d'Atene<sup>14</sup>, ricevette incarichi pubblici di vario genere: per esempio, Domenico di Lapo Guidalotti nel 1342 fu nominato camerlengo dell'estimo con il compito di rifornire la città di grano e biada. Con la cacciata di Gualtieri di Brienne, nel 1343, si assistette ad un cambio di governo a cui seguì una riorganizzazione generale degli incarichi e la completa estromissione dei Guidalotti da ogni tipo di incarico pubblico per gli anni a venire.

Per quanto riguarda i Del Bene, si impegnarono soprattutto in ambito economico, instaurando rapporti commerciali e fondando filiali in tutta Europa (Inghilterra, Venezia, Bruges, Genova...), mantenendo alti i livelli di profitto per tutti gli anni Sessanta del XIV secolo, fino a quando la crisi di quel periodo non colpì i loro affari provocandone un tracollo generale che si concluse con la chiusura completa nel 1370 in seguito ad un bilancio deficitario.<sup>15</sup> Nonostante tutto anche da parte loro l'impegno in ambito politico non mancò; Francesco, infatti, ricoprì diversi incarichi pubblici che, nel corso degli anni, lo portarono lontano da casa, tra Firenze, Pistoia, San Gimignano e Val di Nievole, e, allo stesso tempo gli valsero grande prestigio e fama.

La famiglia di Dora sicuramente poteva vantare il possesso di numerose proprietà, la maggior parte delle quali concentrata a Firenze, nel quartiere di San Giovanni, vicina alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Dall'altro lato, invece, tra i numerosi possedimenti in mano ai del Bene, Petriolo rappresentava l'epicentro dell'espansione della famiglia, la cui origine si faceva risalire al capostipite Bene del Bene che vi nacque intorno al 1225, quando l'intera fortuna di famiglia andò accrescendosi e consolidandosi di generazione in generazione, fino ad arrivare alla divisione avvenuta a fine XIII secolo tra i nipoti di quest'ultimo, Amerigo e Iacopo, che determinò una volta per tutte le sorti dell'intero patrimonio fondiario.<sup>16</sup>

### *Il matrimonio, i figli e gli affari*

I documenti non ci riportano notizie certe sulla data di nascita di Dora Guidalotti che si colloca solitamente attorno agli anni Quaranta del XIV secolo. Le conoscenze legate alla sua infanzia e giovinezza, infatti, sono piuttosto scarse. Le prime notizie che la riguardano ci vengono trasmesse dal marito Francesco di Iacopo Del Bene che nel 1356, anno del loro matrimonio, annota tutte le spese

---

<sup>14</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (a cura di), in Biblioteca di scrittori italiani, Parma, 1991, Libro XIII, pp. 616-631.

<sup>15</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi, Vol. 4, No. 4, Roma: Moxedano, 2003, p. 105.

<sup>16</sup> I del Bene godevano di numerosi possedimenti sparsi tra città e contado: i primi a Firenze, divisi tra piazza Santo Spirito e il quartiere di Santa Maria Novella, i secondi, invece, presenti nei territori appena fuori Firenze di Peretola, Brozzi e Val di Pesa. *Ibidem*, p. 106.

sostenute per condurla nella sua casa in modo da contraccambiare la cospicua dote che il padre di lei aveva concesso al marito.<sup>17</sup> Nonostante le famiglie si conoscessero per ragioni lavorative, è curioso notare come la loro unione fosse avvenuta attraverso l'intervento diretto di una figura professionale che aveva il compito di proporre unioni vantaggiose per quelle famiglie che avessero figli in età da matrimonio, quasi ad indicare un forte desiderio da parte di entrambi i gruppi parentali di perseguire e rispettare le consuetudini, affinché gli accordi raggiunti non rischiassero di essere successivamente rotti.<sup>18</sup>

Fin da subito Dora rivelò il suo carattere forte e sicuro, inserendosi nella vita coniugale in modo deciso e assumendone per alcuni aspetti la direzione. Si trattava sicuramente di una donna abile, capace e affidabile, che in molte occasioni aveva dato prova al marito del suo talento: non solo in grado di presiedere alla cura e alla conduzione della casa di città e di campagna, ma anche di controllare i dipendenti, sovrintendere ai lavori della terra e gestire la scadenza dei pagamenti dei fittavoli.

In seguito allo scoppio del tumulto dei Ciompi (1378), Francesco fu accusato di essere uno dei principali responsabili, e per questo escluso in perpetuo dagli uffici pubblici e successivamente confinato, disposizione a cui aderì anche la moglie che lo seguì fedelmente a Bologna, Padova e Venezia, fino al 1392 quando il marito fu riabilitato e poté tornare a Firenze.

Dora e Francesco ebbero sette figli, cinque maschi e due femmine: Jacopo, Borgognone, Ghetta, Antonia, Ricciardo, Vieri e Giovanni. Il padre avrebbe voluto che, almeno i figli maschi, avessero seguito i suoi affari in modo da succedergli in futuro. Per fare questo, quindi, cercò di trasmettere loro i principi sui quali aveva improntato la sua esistenza come la parsimonia, la modestia, il rispetto degli obblighi presi e l'impegno di tenere una contabilità precisa e chiara, ovvero, fondamentalmente, i requisiti di un buon mercante. Il suo desiderio, però, si realizzò solo parzialmente in quanto la gestione della compagnia e degli affari fu affidata principalmente a Vieri e Ricciardo, gli unici in grado di guadagnarsi la fiducia paterna. La volontà di tener vicini i figli e educarli al mestiere è evidente anche dal fatto che, quando si recava in provincia per adempiere ai suoi incarichi pubblici, portava con sé quelli più grandi. Il pensiero di Dora, che in questi casi si mostrava da buona madre, premurosa e attenta, non trascurò mai i figli, e delle cui vicende era sempre al corrente, in particolare

---

<sup>17</sup> Dora Guidalotti, infatti, recò in dote 950 fiorini d'oro pagato in diverse rate comprese nel periodo tra il maggio 1356 e il maggio 1357. Per parte sua, Francesco – fra tessuti pregiati, oggetti d'arredamento e gioielli - aveva speso più di 650 fiorini d'oro. Alla luce di queste informazioni è necessario sottolineare come Christiane Klapisch-Zuber avesse rilevato che tra il XIV e il XV secolo, la controdote offerta dal marito si facesse coincidere solitamente con un terzo o i due terzi della dote. Francesca Klein, *Guidalotti Dora, Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004.

<sup>18</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., p. 107.

riguardo ad avventure, stato di salute, marachelle, per quanto riguarda i figli più piccoli o mancanze, in riferimento a quelli più grandi.

Accanto a questi, però, Dora prese a carico anche la cura e l'educazione dei nipoti Amerigo e Caterina, figli di Borgognone di Jacopo del Bene, fratello di Francesco, morto prematuramente.<sup>19</sup> Pur gestendo con grande maestria le faccende domestiche e amministrative legate alla gestione della casa e delle terre, Dora non si occupò direttamente della tenuta dei libri di conto, di cui conosceva perfettamente il contenuto, bensì, era il nipote Amerigo che provvedeva ad aggiornarli per conto dello zio, tenendo sempre quest'ultima come punto di riferimento; in fin dei conti era proprio lui che, in assenza di Dora, si occupava dell'andamento delle campagne, prima che gli subentrasse il cugino Ricciardo, una volta divenuto in grado di rappresentare gli interessi della famiglia.

Dopotutto, come appare chiaro dalle lettere, nel complesso l'autorità di Dora non era minimamente messa in discussione, agendo sul territorio come esecutrice delle volontà del marito. Affiancata nelle mansioni quotidiane da ser Bernardo, un notaio, fiduciario di Francesco e precettore dei figli, quest'ultima si occupava anche delle pubbliche relazioni, intrattenendo con grande abilità gli ospiti del marito.

Tra le varie capacità, Dora dimostrò un grande interesse per le trattazioni di carattere finanziario a causa, probabilmente, della sua dimestichezza con i conti, i profitti e i movimenti di denaro in generale; era a lei, dopotutto, che il nipote Amerigo versava il ricavato delle vendite che quest'ultima rimpiegava secondo le disposizioni di Francesco. Non perse inoltre occasione di informarsi, non solo riguardo la rendita delle terre ma anche il loro valore, in modo da tenere aggiornato il marito in caso di offerte convenienti per potenziali investimenti e acquisti. Un altro aspetto interessante riguarda la scelta del marito che, una volta condannato all'esilio, per paura che i beni gli venissero confiscati, decise di nominare la moglie come titolare del patrimonio mobiliare e immobiliare, dimostrando così la piena fiducia nei suoi confronti.<sup>20</sup> Detto questo, però, è necessario sottolineare un aspetto fondamentale riguardo a quest'ultima: pur essendo in possesso di titoli e proprietà, non disponeva di denaro contante da poter utilizzare liberamente, ed ogni spesa effettuata, comprese quelle fatte per l'acquisto di beni di prima necessità, richiedevano l'autorizzazione del marito e, successivamente, del figlio Ricciardo.

Nonostante tutti gli impegni gravosi, Dora non venne mai meno al suo ruolo di madre e moglie, occupandosi sempre della cura della casa e della sua famiglia. Questa premura e attenzione si nota bene, in particolar modo, nel desiderio che la donna esprime nel vedere sposati e sistemati i propri

---

<sup>19</sup> Francesca Klein, Guidalotti Dora, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

<sup>20</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit. p. 128.

figli, in modo da garantire loro un futuro stabile e più sicuro: lo si evince dal caso della figlia Antonia che la madre voleva vedere sposata, e pur di raggiungere tale obiettivo, in tutta la sua testardaggine e caparbia, si dimostra disposta ad andare contro il volere del marito.

Nonostante il carattere difficile dei due coniugi, erano molto legati tra loro, come dimostra la grande apprensione che Francesco provava ogni volta che la moglie gli dava cattive notizie, o le volte in cui Dora si arrabbiava col marito dimostrandogli però, anche se in modo del tutto proprio, il suo attaccamento e interesse.

Nel 1384 Dora si trasferì a Bologna dove soggiornò per un anno, per poi spostarsi a Venezia dove rimase dal 1388 al 1392, sempre accompagnata da ser Bernardo.

Probabilmente nel 1395, Dora dovette far fronte alla morte della sorella Giovanna<sup>21</sup>, che nel 1391 si era trasferita a vivere nella casa di Peretola, in seguito alla morte del marito e alla necessità di sostenere spese ingenti per la gestione e il mantenimento della figlia, nonostante le condizioni economiche non particolarmente floride.

In questi anni Dora si trovò spesso a viaggiare tra Firenze, Venezia e Bologna, dove vivevano i figli con le rispettive famiglie, in modo da mantenere il più possibile i legami con quest'ultimi, in particolare col figlio più piccolo, Giovanni, che era stato affidato sotto la tutela del fratello Borgognone, residente a Bologna.

Il 17 dicembre del 1394 Francesco di Iacopo del Bene morì, spegnendosi lentamente all'età di sessantacinque anni, provato non solo nel corpo ma anche nello spirito, in seguito ad una serie di conflitti familiari dovuti alla rivendicazione di una serie di terre, da parte della famiglia dei Gianfigliuzzi, imparentati con Francesco per parte di sua madre, monna Oretta di Borgognone Gianfigliuzzi.<sup>22</sup>

Dopo la morte del padre fu il figlio Ricciardo a prendersi cura della madre e portare avanti la compagnia e gli affari della famiglia. A seguito della vedovanza, a Dora spettò un usufrutto di 56 fiorini annui, che continuò a percepire fino alla sua morte, in cambio quest'ultima non richiese la sua dote. Solo negli ultimi anni la madre si riconciliò con il figlio Jacopo che nel frattempo si era sposato e aveva avuto due figli, un maschio e una femmina ai quali aveva dato rispettivamente il nome di Borgognone, in memoria del fratello scomparso poco prima, e Dora, come la madre.

---

<sup>21</sup> Le ultime notizie riguardanti la sorella risalgono al 1° aprile del 1395, in cui Domenico di Sandro informa Ricciardo dell'aggravarsi delle condizioni della zia materna, di cui non si trovano più informazioni nei documenti successivi. *Ibidem*, p. 130.

<sup>22</sup> Il padre di Francesco, Iacopo di Francesco del Bene, grazie al matrimonio con Monna Oretta, aveva ottenuto parte delle terre e dei possedimenti di Casalta, in Val di Pesa, come risarcimento di un prestito concesso alla famiglia di lei. *Ibidem*, p. 109.

Dora Guidalotti morì nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1401, pochi mesi prima del figlio minore Giovanni. Con la loro scomparsa si aprì un'aspra contesa tra i figli rimasti in vita, Jacopo, Ricciardo e Vieri, che oltre ad aver subito la divisione del patrimonio familiare, si erano macchiati di aver usufruito delle quote della madre e del fratello in seguito alla loro morte. Per il suo funerale si spese meno della metà di quanto si era speso per le esequie del marito pochi anni prima che, dopotutto, fu celebrato e poi sepolto con tutti gli oneri da attribuirsi ad un personaggio pubblico di una certa importanza. Dora fu sepolta nella terra consacrata di un monastero.

## **2. Margherita Bandini Datini (1360-1423)**

A differenza del caso precedente, questo risulta essere sicuramente più conosciuto, non solo dagli esperti del campo di ricerca, ma anche al di fuori. La bibliografia su Margherita Datini non è ancora così estesa, nonostante la grande importanza della giovane donna fiorentina, che ha rivestito nel contesto Tre e Quattrocentesco un ruolo di primo piano nell'introduzione dell'immagine di una donna più forte e autonoma all'interno del panorama sociale del tempo. Tra i principali studiosi cimentatisi nell'argomento, si devono ricordare le figure di Cesare Guasti, Iris Onigo, Federico Melis, Mario Bernocchi ed Enrico Bensa, per quanto riguarda il contesto italiano, mentre, al di fuori di esso, spiccano nomi come quelli di Ann Crabb, Carolyn James e Jérôme Hayez, che donano all'oggetto di studio un'importanza di carattere internazionale.

È evidente, però, che la gran parte degli studi rimangono legati *in primis* alla figura di Francesco Datini e al suo vasto "impero" economico, rispetto a quella della moglie, che, nonostante tutto, negli ultimi decenni sembrerebbe essere stata riscoperta e divenuta soggetto di nuove ricerche e approfondimenti.

### *Il matrimonio: tra complicità e lontananza*

Nata a Firenze nel 1360, apparteneva ad una delle famiglie più in vista del panorama fiorentino trecentesco. Figlia di Domenico di Donato Bandini e Dianora di Pelliccia Gherardini, fu l'ultima di sei fratelli; i due coniugi, infatti, prima della sua nascita ebbero tre maschi e due femmine: Donato, Francesca, Isabetta, Zanobi e Bartolomeo.

La famiglia cadde in disgrazia quando il padre fu accusato di tradimento nei confronti del governo fiorentino, per poi essere condannato alla decapitazione e i suoi beni confiscati. Dianora, rimasta priva di ogni bene e ricchezza, fu costretta a lasciare la città insieme ai figli, trovando rifugio ad Avignone, in Francia, da alcuni parenti. Prima di partire però, riuscì a organizzare le nozze della figlia maggiore

Francesca, che nel 1374, all'età di diciannove anni, fu data in sposa a Niccolò dell'Ammanato Tecchini, uomo d'affari e mercante fiorentino.

Fu proprio ad Avignone che Francesco di Marco Datini conobbe i Bandini e sentì parlare per la prima volta di Margherita, presentata come una ragazza dalle eccezionali doti morali, onesta e particolarmente giovane. Su consiglio di amici e parenti, Francesco decise di prenderla in sposa, celebrando le nozze con grande sfarzo, probabilmente nel carnevale del 1376.

Francesco si trovava ad Avignone dal 1350, anno in cui aveva iniziato la sua attività economica, che avrebbe portato avanti per i successivi sessant'anni, con l'apertura di numerose aziende e compagnie commerciali in tutta Europa.<sup>23</sup> Quando si sposarono, Margherita doveva essere molto giovane e avere tra i quindici e i diciotto anni, a differenza di Francesco che, nato presumibilmente nel 1335, aveva già quarantuno anni. Che la scelta del Datini non fosse mossa da motivi di carattere economico appare chiaro fin da subito, dato che Margherita non portò alcuna dote a causa delle condizioni finanziarie precarie in cui si trovava la sua famiglia. È interessante leggere, a questo proposito, la lettera che Francesco aveva inviato alla balia che lo aveva accudito in tenera età, monna Piera di Pratese Boschetti, in cui esprime in maniera chiara la sua convinzione nel volere prendere Margherita come moglie:

“Io credo che Dio ordinò, quand'io nacqui, ch'io dovesse avere moglie che fosse fiorentina, e pertanto io credo averla tolta; una fanciulla ch'è nome Margherita [...] Questo vi dico perch'io soe bene quello ch'i' òe fatto...”<sup>24</sup>

Nonostante il piccolo intervento da parte dei parenti per spronare Francesco, è evidente il suo interesse per la donna fiorentina. A sostegno di questa affermazione, è interessante soffermarsi sulle prime parole usate da quest'ultimo che sembra chiamare in causa il volere di Dio, quasi a indicare che, nonostante tutto, la sua unione con Margherita fosse qualcosa di già stabilito, dato dalla Fortuna, da intendersi proprio come un destino già scritto, a cui nessuno può sottrarsi.

Riguardo i primi anni di matrimonio non vi sono tante notizie, sappiamo solo che il soggiorno avignonese durò per sei lunghi anni quando, nel 1382, per varie ragioni, tra cui gli affari commerciali del marito e non per ultimo, il ripristino della sede papale a Roma (1377), decisero di tornare in

---

<sup>23</sup> Tra il 1392 e il 1396, furono aperte numerose compagnie: inizialmente a Pisa e Genova (1392) e successivamente, anche in Catalogna, in particolare a Barcellona e Valencia (1396). Quest'ultime erano sorte come fondaci affiliati alla Compagnia di Genova, solo in un secondo momento vennero rese autonome e unite in un unico organismo diviso in tre sedi, comprendente la sede recente di Maiorca. Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Società Pratese di Storia Patria, Prato, 1990, p. 13.

<sup>24</sup> Valeria Rosati (a cura di), *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., p. 4.

Toscana, dove vi rimasero per gli anni avvenire, sempre in movimento tra Firenze e Prato. Non appena arrivarono a Prato, senza badare a spese, Francesco decise di far costruire una residenza accanto al Porcellatico, conosciuta poi come Palazzo Datini, assecondando sempre le richieste della moglie, per la quale commissionò oggetti di vario genere volti ad abbellire il palazzo (specchi, dipinti, inginocchiatoi...).

Con il ritorno in Toscana, le assenze di Francesco, lontano per lavoro, si fecero sempre più frequenti, tanto da lasciare pochi e brevi momenti di condivisione ai coniugi Datini che si videro separati, il primo a Firenze o Pisa, dove nel 1383 aveva fondato delle aziende, l'altra a Prato, incaricata di badare alle faccende domestiche di cura e conduzione della casa, quando non impegnata a sovrintendere agli interessi del marito. Si pensava infatti, che le mansioni principali che spettavano ad una buona moglie fossero principalmente tre: curare e educare i figli, badare alla salute fisica ed emotiva del proprio marito e, infine, mantenere e custodire il "focolare domestico". Margherita non poté adempiere al primo compito, ma sicuramente, riuscì perfettamente nei due successivi. Accanto a queste mansioni, vi sono testimonianze di altre attività svolte da quest'ultima, che preferiva impiegare il suo tempo in compiti che richiedevano una sua libera iniziativa, come dimostrò in varie occasioni, dovendo provvedere, per esempio, alla ricerca di una balia per i figli di amici di famiglia o conoscenti, oppure di personale medico per la cura e assistenza del marito a Firenze.

Per quanto riguarda i lunghi periodi di lontananza, le informazioni principali riguardanti l'andamento della loro vita coniugale, ci vengono trasmesse attraverso le numerose lettere che i due si scambiarono quotidianamente.<sup>25</sup> Margherita aveva ricevuto un'istruzione di base, apprendendo i rudimenti della lettura e della scrittura, senza mai riuscire ad acquisirne una piena padronanza nell'arco della sua vita. Sarà soprattutto il notaio e amico di famiglia, ser Lapo Mazzei, ad aiutare la donna nel perfezionamento delle sue abilità e nella stesura delle sue lettere che, in non pochi casi, risulteranno essere dettate e non scritte di propria mano. Tramite questo scambio epistolare ci viene data la possibilità di conoscere Margherita da un punto di vista più personale, con i suoi pensieri, le sue paure, i suoi dispiaceri ma anche i suoi desideri e le gioie. Francesco, purtroppo, non sempre si rese conto del gravoso compito che chiedeva alla moglie, per questo cercò in più occasioni di venirle incontro dandole aiuto, consigli e spronandola attraverso incoraggiamenti ed esortazioni a fare sempre meglio, anche attraverso una dimostrazione di fiducia e stima che lui provava nei suoi confronti.

---

<sup>25</sup> Il rapporto epistolare tra i due coniugi si intreccia quasi esclusivamente tra Firenze, dove Francesco soggiornava per la conduzione della sua compagnia, e Prato, residenza abituale di Margherita, da cui si allontanò solo in casi particolari; infatti, delle 182 lettere sopravvissute del Datini, 132 sono inviate da Firenze, 44 da Prato e 6 da Pisa. Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, cit., p. 14.

Il ritratto di Margherita che si evince dalle lettere evidenzia una donna saggia, intelligente e premurosa, che, allo stesso tempo, non ha paura di esprimere i propri pensieri, i suoi sentimenti, i suoi difetti e le sue debolezze. Una Margherita tutto fuorché oppressa e sottomessa alla volontà del marito, ma al contrario, vivace, pratica, che sa il fatto suo e non ha paura di esporlo in modo diretto al marito, agli amici e ai dipendenti ai quali riesce a tenere testa facendosi apprezzare e rispettare. In molte occasioni si era dimostrata una persona devota, attenta alle tradizioni della religione cattolica attribuendo grande importanza alla recita del rosario, all'ascolto del sermone e ai pellegrinaggi; inoltre, il digiuno durante il periodo quaresimale era una pratica particolarmente importante per lei, intesa come un atto di automortificazione. A differenza di lei, il marito si definiva un credente ma sicuramente molto meno attento nell'osservare i precetti religiosi, agendo principalmente nel momento in cui avesse temuto la punizione di Dio per via delle sue azioni condotte nell'arco della vita. Nelle lettere, infatti, si leggono spesso dei rimproveri da parte di Margherita nei confronti della trascuratezza dei doveri spirituali da parte del marito.

#### *La mancata maternità e gli ultimi anni di vita*

Nonostante le fosse concessa un'ampia libertà e contribuisse ad amministrare i beni del marito, la lontananza di quest'ultimo spesso si fece sentire, trasformandosi in fonte di sconforto e sofferenza per la moglie che, a questa situazione già difficile, dovette aggiungere il dispiacere per non aver mai avuto figli. Nonostante tutto, il senso di maternità che caratterizzò Margherita non la abbandonò mai, nemmeno nei momenti di maggior difficoltà, riuscendo ad indirizzare tale sentimento nei confronti della famiglia, la cui cura le fu affidata in più occasioni dal marito. Non sono rari, infatti, i casi di nipoti o figli di amici, che vennero ospitati presso la casa di Prato, dove trascorsero anche periodi prolungati; un caso particolare da ricordare, è proprio quello dei figli della sorella di Margherita, Francesca, che, trascorsero molto tempo con gli zii, stringendo anche rapporti affettivi molto forti.<sup>26</sup> Si può dire che nella sua solitudine, Margherita non fu, però, mai realmente sola e isolata ma, al contrario, fu sempre circondata da persone con cui si relazionò in quanto moglie di Francesco o, attraverso la propria famiglia: si poteva trattare, infatti, di servi, parenti, apprendisti o, in molti casi, ospiti che soggiornavano presso la casa di Prato per periodi brevi.

Nei suoi frequenti periodi di lontananza, Francesco ebbe diverse relazioni da cui nacquero diversi figli illegittimi, molti dei quali morti poi in tenera età. Tra questi però, è importante citare il nome di una bambina, Ginevra, che, dalle lettere sembrerebbe essere entrata in casa Datini nel 1397, quando

---

<sup>26</sup> Ann Crabb, *The Merchant of Prato's Wife: Margherita Datini and Her World, 1360-1423*, University of Michigan Press, 2015, p. 89.

aveva solo 5 anni. Margherita, che esprime la volontà di accoglierla nella casa di Prato, crebbe la bambina come se fosse stata figlia sua, educandola, preparandole il corredo e organizzando le nozze con Leonardo di ser Tommaso di Giunta, per poi permetterle di andare a vivere con lei dopo il matrimonio.

A complicare ulteriormente la situazione, alle sofferenze morali si aggiunsero quelle fisiche; infatti, in più occasioni fu colpita da varie malattie di cui dava notizia di volta in volta nelle lettere. In particolare, soffrì spesso di dolori alle gambe e allo stomaco che, a più riprese, la costrinsero a letto per periodi più o meno lunghi. In molte occasioni, soprattutto in età avanzata, Margherita si dimostrò, in quanto donna intelligente, energica e matura, in grado di tenere testa al marito con giuste e appropriate argomentazioni, arrivando anche a rimproverarlo quando necessario.

Alla morte di Francesco, avvenuta il 16 agosto 1410, all'età di settantatré anni, Margherita decise di trasferirsi a Firenze, insieme a Ginevra, dove trascorse gli ultimi anni di vita. Alla sua morte il Datini, non avendo avuto figli maschi a cui lasciare la propria eredità, decise di devolvere la quasi totalità del suo patrimonio, che ammontava a 100.000 fiorini d'oro, all'Opera del Ceppo dei poveri di Prato. Fu proprio Margherita, che si era sempre dimostrata preoccupata per la salute spirituale del marito, ad impegnarsi per cercare di convincere Francesco ad indirizzare questo lascito all'istituzione. I 1000 fiorini rimasti, invece, furono donati all'Arte della Seta per la costruzione di un nuovo edificio volto all'accoglienza dei "gettatelli", che avrebbe rappresentato il nucleo originario del successivo Ospedale degli Innocenti.

Durante il suo breve soggiorno fiorentino, Margherita, decise di indirizzare numerose donazioni all'Ospedale di Santa Maria Nuova, in modo da provvedere non solo al mantenimento finanziario di alcuni parenti ancora in vita, ma anche per provvedere alla salvezza della propria anima dopo la morte.<sup>27</sup> Si spense nel 1423, a sessantatré anni, e fu sepolta in Santa Maria Novella, dove si trovavano le tombe dei familiari; prima di morire, Margherita aveva espresso la richiesta di poter riposare vicino al marito, ma, nonostante ciò, il suo desiderio non venne esaudito.<sup>28</sup>

### **3. Alessandra Macinghi Strozzi (1406-1471)**

Figura di rinomata importanza all'interno del panorama fiorentino del XV secolo, Alessandra visse all'incirca mezzo secolo dopo le due donne presentate nelle pagine precedenti.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>28</sup> Francesco di Marco, infatti, venne sepolto nella chiesa di San Francesco, a Prato, che per molti anni aveva beneficiato delle sue donazioni, volte principalmente a sostenere il luogo religioso e abbellirlo di opere d'arte. Michele Luzzati, Datini Francesco, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 33, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987.

Le informazioni sul suo conto di certo non scarseggiano, a partire, in particolare, dalle numerose lettere, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, e pubblicate in una raccolta realizzata dallo storico e archivista Cesare Guasti nel 1877. È proprio a partire da questo vasto scambio epistolare che si sono sviluppati gli studi successivi portati avanti da ricercatori come Maria Luisa Doglio, Simona Brambilla, Alessandro Valori o Ann Crabb, con conseguenti ripercussioni negli ambiti di ricerca più disparati: dagli studi di genere o sulla famiglia, fino ad arrivare agli ambiti di ricerca più recenti, come quelli sulla scrittura e le emozioni.

Si tratta di una figura che, consapevole del proprio posto all'interno di una società rigidamente patriarcale, è stata in grado di ritagliarsi un ruolo tutto fuorché marginale, impegnandosi in prima linea per la tutela e il riscatto del buon nome infangato della famiglia, senza mai però, allontanarsi o abbandonare il suo ruolo di donna, moglie e madre, attribuitole dalla società del tempo.

### *Le origini familiari*

Sulla famiglia di origine di Alessandra, i Macinghi, non si hanno poi così tante notizie, sappiamo solo che ricoprì un ruolo molto importante nel contesto fiorentino del XIV e XV secolo. Probabilmente, una famiglia di mercanti o banchieri, che nel corso dei decenni è andata accumulando un patrimonio economico alquanto consistente (tanto da poter concedere ad Alessandra una dote dal valore superiore rispetto agli standard del tempo).<sup>29</sup> Al contrario, un numero di notizie maggiori lo abbiamo riguardo la famiglia di acquisizione della Macinghi, ovvero gli Strozzi, che, insieme a Medici, Bardi, Peruzzi, e tanti altri, sono stati una delle Case più in vista del panorama fiorentino di quel periodo.

Famiglia di banchieri e commercianti, le prime notizie certe sul loro conto risalgono all'inizio del XIV secolo, quando la discendenza degli Strozzi, che faceva capo ad un comune stipite di nome Lapo di Strozza d'Ubertino, si andò separando in due rami differenti. Da un lato si andò estendendo la discendenza del celebre Palla Strozzi, dall'altro quella di Matteo di Simone Strozzi, nato nel 1397 da Simone di Filippo Strozzi e Andreina di Neri Rondinelli. Iscritto all'Arte della Lana nel 1415, questi proseguì la carriera di mercante, entrando anche nella compagnia del nonno Filippo dopo la morte del padre Simone avvenuta nel 1427.

La famiglia poteva godere di un vasto patrimonio immobile. Ben radicati nella parte centrale di Firenze, vicino al Mercato Vecchio, piano piano iniziarono ad estendere i propri possedimenti, fino ad arrivare ad ottenere il patronato della chiesa di Santa Maria Novella, dove venne collocata, tre generazioni più tardi, la cappella di famiglia. Le proprietà di Matteo Strozzi, si riconducevano alla

---

<sup>29</sup> Manuela Dona Garfagnini, Macinghi Alessandra, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006.

casa d'abitazione, collocata nel popolo di Santa Maria degli Ughi, luogo rinominato poi Corso degli Strozzi, e un'altra casa nel popolo di San Lorenzo, in via San Gallo. Al di fuori di Firenze erano situate poche terre e case, sparse tra i quartieri di Quaracchi, Campi, San Cresci a Maciuoli e a Pozzolatico.<sup>30</sup> Gran parte di queste proprietà saranno poi vendute da Alessandra Macinghi Strozzi, a causa dei problemi economici che la famiglia si troverà ad affrontare.

### *Il matrimonio e l'esilio*

Appartenente all'importante famiglia fiorentina dei Macinghi, Alessandra, nacque a Firenze nel 1406<sup>31</sup> da Filippo di Niccolò Macinghi e Caterina di Alberto di Bernardo Alberti. Fu l'ultima di cinque fratelli, prima di lei, infatti, nacquero Antonio e Zanobi, e due sorelle, Caterina e Ginevra; quest'ultime, frutto di un precedente matrimonio della madre.

Nel 1422, quando aveva appena sedici anni, andò in sposa a Matteo di Simone Strozzi, con una dote di 1600 fiorini d'oro. Nonostante questa somma cospicua, dopo la morte del padre avvenuta due anni dopo le nozze (1424), il patrimonio della famiglia Macinghi andò via via riducendosi sempre più, per via di alcuni debiti contratti con il Comune, che costrinsero Zanobi a vendere diversi beni, tra cui alcuni appartenenti ad Alessandra. Questo momento di crisi aprì una disputa all'interno della famiglia che vide il fratello Antonio, intentare un'azione legale contro la sorella, per rivendicare una parte di patrimonio che precedentemente, era stato assegnato a quest'ultima.

Matteo di Simone, sposo di Alessandra, apparteneva alla famiglia degli Strozzi, casa fiorentina impegnata non solo in ambito finanziario e commerciale, ma anche in ambito politico. Nel periodo compreso tra il 1423 e il 1433, accanto alla gestione degli affari commerciali, Matteo Strozzi fu chiamato a ricoprire diversi incarichi pubblici, che lo portarono a spostarsi tra città e dominio, prima di ottenere mansioni di importanza maggiore, come quelle di carattere diplomatico.<sup>32</sup> Durante il periodo di contesa del governo della città di Firenze, tra le famiglie degli Albizzi e dei Medici, Matteo Strozzi non si schierò mai apertamente a favore di una fazione o dell'altra, cercando di rimanere

---

<sup>30</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Proemio, p. XXIV.

<sup>31</sup> La data di nascita fu stabilita da Cesare Guasti, sulla base del Catasto del 1427, nella quale risulta essere ventunenne, e di quello del 1446, nel quale lei stessa afferma di avere quarant'anni. Nonostante ciò, però, nel libro dei ricordi della madre, il figlio Filippo annota che quest'ultima fosse morta nel 1471, specificando che avesse vissuto sessantatré anni. Manuela Dona Garfagnini, Macinghi Alessandra, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

<sup>32</sup> Matteo ricoprì numerosi incarichi: provveditore dei Dieci di Balia (1423-1426), conservatore del Monte della Vernia (1432), compagno degli oratori a Venezia (1425) oratore presso Francesco Sforza (1433) e infine, ambasciatore presso il Signore di Faenza e Piombino (1434). Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, Proemio, p. X.

sempre neutrale nei confronti della situazione. Nonostante ciò, con il ritorno dei Medici dall'esilio veneziano, quest'ultimo fu accusato di sostenere la famiglia degli Albizzi, in seguito ad un avvenimento che aveva visto la residenza Strozzi come lo scenario principale in cui ebbe luogo il raduno di alcuni cittadini sostenitori di tale fazione, fatto sufficiente ad attribuirgli una condanna all'esilio, insieme ad alcuni parenti e ad altri sostenitori. Lo zio Palla di Nofri ricevette una sentenza di 10 anni, con confino a Padova, nel caso di Matteo, la condanna fu di 5 anni, con confino a Pesaro, città in cui si trasferì nel novembre del 1434, insieme alla moglie e ai figli. L'esilio di Matteo Strozzi, purtroppo, ebbe breve durata poiché, nell'estate del 1435, un'epidemia di peste pose fine ai suoi giorni, privandolo anche della speranza di poter rivedere un giorno la sua amata Patria.

### *La vedovanza e il rapporto con i figli*

Dopo la morte del marito, Alessandra decise di tornare a Firenze con i quattro figli, e un quinto prossimo alla nascita. Infatti, complessivamente, i coniugi Strozzi, ebbero nove figli, tre dei quali, Simone, Andreuola e Piero, morirono di peste come il padre, durante il soggiorno a Pesaro. Dei quattro figli rimasti in vita, vi erano tre maschi e due femmine: Filippo (1428), Lorenzo (1430), Caterina (1432), Alessandra (1434) e Matteo, nato postumo nel 1436.

In seguito ai tragici avvenimenti, il pensiero principale della madre, fu quello di portare a casa le spoglie del marito e dei figli defunti, in modo da poterli seppellire in Patria, collocandoli nella tomba di famiglia in Santa Maria Novella. Una volta tornata a Firenze, però, il problema più grande che dovette affrontare, riguardò lo scarseggiare delle finanze, aggravato dalle pressioni comunali, che la costrinsero a mettere a pigione la residenza di famiglia in Corso degli Strozzi, e trovare un altro alloggio in una casa più piccola di proprietà di Francesco di Piero degli Strozzi. Tra il 1437 e il 1446, fu costretta a vendere diverse proprietà della famiglia Strozzi, tra cui il podere di San Cresci e la casa di via San Gallo, riuscendo però ad ottenere, grazie alla sua condizione di vedova e madre di esuli, la restituzione di una serie di immobili pari al valore della dote che la famiglia di lei aveva pagato all'atto del matrimonio.

Una volta raggiunta la età massima, anche i figli, soggetti alla condanna del padre, sarebbero stati costretti all'esilio. È proprio per questo motivo che il figlio maggiore, Filippo, partì per Napoli il 7 marzo 1441, seguito da Lorenzo, che si recò a Bruges nel febbraio del 1446 e, infine, Matteo, il figlio più piccolo, che raggiunse Filippo a Napoli, il 7 febbraio 1450. Accanto a questi tristi eventi, in quegli stessi anni, però, ci furono anche momenti di grande gioia per la famiglia Strozzi, e in particolare per la giovane vedova Alessandra Strozzi che, tra il 1447 e il 1451, poté assistere al matrimonio delle due figlie, Caterina e Alessandra; mentre la prima andò in sposa a Marco Parenti, la seconda, si sposò con Giovanni Bonsi, entrambi uomini d'affari, impegnati nel settore dei commerci e degli investimenti.

Durante gli anni di esilio dei figli la madre, nonostante non poté più contare nemmeno sulla compagnia delle figlie, ormai sposate, non rimase mai completamente sola, ma affiancata sempre da persone di fiducia, vicine alla famiglia Strozzi o dei Macinghi, primo tra tutti, il marito della figlia Caterina, che assistette la vedova Strozzi in più occasioni: gestendo a distanza gli affari e gli interessi dei cognati Filippo e Lorenzo, aiutandola nel procurare matrimoni vantaggiosi a quest'ultimi oppure, fondamentale, si impegnò nel cercare di richiamare in patria i familiari esuli.<sup>33</sup> È proprio in queste occasioni che Alessandra si dimostrò per quello che era veramente: una donna forte, perseverante e sicura, in grado di badare alla gestione della casa e degli affari familiari, sempre con un occhio di riserbo per i figli lontani. Nel 1459 dovette far fronte ad un avvenimento tragico: il figlio minore, Matteo, che si trovava a Napoli al fianco del fratello maggiore, si ammalò di terzana, venendo a mancare nell'agosto dello stesso anno. Questo avvenimento, vissuto dalla madre con grande dolore e un senso di parziale rassegnazione, la portò a desiderare un riavvicinamento dei due figli rimasti in vita, perché si facessero forza l'un l'altro e dessero maggior rassicurazione e conforto alla madre.

Da Firenze, durante gli anni di esilio, Alessandra continuò ad amministrare con grande maestria i beni della famiglia, chiedendo sempre un parere del figlio Filippo, che, insieme a Lorenzo, ormai stava andando ad accrescere le proprie fortune economiche, donando alla madre una piccola speranza di rivedere i figli richiamati in patria; non solo per via di questa crescita di ricchezza, ma anche grazie alla successione in campo politico, di Piero de' Medici, figlio di Cosimo il Vecchio, che, a partire dal 1464 si rese il fautore di un cambiamento generale nella gestione della politica fiorentina.<sup>34</sup>

Il desiderio più grande di Alessandra, accanto al ritorno dei figli, era, una volta sistemate le figlie, trovare dei buoni partiti anche per quest'ultimi, ed è qui che entrano in gioco ancora una volta, i cognati Parenti e Bonsi che, in più occasioni la consigliarono riguardo all'alleanza familiare più conveniente. Dopo lunghe ricerche e negoziati, la scelta per Filippo ricadde su Fiammetta Adimari che quest'ultimo sposò nel novembre del 1466, da cui ebbe diversi figli, di cui sopravvissero solo Alfonso e Lucrezia.<sup>35</sup> Il fratello, Lorenzo, si sposò con Antonia Baroncelli, da cui ebbe un figlio che prese il nome di Matteo.

---

<sup>33</sup> Una legge approvata nel novembre del 1458 aveva prolungato di 25 anni il confino dei figli degli esiliati del 1434, imponendo loro condizioni più dure rispetto agli anni precedenti (es. non si poteva entrare nei territori di giurisdizione fiorentina, oltre a tenersi lontani 100 miglia dalla città). Grazie all'intervento di Marco Parenti e alla perseveranza di Alessandra Strozzi, i figli poterono tornare in patria nel 1466. *Ibidem*, p. XLI.

<sup>34</sup> Superati gli anni critici fra il 1466 e il 1467, Piero de' Medici riprese le redini del governo acconsentendo al ritorno in patria dei giovani discendenti di Matteo Strozzi, grazie anche ad una delibera della Balìa emanata il 20 settembre 1466, ad esclusione dei discendenti di Palla di Nofri Strozzi. Manuela Dona Garfagnini, Macinghi Alessandra, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

<sup>35</sup> In seguito alla morte di Fiammetta Adimari nel 1476, Filippo si sposerà nuovamente nel 1477 con Selvaggia di Bartolomeo Gianfigliuzzi, da cui avrà altri figli, tra cui una certa Alessandra, in cui si deciderà di rifare il

Nonostante la madre avesse potuto assistere al ritorno dei figli in patria, vedendo realizzato il suo desiderio più grande per cui si era prodigata tutta la vita, non poté vedere realizzato il suo sogno di un loro prestigioso avvenire nella città natale, segnato dall'ingresso all'interno della classe dirigente fiorentina, che avverrà solo nel 1478. Alessandra, infatti, morì il 2 marzo 1471 (1470 secondo lo stile fiorentino) a Firenze, e fu sepolta presso la tomba della famiglia Strozzi in Santa Maria Novella, come prevedevano le usanze del tempo.

#### 4. Gli epistolari

Alla luce dei “cammei biografici” illustrati in queste pagine, evidenziano una curiosa somiglianza tra queste tre donne, vissute in periodi più o meno distanti cronologicamente e con esperienze così diverse e allo stesso tempo così simili tra loro. Dora Guidalotti e Margherita Datini, infatti, essendo contemporanee, hanno un maggior numero di cose da condividere rispetto ad Alessandra Strozzi, vissuta ben due generazioni dopo. Nonostante ciò, un elemento comune a tutte e tre, e che sembra essere cambiato poco nell'arco cronologico preso da noi in considerazione, è il medium attraverso cui queste tre donne ci vengono presentate, ovvero: la lettera. Questi carteggi, che andremo via via analizzando più approfonditamente nei capitoli successivi, sono le principali testimonianze in nostro possesso, attraverso cui ci è possibile conoscere e comprendere queste figure, non solo da un punto di vista esterno, ovvero in relazione al loro contesto di appartenenza, ma anche da un punto di vista interno, ovvero riguardo al loro modo di relazionarsi con la propria interiorità.

##### *Lo stato di conservazione*

Di questi scambi epistolari, i più corposi sono sicuramente quelli della Datini e della Macinghi Strozzi, di cui infatti, si ha una quantità maggiore di notizie a riguardo, date proprio da un numero più elevato di studi e ricerche condotte.

In ordine di pubblicazione, il primo epistolario ad essere studiato è stato proprio quello di Alessandra Macinghi Strozzi, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, alla sezione *Carte strozziane*. Si tratta di un *corpus* di 72 lettere, scritte tra l'agosto 1447 e l'aprile 1470, ritrovato e trascritto per la prima volta da Cesare Guasti, che nel 1877 lo raccolse e pubblicò nell'opera “*Alessandra Macinghi Strozzi, lettere di una gentildonna fiorentina del VX secolo ai figli esuli*”, andando ad accrescere l'ampio ambito dell'epistolario italiano e dei testi di lingua.

---

nome della madre di Filippo, morta pochi anni prima. Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Proemio, p. XXXVIII.

Dall'altro lato, per quanto riguarda Margherita Datini, presso il Fondo Datini, presente nell'Archivio di Stato di Prato, è conservato il corposo carteggio che tra il 1384 e il 1410 rappresentò il tramite comunicativo principale attraverso cui Margherita e Francesco Datini rimasero in contatto durante i lunghi periodi di lontananza. Delle lettere di Margherita Datini, a differenza di quelle inviate dal marito, se ne sono conservate un maggior numero, pari a 248 lettere di cui 242 pubblicate in una raccolta a cura di Valeri Rosati nel 1977, intitolata "*Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*".<sup>36</sup> Secondo la ricostruzione schematica di Elena Cecchi, che, invece, raccolse e pubblicò le missive del marito, nell'opera "*Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*", realizzato nel 1990, ovvero qualche anno dopo la pubblicazione delle lettere della moglie, sarebbero andate perdute ben 61 lettere scritte da Francesco, rispetto alle 24 scritte da Margherita. Infatti, le lettere che Francesco inviò alla moglie, che sono sopravvissute fino ai nostri giorni, sono in tutto 182, di cui 44 spedite da Prato, 6 da Pisa e le restanti da Firenze. Questo dimostra che dei due carteggi, quello realizzato da Margherita Datini, risulta essere più completo, in grado, forse, di tramandarci un numero di informazioni più esaustivo rispetto a quelle ricavabili dalle lettere di Francesco di Marco.

Ultima, ma non per questo meno importante, è la raccolta epistolare di Dora Guidalotti del Bene, di cui ci sono pervenute solo 31 lettere, di cui ventuno indirizzate al marito e dieci ai figli, conservate presso il Fondo del Bene, presente presso l'Archivio di Stato di Firenze, e raccolte poi, successivamente, in un'edizione intitolata "*Dora Guidalotti del Bene. Le lettere (1381-1392)*", presente nella rivista online *Torrossa*, in un'edizione del 2003, a cura di Guia Passerini.<sup>37</sup>

### *I destinatari*

Come abbiamo visto, queste tre donne hanno alle spalle esperienze piuttosto diverse tra loro, che sembrano presentare elementi comuni, permettendoci così di elaborare una riflessione attenta, basata su un confronto diretto dei casi a nostra disposizione.

Se i primi due carteggi sono indirizzati a soggetti completamente diversi tra loro, il terzo, può essere interpretato come una via di mezzo, che si pone a metà strada, tra i due precedenti. È proprio in quest'ottica che la raccolta di lettere di Dora Guidalotti, comprendente le lettere inviate al marito Francesco di Jacopo e ai figli, può essere inteso come un buon intermediario fra i tre epistolari, in

---

<sup>36</sup> Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, cit., p. 25.

<sup>37</sup> È molto probabile che in origine le lettere fossero più numerose, dato confermato dal fatto che quelle giunte fino a noi, inviate al marito, risalgono tutte alla primavera del 1381, quando Dora si trovava nella villa di campagna e il marito lontano per un incarico in Val di Nievole; le assenze del marito dopotutto erano frequenti, ed è difficile pensare che la moglie non gli avesse scritto in altre occasioni come questa. Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., p. 105.

grado di riportarci un duplice punto di vista sulle relazioni familiari del tempo e che, messo in relazione con il carteggio della Datini e quello della Macinghi Strozzi, può portare appunto ad un confronto, altrimenti un poco più difficile e meno immediato.

Sia le lettere di Margherita che quelle di Dora, infatti, si rivolgono al marito lontano per lunghi periodi: Francesco di Marco assente per seguire le sue aziende e i suoi affari, tra Firenze e Pisa e Francesco di Jacopo per assolvere ai vari incarichi pubblici, che lo portarono tra Firenze, Pistoia e Val di Nievole. All'interno di questi rapporti coniugali, Alessandra ha sicuramente poca voce in capitolo essendo le sue lettere postume alla morte del marito con cui condividerà ogni momento, fino alla fine, affiancandolo persino durante il suo esilio. Il motivo principale per cui quest'ultima inizierà a scrivere è proprio la lontananza dei figli, che, giudicati per una colpa commessa dal padre, furono condannati anch'essi all'esilio. È così che Filippo, Lorenzo e Matteo Strozzi, diventano i principali destinatari del contenuto delle lettere della Macinghi Strozzi, che, come è evidente dall'epistolario stesso, scrive, pensa e agisce esclusivamente per amore dei figli. Un punto di vista simile, ma da analizzare in un contesto completamente diverso, è riscontrabile nelle lettere di Dora che indirizza una parte di esse ai figli lontani da casa, non certo perché esiliati, ma più semplicemente, perché al seguito del padre, sempre in viaggio. In entrambi i casi, infatti, appaiono in modo chiaro, tra le righe delle lettere, l'apprensione, la premura, l'orgoglio, ma anche la gioia e l'atteggiamento di rimprovero, mossi da quell'amore materno che guida e sorregge l'intero intento scrittorio di Alessandra e in parte quello di Dora.

### *I temi principali*

Gli elementi comuni, presenti all'interno delle diverse raccolte epistolari, sono riscontrabili soprattutto a livello contenutistico. Grazie ad una prima lettura è infatti possibile individuare fin da subito dei temi o argomenti che tendono ad essere ripresi più volte all'interno dei tre scambi epistolari, nonostante lo scarto cronologico che interessa le fonti stesse.

Tra i temi più ricorrenti si può certo notare quello dell'assenza, in particolare, di un familiare, sia marito o figlio, che sembra intrecciarsi in certi casi, con il tema dell'esilio, a cui due delle tre famiglie, i Del Bene *in primis*, e gli Strozzi, come appare dai cenni biografici, sembrano essere state interessate. Tutti e tre gli epistolari rispondono a dei bisogni immediati e talvolta urgenti di comunicazione, in modo più o meno evidente. Mossi tutti da motivi soprattutto di carattere personale e intimo, si presentano infatti come carteggi privati, che trattano di questioni inerenti alla famiglia, gli affari o lo stato di salute, tutte proiettate all'interno di una fitta rete di relazioni interpersonali. È così infatti che si spiega in molte lettere, il senso di malessere, sia fisico che mentale, in cui si trovano per esempio Alessandra, dinnanzi alla situazione incerta dei figli, o Margherita, desiderosa di poter trascorrere un

po' del suo tempo col marito, e quindi, allo stesso tempo, proiettata in un costante stato di attesa rivolto a un suo ritorno. A questi macro-temi, se ne affiancano tanti altri, che ripresi in più occasioni, ci aiutano a comprendere bene lo stile e la conduzione della vita da parte di queste tre donne: dalle abitudini alimentari, al modo di vestire e adornarsi, dalle relazioni interpersonali più formali a quelle più informali se non occasionali, dal riscatto dell'onore familiare all'importanza della conduzione di una vita giusta e retta in vista del giudizio divino, o ancora, dalle notizie di carattere economico sulle spese effettate, ai semplici aggiornamenti di vita quotidiana. Tutte e tre le donne, dopotutto, sovrintendono alla casa e agli interessi della famiglia, adempiendo ai loro compiti di mogli o madri (e chi ad entrambi) dando prova di voler seguire minuziosamente le disposizioni che periodicamente i rispettivi mariti o figli, comunicavano loro. A questo proposito, un altro elemento che le accomuna, è la grande autonomia che dimostrano non solo nelle faccende domestiche, ma anche nella gestione delle terre, degli investimenti e nelle relazioni interpersonali; un senso di autonomia che sfocia spesso in un forte desiderio di indipendenza, che si vede concretizzato *in primis* nella scrittura stessa delle lettere. Come vedremo nel capitolo successivo, infatti, l'acquisizione della capacità scrittoria, non è un'abilità che deve essere data per scontata, considerando specialmente i tre soggetti da noi presi in esame, e il loro contesto di appartenenza.

Infine, un ultimo ambito tematico strettamente legato a quello appena citato della scrittura, che sarà poi l'oggetto principale della nostra riflessione, riguarda proprio la sfera dei sentimenti. Le lettere, un po' per loro natura, ma anche per via della tipologia di corrispondenza considerata, in quanto documenti solitamente di carattere privato, si prestano molto bene a trasmetterci quella componente intima e personale che rappresenta la cornice di sfondo entro cui prendono vita i pensieri, gli sfoghi e le riflessioni presenti nei tre carteggi. Apprensione, gioia, rabbia, prudenza, empatia, sconforto, sono solo alcuni dei sentimenti o degli stati d'animo che appaiono in maniera più o meno esplicita all'interno delle lettere, ma che si presentano in maniera ciclica nelle lettere di Dora Guidalotti, come nelle lettere di Margherita Datini e, a distanza di mezzo secolo, nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi.

### *La struttura delle lettere*

Un altro elemento interessante, che si presenta in modo abbastanza evidente sia nel carteggio di Margherita Datini che in quello di Alessandra Strozzi, riguarda la struttura delle lettere stesse, che sembrerebbe avere una ripercussione diretta sulle espressioni linguistiche utilizzate.

Nelle lettere della Datini, la struttura appare meno evidente rispetto a quelle della Strozzi. Esordendo tutte con l'indicazione della data, vengono poi riportate, solitamente, le lettere ricevute o inviate da quest'ultima a cui segue il contenuto principale della missiva, riportante informazioni generali,

riguardanti spese o acquisti effettuati e aggiornamenti di vita quotidiana, raccomandazioni o promemoria. Il corpo centrale si conclude con la ripresa di espressioni come: “Altro per ora no’ ci à dire, Idio ti guardi” oppure “Altro per ora no’ ci à dire per no’ darti più inpacio, chè mi pare n’abi asai”, seguito da richieste di raccomandazione ad amici o parenti, “Rachomandami a Nicholò e a la Franciescha e a tuta la brighata” oppure “Rachomandi a chi tti pare”. Nella parte finale della lettera sono riportate invocazioni di protezione rivolte a Dio, come “Idio di ghuardi” o “Christo sia tua ghua(r)dia”, seguite dalla sottoscrizione del soggetto che redige la lettera oppure dal nome di chi detta la lettera, “per la Margherita, in Prato” oppure “Per la vostra Margherita, vi si rachomanda, di Firenze”, seguito dal nome del destinatario e il luogo in cui occorre far recapitare la missiva.

L’epistolario di Alessandra Strozzi sembra riproporre nella struttura esterna i canoni tradizionali della produzione epistolografica (*salutatio, exordium, narratio, petitio, conclusio*) che denota il permanere di formule rigidamente codificate che si conservano anche all’interno di una prassi comunicativa privata, priva di ogni intento letterario.<sup>38</sup> È in questa struttura che vanno ad inserirsi le espressioni ricorrenti in tutte le lettere: a partire dal saluto iniziale collocato dopo l’intestazione e l’indirizzo, “Al nome di Dio” seguita dalla data e dall’intitolazione “Carissimo figliuolo”, “Figliuolo mio dolce” o altre espressioni che compaiono solo talvolta tra le numerose lettere. Solitamente seguono poi informazioni legate ad altre lettere ricevute o inviate precedentemente e il *corpus* centrale della lettera che sembrerebbe essere delimitato dall’espressione “Né altro per questa” che va a sottolineare la fine del contenuto e precede i saluti finali. Nelle ultime righe delle sue lettere, Alessandra riporta invocazioni augurali, come per esempio “Dio di male ti guardi” oppure “Che Iddio sia ringraziato di tutto e mantengavi sani”, seguito da una semplice sottoscrizione, “Per la tua Allessandra, in Firenze” o “Per la tua poverella madre, in Firenze”, a cui spesso si aggiunge un *post scriptum* con ulteriori avvisi, notizie o raccomandazioni.

È proprio questa struttura rigida e fissa che nelle lettere della Strozzi, va ad accentuare il forte carattere didascalico dello scambio epistolare, portando ad un continuo esercizio pedagogico che va articolandosi in tre direzioni principali: etico-religiosa, economica e politica. Non sono pochi, infatti, all’interno degli insegnamenti di Alessandra Strozzi i riferimenti alle Scritture oppure ai testi della predicazione volgare, specie nell’ambito toscano, intesi come veri e proprio modelli d’insegnamento e di vita.<sup>39</sup>

Per quanto riguarda le lettere di Dora Guidalotti, la seguente struttura non sembra essere riportata o comunque rispettata scrupolosamente. Gli unici elementi che appaiono chiari in tutte le lettere

---

<sup>38</sup> Maria Luisa Doglio, *Scrivere come donna: fenomenologia delle <<lettere>> familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, in *Lettere Italiane*, Vol. 36, No. 4, 1984, p. 488.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 491.

riguardano i punti fondamentali della corrispondenza, legati all'indicazione del giorno e luogo in cui viene scritta la missiva, il nome del destinatario e il luogo in cui doveva essere inviata la lettera stessa. Accanto al *corpus* centrale, in cui viene indicato il contenuto, non sono riportate particolari forme espressive che possano essere però ricondotte a quelle formule tanto care alla scrittura di Margherita Datini, e soprattutto, di Alessandra Strozzi.

In conclusione, si può dire che questi carteggi fungono da “finestre spalancate sul mondo”, grazie alle quali noi possiamo vedere e comprendere, attraverso gli occhi di queste tre donne, non solo il susseguirsi degli avvenimenti storici, politici, sociali, caratterizzanti la società fiorentina Tre e Quattrocentesca, ma anche quegli elementi facenti parte della sfera culturale, che comprende non solo le abitudini, i gusti e lo stile di vita ma anche, in senso più profondo, il modo di percepire, sentire ed esprimere quella vasta gamma di sentimenti ed emozioni, comuni a tutti gli uomini ma che, nel corso della storia, hanno subito codificazioni esterne e processi di controllo dettati dalla società, che sicuramente possono essere per noi di difficile comprensione, ma che, in fondo, come vedremo, non sono poi da considerarsi così tanto diversi e distanti dal nostro modo di percepire, sentire ed esprimerci dinnanzi alla realtà circostante.



## Capitolo 2

### La *literacy* femminile tra XIV e XV secolo

“Del non avere ischritto diritto n[on] te ne maravignare che none ischrisi anchora, in perciò ch’egni sta anchora all’abacho, ma e’ mi pare di chondizione ch’egn’aparerà tosto, se gni sarà insenato, e chuesto si farà chuande tu sarai qui ritta.”<sup>40</sup>

Margherita a Francesco di Marco, Firenze, 19 febbraio 1398

Tra XIII e XIV secolo, la diffusione progressiva del volgare ha dato il via ad un processo di alfabetizzazione che ha interessato sempre più fasce della popolazione provocando la messa in crisi della contrapposizione rigida alfabeta/ analfabeta, intesa come dicotomia fortemente radicata, rafforzata nei secoli passati dal ruolo egemonico svolto dal latino.

Prima di procedere più approfonditamente nell’analisi dell’argomento, è utile però partire da alcune domande di base che possano porsi innanzitutto come spunti di riflessione: quali sono gli argomenti più trattati all’interno del campo di studio? A che punto si è arrivati nella riflessione? Come avveniva il processo educativo e quali erano gli strumenti maggiormente utilizzati? Vi erano grandi differenze tra educazione maschile e femminile? Quale contributo ha dato la componente femminile all’interno dei processi di alfabetizzazione? E perché è sbagliato parlare di alfabeta/ analfabeta nell’ottica di una contrapposizione rigida e statica?

Queste sono solo alcune delle domande sulle quali ci si propone di riflettere nelle seguenti pagine, in modo da porre le basi per una riflessione sulla *literacy* femminile tra XIV e XV secolo con particolare attenzione ai livelli di istruzione, le modalità d’apprendimento e le differenze su base di genere.

Il capitolo si presenta diviso in quattro paragrafi, nel primo, ci si soffermerà su un’analisi generale degli studi e delle ricerche fatte fino ad ora sul tema della *literacy*, in modo da comprendere bene i temi di maggior interesse e i percorsi intrapresi dagli studiosi nel corso degli ultimi decenni, nel secondo, considerando il periodo storico preso in considerazione, si cercherà di illustrare quelli che sono stati i principali percorsi educativi offerti, con alcuni *focus* in riferimento alla figura del maestro e agli strumenti pedagogici utilizzati; tutto calato all’interno di un’ottica di genere volta a mettere in mostra le varie differenze tra educazione maschile e femminile nel contesto tre e quattrocentesco. Nel

---

<sup>40</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, Lettera 187, 19 febbraio 1398, p. 271.

terzo, si rifletterà sull'importante ruolo svolto dai monasteri in riferimento ai percorsi di alfabetizzazione offerti alle giovani ragazze, mettendo in mostra, attraverso una serie di esempi legati però, anche all'ambito laico, la grande diffusione della scrittura e della lettura fra le donne dentro e fuori questi luoghi, fino ad arrivare alla crisi della dicotomia alfabeto/analfabeto di cui si parlerà nel quarto ed ultimo paragrafo, dicotomia non più così rigida come si potrebbe pensare e di cui la produzione scritta femminile, insieme a quella dei semicolti, aveva rappresentato la principale causa di superamento.

### **1. La *literacy* femminile: studi e ricerche**

L'insieme delle questioni che si addensano attorno al tema della scolarizzazione, e a quello ad esso strettamente connesso dell'alfabetizzazione, non si esauriscono nell'analisi delle istituzioni che seguono un percorso formativo più o meno formalizzato, ma si allarga a contesti più ampi, che coinvolgono istanze, figure e realtà educative plurali ed eterogenee. A questa grande varietà interna, si aggiungono altri fattori esterni che contribuiscono a complicare ulteriormente il campo di studio. Si tratta principalmente di problemi legati non solo all'ampio arco cronologico, ma anche, per quanto riguarda il contesto italiano, alla componente geografica caratterizzata da un territorio fortemente frammentato e differenziato sia dal punto di vista politico che sociale.

Parlare di “leggere, scrivere e far di conto”, nel Medioevo italiano, significa considerare pratiche culturali molto complesse che portano all'intersecarsi di saperi largamente condivisi, spesso orali, e mondo della scrittura. Tale rapporto ha acquistato un posto centrale all'interno del dibattito antropologico che è andato di pari passo con gli studi sull'origine e sulla funzione della scrittura.

Per quanto riguarda il contesto italiano, non mancano le opere di sintesi (come le storie della pedagogia, dell'educazione, dell'infanzia, della scuola...) che toccano, proprio per il periodo preso in considerazione, le tematiche della formazione ai saperi del leggere, dello scrivere e del far di conto, come ci riportano le opere di Giuseppe Manacorda, Philippe Ariès, Lloyd de Mause o Roger Chartier.<sup>41</sup>

Coinvolgendo ambiti di studio diversi, anche le fonti da tenere in considerazione sono molteplici ed estremamente eterogenee, soprattutto guardando, non solo alla documentazione d'archivio, ma anche alle grandi raccolte edite. In Italia numerosi studiosi hanno appreso e applicato tecniche di interrogazione del passato piuttosto innovative, che non si limitano più alla pur insostituibile ricerca

---

<sup>41</sup> Monica Ferrari e Federico Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in *Reti Medievali Rivista*, Vol. 1, No. 14, 2013, p. 322.

negli archivi e nelle biblioteche: a questo proposito sembrano molto interessanti le ricerche in campo culturale portate avanti da Carlo Ginzburg o Piero Camporesi.<sup>42</sup>

Per quanto riguarda lo studio dei processi di alfabetizzazione, a partire dagli anni Settanta, la storiografia si è basata *in primis* sull'analisi dei «fatti di scrittura», in senso lato, di conseguenza tutte le fonti utilizzate sono materiali che attengono, direttamente o indirettamente, alla scrittura, a partire non solo dai libri ma comprendendo anche appunti, sottoscrizioni, documenti, scritte murali e così via.<sup>43</sup>

Per il contesto medievale, l'ampia fascia di popolazione semialfabetizzata ha permesso di spostare lo sguardo anche sullo studio di tracce scritte ben lontane dalla classica definizione diplomatica di documento, intesa come testimonianza di un atto giuridico, concentrando progressivamente l'attenzione sulle raccolte di lettere che, soprattutto per il periodo tardo medievale, diventano particolarmente ricchi e densi a diversi livelli sociali e privi di barriere di genere.

Negli ultimi trent'anni del secolo scorso, i processi di scolarizzazione e di alfabetizzazione diventano oggetti di studio caratterizzati da approcci metodologici molto diversi, dovuti in particolare alla differenziazione delle fonti che, per lo studio dell'alfabetizzazione, si ampliano sempre più.

Sulla scia di questi studi, tra gli anni Ottanta e Novanta vanno prendendo piede, soprattutto nell'ambito della scolarizzazione, nuovi filoni di ricerca che vedono tra i principali protagonisti, studiosi come Carla Frova e Giovanni Petti Balbi per l'età comunale e Paul Grendler e Robert Black per quanto riguarda il Rinascimento.

Riguardo agli studi sull'alfabetizzazione, il saggio di Armando Petrucci intitolato *Scritture e libro nell'Italia Medievale (1969)* segna un importante punto di svolta nella definizione di un approccio metodologico tutto nuovo, che vada a definire l'alfabetizzazione non solo sulla base del saper scrivere, ma anche sulla base della capacità di leggere e comprendere un testo.<sup>44</sup>

In particolare, si diffonde una generale sensibilità per il soggetto scrivente, che si traduce in una grande attenzione alla componente sociale dell'individuo, mettendo in evidenza una vera e propria dimensione culturale della pratica stessa. A questo proposito vale la pena di citare l'opera di Luisa Miglio, *Governare l'Alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, in cui appare con chiarezza l'incontro tra il rigore paleografico, l'ascendente antropologico e la storia di genere.<sup>45</sup>

Lo studio della scrittura femminile o, come viene definita dagli studiosi di questo particolare campo d'indagine, la *literacy*, è sicuramente uno degli oggetti di studio più interessanti ma allo stesso tempo,

---

<sup>42</sup> Franco Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in «Quaderni Storici», Vol. 13, No. 38, Il Mulino, 1978, p. 491.

<sup>43</sup> Ferrari Monica e Piseri Federico, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, cit., p. 333.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 334-335

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 341.

ancora poco trattato, che può aiutarci a portare alla luce e ricostruire l'*agency* femminile all'interno del contesto storico dei secoli precedenti, ribaltando almeno parzialmente l'immagine stereotipata della donna debole e assoggettata, ampiamente diffusa per il contesto medievale. Il termine appena introdotto non è altro che un anglicismo utilizzato a partire dagli anni Settanta, traducibile appunto con il termine "alfabetizzazione", o meglio ancora "conoscenza delle lettere", che viene utilizzato in senso ampio per indicare la conoscenza delle singole lettere o la capacità di comporre piccole frasi o interi testi, andando così a mettere in crisi la dicotomia letterato-analfabeta, spesso troppo rigida e limitante. È proprio in relazione a questa contrapposizione, che gli studi sulla *literacy* femminile hanno portato alla luce alcune riflessioni molto interessanti.

Nonostante sia un particolare ambito di ricerca su cui ancora molto è da scoprire e conoscere, nei decenni passati si sono affermati alcuni studi, che, si potrebbe dire, abbiano gettato le basi per ricerche e sviluppi futuri. Legati in particolare al contesto storico-sociale di età medievale, sono i lavori, ormai piuttosto datati, ma non per questo meno importanti, di James Westphall Thompson, con il libro *The Literacy of the Laity in the Middle Ages* (1939)<sup>46</sup>, in cui, per primo, si pose il problema del difficile rapporto tra alfabetizzazione e conoscenza del latino. Più specificatamente sulla questione dell'alfabetizzazione femminile, il lavoro di Peter Dronke, *Women Writers in the Middle Ages* (1984)<sup>47</sup>, affronta la questione dell'*auctoritas*, intesa nel suo significato medievale e moderno. In tempi più recenti, un numero sempre più elevato di studi si è concentrato sul contesto toscano del XIV e XV secolo, in particolare quello fiorentino, in quanto area ricca di documentazione utile alla conduzione di tali ricerche. A partire dagli anni Ottanta del secolo precedente, si sono affermati numerosi ricercatori, specializzati in quest'ambito, tra cui spiccano in particolare, i nomi di Christiane Klapisch-Zuber, in riferimento al grande contributo dato agli studi sulla Storia della famiglia, Sharon T. Strocchia, per quanto riguarda le ricerche in campo culturale sulla Firenze rinascimentale oppure, Sylvie Duval, impegnata sullo studio delle comunità e degli ordini religiosi, nella toscana medievale e moderna. Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto, sono altri nomi che compaiono all'interno del vasto elenco che, mantenendo il proprio *focus* sul contesto toscano, sono andati orientandosi sempre più verso un ambito di carattere sociale e culturale.

Come si può notare, si tratta di un ambito di ricerca che, a prima vista potrebbe sembrare di esclusiva competenza storica, ma attraverso un'analisi più approfondita, porta alla luce una serie di cooperazioni a livello interdisciplinare, che non coinvolgono solo gli studi di carattere storico, come per esempio la storia del sapere, ma anche altri ambiti di ricerca, dagli studi di linguistica, sulla storia

---

<sup>46</sup> Sylvie Duval, *La littéracie des femmes à la fin du Moyen Âge*, Vol. 2, No. 75, 2018, p. 227.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 230.

della lingua e della cultura scritta, a quelli di ambito più antropologico e pedagogico sull'educazione femminile, fino ad arrivare alla più generale storia delle donne.

Sicuramente, negli ultimi anni, una risorsa fondamentale da tenere in considerazione è il web, all'interno del quale si possono trovare sempre più informazioni e notizie che, provenienti da archivi e biblioteche, vengono via via digitalizzate e messe a disposizione di tutti; basti pensare a casi particolari come, primo fra tutti, l'archivio Datini di Prato che offre la possibilità di reperire e consultare l'intera collezione digitalmente.

## **2. Leggere, scrivere e far di conto**

Nella società medievale comunale, la scrittura andò via via rivestendo un ruolo egemonico su ogni altra forma culturale. Basti pensare che la religione cristiana, di cui la vita quotidiana era fortemente impregnata, è conosciuta come la religione del Libro e del Verbo, in cui la vita liturgica è basata per gran parte sulla lettura e l'interpretazione mediata della parola scritta<sup>48</sup>; elemento, quest'ultimo, che non fece altro che rafforzare il predominio non solo della cultura scritta ma anche del gruppo elitario che la deteneva, ovvero i chierici.

Tale primato si accrebbe ulteriormente col passare dei decenni e l'avvento di nuove figure come mercanti, banchieri e notai, che fecero della capacità scrittoria l'elemento basilare della propria professione.

Avendo accennato all'importanza attribuita a questa dimensione, è giusto analizzare in modo più approfondito le modalità con cui queste competenze si venissero ad apprendere, facendo riferimento non solo alle tempistiche educative e agli strumenti utilizzati all'interno del processo, ma anche ai soggetti responsabili della trasmissione delle conoscenze e a coloro ai quali questi insegnamenti erano indirizzati, mettendo in evidenza le differenze che si venivano a manifestare su base di genere, e che contribuivano ad accrescere il divario tra sessi.

Può essere utile, a questo punto, fare affidamento ad una serie di fonti che, prime tra tutti ci possono aiutare a portare alla luce quelle notizie e informazioni di cui abbiamo bisogno per avviare la nostra ricerca. Si tratta di un insieme estremamente eterogeneo e complesso che racchiude documenti di varia natura (religiosa, civile, privata...) che ci permettono di acquisire uno sguardo d'insieme completo e abbastanza esaustivo. Abbiamo così notizie sulla vita quotidiana nelle scuole e sui costi o le ragioni delle scelte educative operate dai genitori, riportate all'interno dei libri di ricordanze, oppure, informazioni sul numero di scuole e degli alunni o sulla qualità dell'insegnamento tramandateci attraverso le cronache cittadine. Sicuramente, però, i documenti che risultano essere i

---

<sup>48</sup> Franco Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, cit, p. 492.

più ricchi di notizie sono gli atti notarili presenti negli Archivi di Stato italiani che, a partire dal XIII secolo, conservano le tracce dei contratti tra le famiglie e i maestri o le istituzioni.

Nella Toscana due-trecentesca, non esistevano obblighi legislativi in campo scolastico e l'istruzione diventava così una conquista individuale che ogni soggetto doveva raggiungere a seconda del posto che occupava all'interno della scala sociale.

Nonostante ciò, nel periodo tardo medievale, si assiste alla diffusione di una complessa rete di istituzioni educative extradomestiche, non solo religiose ma anche laiche legate a diverse associazioni o corporazioni, che vanno strutturando quel sistema formativo che sarà destinato a conservarsi anche nei secoli successivi.

Imparare a leggere e scrivere era il primo passo verso l'acquisizione di una buona istruzione, subito seguito dall'apprendimento dell'abaco, fondamentale soprattutto per l'avviamento alla professione mercantile.

Tra XIV e XV secolo, una grande attenzione veniva riservata da parte dei genitori, alle varie tappe dell'apprendimento dei figli che, in molti casi, vedeva annotati scrupolosamente tutti i progressi fatti all'interno dei libri di famiglia. Questo cambiamento nella considerazione del fanciullo porta ad un cambiamento generale anche delle idee pedagogiche, che vanno modificandosi e addolcendosi sempre più. Infatti, nelle famiglie dei mercanti, dei banchieri e degli artigiani, la maggior cura dei figli e le preoccupazioni legate alla loro formazione scolastica, coincide con la preparazione di quei futuri responsabili che diverranno gli eredi dell'azienda familiare.

Un maggior numero di notizie riguardava soprattutto i figli maschi, a cui si trasmetteva appunto un nome e una reputazione, rispetto alle figlie femmine, destinate ad un matrimonio precoce fuori dalla cerchia familiare.

Durante il primo periodo dell'infanzia bambini e bambine ricevevano la medesima educazione, posta sotto la responsabilità femminile, in particolare della madre. Accanto alle basi della lingua volgare quest'ultima doveva trasmettere anche i rudimenti della morale e della religione e le buone maniere, stando però attenta a non lasciarsi intenerire e adottando sempre un atteggiamento forte volto alla correzione di quei comportamenti considerati sbagliati e non adatti.

A giudicare dalle lettere inviate da Dora Guidalotti al marito Francesco di Jacopo del Bene, sembrerebbe che queste donne finissero con l'interiorizzare questo elemento repressivo tipico della dimensione educativa. Le lettere, che la donna scrive al marito lontano per lavoro, infatti, presentano talvolta nella conclusione l'espressione "*Gastiga i fanciulli*", intendendo però quel "*gastiga*" come sinonimo di ammonizione o rimprovero, e non castigo o punizione fisica, poiché si pensava che un discorso ben pensato da parte di un adulto potesse essere meglio compreso da parte di un giovane, con conseguenze più efficaci sul suo comportamento.

Secondo i suggerimenti dei pedagogisti e degli educatori del tempo le madri dovevano quindi insegnare le basi della lingua vernacolare facendo dei primi insegnamenti dell'alfabeto e della lettura un gioco.<sup>49</sup> Un caso particolare ci è testimoniato da Alessandra Macinghi Strozzi che, in una delle lettere scritte al figlio Filippo, in esilio a Napoli, elogia il talento e le capacità di apprendimento del nipotino Alfonso:

“Non ti maravigli che Alfonso sia sì reo, ensegnandogli io leggere. A che ti dico, se tu lo vedessi, ti parrebbe ancora più ch’i non dico: chè ti prometto non bisogna dirgli la cosa più d’una volta, che l’ha’ ntesa.”<sup>50</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 4 marzo 1468

Fin da subito Alessandra pone in evidenza il suo ruolo attivo nella trasmissione delle conoscenze, specificando che la capacità di lettura acquisita dal nipote, è il frutto non solo delle abilità del bambino, ma anche dei suoi insegnamenti. L’adozione di un linguaggio che sembrerebbe piuttosto immodesto, potrebbe andare a sostegno dell’idea che un’educazione iniziale, entro le mura domestiche, fosse da favorire prima dell’ingresso del fanciullo in un ambiente scolastico esterno.

#### *Maestri e maestre*

Un altro caso interessante è dato da una lettera, precedente a quella appena riportata, di Matteo Strozzi diretta al fratello Filippo, in cui parla del suo percorso di apprendimento, e dice che la madre vuole mandarlo a lezione da un maestro, in modo da apprendere a scrivere bene:

“E in questi dì mi porrò con uno maestro che insegna iscrivere, che insino a ora sono istato a scrivere in casa, e veggo che non piglio buona forma di lettera: e però vole mona Lessandra ch’io vadia a uno maestro, che mi insegnerà in dua mesi...”<sup>51</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 29 marzo 1448

Anche in questo caso, viene specificato che l’istruzione iniziale del figlio è avvenuta in casa ma, dovendo Matteo imparare non solo a scrivere bene dal punto di vista grammaticale ma anche stilistico,

---

<sup>49</sup> Potevano insegnare l’alfabeto attraverso il confezionamento di cibi e prodotti a forma di lettere e, in caso di buona condotta da parte del bambino, gratificarlo con dei premi. Christine Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l’apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, «Quaderni Storici», Vol. 19, No. 57, 1984, p. 769-770.

<sup>50</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 71, 4 marzo 1468, p. 587.

<sup>51</sup> *Ibidem*, Lettera 1, 29 marzo 1448, p. 24.

è necessario che venga posto sotto gli insegnamenti di una figura esperta, che gli insegnerà tutto il necessario, nell'arco di due mesi.

Infatti, nei secoli passati saper scrivere bene non dipendeva solo dal grado di alfabetizzazione ma anche dalla capacità di “saper impugnare una penna”, ovvero la modalità con cui la si utilizzava e le capacità organizzative del testo. Si trattava di abilità che si andavano apprendendo fin dalla tenera età, quando i bambini facevano il proprio ingresso nella scuola elementare per apprendere a “leggere, scrivere e far di conto”.

La scrittura, infatti, era considerata come un'abilità meccanica più che intellettuale: oltre a scrivere correttamente i caratteri, comprendeva la capacità di mescolare l'inchiostro, saper utilizzare la penna d'oca, applicare l'inchiostro in modo uniforme, collocare le parole sul foglio in modo corretto e ordinato e la buona composizione del testo.

La figura del maestro, che viene nominato nel passaggio appena riportato, solitamente era una figura esterna alla cerchia familiare, che veniva pagato dalle famiglie e aveva il compito di mettere a disposizione gli ambienti e gli strumenti necessari per l'apprendimento delle conoscenze.<sup>52</sup>

Essendo che le scuole pubbliche, nate proprio nel XIV secolo, erano presenti in maggior parte nei centri urbani principali, nei centri più piccoli, dove non vi erano scuole fisse, vi erano dei maestri itineranti che per un certo periodo, stabilito tramite contratto, raccoglievano attorno a sé gli scolari recandosi poi in altri centri.

In origine il mestiere di maestro era ricoperto da uomini, letterati e benestanti, che non di rado svolgevano tale ruolo come seconda professione, essendo *in primis* notai o chierici. Ciò nonostante, le testimonianze arrivate fino ai nostri giorni ci riportano notizie anche di maestre o pedagoghe che svolgevano la loro professione autonomamente, avendo a proprio carico la gestione di vere e proprie scuole.

Attraverso la documentazione notarile ci sono arrivate notizie risalenti al 1307, riguardo ad una certa maestra Clemenza che, a Firenze, risultava impegnata ad istruire un ragazzo. Del 1401, è la testimonianza di Francesco Datini che consegna un fiorino d'oro alla figlia Ginevra (illegittima, di cui avremo modo di parlare più avanti) da dare a monna Mattea che le insegna a leggere.

Sempre nel contesto fiorentino della seconda metà del XV secolo, che, attraverso i catasti del 1427 e 1480, ci riportano il lavoro svolto da due maestre di cui, della prima, che rimane ignota, viene riportato solo che tenesse una scuola tutta sua che non si sa se fosse collocata in un locale apposito o all'interno della sua abitazione, riguardo la seconda, invece, ci viene rivelato il nome, Mona Chosa, grazie alle testimonianze del padre di un bambino di 5 anni che era stato mandato a lezione da

---

<sup>52</sup> Luisa Doglio, *Governare l'Alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Viella, 2008, p. 45.

quest'ultima.<sup>53</sup> I casi come si vede non sono poi così rari, anche se in proporzione alla controparte maschile, risulta evidente e indiscutibile che fossero pochissimi.

I metodi didattici seguiti dai maestri, potevano essere accompagnati da un sistema accurato di premiazioni o punizioni a seconda del comportamento adottato o dei risultati raggiunti dai singoli scolari. Le punizioni in certi casi potevano tradursi in vere e proprie azioni fisiche che il maestro compiva nei confronti dello studente, che in casi frequenti poteva ricevere botte o percosse. A tal proposito non si può non considerare il caso di Pagolo Morelli che, secondo i *Ricordi* del figlio Giovanni, scrive:

“E si puose da sé medesimo a bottega per imparare a leggere e scrivere. E perché egli era poco uso, vergognandosi ancora perché era di più tempo che gli altri, come dal suo maestro avesse avuto busse, così si partiva e non voleva più tornare lui. E per questo da se medesimo, senza interpido, ne mutò molte; e con alcune, secondo che disse colla sua donna monna Telda, e' faceva il patto e voleva la promessa di non aver busse: se gli era attenuto il patto egli istava, se non gli era attenuto e' si partiva.”<sup>54</sup>

Nel passo appena riportato Giovanni di Pagolo Morelli ricorda il padre, Pagolo di Bartolomeo, e scrive elogiandolo, che non solo si pose ad imparare a leggere e scrivere da sé, ma fatto ancora più particolare, decise di fare un patto con i suoi maestri, per evitare di ricevere ulteriori “busse” rispetto a quelle che già aveva ricevuto in tenera età, durante il periodo del baliatico. Nel momento in cui avesse ricevuto punizioni fisiche se ne sarebbe andato e ciò, lo portò a cambiare insegnante in diverse occasioni. Questo ci testimonia la frequenza con cui le punizioni fisiche venivano utilizzate sugli scolari, oltre alla facilità con cui era possibile porsi sotto la guida di un maestro diverso, in mancanza di un sistema scolastico ben organizzato, ma che stava prendendo piedi e strutturandosi proprio in quel periodo.

### *Gli strumenti dell'apprendimento*

Per quanto riguarda il percorso di formazione, sappiamo che solo verso i sette anni l'apprendimento per bambini e bambine andava prendendo strade diverse, acquistando sempre più una fisionomia su

---

<sup>53</sup> Carla Frova, *Maestre e scolare. Tracce di percorsi scolastici di donne nell'Italia del tardo Medioevo e nel primo Rinascimento*, in *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, Vol. 2, No. 131, 2019, p. 286-287.

<sup>54</sup> Ettore Bonora, *"I Ricordi" di Giovanni di Pagolo Morelli nella prosa del Quattrocento*, in *Retorica e invenzione*, Rizzoli, Milano 1970, p. 146-147.

base di genere, andando così a rispecchiare quello che avrebbe dovuto essere il ruolo sociale che ci si aspettava da loro.

Il corretto adempimento del proprio compito da parte della madre era fondamentale per permettere ai figli di accedere alla scuola elementare in tempi più veloci, accanto ai bambini più bravi e dotati; Giovanni Morelli, in un passaggio dei suoi *Ricordi*, si intenerisce ripensando alle doti eccezionali del figlio Alberto, che, dopo aver bruciato le tappe di apprendimento, morì prematuramente a soli nove anni.<sup>55</sup>

Per i bambini, era proprio attorno ai sette anni che iniziava l'insegnamento elementare della durata di due o tre anni in cui gli scolari dopo aver imparato l'alfabeto, si esercitavano a leggere e scrivere, prima di essere indirizzati all'insegnamento della grammatica latina, attorno ai nove o dieci anni. Alla fine del corso di questi studi, per chi lo desiderava, vi era la possibilità di approfondire ulteriormente la conoscenza della grammatica con lo studio della grammatica superiore filosofica.<sup>56</sup>

Gli strumenti utilizzati per l'apprendimento rimasero abbastanza invariati nel corso del Medioevo, anche se, a partire dal XIII secolo, i testi antichi vennero sostituiti progressivamente da quelli medievali, tra i quali spiccavano soprattutto le raccolte dei formulari dell'«*ars dictandi*» e dell'«*ars notariae*», affiancati sempre più spesso da testi composti dagli stessi professori, in particolare nell'insegnamento scolastico della grammatica.

Per l'apprendimento della scrittura e della lettura il primo sussidio didattico utilizzato era la tavola dell'alfabeto, attraverso cui gli studenti non solo imparavano l'alfabeto ma anche a «compitare», ovvero mettere assieme le lettere per formare le sillabe; dopotutto saper le lettere in ordine alfabetico non significava automaticamente saper leggere.

Altri due strumenti ampiamente utilizzati erano il Salterio e il Donato. Il primo era un libro di preghiere, contenente anche quelle più comuni come il Padre Nostro e l'Ave Maria, e i salmi biblici, utilizzato nelle scuole come sillabario e primo libro di lettura. A Firenze tra il XIV e il XV secolo il libro prese il nome di «saltero da fanciulli» o «salteruzzo», per indicare la mole minore che lo distingueva dal libro liturgico o dal breviario, ma che risultava comunque utile non solo per il fine pedagogico, ma anche per inculcare i valori cristiani. Una volta che lo scolaro aveva imparato a leggere, passava al Donato, che era la prima grammatica latina in forma dialogica, risalente all'VIII secolo, sulla base dell'*Ars Minor*, ovvero il testo scolastico di tarda età romana composto da Elio

---

<sup>55</sup> Christine Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, cit., p. 770.

<sup>56</sup> Barbara Sasse Tateo, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei Comuni*, Archivio Storico Italiano, Vol. 1, No. 150, Casa Editrice Leo S. Olschki s. r. l., 1992, p. 30.

Donato nel IV secolo.<sup>57</sup> Di questi documenti pochissimi sono pervenuti fino ai nostri giorni non solo perché essendo i libricini maggiormente letti erano più soggetti a progressivo deterioramento, ma anche perché essendo opuscoli economici molto diffusi, nessuno pensava valesse la pena di conservarli.

Un ultimo strumento molto utilizzato, soprattutto nel XVI secolo, fu il Babovino o Babuino, di cui ci sono pervenute pochissime notizie, soprattutto di origine popolare. Si trattava di un sillabario scritto, a differenza di quelli citati precedentemente, in lingua italiana, che faceva continuo riferimento alla lingua parlata. Probabilmente, era il libro su cui gli studenti si esercitavano prima di affrontare i testi in lingua latina ed era utilizzato nelle scuole dell'abbaco, uniche a non usare il latino, frequentate *in primis* dai figli di mercanti o artigiani che, una volta finita la scuola di grammatica in cui imparavano a leggere e scrivere, dovevano apprendere l'abbaco, cioè il far di conto e l'aritmetica commerciale, assieme con la scrittura mercantesca, la tenuta libri e la corrispondenza.

### *L'istruzione femminile*

Mentre i bambini, una volta raggiunta l'età di sette anni, venivano mandati a scuola per proseguire la loro istruzione, per le bambine la questione era diversa. La documentazione pubblica riguardante la scolarità femminile è assai povera di indicazioni, a differenza di quanto accade con quella maschile. Nonostante ciò, non mancano documenti pubblici (catasti, elenchi, registri...) che riportano a livello quantitativo la piccola percentuale di scolare che si va ad accostare, e in molti casi a disperdere, negli elevati numeri che segnano la grande partecipazione di scolari maschi all'interno dei processi educativi del tempo.

Per le bambine che erano istruite fuori casa, ma non affidate alle premure di un maestro privato, il luogo della loro formazione, nella maggior parte dei casi, andava a coincidere con il monastero, L'ingresso in monastero tra i sette e i nove anni veniva visto come un rituale di passaggio che poneva fine all'età infantile e portava all'ingresso nella fase adolescenziale, dato solitamente dall'entrata della bambina nel ciclo della vita femminile segnato dal raggiungimento di una maturità sessuale da un lato, e dall'altro, la rottura dei legami con la famiglia di origine, che culminava con il matrimonio.<sup>58</sup> In questi luoghi, l'azione pedagogica mirava all'apprendimento delle virtù, a partire dall'educazione morale delle ragazze e successivamente, attraverso una formazione di carattere religioso che si basava

---

<sup>57</sup> Piero Lucchi, *La santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», Vol. 13, No. 38, Il Mulino, 1978, pp. 599-600.

<sup>58</sup> Sharon T. Strocchia, *Learning the Virtues. Convent Schools and Female Culture in Renaissance Florence*, Cap. 1, in *Women's Education in Early Modern Europe. A History, 1500-1800*, Garland Publishing, New York and London, 1999, p. 18.

spesso, sull'apprendimento mnemonico delle preghiere più comuni come il Padre Nostro e l'Ave Maria, talvolta, anche per loro, alla base dell'apprendimento della scrittura. Un altro elemento fondamentale nel processo educativo femminile coincideva con l'apprendimento di una buona condotta, che si addicesse il più possibile ad una donna, partendo dal controllo del corpo, passando per le buone maniere fino ad arrivare alla purezza del linguaggio e dei gesti.

Altre attività considerate indispensabili ad una buona moglie o madre, erano sicuramente il cucito e il ricamo, fondamentali per l'adempimento dei compiti matrimoniali e domestici, ma anche per il rafforzamento della componente morale.

Per una donna, lo scopo principale dell'apprendimento della lettura, era unicamente quello di poter seguire le orazioni, come veniva affermato da diversi educatori. I soli libri concessi, e che solitamente facevano parte del corredo di ogni donna, erano il salterio e il "libricino da donna" o "di Nostra Donna", come ci viene confermato in una delle lettere che Margherita Datini invia al marito:

“La Tina àne letto il saltero; arebe bisogno di qualche libricuolo che vi fosse suso i sette salmi e l'ufficio della Donna, ch'avese buona lettera.”<sup>59</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 21 marzo 1393

Nel seguente passo, Margherita chiede che le venga fatto recapitare qualche libro per la nipotina Caterina, figlia della sorella Francesca e di Niccolò dell'Ammanato Tecchini. Come si può notare sono indicati proprio quei libri che, come abbiamo appena visto, ci si aspettava che una bambina di otto anni utilizzasse per imparare a leggere, contenenti insegnamenti di carattere religioso, alla base della sua educazione. Viene inoltre specificato che debbano avere "buona lettera", ovvero, essere scritti a caratteri grandi e chiari, proprio perché finalizzati all'apprendimento della lettura ed essere di facile comprensione.

Nonostante ciò, questa capacità non era annoverata tra le conoscenze indispensabili per una donna, dopotutto, come diceva un consiglio diffuso nel XIV secolo da Francesco da Barberino e Paolo da Certaldo, riprendendo Filippo da Novara: "i genitori non devono preoccuparsi di insegnare a leggere alle figlie che se queste devono prendere i voti".<sup>60</sup> Nel loro caso, si temeva che la lettura potesse rivelarsi "un'arma a doppio taglio": se da un lato poteva permettere una maggior autonomia da parte

---

<sup>59</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 43, 21 marzo 1393, p. 77.

<sup>60</sup> Si ricordi che l'ingresso in monastero non era condizione sufficiente per imparare bene a leggere e scrivere; anche per le religiose, infatti, la padronanza delle lettere poteva rimanere imperfetta. Christine Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, cit., p. 776.

della donna che diventava così in grado di leggere i propri libri, primo tra tutti, appunto, il “libro d’ore”, dall’altro lato impediva un pieno controllo sui contenuti che queste potevano leggere o sull’utilizzo che facevano delle conoscenze acquisite dalle opere lette. Dopotutto, se diventavano in grado di leggere una lettera scritta dal padre o dal fratello, nulla impediva che potessero decifrare anche una lettera proveniente da un amante, diventando così fonte di pericolo per la preservazione dell’innocenza e della purezza della giovane fanciulla.

A questo proposito è interessante notare come, in ambito pedagogico, il principale compito di una buona madre non fosse tanto quello di rendere colte e istruite le proprie figlie, quanto piuttosto, quello di custodirle e proteggerle, come ci testimonia il caso esemplare di Alessandra Macinghi Strozzi, che vedremo nelle pagine seguenti. Non sono pochi, infatti, i casi di padri o fratelli che, una volta persa la moglie o la madre, avevano deciso di mandare le proprie figlie o sorelle in “serbanza” in monastero, appositamente per preservare la loro verginità e quindi l’onore della ragazza e della famiglia stessa. Oltre che saper leggere e scrivere, quest’ultime, spesso, erano in grado anche di “far di conto”, un’abilità fondamentale soprattutto per la gestione di pratiche di carattere economico o amministrativo. Non è raro, infatti, incontrare donne amministratrici che possedessero, oltre alla dote, beni propri definiti appunto come “beni non dotali”, segnati accuratamente nei registri contabili. Nel XV secolo le tracce lasciate da queste donne sono state diverse, le prime delle quali risalenti al 1470 e conservate *in primis* da vedove, ma non mancano notizie anche di sorelle sposate registrate all’interno dei libri contabili o di ricordanze dei loro fratelli, o ancora, mogli proprietarie registrate nei conti delle compagnie commerciali o bancarie, dove investono i loro soldi, oppure nei registri delle istituzioni ospedaliere o religiose che servono loro rendite e rendite vitalizie. Un caso esemplare è quello del mercante Paliano di Falco che, nel 1392, dopo aver sposato Margherita Scodellai, mostrò un grande interesse per la gestione del patrimonio della suocera vedova, monna Luca Ristori, di cui si occupò fino al 1398, registrando nel suo libro di conti, tutte le spese effettuate non solo per l’acquisto di generi alimentari e bestiame, ma anche per il pagamento delle tasse.

Questo testimonia che, nonostante non potessero tenere i propri libri di conto e ricordanze, nulla impediva di sapere dove fossero conservati i loro conti, i loro crediti, ma anche di avere voci che attestassero i loro titoli di proprietà e la loro legittimità, con la conseguente registrazione di accordi di varia natura, inventari, conferme e ricevute. Alcuni esempi che sono pervenuti fino a noi, sono quelli di Agnoletta Squarcialupi e Tina Antinori, che rispettivamente nel 1400 e 1427, ci attestano l’esistenza di un libro dei debitori e dei creditori che mettono in luce una pratica scrittoria femminile,

forse ancora piuttosto embrionale.<sup>61</sup> Infatti, occorrerà aspettare la metà del Quattrocento per notare una vera e propria diffusione della pratica, che andrà coinvolgendo sempre più donne, non tutte appartenenti a famiglie di estrazione sociale medio-alta, non solo proprietarie di libri di conto ma anche in grado di padroneggiare al meglio tali pratiche gestionali: lo testimonia il caso studiato da Serena Galasso del libretto di conti aperto nel 1553 da Francesca Boninsegni insieme alla madre Tommasa Sertini, in cui vengono segnati i debiti e i crediti che la figlia intrattiene con la madre e si conclude con la gestione dell'eredità materna fino al 1563.<sup>62</sup>

Insomma, alla luce delle cose dette, la condizione più comune per una donna del tempo, laica naturalmente poiché per le religiose, come accennerò a breve, la situazione era po' diversa, era quella di analfabeta o illetterata. Per quest'ultime, che spesso scrivevano in un linguaggio semplice e ricco di errori, parlare di un'educazione grafica o di una cultura scritta, poteva sembrare eccessivo ed erroneo. Dai testi scritti, è visibile uno sforzo autodidattico da parte di queste donne, che in molti casi si ritrovavano a impugnare la penna più per esigenze di carattere intimo e profondo, come la necessità di rimanere in contatto con un marito o un figlio lontano, piuttosto che per motivi di reale interesse individuale.

### 3. Scrittura religiosa e scrittura laica

A partire dal XIV secolo, con la diffusione del volgare, il divario tra lingua scritta e lingua parlata è andato assottigliandosi sempre più, benché il latino, che già dalla seconda metà del Trecento andò riprendendo quota come lingua di cultura, conservasse la sua importanza, e continuasse a svolgere il ruolo di spartiacque all'interno della popolazione, contrapponendo le fasce più elevate e colte a tutte le altre, spesso dotate di un livello di alfabetizzazione minimo, che andò favorendo una moltiplicazione dei confini interni, con il formarsi di fasce intermedie e casi spuri.

Un aspetto importante da prendere in considerazione è il ripensamento del rapporto tra donna e cultura che, calato all'interno di una prospettiva diversa, viene investito di una valenza fortemente strategica nella ridefinizione del legame tra cultura dotta o clericale e cultura secolare. Tale opposizione, infatti, ha rappresentato un campo di indagine molto utile per le ricerche sul tema delle restrizioni culturali storicamente imposte alle donne, in quanto, la «via del chiostro» ha aperto per molte donne la via di

---

<sup>61</sup> Isabelle Chabot, *Multe sunt mulieres in matrimonio existentes que habent bona propria. Riflessioni conclusive sul dossier "Oltre le doti"*, Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge, Vol. 1, No. 130, 2018, pp. 205-206.

<sup>62</sup> Serena Galasso, *La memoria tra i conti. Alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (secc. XV-XVI)*, in «Quaderni Storici», Vol. 1, No. 160, 2019, p. 195.

emancipazione sociale e culturale più sicura, specialmente per quelle di estrazione sociale medio-bassa.

La grande quantità di dati conservati dalle monache all'interno dei monasteri e arrivati fino ai nostri giorni, ci permette a tal proposito, di intraprendere un'analisi più esaustiva riguardo al rapporto tra educazione femminile e cultura femminile, includendo le norme sociali fondamentali che l'educazione del tempo si proponeva di riprodurre.<sup>63</sup>

A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, la grande diffusione di studi sulla relazione tra monache e cultura scritta, ha portato alla luce una serie di capacità e abilità che caratterizzavano queste donne, come copiare, illuminare, comporre, che, insieme alle vaste raccolte bibliografiche collocate nelle biblioteche dei monasteri, hanno permesso di mettere in crisi l'immagine della suora come figura poco colta, esclusa completamente dall'alta cultura, a causa della scarsa se non priva conoscenza del latino, chiave di accesso a quel mondo colto e prettamente maschile. Nonostante ciò, però, va sottolineato come tali studi, abbiano indirizzato l'attenzione su un nuovo aspetto, strettamente legato al ruolo di primaria importanza giocato da queste figure religiose, ma che andrà coinvolgendo sempre più anche donne laiche, provenienti da altri ambienti.

Queste donne, infatti, anche se religiose, come le suore o le monache, non facevano parte del clero e si trovano collocate a metà via tra i due mondi, libere di scegliere se adottare una lingua più raffinata e colta come il latino, simbolo per eccellenza di quella cultura che, nonostante tutto, loro conoscevano, o una lingua di uso più comune come quella vernacolare, più vicina alla cultura laica. Insomma, l'ambiente religioso si pone come punto fondamentale per la continuazione di questa riflessione sulla scrittura, in particolare quella femminile, in quanto luogo privilegiato di diffusione della cultura scritta, non solo perché le suore per seguire la liturgia erano costrette ad imparare a leggere, e si trovavano così in costante contatto con la parola scritta, ma anche perché, come detto precedentemente, all'interno dei conventi si sono trovate grandi librerie con annessi archivi, manoscritti e cataloghi, che ci possono aiutare riguardo al tema qui trattato.

La domanda che sorge riguarda proprio l'utilizzo del latino: le suore conoscevano bene il latino? Era un privilegio di tutte, o solo alcune?

I livelli di istruzione all'interno dei conventi e dei monasteri non erano poi così elevati ed omogeni, molto dipendeva dalla comunità religiosa, dal luogo in cui si veniva a costituire l'ordine o, più semplicemente, dalle capacità delle singole suore o monache presenti all'interno della comunità. Infatti, come non tutte sapevano leggere o scrivere, così, l'apprendimento del latino non era una

---

<sup>63</sup> Sharon T. Strocchia, *Learning the Virtues. Convent Schools and Female Culture in Renaissance Florence*, cit., p. 3.

conoscenza che spettava a tutte le donne.<sup>64</sup> Quello che conta maggiormente però, è che la conoscenza del latino da parte delle monache, anche se circoscritta ad un piccolissimo numero, era uno strumento che permetteva a loro di avvicinarsi sempre più a quegli ambienti considerati proibiti e inaccessibili, come potevano essere per esempio, le università; infatti, la mediazione dell'istituzione non contribuiva a formarle, se non quando subentrava l'ambiente monastico. In generale, la presenza di scambi epistolari con uomini noti, ci testimonia la diffusione di una cultura sufficientemente adeguata, per scrivere in latino.<sup>65</sup>

Nel corso dei secoli, all'interno dei monasteri e dei conventi, non sono mancate figure di particolare importanza che, in certi casi, hanno donato una certa fama e prestigio al luogo, come per esempio, il caso di Rosvita, la monaca del monastero di Bad Gandersheim, in Germania, che nel X secolo divenne famosa per i suoi scritti, soprattutto di carattere poetico.

Interessanti e molto importanti nella storia della scrittura, sono figure come le mistiche e le monache di clausura che, nelle loro opere di scrittura, trascrizione o traduzione, ricorrevano spesso all'utilizzo della lingua volgare.

Solitamente, un ruolo importante nel favorire la diffusione di queste “voci e parole femminili”, veniva svolto dall'ambiente religioso. A volte, infatti, si era trattato di luoghi di elevata cultura intellettuale, come nel caso di Rosvita o di Ildegarda di Bingen, altre, invece, di ambienti pervasi dalla cultura cortese.

La letteratura religiosa, in molti casi, fungeva da incitamento alla scrittura per queste donne.<sup>66</sup>

All'interno dei conventi e dei monasteri l'attività scrittoria era particolarmente diffusa, si potevano trovare donne copiste, miniaturiste o traduttrici. Basti pensare che già nel XII secolo vi erano diversi ambienti religiosi femminili che godevano del privilegio della produzione di manoscritti.

Il periodo tra il X e il XIII secolo vede la comparsa di alcune figure passate alla storia per le loro capacità espressive e scritte che diedero un grande contributo all'interno dell'ambito spirituale, tramandandoci diverse opere e scritti; accanto alle già menzionate Rosvita (secolo X) e Ildegarda di Bingen (secolo XII), possiamo trovare figure importanti come Eloisa, celebre per il suo carteggio con il suo maestro Abelardo e per opere di argomento teologico e, nel XIII secolo figure come Margherita Porete o Beatrice di Nazareth.

---

<sup>64</sup> Sylvie Duval, *La littéracie des femmes à la fin du Moyen Âge*, Vol. 2, No. 75, 2018, p. 234.

<sup>65</sup> È interessante notare, però, come la presenza del latino all'interno dei luoghi religiosi sia andata scemando nel corso del XIV secolo, venendo sostituita poco alla volta dall'utilizzo della lingua volgare; cambiamento forse dettato anche dall'ampia diffusione degli scritti volgari provenienti dal mondo secolare, che, all'interno dei conventi e dei monasteri, trovavano un ambiente ideale per la loro traduzione. *Ibidem*, p. 236.

<sup>66</sup> Danielle Regnier-Boher, *Voci letterarie, voci mistiche*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 487.

Gli scritti e i generi che si diffondono nel corso dei secoli cambiano per tipologia, a seconda del luogo di origine. I monasteri sembrano essere gli ambienti consoni per la diffusione di opere più personali e profonde, che si inseriscono nel genere della letteratura spirituale in cui vengono riportate le esperienze mistiche e spirituali delle donne, solitamente in lingua volgare, come testimonia il genere letterario delle *Visioni*, che ha grande diffusione a partire dal XII secolo. Nei conventi, la vita comunitaria influenza la produzione scritta, che viene orientata verso intenti più umili e risulta essere meno individualizzata, concentrandosi maggiormente sulla realizzazione di *Vitae*.

Anche in ambito laico la scrittura femminile sembra avere le proprie rappresentanti, le proprie “paladine”, tra cui circolano nomi come quello di Dhuoda (secolo IX), Hadewijch da Jean de Leewen (poetessa fiamminga del XIII-XIV secolo) oppure, un secolo più tardi, nel Trecento, Caterina da Siena, simboli di generi letterari ampiamente diffusi soprattutto tra gli uomini. Accanto alle figure più conosciute dei trovatori, acquistano piano piano voce le loro controparti femminili, le *troviere*, che si inseriscono nei dibattiti e nelle canzoni d’amore, collocandosi ad un piano inferiore con l’utilizzo di un linguaggio più popolare e semplice, rappresentando solo una piccolissima parte di tutta la produzione lirica trobadorica.

Altro esempio significativo per il XV secolo, che rimanda al genere letterario del romanzo, è rappresentato dalla figura di Christine De Pizan (1364-1430), che, con la sua opera più importante e famosa, *La Cité des Dames*, cerca di esprimere una parola che prenda posto nello spazio pubblico, con alcune critiche soprattutto sul piano culturale e sociale.

In queste opere, come nel caso degli scritti spirituali prodotti nei conventi e nei monasteri, la parola diventa espressione dell’Io, che si va ad inserire all’interno dello spazio culturale del letterato, innescando come una sorta di conflitto tra i sessi, sul piano culturale, sociale, ma, in particolar modo, linguistico.

Interessante è notare, negli scritti prodotti da queste figure femminili, un aspetto che li accomuna tutti: l’esternazione di un senso di inadeguatezza e modestia che si presenta come un *topos* all’interno della letteratura femminile del XII-XIV secolo.<sup>67</sup> Dover prendere parola non deve essere stato facile per queste donne che, nelle loro opere, infatti, inseriscono spesso delle dimostrazioni di umiltà, andando ad adottare, attraverso l’utilizzo di un linguaggio più spontaneo rispetto a quello utilizzato dagli uomini, uno sguardo più interrogativa su di sé, sulla propria interiorità.

Questo atteggiamento timoroso e modesto nei confronti della pratica scrittoria non è prerogativa esclusiva della letteratura religiosa o destinata ad un ampio pubblico, bensì, è un elemento ricorrente anche in molte produzioni scritte, soprattutto in ambito privato e domestico, come nel caso della

---

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 470.

scrittura epistolare, di cui sono esemplari, come vedremo nei capitoli successivi, i casi fiorentini di Margherita Datini, Dora Guidalotti e Alessandra Macinghi Strozzi.

#### **4. Alfabetizzazione femminile: messa in crisi della dicotomia erudito-analfabeta**

Lo studio sulla scrittura femminile ha dato un enorme contributo al superamento, o per lo meno alla messa in crisi, della dicotomia erudito-analfabeta che, soprattutto in relazione ai secoli passati, è stata una delle convinzioni storiografiche più diffuse.

La conoscenza del latino, come già accennato, era privilegio riservato agli uomini provenienti dagli strati più elevati della società; una lingua colta che doveva rispecchiare ed evidenziare il livello di erudizione che ci si aspettava da un uomo di quel determinato rango. Sicuramente l'uso di questa lingua come lingua scritta deve aver agito per diverso tempo da deterrente nei confronti di chiunque ambisse ad esprimersi per iscritto; e l'analfabetismo, soprattutto attivo, così diffuso può essere spiegato forse come l'incapacità di usare una lingua che non era quella utilizzata per esprimersi.

Le donne che sapevano leggere e scrivere, infatti, ricevendo raramente un'istruzione particolareggiata e approfondita, erano più propense ad utilizzare un linguaggio di uso comune, che coincideva con la lingua volgare parlata nella quotidianità dalla gran parte della popolazione, o come sarà definito il linguaggio utilizzato nei testi prodotti solo dal Cinquecento in poi: "Italiano popolare".<sup>68</sup>

Questo dimostra come essere alfabetizzati non fosse necessariamente sinonimo di un livello elevato di istruzione. Le donne e quei soggetti che erano per lo più in grado di "tenere in mano una penna", vengono così collocati dagli studiosi all'interno di una categoria a parte, a metà strada tra gli alfabetizzati e gli analfabeti, che si fa coincidere con i "semicolti", ovvero, individui in grado di scrivere autonomamente ma che non hanno una sufficiente competenza linguistica, e quindi sono incapaci di utilizzare un linguaggio forbito e appropriato al contesto, che metta in luce la distinzione tra linguaggio scritto e linguaggio parlato.

A questo proposito, è importante fare una distinzione di base che vada a separare l'alfabetismo attivo, dall'alfabetismo passivo: nel primo caso si intende la capacità di scrivere, anche solo poche frasi, nel secondo, invece, la capacità di leggere testi più o meno lunghi e difficili. Dopotutto, sin dall'età comunale le persone in grado di scrivere, tanto almeno da vergare la propria sottoscrizione, ma che non per questo motivo si potevano definire propriamente alfabeti ma nemmeno semialfabeti, dovevano essere assai numerose. Inoltre, il fatto che sapessero scrivere qualcosa, non significava che sapessero anche leggere, com'è vero il contrario.<sup>69</sup>

---

<sup>68</sup> Giuseppe Antonelli, *Il museo della lingua italiana*, Mondadori, Verona, 2018, p. 85.

<sup>69</sup> Franco Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, cit., p. 490.

Basti pensare che vi erano intere categorie sociali, come per esempio i chierici, ai quali era praticamente indispensabile saper leggere mentre non lo era assolutamente il saper scrivere. Per non parlare dei casi di analfabetismo «di ritorno», che si verificava in quelle situazioni in cui gli individui, pur essendo riusciti ad imparare a leggere e scrivere, non avevano avuto modo di esercitarsi, perdendo così le conoscenze acquisite precedentemente.

Sicuramente l'uso scritto e parlato del volgare ha favorito l'abbassamento generale dei livelli di analfabetismo, sia attivo che passivo, e ha permesso di separare il problema dell'alfabetizzazione da quello dell'apprendimento scolastico pubblico o privato, mettendo in crisi anche la struttura stessa della scuola tradizionale.

Possiamo dire quindi, che ridurre l'alfabetismo ad una sola tipologia risulta essere alquanto limitante, esistendo in verità diverse categorie. Non si può infatti distinguere solo fra alfabetismo elementare o di base e livelli superiori di istruzione, ma occorre considerare il fenomeno in tutta la sua complessità, con la sua ampia varietà interna che comprende non solo l'alfabetismo delle lettere (leggere e scrivere), ma anche quello visivo, artistico, grafico, matematico, simbolico e così via.

Come ho già accennato, Firenze è un buon osservatorio dell'alfabetismo, anche ai livelli più bassi della società o addirittura fra gli emarginati, caratterizzata da una grande diffusione del fenomeno a cui non sembrano essersi sottratti nemmeno i «poveri».

Per quanto riguarda la produzione scritta femminile autografa, i primi studi si erano concentrati su testi di origine popolare, o comunque di livello medio-basso (bottegaie, cucitrici, suore...), che si sono rivelati utili a rafforzare il binomio scrittura/lingua femminile e scarto dalla norma, un presupposto che ha influenzato molto la riflessione teorica sul rapporto tra lingua e genere.<sup>70</sup>

Successivamente, però, soprattutto per quanto riguarda gli studi di linguistica, si può affermare che il *topos* dell'esclusione delle donne dal mondo della lettura e della scrittura, e lo scarso livello di acculturazione femminile, hanno portato a diversi condizionamenti riguardo alle epoche, le zone e le tipologie testuali indagate. Si sono infatti privilegiate alcune aree rispetto ad altre, dove la produzione documentaria risultava essere più consistente, come in Toscana, e il grado di istruzione e il ruolo sociale sono stati altri elementi discriminanti che hanno permesso l'orientamento delle ricerche verso tipologie documentarie ben precise, prime tra tutte le lettere, considerate in tutte le loro forme e sottocategorie.

Uomini, donne, colti e semicolti, ognuno di loro ha dato un piccolo contributo alla storia della “parola scritta”, permettendo di indagare e approfondire un campo di indagine ancora ampiamente

---

<sup>70</sup> Rita Fresu, *Le scritture femminili nella storia linguistica italiana. Orientamenti teorici, modelli formali, casi paradigmatici*, Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Age, 131-2, 2019, p. 370.

inesplorato. Dopo aver riportato uno sguardo d'insieme, appena introduttivo, sulla *literacy* femminile del periodo basso medievale, è interessante andare ora ad esplorare più approfonditamente queste scritture, tenendo come punto di riferimento i carteggi prodotti da queste tre donne toscane del XIV e XV secolo, in modo da indagare e portare all'attenzione quelli che dovevano essere i caratteri principali della scrittura epistolare, con i suoi canoni tradizionali, il registro linguistico scelto, le ragioni che avevano portato queste donne a scrivere e i limiti e i vantaggi dello strumento adottato.

## Capitolo 3

### La lettera come *medium*

“Ha preso buona volta a scusarti dello scrivere mala lettera, benché a me pare che tu la faccia buona. Accetto che tu dica vero; che a me enterviene che rade volte, per ben ch’io le ‘ntenda, e ch’io no le legga parecchi delle volte; chè tanto mi pare esser con voi.”<sup>71</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 27 luglio 1459

Anche se oggi non è più così diffuso, lo strumento epistolare è stato il mezzo di comunicazione più usato nel corso dei secoli, indipendentemente che si ricorresse ad essa per motivi privati, pubblici o professionali, si può dire che solo pochi individui ne siano rimasti completamente estranei.

La lettera diventava “il ponte invisibile” che collegava il mittente al destinatario, spesso baciata e ribaciata oppure conservata come fosse una reliquia, in modo da poterla nuovamente toccare, rileggere e immaginare la voce del soggetto scrivente solo per sentirla più vicina, anche a distanza di centinaia se non migliaia di chilometri. Dominata da una lingua meno controllata, più fluida, solitamente ricalcante il modello colloquiale, con una struttura lessicale e grammaticale meno rigida, ricca di ripetizione o esclamazioni, diventava il terreno più fertile per l’espressione di quella ricca componente emotiva e sentimentale impossibilitata a trovare una via di uscita a causa dell’assenza stessa del soggetto destinatario di tale affettività o tali pensieri.

Per approfondire la questione legata all’oggetto di studio appena accennato, risulta utile considerare alcune domande di partenza che possano aiutarci nell’analisi che si andrà sviluppando nelle pagine successive, per esempio: qual era il livello d’istruzione delle tre donne toscane? Che tipo di linguaggio privilegiavano? Tutte le lettere venivano scritte di proprio pugno? Poteva capitare che il soggetto scrivente non fosse l’autore della missiva? Perché si preferiva ricorrere alla comunicazione orale nonostante il carattere così colloquiale e intimo del mezzo comunicativo? Quali erano i rischi principali che portavano molti individui a scegliere di adottare addirittura un linguaggio segreto non comprensibile al di fuori della cerchia di fruizione della lettera stessa?

La riflessione che ci si pone di affrontare nel capitolo risulta divisa in tre parti principali: nel primo paragrafo saranno ripresi i tre casi già incontrati precedentemente, analizzandoli dal punto di vista della *literacy* femminile fin qui trattata, con riferimento non solo alle modalità di apprendimento della

---

<sup>71</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 16, 27 luglio 1459, p. 166.

scrittura, ma anche al loro rapporto con la parola scritta e le forme espressive che compaiono dalla lettura dei loro carteggi; nel secondo, l'attenzione si sposterà sul mezzo comunicativo stesso, mettendo in luce le differenze e le analogie tra le lettere autografe e le lettere dettate, in modo da comprenderne bene le ragioni, i vantaggi ma anche le difficoltà e i punti deboli. Infine, il terzo paragrafo, sarà dedicato al rapporto tra comunicazione scritta e comunicazione orale, in modo da evidenziare i motivi alla base della scelta adottata dalle tre donne di favorire, quando possibile, la comunicazione "via bocha", sicuramente considerata più sicura e immediata rispetto a quella scritta, non solo per il mantenimento della segretezza in riferimento a particolari notizie ma anche perché unico tipo di comunicazione in grado di preservare quel carattere intimo e privato entro cui si vengono ad esprimere sensazioni, emozioni, affetti e sentimenti.

### **1. La *literacy* di Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Strozzi**

Le testimonianze giunte fino a noi di donne alfabetizzate nel tardo Medioevo sono poche, e di regola, monache, aristocratiche o borghesi (categoria quest'ultima di cui facevano parte anche Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Strozzi). Nonostante ciò, è interessante partire proprio da un'analisi della componente scrittoria che traspare dalle lettere prodotte da queste donne, in modo da comprendere non solo il livello di istruzione impartito loro dalle rispettive famiglie ma anche quelle che potevano essere le principali differenze o somiglianze che le distinguevano o avvicinavano alle scritture maschili. È proprio all'interno di quest'ottica che le lettere possono offrirci una visione ricca di sorprese in quella che emerge come una discordanza, anche piuttosto evidente, fra l'ideologia e la pratica nella vita di una donna.<sup>72</sup>

#### *L'apprendimento, il linguaggio e il rapporto con la scrittura*

Fin da subito si può notare che il contenuto dei tre carteggi risulta essere molto variegato spaziando da argomenti di carattere più intimo e privato, a questioni prettamente economiche e professionali, fino ad arrivare a semplici aggiornamenti di vita quotidiana circa la situazione sociale e politica del tempo. Questo dimostra che, oltre all'attenzione da prestare alle numerose informazioni che dovevano essere trattate all'interno delle missive, si aggiungeva la difficoltà data dalla grande diversità dei registri linguistici che occorreva adottare a seconda del contenuto che doveva essere riportato, o del

---

<sup>72</sup> Carolyn James, "Woman's Work in a Man's World. The Letters of Margherita Datini (1384-1410)", in Gianpiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini: The Man, the Merchant*, Florence: Firenze University Press, 2010, p. 60.

soggetto a cui erano destinate. Come è stato detto nel capitolo precedente, le lettere spedite dalle tre donne erano destinate a membri della cerchia familiare, in particolare mariti o figli; fattore che sicuramente aveva facilitato quest'ultime per quanto riguarda le modalità espressive che potevano rimanere comunque abbastanza informali. Sia Dora Guidalotti che Margherita Datini erano state coinvolte attivamente nelle attività imprenditoriali dei rispettivi mariti che, in non poche occasioni, sembravano aver assegnato loro anche compiti piuttosto gravosi e impegnativi, suscitando così le lamentele di quest'ultime. Anche se in misura minore, pure nelle lettere di Alessandra Strozzi è evidente il suo sforzo nel seguire le trattative di carattere economico legate soprattutto alla compravendita di beni o la gestione del patrimonio familiare, che prevedevano quindi una sua partecipazione diretta negli scambi epistolari di carattere più imprenditoriale. In questo modo, la scrittura adottata da queste tre donne doveva rispecchiare anche solo in piccola parte la scrittura utilizzata dai mercanti all'interno dei loro carteggi, con la grande differenza che alle donne non veniva impartita solitamente un'istruzione di base volta all'apprendimento della scrittura mercantile o delle tecniche espressive utilizzate nella comunicazione mercantile. Si può quindi affermare che fosse stata proprio la necessità di rivestire un ruolo o delle mansioni tipicamente maschili a portare molte donne ad apprendere la scrittura, visto che la lettura era un'abilità già concessa (soprattutto per accostarsi alle letture devozionali).

Tra i tre casi presi in esempio, quello della Datini si presenta come il più particolare su cui occorre soffermarsi maggiormente. Nonostante la madre fosse stata perfettamente in grado di leggere e scrivere, probabilmente per via delle sue origini aristocratiche, Margherita imparò a scrivere molto tardi: in un primo tempo, si era pensato nel 1396, attorno ai 36 anni, ma il ritrovamento di una lettera autografa del 1388 ha permesso di fissare l'età a 28 anni, portando a pensare che Margherita fosse già parzialmente letterata durante il suo matrimonio con Francesco di Marco. Delle 244 lettere pervenute a noi dall'Archivio Datini, solo 22 sono scritte di sua mano, le restanti sono state scritte attraverso l'aiuto di scribi o delegati a cui fece ricorso non solo prima ma anche successivamente, dopo aver appreso completamente a leggere e scrivere autonomamente. Furono proprio il desiderio di instaurare un dialogo diretto col marito e la conseguente necessità di riservatezza, a prevalere sopra ogni altra cosa facendo sì che la moglie imboccasse un percorso di apprendimento lungo e non facile, avendolo portato avanti principalmente da autodidatta, con l'incoraggiamento e l'aiuto dell'amico di famiglia Lapo Mazzei. In alcune lettere, il notaio inviava consigli e suggerimenti di lettura a Margherita, come appare evidente nel seguente passo:

“[...] Io vi mando questo libro che è de buoni, e non truovo meglo in Firenze; e noll'ò però comprato, ma òllo in prestanza. Rimandatemelo a Firenze mercoledì o giovedì, se potrete, che e

non manchi. Se vi piacesse, vi costa fiorini tre e mezzo. Ònne proferti tre: nollo vuole dare. Io dirò a Francesco non costi più che du. Ora mi potrete dire sel volete maggiore o minore o più grosse lettere o più sottile, benché più grossa non si troverà, se non si fa fare.”<sup>73</sup>

Ser Lapo Mazzei a Margherita Datini, \*\*.\*\*.1395.

I consigli di ser Lapo Mazzei erano molto cari a Margherita che vedeva in lui non solo un punto di riferimento ma anche un vero e proprio maestro. Vicino alla donna e sempre pronto ad aiutarla, è curioso notare come nella lettera si sforzi di trattare il prezzo del libro per acquistarlo a tre fiorini invece che tre e mezzo e addirittura dica a Margherita che se fosse stata interessata avrebbe messo una buona parola nei confronti di Francesco, abbassando ulteriormente il prezzo di acquisto del libro in modo da convincerlo ad acquistarlo per la moglie.

A partire dalla metà degli anni Novanta del XIV secolo, Margherita apprese a leggere “*le lettere de merchatanti*”, ovvero la mercantesca. Progredì così tanto nella scrittura e nella lettura che avrebbe potuto fare anche a meno dello scrivano, a cui però difficilmente rinunciò. In diverse occasioni il notaio si congratula e si rallegra per i grandi progressi fatti dalla donna scrivendo in una delle lettere: “m’è detto ch’avete così bene apparato, che è una maravigla nella etade che siete, nella quale l’altre sogliono dimenticare”.<sup>74</sup>

Grazie al suo impegno e all’aiuto del notaio, Margherita riuscì ad apprendere le principali regole della corrispondenza commerciale, conoscenze date anche dalle lettere ricevute nel corso degli anni<sup>75</sup>; tale struttura si ripresenta in più occasioni, anche nelle lettere contenenti notizie legate ai rapporti interpersonali, privilegiando però, in queste ultime, un linguaggio e dei modi espressivi semplici e talvolta superficiali. Capitava spesso che nel suo modello di pratica epistolare mercantile si presentasse uno stile più emotivo e meno misurato, soprattutto nelle lettere contenenti comunicazioni di carattere non strettamente quotidiano.

Nonostante le motivazioni alla base dei carteggi fossero più o meno le stesse, ovvero la lontananza di un familiare e la conseguente necessità di mantenere vivi i rapporti, le modalità attraverso cui furono redatte le lettere risultavano essere per certi versi simili, ma comunque diverse.

---

<sup>73</sup> ASPO, Datini, Lettera di ser Lapo Mazzei, \*\*.\*\*.1395, Ibidem, p. 62.

<sup>74</sup> Crabb Ann, “*If I could write*”: *Margherita Datini and Letter Writing (1385-1410)*, *Renaissance Quarterly*, Vol. 60, No. 4, 2007, (Lettera di Ser Lapo Mazzei a Margherita, 8 aprile 1396), p. 1192.

<sup>75</sup> Probabilmente Margherita aveva acquisito parte della sua abilità scrittoria grazie all’ascolto quotidiano della corrispondenza che le veniva letta, presa come modello di riferimento per l’apprendimento in particolare delle forme espressive e stilistiche tipiche della corrispondenza imprenditoriale. Carolyn James, “*Woman’s Work in a Man’s World. The Letters of Margherita Datini (1384-1410)*”, cit., p. 61.

Dora Guidalotti, appartenendo ad una famiglia ricca, doveva aver imparato a scrivere in giovane età, non avendo problemi a redigere di proprio pugno le lettere indirizzate al marito e ai figli; anche la sorella Giovanna, del resto, aveva dimestichezza con la penna. Solo in poche occasioni sembrerebbe aver fatto affidamento a scrivani, tutti rigorosamente appartenenti alla cerchia familiare, che, nonostante tutto, lasciano trasparire il carattere forte della donna che rende quindi evidente la dettatura delle lettere stesse.<sup>76</sup>

Essendo missive principalmente di ricordanze o appunti destinati ad un uso esclusivamente privato, è incredibile la libertà di espressione che le caratterizza fuori dai canoni e dalle forme dell'ufficialità epistolare. Le sue missive, infatti, risultano essere dirette e spesso esplicite, come si nota nel seguente passo:

“Qua non v'è persona che non mi dica che ttu eri nel letto: che ttu sia molto bene miglorato nel dormire”<sup>77</sup>

A Francesco di Jacopo, in Val di Nievole di Pescia, 4 aprile 1381

Sospettosa che il marito avesse una relazione con un'altra donna, Dora non si fa scrupoli a farglielo notare, utilizzando un linguaggio certamente non contenuto e pacato, concludendo addirittura con una piccola frecciatina, allusiva al suo modo di trastullarsi e svagarsi in sua assenza.

Nonostante il medesimo periodo storico in cui sono vissute e le motivazioni alla base dello scambio epistolare, mosse dagli stessi sentimenti, il carattere opposto che contraddistingue Margherita Datini rispetto a Dora Guidalotti, è sufficiente a rendere i rispettivi carteggi così differenti tra loro: infatti, mentre la prima si esprime senza riserva nei confronti del marito, la seconda tende a privilegiare incisi brevi ma sicuramente molto eloquenti.

A differenza di questi, l'epistolario di Alessandra Strozzi sembrerebbe distinguersi: non solo le lettere possono essere considerate come vere e proprie testimonianze del periodo storico in cui sono state redatte, trattando anche di notizie di carattere politico e sociale, ma la scrittura stessa che caratterizza ogni singola lettera, risulta essere molto diversa da quelle presenti nella raccolta di lettere della Guidalotti e della Datini.

Alessandra, come Dora, aveva ricevuto probabilmente un'istruzione di base più o meno dettagliata, essendo in grado di leggere e scrivere senza grandi difficoltà, nonostante non ne dimostri una reale

---

<sup>76</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi, Vol. 4, No. 4, Roma: Moxedano, 2003, p. 102.

<sup>77</sup> *Ibidem*, Lettera 3, 4 aprile 1381, p. 144.

necessità fino al momento della partenza dei figli quando la comunicazione epistolare diventa l'unico strumento in grado di colmare la distanza tra lei e i familiari, come si capisce bene dal seguente passo:

“Non guatare al mio bello scrivere: e s'io fussi presso a voi, non fare' queste letteracce; chè direi a bocca e' fatti mia, e voi e' vostri. Pazienza!”<sup>78</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 11 maggio 1464

È evidente in questa lettera, il disprezzo della madre per la scrittura epistolare, in quanto pratica obbligata, associata alla condizione dei figli lontani da casa e impossibilitati a fare ritorno. Alessandra, infatti, sembra scrivere ogni sua lettera esclusivamente per amore dei figli. Senza paura di mostrare il suo grande desiderio di riabbracciare i familiari esuli, da un lato afferma di preferire la comunicazione orale a quella scritta, perché di carattere più intimo e riservato, ma dall'altro, esprime in modo chiaro un senso di rassegnazione generale dinanzi ad un evento a cui, purtroppo, non può porre rimedio. Interessante notare l'espressione “letteracce”, con cui Alessandra avrebbe potuto indicare non solo il disprezzo per il mezzo comunicativo utilizzato, ma, in riferimento alla scrittura, anche la sua grafia, che, in quanto scrittura di donna, poteva sembrare meno chiara, pulita e ordinata. Che la donna sapesse leggere e scrivere piuttosto bene, ci è testimoniato non solo dal fatto che l'intera raccolta di lettere fosse stata scritta da quest'ultima di proprio pugno senza mai mostrare la necessità di ricorrere a scrivani o delegati, ma anche dal fatto che nelle lettere lei stessa scrive in più occasioni di star insegnando al figlio Matteo o al nipote Alfonso l'arte delle lettere, impartendo loro i rudimenti, prima di mandarli a perfezionare e consolidare le conoscenze acquisite da un maestro apposito. Non essendo state intese come opere “pubbliche”, le lettere si presentano come documenti di carattere esclusivamente privato, in cui la stessa grammatica è quella tipica del linguaggio parlato: ricordi, massime, notizie varie, avvenimenti, consigli, talvolta con parti in cifra o addirittura codici segreti per esprimere informazioni di carattere intimo che non dovessero uscire dalla cerchia familiare.<sup>79</sup> Alla luce delle cose dette, è evidente come i tre casi qui riportati, rappresentino modelli di *literacy* unici nel loro genere, che contribuiscono a portare a galla quella discordanza di cui si è accennato all'inizio del paragrafo, fra teoria e pratica all'interno della vita quotidiana femminile.

---

<sup>78</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit. lettera 34, 11 maggio 1464, p. 305.

<sup>79</sup> Maria Luisa Doglio, *Scrivere come donna: fenomenologia delle «Lettere» familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., p. 487.

## 2. Lettere scritte e lettere dettate

### *L'importanza della lettera*

Avendo appena trattato il problema dell'alfabetizzazione femminile, con particolare riferimento ai tre casi toscani, è interessante riflettere ora sullo strumento epistolare stesso, in modo da comprendere bene non solo la sua importanza ma anche il suo rapporto con la scrittura e le modalità espressive che lo contraddistinguono.

Quando si legge una lettera si è soliti incontrare l'espressione "Caro amico ti scrivo...", frase oltretutto presente anche in apertura di una famosa canzone di Lucio Dalla, contenuta nell'omonimo all'album del 2002. Si tratta di una formula spesso utilizzata all'inizio delle lettere come forma di saluto o *incipit*, posto appena prima del *corpus* centrale della lettera. Con questa espressione si esplicita fin da subito che l'autore del testo coincide con il soggetto scrivente, come solitamente si è portati a pensare, essendo la lettera una forma testuale piuttosto intima e personale. Ma se le cose non stessero realmente così? Se dicessimo che non sempre coincide con la norma? Che non sempre chi scrive la lettera è l'autore del contenuto? Che a volte le parole che vengono messe per iscritto dall'inchiostro della penna non hanno la stessa origine di quelle pensate per essere fissate sulla carta? Si tratta di una questione particolare e allo stesso tempo molto interessante che vale la pena di approfondire, in modo da non rischiare di dare per scontato ciò che, a prima vista potrebbe sembrare tale ma che, in realtà, come vedremo, non lo è assolutamente.

Oggi, se abbiamo la necessità di far recapitare delle notizie o rimanere semplicemente in contatto con qualcuno, basta prendere il cellulare in mano e comporre un messaggio, fare una chiamata o, come va tanto di moda negli ultimi tempi, inviare un messaggio vocale; tutti strumenti in grado di metterci in contatto con le altre persone in tempi brevissimi, anche se queste si trovano a chilometri di distanza da noi. Dopotutto, chi scrive più lettere ai giorni nostri?

Occorre però ricordare che la scrittura epistolare è stata, per i secoli precedenti il mezzo di comunicazione fondamentale, garante del mantenimento delle relazioni interpersonali, diventando vera e propria immagine tangibile degli affetti. Considerata come una chiacchierata tra individui assenti, la lettera ha giustificato così il linguaggio colloquiale che l'ha caratterizzata fin dal passato, andando a riproporre quelle forme espressive tipiche del parlato, spesso date attraverso la ripresa della lingua volgare.

Alla luce di questo, la scrittura epistolare è stata investita di una formalizzazione piuttosto rigida, che si è tradotta in una precisa "grammatica epistolare" che è andata a influenzare, non solo le modalità espressive del linguaggio scritto, ma anche le procedure di strutturazione del testo, fino ad arrivare

alla scelta dei materiali.<sup>80</sup> Di conseguenza, in un periodo in cui la lettera era considerata come il mezzo di un collegamento il più possibile diretto, in cui la dimensione materiale svolgeva il ruolo di tramite tra il mittente e il destinatario, nulla poteva essere lasciato al caso.

Come ci testimonia il brano di una lettera di Alessandra Strozzi al figlio Filippo, esiliato insieme ai suoi fratelli, le lettere diventavano, in certi casi, mezzi di intrattenimento o addirittura, oggetti di consolazione, in grado di colmare quella distanza tra individui:

“... che veggo che mi scrivi più perch’io abbia quel contento d’avere vostre lettere, che per bisogno che ci sia: e a me ne fate grande appiacere, poi che non vi posso vedere colla presenza.”<sup>81</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 11 gennaio 1465

Il fatto di ricevere una lettera dal figlio colmava la madre di gioia. Sapere che Filippo stesse bene e volesse farlo sapere alla madre, era sufficiente per Alessandra che vedeva nello strumento epistolare non solo un modo per accorciare le distanze che la separavano da quest’ultimo, ma anche la possibilità di mantenere un contatto che fosse il più concreto possibile.

Si trattava dunque di uno strumento ampiamente diffuso, a cui si faceva ricorso in ambito pubblico, ma anche, e soprattutto, in ambito privato. I numerosi carteggi pervenuti fino ai nostri giorni sono stati fondamentali testimonianze di scorci di vita quotidiana, personale e intima, che hanno messo in luce le relazioni tra individui, i sentimenti e gli affetti, i rancori e i dolori, i segreti e le paure più profonde, dandoci l’opportunità di conoscere e comprendere meglio.

Vi erano diverse tipologie (es. lettere di amicizia, d’amore, di affari, di condoglianze o congratulazioni, d’invito...) ma ciò che le accomunava era il modello rituale entro cui si collocavano, basato su una serie di obblighi e doveri sociali ai quali, per continuare ad essere considerati all’interno della fitta rete di relazioni sociali, bisognava sottostare.

Sicuramente, però, uno dei principali contributi che ci è stato dato, strettamente legato alla questione di genere, è il fatto di averci permesso di portare a galla un mondo sommerso, troppo spesso lasciato in secondo piano, come è stato per la dimensione femminile delle epoche passate. La lettera, così, è stata un’importante testimonianza di quelle voci femminili, che si sono susseguite nei secoli, a cui non è mai stato negato il diritto all’espressione, ma di cui non sono rimaste tante registrazioni al di fuori di questo e pochi altri campi di indagine.

---

<sup>80</sup> Giuseppe Antonelli, *Il museo della lingua italiana*, cit., p. 189-190.

<sup>81</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 65, 11 gennaio 1465, p. 547.

Le lettere, infatti, pur nella loro diversità per fini e strutture, si situano all'interno dell'ambito della scrittura di memoria e hanno un rapporto di tipo "genetico" con i libri di memorie in quanto fornivano molto spesso la base per ricostruire le vicende familiari.<sup>82</sup> Si trattava di un terreno, insieme a quello testamentario, frequentato anche dalle donne: se quest'ultime, infatti, sono state escluse dai libri di memoria, non è affatto difficile riconoscere delle mani femminili o comunque, in caso di scritture non autografe, mittenti donne. Si può quindi affermare che fu proprio grazie alla comunicazione epistolare che le donne si affacciarono al mondo della lingua scritta.

### *La delega di scrittura*

Non sempre le lettere venivano scritte di proprio pugno. Poteva capitare infatti, che si incaricasse un soggetto in particolare, che mettesse per iscritto le parole dettate da un'altra persona che, in certi casi poteva coincidere con l'autore della firma posta al termine della lettera, come forma di approvazione e autenticazione del testo. Ovviamente le ragioni di tale organizzazione potevano essere molteplici, soprattutto in relazione al mittente, a seconda che fosse uomo o donna, ma anche il soggetto scrivente poteva essere diverso, infatti, non era raro parlare di "delegati di scrittura" al plurale.

Tra il periodo alto medievale e il XII o XIII secolo, la maggior parte degli autori, uomini come donne, non scriveva di propria mano bensì faceva affidamento a dei collaboratori, definiti come *scriptores* o *notarii*, ai quali era affidata la scrittura in bella copia. Questo perché i pochi in grado di scrivere in bella grafia e comporre delle opere appartenevano in maggioranza ad una élite quasi esclusivamente religiosa e socialmente elevata. È proprio in questo contesto che, nel corso dell'XI secolo, vanno prendendo sempre più piede diversi casi di autografia d'autore, destinata a conservarsi per i secoli avvenire.<sup>83</sup>

La collocazione della firma alla fine del documento, da parte dell'autore, poteva rispondere a varie esigenze come, per esempio, un maggior controllo sul testo per prevenire eventuali rischi dati dall'intermediazione di segretari e copisti, primo tra tutti la falsificazione del contenuto, oppure, per preservare la fedeltà del prodotto finale dell'intenzione originaria o, infine, per esigenze legate alla riservatezza e segretezza che rendeva auspicabile una riduzione della catena di intermediazione fino ad arrivare, in certi casi, ad una sua completa eliminazione.

Si pensava che scrivere tanto e per tempi prolungati fosse un'attività piuttosto faticosa e stancante, che portasse via parecchio tempo prezioso e che, di conseguenza, richiedesse, soprattutto nel caso di

---

<sup>82</sup> Tiziana Plebani, *La corrispondenza nell'antico regime*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV e XVII)*, Gabriella Zarrì (a cura di), 16, Viella, 1999, p. 60.

<sup>83</sup> Micol Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, Ledizioni, Milano, 2014, p. 40-41.

uomini di pensiero, la presenza di persone apposite che li aiutassero a svolgere tale lavoro. Per fare un esempio: delle 181 lettere scritte da Francesco di Marco Datini alla moglie Margherita solo 43 sono autografe. Tale elemento sembra visibile soprattutto in certe lettere rispetto ad altre, in cui viene proprio specificato o appare chiaro fin dalle prime righe, come nel caso della lettera inviata alla moglie Margherita, in cui viene riportato:

” Ieri mattina vi scrisse Francescho di sua mano, e mandò la lettera alla porta per uno ch’io non so il nome, e però direte se avete avuta detta lettera”.<sup>84</sup>

A Margherita Datini, Prato, 26 agosto 1389

Probabilmente le lettere che quest’ultimo inviava giornalmente, all’interno delle quali venivano incluse anche quelle dirette alla moglie, venivano scritte da impiegati o persone apposite. Nel passo riportato appare chiaro come il soggetto che redige la lettera non sia Francesco di Marco che viene invece nominato in terza persona, specificando che il giorno precedente avesse scritto di proprio pugno la lettera che aveva mandato alla moglie.

Per quanto riguarda le donne, anche loro non erano esenti da questa pratica, anzi erano i soggetti che ne usufruivano maggiormente. Tale notizia non può assolutamente lasciarci meravigliati, considerando gli elevati tassi di analfabetismo tra la popolazione femminile ma, allo stesso tempo, occorre sottolineare che non sempre risulta facilmente riconoscibile, mancando nelle lettere ogni tipo di riferimento o indicazione di delega.

Riprendendo proprio il caso esemplare, già menzionato, dell’epistolario di Margherita Datini con il marito, può essere interessante, attraverso una lettura attenta delle lettere, se si è fortunati, trovare talvolta qualche indizio che ci faccia capire almeno parzialmente se la lettera fosse stata scritta dalla mano di Margherita oppure da parte di un soggetto delegato.

In particolare, sono interessanti alcune espressioni come quelle utilizzate in apertura, nelle prime lettere:

“La Margherita vi s’aracomanda con grande volontà de vedervi, sana e lieta...”<sup>85</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 23 gennaio 1383

---

<sup>84</sup> Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Società Pratese di Storia Patria, Prato, 1990, Lettera 13, 26 agosto 1389, p. 54.

<sup>85</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 1, 23 gennaio 1383, p. 11.

Ancora una volta, l'utilizzo della terza persona mette in luce il distacco tra colui che scrive e colui che detta il contenuto della lettera. Questo aspetto è evidente nelle lettere di Margherita, che in più occasioni all'interno delle sue lettere, utilizza espressioni come "noi" piuttosto che "io", oppure "voi" riferito al marito, per indicare che stesse parlando non solo con Francesco di Marco, bensì ad un gruppo di persone composto dai suoi collaboratori e scrivani, oppure, in relazione ai nomi dei soggetti citati nelle lettere, che ci testimoniano alcuni esempi di delegati a cui Margherita faceva affidamento (Iachopo di Pangno, Meo, Barzalone, Chastagnino, Fattorino...):

“Per Nanni da Santa Chiara ti risposi a le tue 2 lettere ebi ieri: è quanto fune di bisogno...”<sup>86</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 18 marzo 1393

La persona che veniva incaricata di mettere per iscritto il contenuto della lettera doveva essere qualcuno di conosciuto, vicino alla famiglia, ad esempio un amico o un socio di lavoro. Si trattava, il più delle volte, di soggetti che erano soliti fare visita a Margherita più volte a settimana se non, addirittura, più volte al giorno e di cui, di conseguenza, quest'ultima si fidava molto.

Talvolta può capitare, sfogliando le lettere, che Margherita chieda esplicitamente al marito di farle recapitare le lettere durante il giorno, oppure che chieda a qualcuno con cui aveva un rapporto più stretto, di tornare alla sera a casa Datini, in modo da avere sempre qualcuno a disposizione che possa leggerle oppure scriverle:

“... e pegio me ne pare per te, perché, se ttu mi scriverai la sera, che a pena Barnabò le sa legere, ch'era iersera la grosa quando Arghomento entrò dentro, sì che, pertanto, da me no' potrai avere risposta, se tu no' di' al Fattorino che almeno torni qui la sera e legerà le lettere e chop(i)eraci la mattina, se ci bisognerà nulla.”<sup>87</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 12 agosto 1395

Il linguaggio delle lettere, indipendentemente che fossero scritte o dettate, sembra rispecchiare molto il volgare parlato nella quotidianità, a differenza della lingua impiegata dal marito conforme allo stile linguistico mercantescio.

Che le lettere venissero spesso dettate, appare chiaro, inoltre, da un passaggio di una delle prime lettere inviate da Margherita, in cui esprime tutta la sua delusione e il suo rammarico per la scarsa fiducia che il marito le aveva mostrato:

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, Lettera 41, 18 marzo 1393, p. 74.

<sup>87</sup> *Ibidem*, Lettera 97, 12 agosto 1395, p. 149.

“Voi m’avete detto per due vostre lettere, e avetene iscritto a Piero, che io non debbo avere dettate queste lettere, ma che lle dèe avere dettate Piero di Filippo. Salvo la grazia vostra, mai non mi dettò lettere, né d’egli, né neuno voi mi tenete un da poco, ch’io non chreda che io facessi dettare mie lettere a llui. Quando io non avesse Simone, andrei a Niccholò dell’Amanato, che mi parebe più convenevole che Piero de Filippo, o a Lorenzo: di questi due direi i miei segreti, e non a più persona.”<sup>88</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 23 gennaio 1386

È evidente il tono alterato con cui Margherita si rivolge al marito, mettendo in luce il suo carattere forte, orgogliosa e sicura delle sue capacità intellettuali, fondamentali nel suo rapido processo di apprendimento della scrittura e particolarmente utile nel procedimento di dettatura che prevedeva abili competenze per quanto riguardava la composizione mentale della lettera stessa.

A differenza di Margherita, altre donne come Alessandra Strozzi e Dora Guidalotti, non si servirono di scrittori delegati per la stesura delle proprie lettere ma preferirono scriverle di proprio pugno.

Nonostante nel periodo basso medievale la scrittura delegata fosse una scelta piuttosto diffusa, le ragioni alla base della mancanza di tale decisione potevano essere varie. *In primis*, perché non se ne sentiva la necessità, come era stato il caso della sorella di Margherita, Francesca, che vivendo sempre col marito Niccolò, non sentiva l’esigenza di scrivergli.<sup>89</sup> Ma, sicuramente, il motivo più valido riguardava il carattere personale e intimo di certe lettere che si preferiva scrivere autonomamente per non coinvolgere persone esterne all’interno dello scambio epistolare.

Seppure la scrittura autografa e la capacità di dettare le lettere fossero viste come capacità separate, autonome, non bisogna cadere nell’errore di considerare la prima abilità più importante e prestigiosa della seconda. Infatti, dettare le lettere, proprio come scriverle, richiedeva la medesima capacità compositiva ed espressiva che andava ad eguagliare le une alle altre, conferendo loro la medesima importanza.

### *Non solo scrivere ma anche leggere*

La scrittura delegata solitamente, oltre che la scrittura delle lettere, ne comprendeva anche la lettura. Nel Medioevo, soprattutto negli ultimi secoli, era più probabile che una donna sapesse leggere piuttosto che scrivere, nonostante il caso di Margherita Datini metta in mostra un caso particolare non sapendo questa né leggere né scrivere bene.

---

<sup>88</sup> *Ibidem*, Lettera 11, 23 gennaio 1386, pp. 25-26.

<sup>89</sup> Ann Crabb, “*If I could write*”: *Margherita Datini and Letter writing, 1385-1410*, cit., p. 1202.

Come già accennato, fin dall'infanzia, quando bambini e bambine ricevevano i rudimenti dell'istruzione, essi venivano educati attraverso l'utilizzo di alcuni libri considerati più consoni al fine pedagogico e spesso utili per la trasmissione dei primi insegnamenti cristiani, trattandosi principalmente di opere come Salteri, Libri delle Ore oppure il Libro dell'Ufficio della Vergine.

Leggere dei libri e leggere delle lettere, però, non era assolutamente la stessa cosa, l'uno non era certo garanzia dell'altro. Mentre i libri erano scritti nella maggior parte dei casi in carattere gotico, le lettere, che per natura sono scritte intime, venivano scritte di "proprio pugno", utilizzando quindi una grafia personale, che cambiava a seconda del soggetto scrivente. Ancora oggi, dopotutto, si possono avere difficoltà nella lettura della grafia altrui, se non, in casi particolari, essere addirittura incapaci di leggere la propria. Per una donna, che a malapena possedeva le basi dell'alfabetizzazione, leggere una lettera poteva diventare un'impresa assai ardua. In diversi casi, infatti, Francesco di Marco Datini, si era offerto di aiutare la moglie a interpretare la propria scrittura, qual ora avesse avuto difficoltà e lui non fosse stato in grado di far ricopiare la lettera in bella copia da un collaboratore:

“Con questa sarà uno foglio che segue questa lettera e per non tenere più Nanni non si può chopiare: legetelo tanto che voi lo 'ntendiate, e Franciesco non si chura chome si scrive. Idio vi guardi.”<sup>90</sup>

A Margherita Datini, Firenze, 31 marzo 1397

Il marito, così abituato a scrivere che sembra non curarsi più del modo in cui lo faceva, adotta un modello scrittorio veloce e poco chiaro, già poco comprensibile a coloro che sapevano leggere correttamente, ma sicuramente di difficile decifrazione per la moglie che, in generale, faticava a leggere. Non mancavano, infatti, occasioni in cui Margherita richiedesse esplicitamente che le lettere che le fossero state fatte recapitare, venissero prima trascritte in bella copia, ovvero con scrittura grande, pulita e di facile lettura, come si comprende nel passo seguente:

“Se tu mi rispondi nulla di questo fatto, famelo iscrivere a Ghuido, perché lla lego molto bene e 'l colletterare mio non me ne lege niuna: tu m'intendi.”<sup>91</sup>

A Francesco Datini, Firenze, 6 maggio 1399

---

<sup>90</sup> Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, cit., Lettera 85, 31 marzo 1397, p. 170.

<sup>91</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 202, 6 maggio 1399, p. 290.

È risaputo che Margherita, a differenza di altre donne come Alessandra Strozzi, avesse difficoltà non solo a scrivere ma anche a leggere. Un limite dato soprattutto dall'aumento del numero di persone che sapessero scrivere di proprio pugno e quindi dalla grande varietà di grafie con cui si era costretti a rapportarsi. Dopotutto, il motivo per cui una donna acquisiva la capacità di lettura, era strettamente legato al bisogno di quest'ultima di consultare e conoscere le opere devozionali, le preghiere e i salmi. Si trattava però di copie realizzate da amanuensi, caratterizzate da uno stile di scrittura standardizzato, socialmente diffuso e condiviso, che sarà piano piano affiancato e sostituito nel corso del XV secolo dall'avvento della stampa e dall'invenzione del sistema dei caratteri mobili.

Leggere una lettera, infatti, era qualcosa di completamente diverso, che non solo richiedeva una comprensione del contenuto del testo, che poteva cambiare di volta in volta a seconda delle capacità espressive del soggetto scrivente o della motivazione alla base del documento stesso, ma richiedeva la capacità di comprendere e interpretare una scrittura di carattere personale che in molte occasioni poteva essere poco accurata, frettolosa e sbavata. Il carattere stesso impiegato all'interno delle lettere, che si basava sullo stile mercantile, coincideva con il corsivo, che per sua natura risultava essere più oscuro e difficile da apprendere rispetto al carattere impiegato per la stesura di opere destinate ad un pubblico più ampio, come potevano essere proprio i libri di preghiere. A conferma della difficoltà di Margherita nella lettura, in particolare riguardo la comprensione della scrittura epistolare, è interessante riportare il pensiero che Domenico di Cambio esprime in una lettera rivolta a Francesco di Marco Datini, proprio a questo proposito:

” A la parte che dite che monna Margherita apara a leggere e dite ch'ella sa bene legere i libriciuolo del'ufficio della donna e che a questi di ella s'abbatté a una mia lettera e nollo seppe legere, io no me ne maraviglo punto che lla fia di quella ischiatta del prete che no saprà mai bene legiere se none nel suo libro. Ma se ll'a vogla d'aparare a legere le lettere de merchatanti, ditele che lla istudi uno mese a legere chome ll'a istudiatu ne libro suo già è vi mesi [...] Quando saprò che mona Margherita vogla istudiare su le mie lettere sì penserò a scrivelle più chorette per suo amore [...]”<sup>92</sup>

Domenico di Cambio a Francesco Datini, Firenze-Prato, 21 ottobre 1396

Curioso notare come nella lettera ser Lapo Mazzei paragoni Margherita alla figura di un prete che, così preso dalla lettura dei libri sacri e di preghiere, non è in grado di leggere bene alcuna scrittura al di fuori di quella presente nei suoi libri, men che meno una scrittura personale. Nonostante ciò, per

---

<sup>92</sup> Carolyn James, “*Woman's Work in a Man's World. The Letters of Margherita Datini (1384-1410)*”, cit., p. 62.

affetto nei confronti della donna riporta un consiglio e chiede a Francesco che gli faccia sapere qualora Margherita fosse interessata ad apprendere la scrittura mercantesca, mettendosi a sua disposizione per aiutarla nell'esercizio.

In fin dei conti, se ci pensiamo bene, ancora oggi troviamo meno difficoltà nel leggere la pagina stampata di un libro o un documento, rispetto ad una pagina scritta in corsivo di proprio pugno, nonostante l'insieme omogeneo di conoscenze ricevute precedentemente all'interno di un sistema di istruzione ormai ben radicato e strutturato.

### **3. Il carattere della segretezza: comunicazione scritta e comunicazione orale**

Il carattere personale e intimo che contraddistingueva le lettere, specialmente se private, metteva in luce una dimensione inviolabile, che rappresentava lo spazio comunicativo tra il mittente e il destinatario, circondata da un alone di segretezza, che, come nel caso dei Libri di Ricordanze, inseriva lo strumento epistolare all'interno di un circuito limitato e chiuso. Ciò che non poteva essere detto direttamente, veniva affidato alla riservatezza delle lettere. Solitamente gli scriventi erano madri, padri, mogli o mariti che, non potendo comunicare con i propri cari, vedevano nella lettera l'unico strumento in grado di colmare il vuoto lasciato dalla loro lontananza.

All'interno degli scambi epistolari non era raro, infatti, trovare, accanto a informazioni di carattere professionale, legati alle questioni più economiche o amministrative, o carattere quotidiano, sugli avvenimenti sociali o la conduzione delle attività domestiche, anche notizie legate alla sfera dell'interiorità, con riferimento a emozioni e sentimenti spesso troppo taciuti ma che trovano nella lettera l'ambiente più adatto in cui essere espressi.

Nonostante sia stato lo strumento più privilegiato e usato nei secoli precedenti, la scrittura epistolare presenta, come tutte le cose, dei punti deboli, che hanno rappresentato i limiti del mezzo stesso.

Dopotutto, è giusto sottolineare che il concetto di riservatezza postale era un elemento sconosciuto non solo per le esigenze censorie, ma per la nota assenza di barriere tra dominio pubblico e privato nella mentalità collettiva.<sup>93</sup> A poco, infatti, serviranno le ricorrenti proibizioni emanate dalle autorità ai corrieri contro l'apertura, la lettura e l'occultamento delle lettere.

In una società che aveva brama e necessità di ricevere informazioni, l'arrivo di una lettera non passava certo inosservato e, di conseguenza, uno scambio privato produceva una fruizione ben più allargata delle notizie di quella all'interno della rete familiare o professionale, sia attraverso la lettura diretta

---

<sup>93</sup> Tiziana Plebani, *La corrispondenza nell'antico regime*, cit., p. 49.

del contenuto della missiva, sia attraverso il passaggio di bocca in bocca della notizia contenuta in essa.

In relazione anche al tema trattato precedentemente, è interessante notare come l'autografia della lettera potesse essere sinonimo di segretezza, ovvero una pratica utilizzata dal mittente per garantire la riservatezza della comunicazione. La motivazione della segretezza della missiva viene spesso ripresa dagli scriventi che giustificano in questo modo la decisione di mettere per iscritto di proprio pugno il contenuto stesso della lettera; in diversi casi, non solo per motivi di necessità pratica, ma anche solo per creare un'atmosfera di intimità e riservatezza; dopotutto, con l'autografia, si è idealmente nel dominio dell'unicità, per cui l'aspetto grafico-materiale va a costituire un tutt'uno con il testo<sup>94</sup>: riconoscere la grafia dello scrivente, infatti, andava a confermare la veridicità del contenuto e del mittente della lettera.

#### *Scritture criptate e istruzioni per l'uso*

Non era assolutamente raro incontrare negli scambi epistolari delle scritte poco chiare, confuse, di difficile comprensione, solitamente volontarie, che miravano a preservare la segretezza del contenuto della lettera.

Fino all'anno Mille la scrittura crittografica venne utilizzata quasi esclusivamente per celare nomi propri, andando a scambiare le lettere dell'alfabeto con quelle successive. Essendo troppo semplici da interpretare, per superare questo carattere di vulnerabilità, si passò all'invenzione di veri e propri codici, definiti come *cifrari polialfabetici*. Questi cifrari si distinguevano da quelli monoalfabetici in quanto un dato carattere del testo non veniva cifrato sempre con lo stesso carattere, bensì con caratteri diversi a seconda di una precisa regola, solitamente legata ad una parola che doveva essere concordata segretamente. Per tutto il XIV secolo il modello cifrario monoalfabetico è stato il più diffuso e usato, poi sostituito progressivamente nel XV secolo da quello polialfabetico, il cui artefice per eccellenza si riconosce nella figura di Leon Battista Alberti, il quale avrebbe scritto nel 1495 un'opera intitolata *De Cifris* interamente dedicata a questo tema.

Senza bisogno di spingere lo sguardo troppo avanti, è interessante notare come Matteo Strozzi, il figlio minore di Alessandra Macinghi Strozzi, nel 1448, all'età di soli 12 anni, avesse già inventato un particolare codice cifrato, basato sull'esclusivo utilizzo di numeri, per indicare nomi propri di persone o cose in modo da comunicare liberamente con i fratelli, senza timore che le lettere potessero essere intercettate e lette:

---

<sup>94</sup> Micol Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, cit., p. 92.

“In questa lettera ti mando uno poco di ciferà; che quando mona Lesandra od io ti volessi avvisare d’alcuna cosa, se non volessi che altri la ‘ntendessi se non noi, che tu possa iscrivere in quella forma; cioè di fare in scambio delle lettere dell’abici quelle che vi son da piè: e l’a si è uno sette, el bi uno otto, per abaco; e così va’ ricorrendo per tutto. E per la prima che tu mi scrivi, famene qualche parola, e vedrò se la ‘ntendi.”<sup>95</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 20 febbraio 1448

Soprattutto nel caso di famiglie di esuli, il mantenimento della segretezza del contenuto epistolare era fondamentale. La condizione di quest’ultimi risultava particolarmente delicata, come appesa ad un filo, in cui ogni messaggio, frase o parola interpretata minacciosamente, poteva avere ripercussioni anche gravi sulla loro sentenza definitiva. Agli esiliati era vietato parlare di questioni politiche, specialmente se legate alle cose dello Stato. Nel codice creato da Matteo, infatti, le cifre coincidevano, con nomi propri di persona, oppure con figure o istituzioni politiche o questioni aperte che dovevano essere chiuse il prima possibile, permettendo così di parlare indisturbati di argomenti di varia natura.<sup>96</sup> Accanto all’utilizzo di linguaggi criptati, è interessante vedere come nelle lettere, in mancanza di codici o scritte segrete, venissero specificate modalità ben precise riguardo alle procedure di ricezione e lettura delle lettere. Poteva capitare, infatti, che all’interno delle lettere si trovassero indicazioni ben precise, evidenziate da espressioni come “segreto” o “solo”, in riferimento al destinatario, per indicare l’esclusività della loro fruizione. Al tempo stesso, però, si può ipotizzare che il riferimento stesso alla segretezza fosse usato per definire vari gradi di confidenzialità della comunicazione, che non si esaurivano nel solo caso della fruizione esclusiva della missiva da parte del destinatario.

In diverse occasioni Margherita Datini dà istruzioni chiare sul comportamento da adottare una volta ricevuta o letta una lettera; esemplare è il caso della lettera scritta nell’aprile del 1394, indirizzata al marito Francesco di Marco, in cui, sul finale della breve scritta, riporta:

---

<sup>95</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 2, Annotazioni - Matteo Strozzi al fratello Filippo Strozzi, 20 febbraio 1448, p. 41.

<sup>96</sup> *Ibidem*. Giusto per riportare qualche esempio: Nella Lettera 30 viene indicato il 45, rimandante a Lorenzo Strozzi, pp. 288; nella Lettera 35 viene riportato il numero 32, coincidente con Piero de’ Medici, p. 313 o ancora, il 47 indicante il Re di Napoli, p. 315; alla Lettera 37 con il numero 50 vengono indicati i Confinati, p. 334; alla Lettera 43 con i numeri 14 e 13 vengono indicati rispettivamente Giovanni Bonsi e Marco Parenti, p. 378; nella Lettera 49 è indicato il numero 33, coincidente con il matrimonio, p. 443. Si tratta di un sistema numerico tradotto da Cesari Guasti durante lo studio e la trascrizione delle lettere, ma privo di una completa e definitiva interpretazione, anche delle modalità e della struttura del sistema stesso.

“La lettera mandai a Grigniano e ser Lapo l’òne riauta: fa di daglele e no’ la dare a persona. E no’ la mi legere insino che ser Lapo no’ l’àne prima letta egli.”<sup>97</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 14 aprile 1394

È evidente come la moglie si assicuri che la lettera che ha inviato al marito non venga data a nessun’altra persona, che rimanga dunque all’interno di una stretta cerchia comunicativa di cui ser Lapo doveva essere il primo ricevente.

Poteva capitare, inoltre, che venissero riportate istruzioni o inviti rivolti al lettore a conservare con cautela, non divulgare o addirittura disfarsi della lettera ricevuta, come ci è testimoniato da un’altra missiva del febbraio 1403, da parte di Margherita, sempre indirizzata al marito, in cui viene riportato:

“Io te l’arei iscritto già parechi, se non ch’io no’ l’ò voluta dare se nno’ a vui, perch’ella no’ venise in mano di persona, perché sono troppo tenere le chose di queste fanculle; istraciala chome tu l’ài letta.”<sup>98</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 24 febbraio 1403

Margherita ordina al marito di “stracciare” la lettera non appena questi l’avesse letta, in modo da non lasciare prova delle informazioni riportate al suo interno, probabilmente di carattere privato, in riferimento a familiari o amici; un ordine che evidentemente il marito non aveva eseguito essendo la lettera arrivata fino a noi.

*Ciò che non può essere messo per iscritto...*

Nonostante la scrittura epistolare fosse il canale privilegiato entro cui riversare le proprie emozioni, i propri segreti e le proprie riflessioni, non era certo il più affidabile e sicuro. Le lettere in fin dei conti, dopo essere state inviate, non sempre arrivavano a destinazione; potevano andare perse, essere fatte recapitare in modo errato o, peggio ancora, essere intercettate e aperte lungo il tragitto per essere lette. Alla luce di questo, è comprensibile che chi si apprestasse a scrivere una lettera non sempre si fidasse a riportare per iscritto ogni singolo dettaglio, specialmente se di natura privata e intima. Non sono pochi i casi in cui all’interno del testo viene messo sotto forma esplicita il desiderio di favorire una comunicazione orale rispetto a quella scritta, vista come più sicura e affidabile; dopotutto, per riprendere una famosa citazione latina, “*verba volant, scripta manent*”. In diverse occasioni

---

<sup>97</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 51, 14 aprile 1394, p. 90.

<sup>98</sup> *Ibidem*, Lettera 228, 24 febbraio 1403, p. 321.

Margherita Datini afferma di voler riportare alcune informazioni “*via bocha*”, specialmente se riguardanti il suo stato di salute o il suo malessere interiore, dato da una perenne malinconia, causata dalla lontananza del marito, a Firenze per lavoro, e dall’impossibilità di potergli stare vicino e assisterlo nei momenti di difficoltà e debolezza. In certi casi la comunicazione orale viene preferita a quella scritta più che per particolari motivi di necessità, soprattutto per comodità perché più semplice e veloce e, in certi casi, le notizie da riportare non sono poi così urgenti, facendo sì che Margherita possa attendere il ritorno del marito a Prato, atteso per i giorni seguenti:

“D’Arghomento non son per dire ora quello me ne pare, né di persona per[ché] ispero sarai qui t[osto qui]: a bocha ti dirò il parere mio d’ogni chosa.”<sup>99</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 28 gennaio 1386

L’affidabilità non era, però, l’unica ragione per cui la comunicazione orale poteva essere privilegiata in confronto a quella scritta. Molto spesso, sentire notizie riguardanti persone care, riportate a voce da un amico di famiglia, da un parente o da un fante, poteva essere motivo di grande gioia e rassicurazione, come se le parole riportate fossero state investite di una maggior veridicità rispetto a quelle scritte. Come se le notizie riportate “*via bocha*” fossero andate ad accorciare le distanze più di quanto non facessero le lettere scritte.

“... e ben sai ched io, bench’ i’ abbia vostre lettere, ho caro di sentirne novelle anche di bocca da chi v’ha veduto, non che da chi è stato en casa con voi: chè gran consolazione m’è l’udirne buone novelle di voi; che Iddio me le mandi buone: sicché, venendoci, l’udirò volentieri; e non venendo, manderò per lui.”<sup>100</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 11 maggio 1464

Alessandra Strozzi, nelle righe qui sopra riportate, esprime chiaramente la sua gioia nel sentire “buone novelle” a voce da parte di persone che avevano visto i figli, che avevano condiviso anche pochi momenti in loro compagnia e che, per questo motivo, erano in grado di riportare notizie dettagliate e sicure sul loro conto. Dopotutto, ricevere notizie dirette, senza la mediazione silenziosa delle lettere, andava ad abbattere quelle barriere insuperabili date dalla distanza, permettendo a chi ascoltava di

---

<sup>99</sup> *Ibidem*, Lettera 12, 28 gennaio 1386, p. 28.

<sup>100</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 34, 11 maggio 1464, p. 306.

provare un senso di vicinanza quasi percettibile, che dava loro la sensazione di parlare a tu per tu con la persona interessata.

Considerando le cose dette fino ad ora, è quindi chiaro quanto potesse essere importante lo strumento epistolare dal punto di vista comunicativo e relazionale. Chiunque poteva inviare o ricevere lettere, tenendo però conto che non sempre quest'ultime venivano scritte direttamente ma spesso affidate alla scrittura di delegati appositi. Nonostante i limiti intrinseci al mezzo stesso, la lettera si poneva come lo strumento più adatto per mantenere vivi e solidi quei rapporti personali e intimi tra individui assenti; uno spazio all'interno del quale i pensieri potevano trovare terreno fertile per germogliare e crescere, liberi da ogni vincolo o restrizione a livello linguistico e stilistico.

Alla luce della riflessione elaborata nelle pagine precedenti riguardo al problema della *literacy* femminile, che ha sicuramente contribuito a chiarire e risolvere potenziali dubbi o convinzioni più o meno radicate, è interessante ora proseguire nella ricerca, tenendo come punto di riferimento la produzione epistolare di queste tre donne, in modo da portare all'attenzione quella vasta dimensione intima e personale, tanto cara alla produzione femminile, conservata proprio tra le righe storte e talvolta sbavate dei loro carteggi; convinzione che, in fin dei conti, potrebbe però non rispecchiare in tutto e per tutto la realtà, così come è stata immaginata.

## **PARTE SECONDA**

### **EMOZIONI TRA LE RIGHE**



## Capitolo 4

### Il genere delle emozioni

“El conto dell’Isabella non ho fatto a punto; ch’è difficile a fare a me, benché sia piccola cosa.”<sup>101</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, Bruges, 21 luglio 1459

Arrivati al termine della prima parte del lavoro è giunto il momento di proseguire, spostando l’attenzione su un nuovo oggetto di studio strettamente legato a quello precedentemente trattato che, come si vedrà, sarà analizzato sempre in relazione alla scrittura epistolare, ovvero: le emozioni.

Quest’ultime sono state per molto tempo oggetto di attenzione e analisi, suscitando grande interesse e fascino negli individui cimentatisi nell’argomento a tal punto da porsi alla base di teorie volte a mettere in evidenza l’esistenza di particolari differenze, anche su base di genere. Basti pensare che per secoli si è pensato che le donne fossero caratterizzate da una maggiore emotività rispetto agli uomini e che ciò, fosse andato addirittura ad influenzare negativamente la loro componente razionale, limitando le capacità di scelta e azione. Ma se questa credenza così ampiamente diffusa in passato e piuttosto duratura non rispecchiasse la realtà?

A questo proposito, è utile porsi una serie di domande che possano aiutare, proprio come una bussola, ad orientare e guidare l’analisi che ci si propone di affrontare in queste pagine: a che punto si è arrivati nella ricerca? Quali sono i principali esponenti? E quali gli studi più rilevanti? Quali erano le emozioni che si potevano incontrare più frequentemente? A seconda del soggetto scrivente, l’espressione di tali emozioni poteva variare? Tutti erano in grado di riportare per iscritto i pensieri più intimi all’interno delle proprie lettere?

Il capitolo si presenta secondo una struttura bipartita, nel primo paragrafo si cercherà di ripercorrere le tappe fondamentali dei numerosi studi elaborati sulla storia delle emozioni, a partire dalla nascita della questione proposta dalla scuola delle *Annales* fino ad arrivare ai nostri giorni, ponendo così l’accento sui cambi di prospettiva e di analisi dell’oggetto, in relazione anche alle ricerche condotte da altri campi di studio; nel secondo, ci si concentrerà su un’analisi generale della componente emotiva presente nelle lettere, a partire dalla tipologia delle emozioni provate fino ad arrivare ad una

---

<sup>101</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 15, 21 luglio 1459, p. 160.

loro potenziale differenziazione o meno su base di genere, in diretta relazione con la capacità di esprimerle apertamente per iscritto tra le righe dei carteggi presi in considerazione.

### **1. La Storia delle emozioni: storiografia e fonti**

La storiografia sulla produzione epistolare, fin qui presa in considerazione, risulta fondamentale per giungere all'analisi e allo studio di un altro campo di indagine strettamente intrecciato a questo, ovvero: la storia delle emozioni.

Si tratta di una storiografia abbastanza recente che ha rappresentato la tendenza più visibile e onnipresente nell'arco dell'ultima quindicina d'anni, portando alla comparsa di un numero sempre maggiore di studi, con la creazione di appositi centri di ricerca in varie parti del mondo, come in Francia, Inghilterra, Scandinavia e Svizzera. Da questo panorama così variegato, l'Italia però, sembrerebbe essere rimasta assente. Ciò che infatti, non sarebbe emerso, è piuttosto una consistente attività di ricerca originale, per non dire organizzata intersoggettivamente in centri appositi, che vedesse il centro di studio italiano come il principale promulgatore di ricerche, iniziative ed eventi riguardanti questa materia. Nonostante ciò, sul fronte delle pubblicazioni, l'interesse e l'aggiornamento sulla stagione internazionale di studi si sono tradotti in due rassegne proposte sulle riviste "Storica" e "Rivista Storica Italiana", riguardanti in particolar modo, la tipologia di fonti che consentono agli storici di approcciarsi a questo aspetto del passato.<sup>102</sup>

Gli studi elaborati e portati avanti negli ultimi anni hanno visto la presenza e la collaborazione di numerosi esponenti dei campi di ricerca più disparati, a partire da quello psicologico o sociologico, fino ad arrivare a quello più antropologico o storico, mettendo così in evidenza ancora una volta il carattere interdisciplinare che determina, come quello precedentemente analizzato, anche questo campo di studio.

Sicuramente, il pioniere di questo ambito di ricerca fu lo storico francese Lucien Febvre, che per primo intese e considerò le emozioni in relazione al loro carattere "contagioso", ovvero, da intendersi come qualcosa di socialmente trasmissibile. Infatti, secondo lui, ciò che permetteva una loro analisi dal punto di vista storico, non era il loro aspetto cognitivo, bensì la loro dimensione collettiva.

Tra i soggetti che a livello internazionale hanno raccolto l'eredità lasciata dalla scuola delle "Annales", vi furono diversi studiosi, tra cui spicca il nome di Norbert Elias, che nella sua opera maggiore *Über den Prozess der Zivilisation* (1939)<sup>103</sup>, cercò di studiare le emozioni applicando gli

---

<sup>102</sup> Alessandro Arcangeli, *Anche le emozioni hanno una storia*, in «Rivista trimestrale di scienze e storia», Vol. 36, No. 143, Arnoldo Mondadori Editore, 2018, p. 9.

<sup>103</sup> Serena Ferente, *Storici ed emozioni*, in «Storica: rivista quadrimestrale», No. 43-45, anno XV, 2009, p. 378.

studi psicanalitici ai processi sociali e istituzionali, mettendo in luce la stretta relazione che intercorreva tra scienze sociali, l'inconscio e la psiche. Nonostante Lucien Febvre e Norbert Elias fossero stati tra i primi a comprendere il valore e l'importanza dell'oggetto di studio, analizzato anche alla luce di un approccio di carattere interdisciplinare, fu proprio Elias il primo in grado di comprendere e mostrare il rapporto imprescindibile tra storia e psicoanalisi anche grazie all'influenza delle teorie di ambito filosofico e psicologico che, già agli inizi del Novecento, portarono alla teorizzazione di una "psicologia storica".<sup>104</sup>

Tali contributi, pur assai importanti, ebbero non poche difficoltà a circolare, venendo così recepiti e ripresi solo diversi decenni dopo. Con la diffusione di nuove teorie in ambito antropologico legate ai sensi e quelle in ambito neuroscientifico, gli anni '80 divennero un decennio di riscoperta, con la formulazione di filoni di ricerca storica che avevano come oggetti di studio proprio la storia delle emozioni, all'interno dei quali spiccarono nomi importanti come quelli dei coniugi Peter e Carol Stearns che, concentrati sugli studi legati al contesto coloniale dell'America degli anni Sessanta, realizzarono un'opera intitolata *Anger, The Struggle for Emotional control in America's History* (1989)<sup>105</sup>, incentrata sulle emozioni americane moderne, in particolare sulla storia dell'ira come "lotta per il controllo emotivo", mediante il quale arrivarono a coniare il termine *emotionology*, per indicare gli standard emotivi dominanti in una certa epoca. Un altro contributo arrivò dal filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs il quale argomentava che non solo l'espressione delle emozioni, così come si viene a strutturare all'interno di una società, ma anche l'emozione stessa che la sottende è in un certo senso dettata all'individuo dalla comunità di appartenenza; una relazione visibile in particolare dal parallelismo tra emozione e linguaggio, entrambi frutto di una costruzione sociale. Sicuramente però, si può affermare che tra gli studi sulle *vie affective* di Lucien Febvre e le opere degli Stearns, si collocano tante altre ricerche, portate avanti soprattutto negli anni Settanta, tra cui spiccano i nomi di Philippe Ariès e Lawrence Stone, divenuti famosi per i loro studi sulla famiglia, la vita privata e l'affettività «moderna».

È proprio a partire dai contributi appena citati e dalle successive riflessioni, che si venne a porre una delle questioni fondamentali riguardante il significato che si dovesse attribuire alla storia delle emozioni, da intendersi non semplicemente come semplice studio della storia della loro espressione e manifestazione.

---

<sup>104</sup> Hervé Mazurel, *L'histoire des sensibilités: un territoire-limite ?*, in «*Annuaire de l'EHESS*», [En ligne], 2013, mis en ligne le 16 juillet 2015, consulté le 23 mai 2022. URL: <http://journals.openedition.org/annuaire-ehess/22070>.

<sup>105</sup> Serena Ferente, *Storici ed emozioni*, cit., p. 377.

Negli ultimi anni, anche alla luce di questa riflessione, la storiografia si è arricchita di nuove voci e nuovi contributi, a partire dall'opera di William Reddy, *The Navigation of feelings* (2001), in cui si riprese in primo luogo il problema del rapporto tra lo storico delle emozioni e le fonti scritte, e in secondo luogo, riprendendo il concetto coniato dagli Stearns di *emotionology*, di creare una nuova teoria del cambiamento di regimi emotivi nella storia, o meglio, nel cambiamento storico. Secondo Reddy, infatti, lo storico attraverso le fonti doveva parlare di emozioni in modo tale da arrivare alla comprensione delle emozioni stesse e non soltanto ad un semplice sistema di espressione, dando maggior importanza alle espressioni emotive più individuali e intime in quanto più indicative rispetto alle emozioni collettive. Un secondo elemento fondamentale nel pensiero di Reddy riguardava l'idea di *emotional refuge*, da intendersi come l'insieme di quei luoghi, comunità o attività che permettono all'individuo di dare sfogo ai propri bisogni emotivi, senza intaccare le regole e l'equilibrio del regime emotivo dominante.<sup>106</sup>

Un'altra figura fondamentale nel campo di studi trattato è senza dubbio la medievista americana Barbara H. Rosenwein che fin da subito si schierò contro le teorie di Norbert Elias al fine di giungere ad una rivalutazione del periodo medievale a partire da un processo che passa innanzitutto per il controllo delle emozioni, non da considerarsi come un naturale ribollire di passioni che possono scaricarsi trovando uno sfogo oppure venir controllate (definito da lei "modello idraulico"). È proprio a questo proposito, sulla base delle ricerche da lei condotte sulla Francia alto medievale, in relazione soprattutto alle pratiche funerarie del VII secolo o alla vita emotiva presso la corte di Clotario II<sup>107</sup>, che la studiosa giunge alla coniazione del termine *emotional communities*, ovvero comunità che condividono un certo regime emotivo e sono definite da quest'ultimo; non esiste solo una comunità, ma possono coesistere più comunità all'interno di una società, proprio come un individuo può appartenere a più di una di esse e seguirne le regole.<sup>108</sup> A questo punto, secondo Barbara H. Rosenwein, risulta necessario ricostruire il vocabolario emotivo utilizzato all'interno di queste comunità, in modo da comprenderne l'utilizzo, la frequenza d'uso, l'enfasi su certi stati emotivi, per giungere ad una ricostruzione delle categorie cognitive dell'emozione.

Un ultimo problema che sembra essere comparso all'interno del dibattito storiografico riguarda la questione se ci sia dato o meno registrare atteggiamenti storici nei confronti della vita affettiva del passato, oppure se questa si possa ricostruire più direttamente, fino ad arrivare all'individuazione di

---

<sup>106</sup> Si tratta sicuramente di un punto di svolta, che ha segnato il passaggio dagli studi sulle emozioni sviluppati negli anni Trenta, a quelli più recenti. *Ibidem*, pp. 382-383.

<sup>107</sup> Barbara H. Rosenwein e Christine Piot, *Pouvoir et passion: Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Vol. 58, n. 6, 2003, pp. 1278-1279

<sup>108</sup> Alessandro Arcangeli, *Anche le emozioni hanno una storia*, cit., p. 10.

indicatori che diano conto dei cambiamenti che l'intensità delle emozioni conoscono fra un'epoca e l'altra.<sup>109</sup> La storia culturale, *in primis*, ma anche la storia sociale hanno svolto un ruolo importante nella soluzione di tale dilemma, a partire dagli studi portati avanti da figure come Lynn Hunt, Ute Frevert e Thomas Dixon, a favore di uno studio delle rotture epistemologiche piuttosto che apparenti elementi di continuità all'interno dei vari contesti storici.

Sulla scia lasciata in particolare dalle ricerche di Barbra H. Rosenwein, gli studi incentrati sul periodo medievale si andarono moltiplicando, arricchendosi sempre più di nuovi contributi, come quelli sviluppati dagli storici Jan Pampler, autore dell'opera *Storia delle emozioni* (2018), o, ancora più importanti, Damien Boquet e Piroska Nagy che, autori dell'opera *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (III-XV sec.)* (2018), nel 2005 fondarono in collaborazione il progetto EMMA (Emotions in the Middle Age) ovvero un programma di ricerca dedicato allo studio delle emozioni medievali in un'ottica di scambi con le scienze umane e sociali, col fine di mettere in discussione la presunta immaturità emotiva attribuita alle società medioevali sulla base di esplosioni emotive o effusioni impulsive.<sup>110</sup>

Per quanto riguarda le fonti, ve ne è un numero davvero elevato da cui partire se si vuole elaborare un'analisi dettagliata e approfondita della componente emotiva che caratterizza un determinato soggetto, tenendo sempre presente che, a seconda del contesto storico-sociale, vi saranno da privilegiare un certo tipo di documenti rispetto ad altri. Ovviamente, le fonti più consone sarebbero quelle orali, ma ciò creerebbe dei problemi rendendo impossibile tale analisi per diverse epoche.

Tra i principali "ego-documenti", come vengono definite queste fonti, in virtù del loro rapporto col Sé, certamente il genere epistolare risulta essere il terreno di analisi più fertile ed eloquente, guardando soprattutto alle lettere di carattere privato, ovvero testi prevalentemente emotivo-espressivi che si utilizzano nella comunicazione quotidiana, quando si è in rapporti intimi o confidenziali col destinatario. Bisogna sempre tenere in considerazione però, che accanto a questa tipologia documentaria ve ne sono anche altre, che comprendono testi come diari, autobiografie o memorie. Nonostante ciò, si può dire che oggi la storia delle emozioni si serve di quasi tutte le fonti di cui dispongono le scienze storiche; se esistono dei limiti, infatti, questi sono gli stessi che le fonti possono porre in qualsiasi altro campo di ricerca storica.

Per giungere ad un'analisi esaustiva e ad una definizione precisa del concetto di "emozione" in un'ottica storica, è dunque necessario studiare le fonti a nostra disposizione, tenendo sempre a mente

---

<sup>109</sup> Alessandro Arcangeli, *Storia culturale e storia della vita affettiva*, in «Rivista Storica Italiana», Vol. CXXVIII, No. 2, 2016, p. 668.

<sup>110</sup> Damien Boquet e Piroska Nagy, *Pour une histoire intellectuelle des émotions*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques» [En ligne], 16, 2016, mis en ligne le 23 mai 2016, consulté le 23 mai 2022, URL: <http://journals.openedition.org/acrh/7290>, DOI: <https://doi.org/10.4000/acrh.7290>.

tre punti fondamentali: in primo luogo, se le emozioni rispondano a degli automatismi oppure se siano coinvolte all'interno della sfera dell'immaginazione e della fantasia; in secondo luogo, considerare bene la relazione tra corpo ed emozione, in modo da capire come questa venga storicamente concettualizzata nel contesto dell'oggetto di ricerca; in terzo luogo, vedere come la componente emotiva venisse influenzata dalla morale dominante in una certa società; fattore che sicuramente andava a distinguere tali modi di sentire dalle emozioni provate in altri contesti privi di tale rapporto.<sup>111</sup>

Alla luce delle cose appena riportate, appare quindi chiaro come uno studio della componente emotiva possa essere portato avanti considerando non solo l'oggetto di studio in sé, ma anche le fonti stesse prese in esame, all'interno del proprio contesto storico di origine.

## **2. La componente emotiva e l'emozione della scrittura**

### *Quali tipi di emozioni?*

Le ricerche antropologiche hanno portato nel corso dei decenni ad una progressiva messa in discussione della concezione panculturale delle emozioni. Le emozioni sono concepite in modo così variegato nelle diverse culture che il principio secondo cui tutti gli esseri umani sentono nel medesimo modo o che il sentire sia il minimo comune denominatore dell'umanità, viene fortemente messo in crisi. A questo proposito, però, è interessante considerare le due varianti che favoriscono direttamente questa diversità: da un lato lo spostamento sull'asse spaziale, dall'altro, il movimento sull'asse temporale nel corso dei secoli, tenendo sempre in considerazione però, che il grande cambiamento che può aver interessato le emozioni, non fosse dato esclusivamente da una percezione diversa di quest'ultime, ma anche da un generale cambiamento del loro oggetto.<sup>112</sup>

È utile elaborare continui parallelismi tra gli studi antropologici e quelli storici, non solo perché mettono in luce, in entrambi i casi, differenze a livello spaziale e temporale, ma soprattutto perché è proprio a partire dagli studi antropologici e la conseguente scoperta delle diversità a livello emotivo, che gli storici sono arrivati a ipotizzare che le emozioni fossero il frutto di costruzioni sociali.

Nel passato, come nel presente, la vita di tutti i giorni era impregnata di emozioni o stati d'animo che, se non assimilabili a quelli da noi provati oggi, potevano per lo meno essere messi a confronto con essi, per comprenderne meglio cause, origini e trasformazioni. Nel Medioevo, dominato da una società fatta non solo di rigide gerarchie o ritmi di produzione ma anche di dolori, desideri, attese e

---

<sup>111</sup> Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, Il Mulino, 2018, pp. 64-65.

<sup>112</sup> Se si considera anche solo la paura, la sua causa scatenante è stata oggetto di grandi cambiamenti a seconda dei mutamenti storici avvenuti. *Ibidem*, pp. 126.

sospiri, le emozioni sono riscontrabili ovunque: nei palazzi di governo, nelle chiese, nelle case, nelle piazze o sui campi di battaglia. Lo storico olandese Johan Huizinga sosteneva che l'affettività, l'estetica e i sensi fossero elementi basilari per la comprensione della società medievale, arrivando a parlare addirittura di "stravaganza ed emotività" degli uomini e delle donne del Medioevo.<sup>113</sup> La vergogna, la gioia o la gelosia, e tante altre, sono tutte emozioni che possono animare il contesto politico e movimentare gli equilibri sociali, dopotutto, è proprio con le emozioni che si negozia e governa. Non era raro, infatti, che proprio attraverso il controllo delle emozioni si cercasse di ordinare o escludere i membri delle diverse comunità poiché creando o riaffermando l'identità di un determinato gruppo, l'emozione poteva contribuire a generare il rifiuto, l'emarginazione, l'esclusione o l'opposizione. In una società dominata da una dimensione collettiva, sulla base delle emozioni era possibile portare avanti un gioco continuo di esclusione ed inclusione al fine di affermare e consolidare l'appartenenza del singolo soggetto ad un gruppo; in altri casi, l'emozione condivisa acquistava la sua valenza in quanto pubblica, rivelando nell'atto della sua espressione un potere performativo. Per chiarire meglio la questione, guardando alla società medievale, basata fortemente sull'onore, la vergogna poteva essere temuta più del dolore fisico ed è proprio sulla base di questo fattore, per esempio, che la Chiesa sfruttò a proprio vantaggio la vergogna stessa, interpretandola come l'unico mezzo per liberarsi dal peccato. È quindi chiaro come nel contesto medievale le emozioni, spesso a carattere pubblico e dimostrativo, appartenessero al tessuto sociale e alle identità culturali andando a fondare in egual misura il legame con Dio e quello con sé stessi.<sup>114</sup>

Quando si parla di emozioni, si cerca di far riferimento alle tracce lasciate nel corso dei secoli riguardo gli affetti, i piaceri, le pene, le gioie e i dolori. È fondamentale, però, non segnare una rigida divisione tra emozioni vissute ed emozioni espresse, come se queste simboleggiassero una contrapposizione tra l'autentico e l'incerto; ovviamente l'emozione espressa, tramite pronuncia, gesto o manifestazione corporea, possiede una propria valenza a livello culturale e sociale essendo l'unica emozione che ci è permesso di conoscere.

Riconducibili in linea generale alle emozioni che conosciamo anche noi, come la gioia, la tristezza la rabbia, la gelosia, il rancore, l'apprensione, l'invidia e altre ancora, la sfida non consiste tanto nel riconoscere che quest'ultime hanno un ruolo attivo all'interno della storia, quanto piuttosto che esse stesse hanno una storia non tanto meno complessa e articolata rispetto ai contesti sociali e culturali entro cui si vengono a presentare. Insomma, né universali né atemporali, possiamo dire che le emozioni hanno il valore e il significato che gli uomini e le donne di altre epoche e società hanno

---

<sup>113</sup> Damien Boquet e Piroska Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., p. 13-14.

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 291.

voluto attribuirgli, ovvero come hanno concepito e quale ruolo hanno attribuito alla rete degli affetti e dei sentimenti.

*La questione di genere: esistono emozioni maschili e femminili?*

Essere uomini e donne non basta, occorre mettere in scena una femminilità e una maschilità adeguate, mediante modi di sentire sé stessi, di presentarsi e rivolgersi agli altri che vadano a rispecchiare caratteristiche che tanto noi, quanto gli altri siamo portati a considerare come qualità naturali e normali.

Oltre ad essere un forte marcatore a livello sociale e culturale, le emozioni sono state per secoli forti marcatori di genere, segnando una demarcazione anche piuttosto rigida tra maschile e femminile. Fin dall'antichità si era pensato, infatti, che le emozioni più forti e intense, come la rabbia, l'odio e la vendetta, fossero più propriamente maschili, a differenza di emozioni come la paura, la timidezza e la compassione, di natura più debole, e quindi riconducibili alla controparte femminile. È proprio sulla base di questo pensiero che si è giunti all'idea secondo cui la componente emotiva fosse più femminile rispetto a quella maschile, di natura al contrario più razionale; dopotutto nella costruzione dell'identità di genere, è chiaro come il sentire in un certo modo o il voler sentire in modo adeguato, occupino un grande spazio.

A questo proposito, ci viene in aiuto un esempio molto interessante, contemporaneo al periodo storico preso fin qui in esame, ovvero il famoso affresco di Masaccio, "La cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre" presente nella cappella Brancacci, presso la Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze. I due soggetti, rappresentati nel momento della cacciata dal paradiso in seguito al compimento del peccato originale, vengono colti nel pieno della loro disperazione e vergogna per l'atto compiuto. È particolarmente interessante notare le pose in cui Adamo ed Eva sono stati raffigurati: il primo incurante del suo corpo nudo porta le mani al volto per nasconderselo, la seconda, invece, col viso pieno di rimorso in mostra, copre con le mani il petto e le parti intime. Queste posture sembrano rimandare proprio a quella struttura gerarchica ben radicata nella società Tre e Quattrocentesca secondo cui l'uomo, che eccelle per le sue doti intellettuali e razionali, mostra una vergogna morale, a differenza della donna, considerata esclusivamente sulla base del proprio corpo che viene mostrata appunto per la sua modestia corporea. È evidente quindi l'associazione femminile al corpo inteso come elemento dominante, sede principale di tutte le emozioni e strumento privilegiato della loro espressione.

Ovviamente, occorre fare attenzione in quanto definire determinate tipologie di emozioni su base di genere non deve essere inteso come sinonimo di esclusiva espressione di quest'ultime da parte di un sesso o dell'altro: basti pensare alle lacrime, espressione di tristezza o paura, solitamente associate

alle donne o al sesso femminile, ma è chiaro che nel corso dei secoli anche gli uomini ne hanno versate tante quante le donne, nell'ottica sempre di un atteggiamento virile più contenuto.<sup>115</sup> Possiamo quindi affermare che nel corso della storia le emozioni, e le loro espressioni corporee, hanno svolto un ruolo fondamentale nella costruzione degli stereotipi di genere e nella riconfigurazione del rapporto tra sessi.

Se si dovesse indicare un terreno in cui genere ed emozioni si incontrano, intrecciando tra loro maschilità e femminilità, è sicuramente quello della famiglia e della sfera domestica; luogo per eccellenza intimo e privato, in cui le regole di espressione delle emozioni non sono soggette a rigidi controlli o limitazioni di carattere sociale. Ed è proprio in quest'ottica che la lettera, specialmente se privata, diventa il mezzo per eccellenza attraverso cui dare libero sfogo ad ogni singola emozione o sentimento, trovando un terreno fertile libero da ogni vincolo espressivo o condizionamento esterno.

#### *Provare emozioni e saperle esprimere*

Alla luce della questione illustrata nel paragrafo precedente e messa in risalto dagli studi storici ed antropologici susseguitisi negli anni, è interessante porre l'attenzione su un altro elemento strettamente legato a quest'ultimo ma che, da un certo punto di vista potrebbe andare a ribaltare le argomentazioni appena viste.

Il fatto che Huizinga parli di "stravaganza ed emotività" in riferimento agli uomini e alle donne del Medioevo, non solo ci porta a pensare che la componente emotiva avesse svolto un ruolo importante all'interno della dimensione quotidiana, ma anche che, indipendentemente dal sesso di appartenenza, tutti erano in grado di provare emozioni e sentimenti allo stesso modo. L'idea che esistessero emozioni più femminili rispetto ad emozioni più maschili poteva essere legata più che ad una reale differenza su base di sesso o genere, ad una maggior facilità da parte delle donne nell'espressione delle proprie emozioni. Essendo considerate per loro natura più emotive degli uomini, potevano sfruttare questo fattore a loro vantaggio, non ponendosi limiti nell'esternazione di tali emozioni e riuscendo quindi ad esprimersi a loro piacimento senza paura del giudizio altrui, a differenza di un uomo che, al contrario, poteva vedere nella manifestazione delle sue emozioni un elemento di debolezza e vulnerabilità, fonte di svilimento agli occhi di altri uomini. Sicuramente, però, un elemento che non deve mai essere posto in secondo piano, riguarda la differenza con cui i diversi soggetti si potevano rapportare alla propria interiorità e il modo con cui rielaboravano e

---

<sup>115</sup> Damien Boquet, Didier Lett e Siân Reynolds, *Emotions and the concept of gender*, in «Clio Women, Gender, History», No. 47, 2018, p. 14.

interpretavano le emozioni provate; un aspetto che dopotutto, ancora oggi deve essere sempre tenuto presente.

Come appare abbastanza bene, la dimensione emotiva è un elemento dominante nelle lettere di Dora, Margherita e Alessandra; cosa che non si può certo dire per le lettere dei rispettivi mariti o figli. La grande emozione provata da queste donne nel momento della redazione della missiva appare fin da subito chiara, traducendosi in un misto di paura e insicurezza nei confronti di una pratica che poteva essere percepita da molte come inusuale ed estranea alle loro capacità. È importante sottolineare però fin da subito, che il disagio della scrittura che traspare dai carteggi, in particolare quelli di Margherita e Alessandra, non era legata esclusivamente al senso di inadeguatezza provato da queste donne, ma anche ad una difficoltà pratica nell'utilizzo dello strumento epistolare, in particolare alla necessità di ricorrere alla scrittura, che si traduceva in un vero e proprio sforzo e affaticamento fisico, come ci testimoniano alcune espressioni presenti nelle lettere della Strozzi, come "rincrescemi oggimai lo scrivere" oppure "fatica mi fece lo scrivere", utilizzati in più occasioni.<sup>116</sup>

Collocate all'inizio della lettera, sono spesso presenti parole di scuse rivolte al destinatario, come ci testimonia la missiva di Alessandra Strozzi indirizzata al figlio Filippo:

"... sicchè non guardare a mio scrivere, chè i' non ho tutto il vedere che sarebbe alle volte il bisogno. E a te, che ti tocca più che a me, è ragionevole che tu n'abbia pensiero..."<sup>117</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 26 ottobre 1465

Qui la madre si scusa con il figlio per la sua scrittura approssimativa e diretta, mancante forse di quei modi espressivi o quelle strutture tipiche della scrittura epistolare mercantile che lei stessa era solita rispettare nelle sue lettere. In seguito, infatti, si giustifica dicendo che dopotutto la scrittura non è una sua priorità, a differenza del figlio che, in quanto mercante e banchiere, è costretto a intrattenere continue relazioni epistolari, dovendo quindi stare attento non solo al contenuto, ma anche a quell'insieme di regole e norme che governano la scrittura epistolare stessa.

Se in questo caso le preoccupazioni di Alessandra Strozzi erano rivolte principalmente al rispetto o meno dei canoni tradizionali della produzione epistolare, poteva capitare però di incontrare anche parole di inadeguatezza o di scuse in riferimento alla grafia utilizzata, spesso poco chiara, approssimativa e ricca di errori. È curioso a questo proposito, all'interno di una lettera sempre di

---

<sup>116</sup> Luisa Doglio, *Governare l'Alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, cit., p. 64.

<sup>117</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinighi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 57, 26 ottobre 1465, p. 498.

Alessandra, indirizzata al figlio maggiore, l'espressione "Avvisami se giova lo scriver mio"<sup>118</sup>, interpretabile forse da un duplice punto di vista: da un lato la madre si preoccupa di non infastidire troppo il figlio, impegnato a lavorare presso il banco di Napoli, in modo da assicurarsi che le sue lettere non gli siano di peso, dall'altro lato, invece, è possibile che Alessandra faccia riferimento proprio alla scrittura e voglia essere certa che le notizie riportate nel contenuto della missiva siano di facile comprensione e di lettura scorrevole. Sembra quasi come se la donna volesse una conferma delle sue capacità, in modo da ricevere una rassicurazione e una fonte di conforto in un momento assai difficile, in cui nulla poteva essere dato per scontato non avendo i figli vicini e soprattutto dovendo far affidamento alla comunicazione epistolare, certamente non così immediata rispetto a quella orale.

Se scrivere e dettare le lettere era collocabile sullo stesso piano, poiché richiedeva le medesime capacità espressive ed organizzative del discorso, queste paure e insicurezze erano riscontrabili anche nella dettatura stessa delle missive, come ci testimonia il caso di Margherita che, in una lettera rivolta al marito, si dispiace della cattiva dettatura di una lettera inviata:

"Del cancelliere mio iscrivo pegio l'un di che l'altro: me ne grava, ma no' si disdicie, perché stane a ghovernmento di femina."<sup>119</sup>

A Francesco di Marco, in Firenze, 15 aprile 1394

Margherita, facendo riferimento al delegato di cui si serve per la redazione della lettera, si scusa per la brutta scrittura, non solo svincolando lo scrivano da ogni responsabilità, ma anche giustificandolo in quanto sotto dettatura "di femina", ponendo quindi l'attenzione sulle sue capacità limitate. Interessante è notare come Margherita oltre a non eccellere nella scrittura, si dimostra molto insicura nelle sue capacità espressive, dimostrandosi in certi casi poco preparata nella dettatura della lettera stessa.

Nonostante ciò, tra le righe delle lettere sono presenti, in molti casi, riferimenti anche espliciti allo stato d'animo, ai pensieri, ai timori o le ansie provate dalle donne per la mancanza e lontananza dei familiari. Come abbiamo già accennato, questo è un elemento poco visibile nelle lettere di Francesco Datini o di Francesco del Bene, ma già più presente nelle lettere dei figli di Alessandra Strozzi, forse proprio per cercare di andare incontro alla madre, rimasta sola a Firenze, priva non solo del marito ma anche di quest'ultimi.

---

<sup>118</sup> *Ibidem*, Lettera 16, 27 luglio 1459, p. 168.

<sup>119</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 54, 15 aprile 1394, p. 94.

Dora Guidalotti, a differenza di Margherita Datini e Alessandra Strozzi, non mostra grandi insicurezze o preoccupazioni riguardo la propria scrittura; nonostante ciò, le sue lettere sono impregnate di quella componente emotiva che si presenta in modo forte ed evidente tra le righe del carteggio, tanto da trasmetterci un'immagine di donna sicura, che sa il fatto suo, ma anche un po' bisbetica, facilmente preda dei pensieri e dalle emozioni che prova nel momento della scrittura stessa.<sup>120</sup>

Se nel capitolo precedente si è parlato della questione dell'alfabetizzazione in riferimento alla capacità di apprendere la scrittura e la lettura delle lettere, in questo caso si può parlare di un altro tipo di alfabetizzazione, legato soprattutto alla sfera emotiva, o meglio, alla capacità di comprendere, esprimere ed esternare le proprie emozioni. Nonostante le grandi difficoltà e insicurezze che queste tre donne potevano avere in riferimento alla propria scrittura, le ricche testimonianze pervenuteci dimostrano un grande coraggio per quanto riguarda l'espressione dei loro pensieri più intimi; dopotutto affidare alle missive le loro riflessioni più profonde non era certo cosa di poco conto ed è forse proprio l'utilizzo informale della comunicazione epistolare che le ha facilitate e aiutate in questo compito. Se da un lato si è parlato di alfabetizzazione delle lettere, perché non parlare di un'"alfabetizzazione emotiva", che porterebbe sicuramente ad un ribaltamento dei ruoli, contrapponendo le donne "alfabetizzate" emotivamente su uno scalino superiore rispetto agli uomini, più restii nell'espressione dei propri modi di sentire e interpretare i propri sentimenti, e quindi considerabili come emotivamente "semialfabetizzati".

Che si tratti di uomini o donne ha poca importanza, tutti in fin dei conti sono in grado di provare emozioni; ciò che cambia davvero è la capacità del singolo soggetto di esprimere in modo più o meno esplicito il proprio modo di sentire e percepire la realtà circostante.

Per via della natura del mezzo comunicativo, la componente emotiva trova libero sfogo all'interno delle lettere che diventano i mezzi privilegiati per il loro studio e la loro analisi; sempre nell'ottica però di un'espressione differenziata e rispettosa dei limiti del mezzo stesso. Sulla base di questo, è possibile ora addentrarci più approfonditamente nel cuore di questi tre carteggi, al fine di comprendere bene non solo i principali temi trattati ma anche, la componente emotiva che ne deriva, creando così parallelismi e confronti sul modo di sentire, interpretare ed esprimersi di queste tre donne toscane, vissute come già detto in periodi piuttosto diversi, ma con vissuti per certi versi molto simili.

---

<sup>120</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., 2003, p. 103.

## Capitolo 5

### **Paura, fiducia e speranza: mogli e madri devote**

“Io ti richo[rdo] che tu metta in aseghuizione la buona volontà chon che se’ venuto qui e sì tti richordo che, a mio parere, a te sono di bisogno II chose: l’una di fare quello che piaccia a Dio, e l’atra di spendere quel poco del tempo che tu ài a vivere per modo che, quello che Idio t’à prestato, ti di grazia tu glielo renda”<sup>121</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 24 settembre 1401

È noto come nel Medioevo l’importanza attribuita alla sfera religiosa abbia svolto un ruolo di primo piano nella vita di tutti i giorni, dettando le regole fondamentali per condurre una vita degna e virtuosa, al fine di garantirsi il riconoscimento della grazia al termine del proprio percorso terreno; un aspetto fondamentale da cui dipendeva fortemente anche la buona o cattiva reputazione di cui si era goduto in vita, considerata come uno dei doni di Dio, per cui occorreva sempre rendergli grazia.

Ciò che risulta interessante indagare, però, non sono tanto le origini, le motivazioni o le caratteristiche di questo pensiero, quanto piuttosto l’influenza e gli effetti che la sfera del divino ha avuto sugli uomini, le sensazioni e le emozioni suscitate, con i comportamenti adottati successivamente in risposta a tali modi di sentire.

Come fatto fino ad ora, ci si servirà di una serie di domande iniziali volte a mettere in luce i punti salienti del discorso che si andrà sviluppando: che cosa si intendeva con Fortuna? Quale valenza ha acquistato all’interno dei carteggi? Come veniva vissuto il rapporto con Dio? Quali sensazioni suscita tale rapporto nei fedeli? Perché si parla tanto di “timor di Dio? Quale ruolo ci si aspettava dalle donne nei confronti dei rispettivi mariti o figli? Verso cosa era rivolta la grande fiducia manifestata da Margherita e Alessandra nei propri epistolari? Quali erano i principali mezzi di persuasione? Un altro tema ricorrente è quello della speranza, ma a chi era rivolta? E da cosa era data questa sensazione? Da quali emozioni dipendeva? E qual era la principale differenza, o le somiglianze, tra la speranza di Alessandra Strozzi e quella di Dora Guidalotti?

Per cercare di trovare una risposta a questi quesiti sarà utile, partendo proprio da alcuni temi principali, andare a scavare tra le righe dei carteggi, al fine di riflettere sulle ragioni e l’influenza che tali temi hanno avuto proprio sulla sfera emotiva e percettiva di queste tre donne, talvolta espressa esplicitamente, e altre volte lasciata appena intravedere.

---

<sup>121</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, Lettera 208, 24 settembre 1401, p. 300.

Il capitolo si presenta diviso in tre paragrafi principali, tutti strettamente legati tra loro: nel primo si andrà analizzando il rapporto che lega la figura femminile alla sfera del divino, guardando in particolare all'importanza della tutela personale e ai modelli spirituali più adottati in modo da giungere alla comprensione di quell'emozione che, già in precedenza ma ancora per i secoli successivi, avrebbe rappresentato la chiave di volta del rapporto stesso, ovvero la paura; il secondo, si concentrerà sul ruolo persuasivo svolto dalle donne nei confronti degli uomini, facendo particolare attenzione al senso di fiducia che Margherita e Alessandra provano nei confronti dei rispettivi familiari, espresso in più occasioni attraverso consigli e insegnamenti etico-morali che portano alla luce il grande affetto e la premura delle due donne; nell'ultimo paragrafo, ci si concentrerà su una riflessione generale riguardante l'importanza della tutela dell'onore familiare, con particolare riferimento al ruolo attribuito alla speranza nelle lettere della Strozzi e della Guidalotti, al fine di illuminare quelle che potevano essere le emozioni principali all'origine della speranza stessa.

## 1. Il rapporto tra donna e fede

### *Fortuna e Grazia Divina*

“Poco senno ha chi crede la Fortuna o con preghi o con lacrime piegare, e molto men chi crede lei fermare con senno con ingegno o arte alcuna”.<sup>122</sup> Si tratta di una citazione ripresa dalle “Rime” di Giovanni Boccaccio, in cui viene presentato uno dei temi principali alla base dell'opera, ovvero la Fortuna. Con questo termine, tanto caro alla tradizione medievale, si indicava essenzialmente l'imprevedibilità dei fatti umani, guidati e talvolta sconvolti da forze incontrollabili da cui l'uomo poteva solo cercare di trarre vantaggio; tale concetto sembrerebbe essere cambiato però a cavallo tra XIV e XV secolo. Collocando l'uomo al centro del mondo, infatti, la cultura umanista favorì la diffusione di una nuova idea di Fortuna e del suo rapporto con l'esistenza umana: lo studio delle *humanae litterae*, il distacco dalle cose terrene e il dominio razionale sulle passioni, fornirono all'uomo gli strumenti indispensabili per proteggersi e prevenire gli imprevisti dati dalla sorte. Solo attraverso la comprensione della provvisorietà delle cose terrene e il conseguente perseguimento di quei comportamenti virtuosi e savi tanto elogiati dal pensiero medievale, sarebbe stato possibile fronteggiare i capricci della Fortuna. È all'interno di quest'ottica che la dottrina di San Tommaso d'Aquino andò acquistando sempre più importanza, preannunciando l'esistenza di un sommo bene per l'uomo relativo al quale egli doveva tendere nell'arco della sua vita terrena; l'oggetto della morale, infatti, era proprio quello di far conoscere e facilitare l'accesso a tale bene. Conoscere e dominare le proprie passioni, estirpare i propri vizi, acquistare e conservare le virtù e cercare la felicità nella considerazione della verità, erano i punti fondamentali che ognuno avrebbe dovuto perseguire

---

<sup>122</sup> Giovanni Boccaccio, *Rime*, in *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, corrette sui testi a penna, Ignazio Moutier (a cura di), Edizione Prima, Vol. XVI, Firenze, Editore Magheri, 1827-1834, p. 64.

lungo il proprio percorso terreno. Ma la conoscenza dell'uomo, per limitata che fosse, era sufficiente a lasciargli indovinare e desiderare ciò che gli mancava, conducendo quest'ultimo al riconoscimento dell'esistenza di Dio.<sup>123</sup>

In una società come quella tre-quattrocentesca, dominata fortemente dalla componente religiosa che veniva investita di una valenza giustificatoria ed esplicativa, Dio diventa quindi l'artefice di tutto, il significato alla base di ogni cosa e autore indiscusso degli improvvisi mutamenti della sorte. È chiaro quindi come la Fortuna da un lato, e la grazia divina dall'altro, nel pensiero medievale fossero strettamente legate tra loro, dipendendo l'una dall'altra.

Elementi come la religione, la fede e la devozione, occupano un ruolo centrale all'interno delle lettere di Margherita Datini e Alessandra Strozzi; mentre, per quanto riguarda Dora Guidalotti, la componente religiosa traspare tra le righe della sua raccolta di lettere senza però assumere mai un ruolo di primo piano.

#### *La tutela della sanità fisica e morale*

Nelle lettere di Margherita i riferimenti al nome di Dio, alla sua grazia e bontà o ai doni ricevuti sono molteplici; infatti, è evidente come la religione sia considerata come qualcosa di molto importante, la sua fede profonda e la fiducia in Dio non vengono mai messi in discussione. La sua devozione mette in luce un carattere che va ben oltre la semplice tradizione in quanto le dà non solo consolazione nei momenti di difficoltà ma funge anche da sostegno contro i problemi e i dolori che la vita le procura. In particolare, in diverse lettere, Margherita fa riferimento alla grazia ricevuta da Dio, cercando di ricordarlo anche al marito Francesco, troppo spesso impegnato negli affari delle Compagnie, come si può notare nel seguente passo:

“Per cierto, per quello che ch'io vegho, Idio ti fa le maggiori grazie ch'io vedessi mai fare a persona, che tu riesci di chose che niuno tuo amicho no' 'l credette mai: piacia a Dio che noi ne siamo chonoscienti.”<sup>124</sup>

A Francesco di Marco Datini, Firenze, 5 aprile 1386

Dopo aver ricevuto buone notizie riguardo ad alcuni affari portati a termine con successo da Francesco è evidente come agli occhi della moglie il grande successo che il marito è riuscito ad

---

<sup>123</sup> Etienne Gilson, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 646-649.

<sup>124</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 14, 5 aprile 1386, p. 32.

ottenere non sia altro che un dono del Cielo e che, di conseguenza, i coniugi devono essergli riconoscenti e devoti.

È proprio in merito a questo fatto che Margherita nelle sue lettere fa riferimento in più occasioni alla Fortuna, intesa proprio come il concretizzarsi della volontà divina in terra da cui dipende tutto l'andamento della vita umana. Come ogni volontà però, anche la Fortuna può mutare il suo corso, volgendo le spalle a chi prima ne aveva goduto maggiormente, ponendo fine così anche ai successi più evidenti e duraturi. Solo vivendo da buoni cristiani è possibile preservare questa grazia, evitando il rischio di vedersi privati di tutti i doni ricevuti. A questo proposito Margherita esprime tutto il suo timore, rivolto in particolare alla paura di perdere la fama e la ricchezza così faticosamente guadagnati dal marito nel corso degli anni.

Dal carteggio di Margherita è evidente quindi, vista la grande fede che la donna ripone nei confronti di Dio, lo sforzo continuo nel cercare di perseguire uno stile di vita e un comportamento virtuoso, sano e devoto, degno di una buona credente. La salvaguardia della salute fisica e morale sono strettamente legati tra loro, dipendendo direttamente dalle abitudini o dai costumi alimentari e dagli atteggiamenti adottati.<sup>125</sup> Per certe donne del periodo tardo medievale, alcune pratiche potevano diventare una vera e propria ossessione, come il digiuno, per esempio, spinto a limiti estremi tanto da essere definita dagli storici che si sono occupati di questo campo di studio come “anoressia nervosa”<sup>126</sup>. Spesso, tale pratica, volta al servizio nei confronti di Cristo, era accompagnata da altre pratiche complementari come la cura e il nutrimento di altre persone attraverso la donazione di quel cibo che i mariti o i padri conservavano appositamente per essere consumato. Nell’ottica del digiuno, il cibo veniva inteso come carne, ovvero origine di fertilità ma anche sofferenza: allontanando la propria attenzione dal cibo ordinario e indirizzandola al cibo coincidente con Cristo, le donne si avvicinavano maggiormente a Dio, non solo abbandonando la loro fisicità imperfetta, ma anche sperimentando quella sofferenza provata da Cristo sulla croce.<sup>127</sup> Essendo il cibo una risorsa controllata principalmente dalle donne, risultava normale che una pratica come il digiuno apparisse

---

<sup>125</sup> Noémie Ótót, «*Iddio ti guardi sempre, per la tua Margherita, ti si raccomanda...*» ovvero tentativo di sistemare i temi e i motivi frequenti nelle lettere di Margherita Datini, in «*Nuova Corvina Rivista di Italianistica*», Vol. 23, 2011, p. 84.

<sup>126</sup> Un modo per le donne di affermare il proprio ruolo sociale fu attraverso l'utilizzo della religione. L'avvicinamento della figura femminile a Dio, con il conseguente allontanamento del *cliché* della donna peccatrice e maligna, poteva avvenire solo grazie alla rinuncia del proprio corpo, alle pulsioni e ai desideri, in particolare tramite l'anoressia che innescava nel corpo femminile delle conseguenze anche evidenti, come l'amenorrea, impedendole di adempiere realmente e simbolicamente alla sua capacità fisiologica principale; libera dal peso che la condannava per natura alla perdizione, la donna ormai purificata, può accedere alla sfera del divino. Caroline Walker Bynum, *Holy Feast and Holy Fast. The Religious Significance of Food to Medieval Women*, University of California Press, 1988, pp. 22-25.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 1-9.

una preoccupazione principalmente femminile, da intendersi come atto individuale di rinuncia nei confronti del mondo, un'azione di carità e autopunizione, centrale all'interno della religiosità femminile più che maschile.

In quanto figura molto pratica, Margherita presta grande attenzione al rispetto e all'osservanza delle festività religiose, dei digiuni, e del rispetto dei buoni costumi, cercando di conciliare il suo buono stato di salute morale con quello fisico, piuttosto debole e fragile.

A questo proposito sembra interessante notare come Margherita parli in maniera esplicita nelle lettere, della conservazione della propria salute:

“Della malvagia, mi sono di poi avisato, ch'io no' ne voglio: vomi richordare del detto de' romani, ch'io non ne voglio per questa Quaresima, ché quando si digiuna non si potrebono fare le medicine che bene andassono.”<sup>128</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 5 aprile 1386

Quest'ultima sa perfettamente che consumare vino a stomaco vuoto fa male e vuole rimanere sana e in salute durante il periodo di Quaresima. In molte lettere il digiuno viene inteso come lo strumento della conservazione della sanità morale e fisica, forma di purificazione dagli eccessi della quotidianità e in vista del periodo di festa dato dalla Pasqua successivo alla Quaresima. Sono varie, infatti, le occasioni in cui la moglie informa il marito dei suoi digiuni in preparazione alle feste religiose. Accanto alla motivazione di carattere espiatorio, che giustificava quindi la punizione e il disciplinamento del corpo volto alla purificazione e protezione dello spirito, ve ne erano anche altre di diverso genere legate, principalmente, al controllo della sessualità – diversi testi medievali, infatti, suggerirono che la mancata assimilazione di cibo potesse sovvertire il desiderio oppure fungere da punizione corporale dinnanzi al piacere sessuale provato dalla carne – o, semplicemente, ad una forma di castigazione corporale volta ad allontanare il fedele dalla golosità, origine di ben più gravi peccati.<sup>129</sup>

Successivamente, a conclusione della stessa lettera, la moglie scrive:

“A chagion che gli è di Quaresima, ti scriverò pocho e rado, ch'io ò pocho ciavelo fuori di Quaresima, e vie meno di Quaresima, perciò abimi per ischusata”.<sup>130</sup>

---

<sup>128</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 14, 5 aprile 1386, p. 32.

<sup>129</sup> Caroline Walker Bynum, *Holy Feast and Holy Fast. The Religious Significance of Food to Medieval Women*, cit., pp. 208-216.

<sup>130</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., *ivi*.

A Francesco di Marco, Firenze, 5 aprile 1386

È ormai evidente come per Margherita la relazione tra componente morale e fisica sia inscindibile: il digiuno, infatti, aiuta a creare uno stile di vita più conveniente, una vita sobria e che, allo stesso tempo piace a Dio e quindi è degna di un buon cristiano, rafforza la fede e conserva la grazia divina.

Se da un lato la grande devozione di Margherita era garanzia di buona salute fisica e morale, dall'altro lato era un mezzo di conforto contro la solitudine e la malinconia data dalla lontananza del marito. La religione nella vita di tutti i giorni non poteva dare certezze ma solo speranze. Fondata in ultima istanza la sua pratica su di un buon senso utilitaristico, si finì sempre con l'attendere che il premio non fosse mai solo ultraterreno. La salvezza eterna restava indubbiamente l'ultima istanza, ma altrettanto, se non più fortemente, premeva la speranza di una ricompensa immediata.<sup>131</sup>

Dio diventa così il destinatario non solo delle sue preghiere, ma anche dei suoi desideri e delle sue speranze, come ci è riportato nel seguente passo:

“Piaccia an Dio di rinstoralla del tempo pansato e diella chosa di ch'ella sia chontento chom'io vorrei per la mia persona.”<sup>132</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 28 agosto 1389

Come si può ben immaginare il desiderio a cui ambisce la donna, che sembra essere presentato nel passo come un riconoscimento da parte di Dio per la vita piena di delusioni e aspettative mancate, non è altro che la maternità, che allevierebbe le sue pene, rendendo la sua vita sicuramente più felice e meno malinconica.

### *Modelli ed esempi spirituali*

Anche nelle lettere di Alessandra Strozzi viene attribuita una grande importanza alla dimensione religiosa, orientata verso una visione della fede molto simile a quella espressa da Margherita Datini nel suo carteggio. La devozione di Alessandra, infatti, sembrerebbe essere proiettata verso una perenne gratitudine e riconoscenza nei confronti di Dio, inteso come il principale garante dei successi degli uomini. Ricchezza, fama e prestigio sono concessioni e doni che Dio fa nei confronti degli

---

<sup>131</sup> Giovanni Miccoli, *L'Italia religiosa*, in *Storia d'Italia*, Vol. 2, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Einaudi, 1974, pp. 854-855.

<sup>132</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 19, 28 agosto 1389, p. 40.

individui virtuosi che, attraverso la preghiera e la devozione, adottano un modello di vita che si addice maggiormente ad un buon cristiano. In una delle lettere inviate ai figli Alessandra scrive:

“... e facesti molto bene a non guardare a l’opere del padre fatte inverso di voi allo sgravio; chè chi ha seco la carità non può capitare che bene, e Iddio vi aiuterà e prospereravvi di bene in meglio. Così ve ne conceda Iddio la grazia [...] Iddio ci ha dato questo iscontento della patria; ma è v’ha dato tante dell’altre cose, che avete da stare contenti...”<sup>133</sup>

A Filippo degli Strozzi, Firenze, 4 gennaio 1465

Come si legge dal passo, secondo la madre le fortune e le sfortune capitate ai figli non sono altro che il frutto della volontà divina; se da un lato Dio ha procurato dolore alla famiglia attraverso l’esilio dei figli, dall’altro ha procurato grandi successi a quest’ultimi che, tra Napoli e Bruges, stavano acquistando sempre più importanza all’interno del panorama finanziario e commerciale europeo.

Come nelle lettere di Margherita, anche in quelle di Alessandra la Fortuna gioca un ruolo di primo piano nella vita di tutti i giorni, portando gli uomini a dover scegliere se rapportarsi ad essa seguendo comportamenti moralmente corretti, oppure se sfidarla, rischiando di perdere ogni bene ricevuto; da qui le continue raccomandazioni da parte della madre nei confronti dei figli nel seguire uno stile di vita giusto, devoto, e riconoscente nei confronti delle grazie e dei doni del Cielo.

All’interno delle sue missive, Alessandra riesce ad esprimere un’intensa spiritualità e un consapevole impegno, influenzato dalla sua formazione etico-religiosa, che si traduce nella ripresa di espressioni e parole derivanti non solo dalle Sacre Scritture, solitamente parafrasate o liberamente adattate, ma anche dalla letteratura profana attraverso per esempio, l’*institutio* sul governo della casa, i precetti sul far masserizia o le regole sul culto della reputazione del casato.<sup>134</sup> Da donna credente e devota, la sua preoccupazione principale è rivolta però, alla tutela e alla preservazione della salute morale e fisica, attraverso una serie di consigli che quest’ultima riprende da uomini a lei contemporanei come Leon Battista Alberti che, nel terzo libro della “Famiglia”, sprona il suo pubblico a far tesoro non solo delle cose o del denaro, ma anche del corpo, dell’anima e soprattutto del tempo.

Altre fonti molto interessanti, particolarmente riprese da Alessandra Strozzi all’interno delle sue lettere, sono i sermoni elaborati dai predicatori, che vanno acquistando sempre più importanza nel contesto sociale e religioso del tempo. Delle numerose prediche tenute tra Tre e Quattrocento, solo poche sono state poi trascritte per essere conservate fino a noi; delle centinaia di prediche pronunciate

---

<sup>133</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 64, 4 gennaio 1465, p. 541-542.

<sup>134</sup> Maria Luisa Doglio, *Scrivere come donna: fenomenologia delle «Lettere» familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., p. 491.

da Bernardino da Siena, sono rimasti solo un certo numero di schemi latini e poche trascrizioni tachigrafiche più o meno fedeli – a tal proposito, l'esempio di Benedetto Cimatore che, delle prediche tenute da Bernardino nel Campo di Siena tra estate e autunno 1427, aveva elaborato una trascrizione minuziosa, rappresenta un caso unico in questo ambito documentario.<sup>135</sup> Nonostante ciò, ci sono pervenuti numerosi esempi di prediche volgari del Trecento e Quattrocento che, pur presentandosi molto vari tra loro, riportano elementi comuni: i sermoni, infatti, erano costruiti normalmente secondo una didattica serrata, che si proponeva, *in primis*, di insegnare e spiegare la dottrina e i precetti della Chiesa e le norme della vita morale. Per fare questo, si servivano di “esempi”, al fine di illustrare e rinforzare le singole affermazioni dottrinali e alleggerire e semplificare il peso dell'insegnamento indiscutibile e precettistico rivolto al pubblico radunato nelle chiese e nelle piazze; in modo anche da far fronte a quella funzione didattica di divulgazione di informazione culturale, volta a soddisfare quella curiosità intellettuale e di elevazione religiosa e spirituale, a cui la predica stessa intendeva dare una risposta. Solitamente, infatti, abbondavano di immagini e analogie familiari, tratte dalla vita vissuta con un'ovvia funzione di attualizzazione e semplificazione, ricalcando la quotidianità degli spettatori, che erano generalmente semplici artigiani o mercanti di città. In particolare, l'inserimento di immagini è presente nei grandi cicli di predicazione destinati a un pubblico vasto, specialmente in coincidenza di festività importanti come la Quaresima o l'Avvento.<sup>136</sup> In breve, la predica si sforzò di trasferire a cerchie più ampie ciò che l'opera dei volgarizzatori necessariamente limitava a cerchie più ristrette e privilegiate in grado di possedere, se non una biblioteca, almeno qualche libro. Nonostante ciò, la linea formativa, i criteri, il tono e i modi di vita e di giudizio che vi erano indicati, furono in sostanza gli stessi.<sup>137</sup>

Ogni lettera, quindi, sembra mostrare una grande dimestichezza oltre che con i testi sacri, anche con i testi della predicazione volgare, specie sull'esempio della tradizione toscana da Santa Caterina a San Bernardino, non considerati per fine puramente speculativo ma di chi vi abbia trovato nutrimento, scopo o modello di vita. I temi oggetto di riflessione da parte di Santa Caterina risultano essere simili a quelli trattati da San Bernardino anche se esposti in modo diverso: mentre la prima privilegiava la parola scritta, il secondo preferì ricorrere alla parola orale.

Della Santa senese si ricordano in particolare *Le Lettere*<sup>138</sup>, sorrette dalla maturazione di un pensiero politico che andò sviluppandosi in armonia con la maturazione della sua personalità umana e della

---

<sup>135</sup> Carlo Delcorno, *L'«Ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, in *Lettere Italiane*, Vol. 32, No. 4, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1980, p. 474.

<sup>136</sup> Giovanni Miccoli, *L'Italia religiosa*, cit., pp. 834-836.

<sup>137</sup> *Ivi*.

<sup>138</sup> Si tratta di un corpus di 383 lettere dettate o scritte da Caterina da Siena, probabilmente, nell'arco di dieci anni (a partire dal 1370) per essere indirizzate a destinatari diversi ed essere poi tramandate fino a noi in forma

sua vocazione e fisionomia spirituale in un reciproco arricchimento di crescita. In particolare, l'amore per la Chiesa diventa zelo per la sua riforma, orientata completamente al ritorno del Papa a Roma e, successivamente, anche quando lo scisma sembra far fallire in parte il suo progetto, prosegue la sua lotta accanto ad Urbano VI. Oltre ad essere una finestra spalancata sulla dimensione interiore della donna, più intima e riservata, le sue lettere fungono anche da testimonianza storica, politica e sociale del tempo. I temi trattati da Santa Caterina riguardavano *in primis* la denuncia del decadimento morale della Chiesa dato dall'eccessivo, se non esclusivo, attaccamento ai beni temporali, da cui sarebbe derivata anche «la tenerezza dei parenti» ovvero, la preoccupazione di arricchire la propria famiglia; è proprio dall'amore delle ricchezze che derivano le ingiustizie e le iniquità, sia nell'«ordine chiericato» che in quello civile: dopotutto, colui che ama sé fuori di Dio si cura solo del proprio bene e finisce con l'odiare il prossimo, per timore di perdere tutto ciò che possiede.<sup>139</sup> Dall'altro lato, riafferma il valore primario della persona umana in seno alla società ed esalta nella creatura razionale il dono divino della libertà, fonte del rapporto morale non solo con Dio ma anche con il prossimo. Da qui l'idea secondo cui qualsiasi riforma dovesse iniziare dal rinnovamento interiore della coscienza individuale, riferendosi in particolare, all'interno di una lettera indirizzata a Barnabò Visconti, a «la città dell'anima», intesa come l'unica dimensione di cui l'uomo è davvero padrone.<sup>140</sup> Giustizia, carità e timor di Dio sono i cardini su cui cresce e si fortifica non solo la signoria dell'anima ma anche la città temporale: non vi è amore senza giustizia e timore, né vera giustizia senza amore e l'amore stesso può essere inesauribile dal momento che sgorga dall'infinita ed eterna carità divina, da cui attinge la sua stessa ragione di esistere. L'influenza di quest'ultima all'interno delle lettere di Alessandra Strozzi risulta essere evidente, soprattutto nei continui riferimenti all'importanza di adottare, appunto, un comportamento virtuoso, improntato alla carità e alla continua riconoscenza verso i benefattori; strettamente legato a questo, compare ancora una volta un tema già incontrato, ovvero quello della fortuna, questa volta, però, presentato come Provvidenza Divina, che interviene nella vita umana e che agisce positivamente o negativamente sulla base del comportamento seguito dal singolo individuo e all'attenzione prestata da quest'ultimo alla relazione tra anima e corpo, fondamentale per il perseguimento della salvezza.

---

di epistolario. Marina Zancan, *Lettere di Caterina da Siena. Il testo, la tradizione, l'interpretazione*, in «Annali d'Italianistica», Vol. 13, Arizona State University, 1995, pp. 151-152.

<sup>139</sup> Santa Caterina da Siena, *Le lettere di Santa Caterina da Siena*, Centro Nazionale di Studi Cateriniani (a cura di), Edizione Bibliotheca Fides, 1972, pp. 7-13.

<sup>140</sup> «e questa si è la Città dell'anima nostra; [...] ed è di tanta fortezza, e libertà, che né dimonio né creatura ce la potrà tôrre; perocché sarete fuore della servitù del peccato mortale, della ribellione della santa Chiesa; sarete fatto forte della fortezza della Grazia, che allora abiterà in voi; e sarete unico col vostro Padre». Lettera a Messer Barnabò Visconti, signore di Milano, Inverno 1373 - 4 ?, *ibidem*, pp. 24-28.

La predicazione di San Bernardino, invece, risultava essere di carattere principalmente popolare, rivolta direttamente o indirettamente alla società, predicava ciò che il popolo domandava o di cui aveva bisogno per camminare sulla via dritta nel suo cammino terreno e ciò che era necessario e utile per il raggiungimento della salvezza secondo la dottrina cristiana. La predicazione del senese poteva essere suddivisa in due filoni principali, strettamente legati l'uno all'altro: il primo riguardante il programma di evangelizzazione, in senso rigorosamente religioso, il secondo, poteva essere riconducibile alla moralizzazione del costume pubblico, tra cui spiccavano temi come la lotta al gioco, all'usura e alle vanità femminili.<sup>141</sup> Le destinatarie privilegiate delle sue prediche erano le donne a cui si rivolgeva mediante un linguaggio umile, di tono appunto popolare, anche grazie l'utilizzo di similitudini ed esempi, legati alla vita domestica o ai lavori donneschi. Anche gli argomenti al centro delle sue prediche erano scelti appositamente sulla base del pubblico a cui erano destinati: la lotta tra anima e corpo, l'angoscia dell'aldilà e del rapido declino della giovinezza, l'individuazione dei peccati più dilaganti (gola, avarizia, superbia...) o ancora, la condanna di ogni tipo di lusso, legato soprattutto all'eccessivo dispendio di denaro per matrimoni e doti, e alla richiesta di moderazione nell'abbigliamento femminile<sup>142</sup>, oppure, la disapprovazione del gioco, inteso come sinonimo di conduzione di una vita affidata completamente alla sorte della fortuna cieca.<sup>143</sup> Quest'ultima, come si è già accennato nelle lettere di Margherita e Alessandra, è un elemento che compare spesso nella società Tre e Quattrocentesca e che San Bernardino cercò di sfruttare in più occasioni per alimentare la paura diffusa che la punizione divina potesse colpire nel mondo terreno prima che nell'aldilà; riflessione interessante considerando che l'altro grande destinatario del suo messaggio non poteva che essere la borghesia mercantile, coinvolta nelle prediche attraverso il lessico tipico dei mercanti, l'utilizzo di analogie, similitudini o metafore. Quest'ultimi elementi sono ripresi talvolta anche da Alessandra all'interno delle sue lettere, per facilitare la comunicazione con i figli, come si nota dal seguente passo: "chi non lavora quando el tempo il richiede non fa buona ricolta, che chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde"<sup>144</sup>, analogia indirizzata al figlio Filippo per spronarlo a sfruttare appieno il proprio tempo e le proprie energie da impiegare nel lavoro, al fine di dare sempre il meglio nelle cose che sono da fare.

---

<sup>141</sup> Marina Montesano, *Aspetti e conseguenze della predicazione civica di Bernardino da Siena*, in «La religion civique à l'époque médiévale et moderne» (chrétienté et islam) Actes du colloque organisé par le Centre de recherche «Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XIIe-XVIIIe siècle» de l'Université de Paris X-Nanterre et l'Institut universitaire de France, École Française de Rome, 1995, pp. 266-267.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 269.

<sup>143</sup> Tutti temi su cui Alessandra Strozzi si sofferma nelle sue lettere. Giovanni Battista Bronzini, *Pubblico e predicazione popolare di Bernardino da Siena*, in «Lares», Vol. 44, No. 1, 1978, p.17.

<sup>144</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 63, 21 dicembre 1465, p. 534.

*Il timore di Dio e la paura della perdita*

Nonostante la grande fiducia che le donne dimostrano nei confronti di Dio, è evidente il tono di preoccupazione e timore che traspare tra le righe dei carteggi. Questa paura sembrerebbe essere legata direttamente all'idea di Fortuna a cui si è già accennato nelle pagine precedenti, e allo stato di incertezza e imprevedibilità che quest'ultima comporta. Infatti, se da un lato Margherita è contenta delle grazie ricevute dal marito, dall'altro lato, è preoccupata che da un momento all'altro la sorte possa cambiare e diventargli avversa, procurandogli perdite e insuccessi: dopotutto la Fortuna assiste e aiuta solo chi se lo merita, come viene riportato da Margherita in una lettera al marito dell'agosto 1389:

“Tun mi iscrivi che ài tante fortune, i' me ne foe befe: piaciesse an Dio che niuno uomo avesse di chaverne più che n'abia tu! Ringrazio Idio della grazie t'àn fatte, [...] S'io potessi sapere che fortune son queste, digunerei i' lunedì di santa Caterina, ché ti faciesse grazia e consolazeti in queste tribulazioni; man mè è detto tutti il chontradi': che ttu ghodi e dati buon tempo, bene che non suole essere tua usanza; ma io vo' dire chome disse il Porciellana, che disse: «Chi bene farà, bene avrà», quest'è la perdona(n)za che 'l Porciellana dà”<sup>145</sup>

A Francesco di Marco Datini, Firenze, 30 agosto 1389

A questo proposito è interessante l'espressione “chi bene farà, bene avrà”, a sottolineare come nel pensiero di Margherita nulla succede per caso, ma solo attraverso le azioni virtuose e l'adozione di un atteggiamento devoto, è possibile entrare nelle grazie di Dio; un comportamento che non sembra però coincidere con quello adottato dal marito durante i suoi soggiorni lontano da casa. Sono proprio queste mancanze e inadempienze a suscitare nella moglie grande preoccupazione e paura per la salute e gli affari di Francesco.

Questa emozione può essere quindi interpretata come un elemento fondamentale del rapporto con Dio, che non può mai mancare; una paura che, nel pensiero medievale potrebbe essere tradotta come una sorta di “timore di Dio”. Il concetto di “*timor*” era strettamente legato a quello di “*dolor*” che colpiva in particolare la mente, rimanendo però sempre accidentale ad essa, non essenziale, e traducendosi così in una sofferenza temporanea in concomitanza con determinate circostanze. La nozione di “*dolor*”, però, non interessa l'anima direttamente, ma solo in quanto è unita al corpo, appartiene, quindi, al composto umano in ragione del corpo, poiché non si verifica senza

---

<sup>145</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 20, 30 agosto 1386, p. 40.

un'alterazione corporea.<sup>146</sup> In molte occasioni Margherita associa il dolore spirituale a quello fisico, che si verrebbe infatti a presentare solo in certi momenti, coincidenti proprio con l'arrivo di brutte notizie o l'avvenimento di fatti spiacevoli, come si può notare nel seguente passo:

“... buon per voi, che cento persone vi voglono male che non vi voleano questo ci dichio che mi grava delle chose ch'io odo dire, ché la vostra verghogna mi pare mia. Io ò fidanza in Dio che voi il chonoscerete, chome avete chonoscuti gl'altri”.

A Francesco di Marco, Firenze, 20 gennaio 1385

La moglie è in pensiero per il marito, è preoccupata riguardo al volgersi degli avvenimenti che sembrano essere diventati avversi a Francesco; per accentuare questo dispiacere e timore utilizza l'espressione “mi grava”, volto a sottolineare proprio il senso di appesantimento che la opprime e la affatica. A tutto questo affianca la sua empatia, dimostrando la sua vicinanza nel condividere il senso di vergogna provato da Francesco e scaturito dalla situazione. La conclusione del passo appare piuttosto interessante, rimandando ad un potenziale incontro, Margherita sembra rivolgere come una lieve minaccia se non un semplice avvertimento al marito che, quando conoscerà Dio verrà giudicato e, come il giudizio delle persone è mutato nei confronti del mercante, lo stesso può accadere al cospetto di Dio, con conseguenze sicuramente più gravi e durature.

Secondo Jacopo Passavanti, scrittore e religioso trecentesco, le “sette cose” che incutevano maggior timore, a tal punto da indurre a fare penitenza, erano: l'amore della giustizia, la paura del giudizio divino, l'incertezza della morte, la pazienza e la benignità di Dio, la difficoltà di pentirsi dopo una lunga vita dedicata al peccato, l'ingiuria che si recava a Dio non facendo penitenza e l'esempio e la dottrina di Cristo e dei Santi.<sup>147</sup> Nei tre carteggi, tali elementi vengono ripresi più volte andandosi ad affiancare ad altri oggetti, indicati come all'origine del timore socialmente condiviso, come la punizione e le pene, i pericoli, la morte, i mali in genere, la perdita di qualche bene e la separazione da esso, soprattutto guardando al rischio elevato di perdere le ricchezze e i successi tanto faticosamente raggiunti, oppure, la disapprovazione degli uomini con conseguente danno per la reputazione. Tutti questi mali possono essere causati da due soggetti diversi: *in primis* Dio, che è la causa principale di questo sentimento in modo molto variegato e mediato, e poi l'uomo stesso. All'interno di questo quadro, l'agire virtuoso a cui fanno riferimento sia Margherita che Alessandra, ma anche Dora, svolge un ruolo di primo piano, non solo perché rende l'uomo in grado di operare

---

<sup>146</sup> Umberto Galeazzi, *Il problema del dolore alla luce dell'antropologia di Tommaso d'Aquino*, in «ACTA Philosophica: Rivista internazionale di filosofia», Vol. 19, No. 2, 2010, pp. 322-323.

<sup>147</sup> Giovanni Miccoli, *L'Italia religiosa*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 847.

rettamente, ma fa anche in modo di accompagnare l'azione virtuosa ad un sentimento piacevole, contrastante quel senso di sconforto e perdita provocato dalla paura; tutto ciò deve essere volto al controllo delle passioni, in modo che non prendano il sopravvento nel determinare la scelta della condotta da tenere, finalizzata esclusivamente a perseguire ciò che è bene e fuggire ciò che è male.

Nella lettera del marzo 1463, Alessandra Strozzi scrive al figlio maggiore:

“Attendete pure a fare bene; e guardatevi, come tu di’, di non fare torto a persona; chè facendolo, offenderesti Iddio e l’anima vostra, ch’è tutto. Ennanzi men roba, che offendere quel Signore che ci ha a giudicare l’opere nostre. E in questo mondo è breve questa nostra vita; e ci bisogna adoperare che nell’altra vita, che non ha fine, viviano co riposo.”<sup>148</sup>

A Filippo degli Strozzi, \*\*\*, 22 marzo 1463

Le preoccupazioni della madre, evidenti tra le righe della lettera, rimandano a parole di raccomandazione nei confronti del figlio, che possa comportarsi sempre bene in modo da tutelare la propria anima che agli occhi della madre è il bene più prezioso di cui prendersi cura e l'elemento primo ad essere giudicato da Dio. Si augura quindi che Filippo possa sempre agire in modo virtuoso, perseguendo il bene, come piace a Dio; solo agendo positivamente quando si è ancora in vita, attraverso la carità, l'aiuto e l'assistenza, come insegna il Vangelo, è possibile guadagnarsi il riposo e la pace nell'altra vita che, come dice Alessandra, non ha fine.

È proprio in relazione a questa questione che si verrebbe a spiegare lo stretto rapporto tra anima e corpo, secondo cui la sofferenza spirituale, che coinvolge l'anima, avrebbe delle ripercussioni dirette sul corpo, generando una sofferenza fisica: l'anima dopotutto, essendo incorporea non può patire in senso proprio ma, per sé può patire solo il corpo. Riprendendo sempre il pensiero dottrinale di San Tommaso, quest'ultimo sosteneva che fosse un tipo di passione più “passionale” che andasse a coinvolgere corpo e anima, ovvero un tipo di passione che implicasse delle trasformazioni corporali. L'anima e il corpo sono un “composto”, o una “unità”: il corpo ha bisogno che l'anima gli dia vita, e le passioni di cui parla San Tommaso – amore, dolore, piacere, timore... - riguardano sia il corpo che l'anima; da qui l'idea secondo cui le “passioni dell'anima” sono anche quelle del corpo.<sup>149</sup> Il dolore provato dall'uomo ha origine nell'anima in quanto motrice del corpo e produce su di esso effetti tali che vanno a costituire l'unità del fenomeno passionale inteso come “ciò per cui il corpo subisce una

---

<sup>148</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 28, 22 marzo 1463, p. 273.

<sup>149</sup> Barbara H. Rosenwein, *Generazione di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Viella, 2016, 139-144.

trasformazione originata da una mozione dell'anima"<sup>150</sup>, da qui l'origine del timore-passione, ovvero una paura che nasce come spontanea e che viene subita dal singolo individuo. Ma cosa si intende col concetto di *timor*? In cosa consiste? E perché si teme così tanto Dio?

Solitamente la paura è accresciuta dalla mancanza di speranza, di conseguenza la causa del timore può essere intesa, in senso soggettivo, come la percezione della propria debolezza che posta in senso oggettivo dinnanzi alla grandezza del pericolo che ci minaccia, aumenta il senso stesso di impassibilità e impossibilità di reazione. Se il timore porta l'uomo a perseguire il bene in quanto tale e fuggire il male in quanto allontanamento dal bene si può affermare che esso consiste nella paura di perdere un bene essenziale per la conservazione di un bene particolare e limitato. Più approfonditamente significa rinunciare e perdere la beatitudine della vita eterna al fine di preservare non solo la propria integrità fisica, ma anche altri beni come la tranquillità, la reputazione e le ricchezze.

Interessante notare cosa scrive Margherita al marito in una delle lettere, per quanto riguarda l'importanza di condurre una vita volta al perseguimento del bene:

“Se noi rimettesimo i' lui ogni nostro fatto e di c(i)ò che avenise fosimo chontenti, non aremo delle passioni che noi abiamo. Se noi pensasimo alla morte e quanto ci s' à a stare pocho in questo mondo, no' ci daremo tante pene quante ci diamo e lasceremoci ghovernare a Lui e di tutto rimaremo per chontento: dispiace tropo a Dio chi si schognosce!”<sup>151</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 23 gennaio 1394

*In primis* è interessante notare come “le passioni” di cui parla Margherita, ovvero i dolori e le sofferenze, non provengano da Dio, ma dalla condotta di vita seguita dagli uomini sulla terra e, di conseguenza, quanto potrebbero diminuire se solo ci si rendesse conto della provvisorietà della vita stessa, abbandonando così l'interesse generale per le cose terrene, futili e provvisorie, a favore del volere divino che, alla fine, premierebbe gli uomini virtuosi; infatti, solo confidando in Dio e affidandosi completamente a Lui è possibile liberarsi da ogni pena e sofferenza.

Il Dio che compare nel Vecchio e Nuovo Testamento appare come un Dio sensibile, irascibile ma, allo stesso tempo, in grado di dare prova di misericordia e compassione. L'ira divina che incute così tanta paura nei fedeli non è della stessa natura dell'ira cattiva di cui sono capaci gli uomini, essendo

---

<sup>150</sup> Riccardo Quinto, «*Timor*» e «*timiditas*» note di lessicografia tomista, in «Rivista di Filosofia Neoscolastica», Vol. 77, No. 3, 1985, p. 402.

<sup>151</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 81, 23 gennaio 1394, p. 126.

piuttosto l'emanazione della sua bontà e della sua giustizia, entrambe onnipotenti. È proprio attraverso tale questione che si è giunti alla proclamazione di un Dio sensibile all'emozione in cui, l'ira divina diventa prova della sua misericordia.<sup>152</sup> Anche l'immagine che compare nelle lettere delle tre donne ci trasmette l'idea di un Dio buono che non può dare cose cattive ai suoi figli ma, se necessario è in grado di infliggere pene spirituali o corporali. È doveroso però sottolineare che le pene inflitte non sono in tutto e per tutto un male: da un lato sono da intendersi infatti come un male perché privano di un bene particolare ma dall'altro, sono un bene perché sono finalizzate a ristabilire l'ordine della vita che deve tendere a Dio. Ma anche il male in quanto tale è strettamente legato a Dio poiché traducendosi come peccato ci porta a separarci da Lui e allontanarci sempre più dal suo piano divino. Temere Dio può significare quindi temere il peccato inteso come mezzo di deviazione dal piano che Lui ha preparato per il fedele: è proprio per questo motivo che Dio può e deve essere temuto!<sup>153</sup>

## **2. La moglie come garante della condotta morale del marito**

### *Usura, donne persuasive e redenzione*

Nella società medievale, dominata da figure come quella del mercante o del banchiere, sempre immersi all'interno di una fitta rete in cui denaro e ricchezze sono alla base dei loro scambi, gli uomini sono i soggetti maggiormente esposti al peccato di usura, tanto criticato e condannato dalla Chiesa di quel tempo. Basti pensare che già agli inizi del XIII secolo, i teologi sostenevano che fossero proprio le mogli a dover persuadere e influenzare i rispettivi mariti positivamente; in particolare, ve ne furono alcuni come Tommaso di Chobham che posero l'accento non solo sul ruolo di primo piano svolto dalla moglie all'interno del rapporto coniugale, ma anche sul valore della comunicazione orale all'interno del matrimonio<sup>154</sup>: dopotutto le donne erano tra le ultime persone a poter possedere e gestire somme di denaro più o meno cospicue, di conseguenza, anche quelle meno esposte a tale forma di peccato. Dalle mogli, infatti, si esigeva di impedire per quanto fosse in loro potere, le cattive azioni del marito. La sposa doveva quindi osservare il comportamento del consorte e, quando lo vedeva peccare, era obbligata ad ammonirlo ricorrendo a parole dolci, piacevoli e persuasive; un pensiero fortemente sostenuto dal teologo inglese Tommaso di Chobham, secondo il quale nessun

---

<sup>152</sup> Damien Boquet, Piroska Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., pp. 21-31

<sup>153</sup> Riccardo Quinto, «*Timor*» e «*timiditas*» note di lessicografia tomista, cit., p. 406.

<sup>154</sup> Sharon Farmer, *Persuasive Voices: Clerical Images of Medieval Wives*, in *Speculum*, Vol. 61, No. 3, 1986, p. 531.

sacerdote poteva ammorbidire il cuore di un uomo come era in grado di fare una moglie.<sup>155</sup> È proprio all'interno di quest'ottica che la moglie, rimanendo al fianco del marito, diveniva una sorta di avvocato per le vittime, andando quindi ad alleviare le pene del marito e contribuendo ad un suo possibile riscatto nel momento del giudizio divino.

Accanto all'influenza di carattere spirituale, la moglie poteva esercitare anche un'influenza di tipo morale, attraverso cui i teologi tendevano ad enfatizzare la necessità per il marito di mostrare considerazione verso la moglie, in quanto le donne erano le prime a riuscire in questo intento, a differenza degli uomini, assumendo come un ruolo di predicatrici nei confronti di quest'ultimi, capaci quindi di guidarli verso la luce grazie alle loro maniere delicate e il loro linguaggio amorevole. Una donna era obbligata a pregare per il marito e, infatti, Umberto da Romans accusava le mogli di trascurare la questione della salvezza dei propri mariti, mentre fra Cherubino ricordava che il marito si salvava spesso grazie alle preghiere della consorte.<sup>156</sup> Questo ruolo attivo giocato dalle mogli, se da un lato le rende le principali artefici di un potenziale cambiamento positivo dei loro mariti, dall'altro le rende direttamente responsabili delle azioni compiute dagli uomini.

Ma perché solo le donne erano in grado di svolgere questo ruolo persuasivo nei confronti degli uomini? I principali motivi dati dai teologi duecenteschi risiedevano proprio nella grande religiosità dimostrata dalle donne: non solo perché più devote e disposte a seguire in modo più rigoroso i precetti religiosi, ma anche perché maggiormente aperte allo spirito della confessione rispetto agli uomini e quindi libere dal peso derivante dal compimento di atti impuri e peccaminosi. Si ricordi come nel paragrafo precedente, è stata messa in evidenza la grande devozione dimostrata non solo da Margherita ma anche da Alessandra: la prima sempre disposta a seguire scrupolosamente le festività religiose e le regole annesse, la seconda, invece, attraverso i continui riferimenti biblici e alle prediche, dimostra una grande conoscenza delle Scritture e dei sermoni tenuti dai predicatori.

All'influenza morale delle mogli si è soliti contrapporre l'avarizia dei mariti, all'interno della quale si includevano, oltre al peccato stesso, anche l'oppressione dei poveri e la rapina. Tale peccato, che si presentava sotto diverse forme, nel caso dei mercanti si traduceva, infatti, nel tentativo continuo da parte di quest'ultimi di raggirare con frodi e menzogne i loro fratelli.

L'avarizia venne così relegata tra i peccati più gravi che allontanavano dalla fede e precludevano ogni possibilità di salvezza, venendo addirittura paragonata da molti predicatori all'interno dei loro sermoni, all'idolatria, in cui era proprio il denaro a diventare l'oggetto idolatrato dai mercanti.<sup>157</sup>

---

<sup>155</sup> Anna Glusiuk, *I doveri della moglie secondo gli insegnamenti di alcuni predicatori e scrittori tardomedievali*, in «Przełąd Historyczny», Vol. 110, No. 1, 2019, pp. 41-42.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>157</sup> Carla Casagrande, *Il peccato di avarizia nel Medioevo*, in «L'uomo e il denaro», ciclo di conferenze e seminari, Quaderno No. 23, Milano, 2007, pp. 20-22.

Gli uomini, infatti, troppo presi dalle ricchezze accumulate grazie ai loro affari, distoglievano l'attenzione da ciò che doveva essere realmente perseguito, ovvero il bene ultimo, quindi Dio, non curandosi della salvezza della propria anima e affidandosi esclusivamente alla cura e ai piaceri dei beni terreni, futili e caduchi in confronto all'eternità della grazia divina. Le ricchezze andavano quindi ad identificarsi con il mondo, diventando il "terreno" per eccellenza e opponendosi in quanto tale alla bontà suprema delle cose celesti. Per questo motivo l'avaro risulta essere il peccatore che più di altri, è immerso nella mondanità, distogliendo lo sguardo dalle cose celesti per guardare per terra.<sup>158</sup>

È in questo scenario che l'immagine della moglie pia e devota viene adattata ai bisogni dell'emergente economia monetaria, all'interno della quale la donna avrebbe svolto un ruolo di primo piano nel promuovere un nuovo sistema economico-religioso, basato principalmente sull'elargizione di donazioni o preghiere e in certi casi anche digiuni o veglie nei confronti dei rispettivi mariti<sup>159</sup>; insieme di azioni che perpetuate dalle donne potevano avere, agli occhi della Chiesa, dei benefici spirituali, non solo per loro stesse, ma anche per gli uomini. Le donne, infatti, più sensibili e attente ai bisogni dell'essere umano, più vicine alla vita, al mondo sensoriale e percettivo e con i valori simbolici di cui sono portatrici come la gentilezza, la modestia e la sensibilità, possono rappresentare una possibilità di salvezza per chi è imprigionato nella "gabbia dell'avarizia"<sup>160</sup>, imprimendo così una deviazione positiva all'unilateralità di un atteggiamento accumulativo.

### *I consigli di Margherita*

Nel pensiero teologico due e trecentesco si pensava che l'influenza spirituale della moglie per avere un effetto maggiore, dovesse avvenire mediante l'utilizzo di una comunicazione di carattere orale, mezzo privilegiato per accedere direttamente al cuore del marito, in quanto diretta, più delicata e soprattutto più persuasiva rispetto alla comunicazione scritta. Nonostante ciò, questo tipo di comunicazione presentava dei limiti non essendo utilizzabile in caso di lontananza e assenza dei destinatari, lasciando di conseguenza questo compito alla comunicazione scritta, come è ben evidente nei carteggi presi in esame, impregnati di un continuo senso di preoccupazione misto a rimprovero e sforzo di riscatto nei confronti dei rispettivi mariti e figli.

---

<sup>158</sup> Non è un caso che Dante nell'*Inferno* (Canto XIX), collochi i simoniaci, ovvero la peggiore tipologia di avari, infossati a terra a testa in giù e piedi in alto e che lo stesso genere di pena, meno evidente e umiliante fosse stata riservata anche agli avari preseti nel Purgatorio (Canti XIX-XX). *Ibidem*, p. 23

<sup>159</sup> Anna Glusiuk, *I doveri della moglie secondo gli insegnamenti di alcuni predicatori e scrittori tardomedievali*, cit., pp. 41-42, p. 536.

<sup>160</sup> Sandro Manfroni, *L'Avarizia e il peccato contro la vita*, in «Studi Junghiani. Rivista semestrale dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica», No. 51, FrancoAngeli, 2020, pp. 47-51.

È soprattutto tra le lettere di Margherita però che si nota, grazie al suo sguardo benevolo e fiducioso, il grande sforzo fatto dalla donna per guidare il marito nuovamente sulla giusta via, che sembrerebbe aver abbandonato ormai da tempo al fine di abbracciare il guadagno e la fama. Nel seguente passo, infatti, è piuttosto evidente il tono di rimprovero adottato dalla moglie che chiede al marito, ormai perso negli affari e interessato solo agli svaghi e alle ricchezze, che sono la prima causa di tribolazione dell'anima e del corpo, di cambiare il proprio stato:

“... ma io vorrei che tu non fossi sempre Francescho, che tu se' istato, da poi ch'io ti chognobi, che mai non à' fatto se non tribolare l'anima e poscia il corpo.”<sup>161</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 16 gennaio 1385

Attraverso la lettura del passo è possibile intravedere l'affetto provato da Margherita nei confronti del marito che, nella lettera viene dipinto come una persona poco dedita alla cura di sé. La donna, nonostante sia consapevole del carattere di Francesco, continua a sperare che quest'ultimo possa adottare un comportamento diverso, dimostrando quindi una particolare fiducia nelle sue capacità che, infondo, rispecchia un atteggiamento benevolo e ottimista nei suoi confronti. È proprio perché spinta dalla paura nei confronti della grazia divina che quest'ultima chiede a Francesco di cambiare, riferendosi non solo agli atteggiamenti spirituali ma anche a quelli più pratici; secondo il pensiero dei moralisti del tempo, infatti, lo stretto rapporto che intercorreva tra anima e corpo ricadeva anche sul giudizio finale che Dio riservava ai propri figli: il corpo peccava o otteneva merito insieme all'anima, e di conseguenza, doveva anch'esso ricevere una ricompensa e una punizione eterna.<sup>162</sup>

Vi sono diverse lettere che si concludono con l'esortazione rivolta al marito in cui viene richiamato all'importanza di vivere una vita degna di un buon cristiano, comportandosi in modo conveniente. In più occasioni Margherita parla dell'attenzione di Dio per i suoi figli, dicendo in modo velato che anche il marito si trova sotto il suo controllo, lasciando trasparire questa continua preoccupazione che però sembrerebbe non impaurire più di tanto Francesco. Queste affermazioni, nonostante tutto, non sono semplici affermazioni vuote e inutili ma esprimono un chiaro timore per il futuro da parte di Margherita.

Nonostante il tono preoccupato presente in molte lettere, la moglie non si abbandona allo sconforto ma, al contrario, da donna forte e sicura, cerca in ogni modo di restare accanto al marito, aiutandolo

---

<sup>161</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 9, 16 gennaio 1385, p. 21.

<sup>162</sup> Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 140-150.

e incoraggiandolo nel migliorare il suo stile di vita e la sua condotta morale. Ancora una volta, infatti, Margherita appare tutto fuorché debole e inerme, ma al contrario, determinata a guidare e accompagnare il marito nel suo percorso di riscatto agli occhi di Dio. Da donna cristiana, devota ad un Dio di natura benevola che può volere solo il bene dei suoi figli, è consapevole che tra le fortune concesse al marito vi possa essere anche la redenzione di quest'ultimo, perseguibile però, solo attraverso l'impegno e la perseveranza volta al compimento di azioni buone e virtuose.

A questo proposito è interessante notare sulla base della grande fiducia che Margherita dimostra nei confronti di Francesco che, nonostante l'abbia delusa in diverse occasioni, dal punto di vista della donna, ha sempre agito con intento benevolo, senza mai volerla realmente ferire; questo fattore non può che andare ad accrescere l'affetto e la fiducia che Margherita prova per il coniuge, ponendo le basi per l'avvio di quel percorso di riscatto iniziato dalla moglie per conto del marito.

All'interno del carteggio, infatti, si possono trovare numerosi consigli pratici e utili a proposito della vita che Francesco dovrebbe condurre, libera dagli eccessi e dalle dissolutezze. Per mantenere lo stato di salute morale dovrebbe vivere una vita gradita a Dio, curare la famiglia e cambiare i suoi cattivi costumi, come si comprende dal seguente passo: "Preghoti che tu voglia vivere ordinatamente questi parecchi dì ché vivi male".<sup>163</sup> La moglie sa perfettamente quale sia la condotta di Francesco e si raccomanda che, almeno per il periodo quaresimale, possa contenersi e limitarsi negli eccessi. Proseguendo nella lettera, la donna scrive:

"... Non digiunare niuno dì, ch'io digiuno per te e per me, che s'i' avessi di che fare le lemosine chome te, io non digiunerei mai, ché vi sono pure di be' vantaggi per chi gli sa piglare in questi dì, che ne potete andare in paradiso dormedo."<sup>164</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 5 aprile 1386

Pur di andare incontro al marito e aiutarlo durante il periodo di festa, Margherita si offre di digiunare per lui purché Francesco sfrutti le ingenti ricchezze accumulate non solo per svagarsi e distrarsi, ma anche per compiere delle elemosine, che possano aggiungersi agli atti di carità riconosciuti da Dio come mezzi di purificazione contro il rischio di usura e fondamentali per il raggiungimento della salvezza dell'anima. Tra gli altri consigli dati al marito, Margherita lo sprona a prendersi cura del suo

---

<sup>163</sup> *Ibidem*, Lettera 14, 5 aprile 1386, p. 33.

<sup>164</sup> *Ivi*.

stato di salute fisica non solo attraverso una corretta alimentazione che si adatti alle festività religiose ricorrenti, ma anche andando a letto in tempo ed evitando la golosità.<sup>165</sup>

Oltre a queste cose la moglie mette l'accento sull'importanza della calma, della pazienza e della comprensione. Essendo fiduciosa nelle qualità del marito, tra cui spicca anche la bontà, dimostrata in più occasioni, cerca di fare affidamento su questo aspetto dando consigli su come essere paziente, tranquillizzarsi ed evitare ogni tipo di conflitto con soci o amici, come risulta da una delle lettere inviate a Francesco:

“Sopra questa parte non dico più, sapiti temperare: lasca fare vendetta a messer Domenedio, che le fa meglo noi non sapiamo divisare; tu ne vedrai anchora vendetta chome ài veduto degl'altri che t'anno fatto dispiacere.”<sup>166</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 17 dicembre 1385

Margherita cerca di convincere il marito a non portare avanti alcun tipo di vendetta per qualsiasi torto subito perché provocherebbero solo grande dispiacere a lui e a chi subisce tale vendetta; piuttosto suggerisce di rimettere tutto nelle mani di Dio che è colui che conoscendo e vedendo tutto si presta ad organizzare le vendette migliori, ponendosi come giudice ultimo delle azioni umane sulla terra. Dopotutto, è proprio il nervosismo che offuscando la mente e la vista, porta gli uomini a prendere decisioni e atti avventati, che possono avere ripercussioni anche nocive sulla salute.

Secondo Tommaso d'Aquino, infatti, un tratto originale che contraddistingueva le passioni era la loro dimensione cognitiva: in quanto moti dell'appetito sensibile, esse sfuggono alla ragione, almeno in un primo momento. Ciò non ne fa tuttavia delle semplici sensazioni, ma piuttosto, degli atti che dipendono da una forma di cognizione sensitiva che nasce dalla valutazione della cosa percepita. In quest'ottica, ogni moto emozionale presuppone una valutazione della tendenza che è contenuta, in maniera oggettiva nella causa dell'emozione.<sup>167</sup>

Uno dei consigli più singolari che Margherita rivolge al marito però, rimane quello scritto nella lettera dell'aprile 1386 in cui, con tono anche piuttosto diretto dice:

---

<sup>165</sup> Noémie Ótött, «*Iddio ti guardi sempre, per la tua Margherita, ti si raccomanda...*» ovvero tentativo di sistemare i temi e i motivi frequenti nelle lettere di Margherita Datini, cit., p. 84.

<sup>166</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 7, 17 dicembre 1385, p. 18-19.

<sup>167</sup> Damien Boquet e Piroška Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., p. 184-185.

“... è buono talotta di provare a stare di(sa)giato, sa poi altrui miglore il bene; ma pure che questi disagi fossero per l’anima, ché, que’ che paiono a noi disagi, parebono a molte gienti agio.”<sup>168</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 5 aprile 1386

Ancora una volta la moglie fa riferimento alla Fortuna e alla sua mutevolezza, spronando il marito a trarre guadagno dagli insuccessi, e, dopo aver imparato dagli errori, aver fiducia nel futuro, che possa essere migliore rispetto al passato; dopotutto, essendo il Dio di Margherita un Dio benevolo, non può perseguire il male dei suoi figli ma solo metterli alla prova per spronarli a migliorarsi e una volta conosciuto il male, spingerli sulla strada del bene. Inoltre, è molto interessante la riflessione su cui la moglie cerca di indirizzare l’attenzione del marito: ciò che per lui è un disagio per molti potrebbe essere vissuto come una fortuna, aiutando così Francesco a godere delle fortune in suo possesso, senza mai dimenticare che a differenza sua, vi sono sempre persone che possono stare peggio e che, darebbero qualsiasi cosa per poter vivere anche solo un giorno nelle vesti del ricco mercante. Chissà che i consigli di Margherita non abbiano davvero avuto un seguito, suscitando anche poco timore nel cuore di Francesco che, in una lettera inviata alla moglie, scrive:

“Pocha isperanza posiamo avere in questo mondo se nno nel bene fare: che Idio ce ne dia la grazia. Farai bene a pregharne per te e per me, chosì foe io; e se io l’avesse fatto per lo pasato, chome lo foe ora, credo che a tte ed a me sarebe istato grande profetto. Anchora ci àe tempo: farai bene di farlo.”<sup>169</sup>

A Margherita Datini, Firenze, 26 maggio 1394

In seguito alla sepoltura di un parente di messer Guido, socio e amico di Francesco, il mercante appare piuttosto scosso e preoccupato dinnanzi al pericolo della morte, chiedendo alla moglie di pregare per lui tanto quanto lui fa già per entrambi. È interessante infatti notare il cambiamento nel comportamento dell’uomo che, all’età di cinquantanove anni, si trova a riflettere sulla propria vita e sull’importanza di compiere buone azioni per il riscatto della propria anima; Francesco sembra rendersi conto infatti, degli errori compiuti in passato e spera, attraverso le preghiere e le azioni virtuose di poter ottenere, insieme all’aiuto della moglie, il perdono e la grazia nel giorno del giudizio, sfruttando appieno il poco tempo ancora a sua disposizione.

---

<sup>168</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 14, 5 aprile 1386, p. 32.

<sup>169</sup> Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Società Pratese di Storia Patria, Prato, 1990, Lettera 60, 26 maggio 1394, p. 54.

### *Gli insegnamenti pedagogici ed etico-morali di Alessandra*

A differenza delle lettere di Margherita e Dora, in quelle di Alessandra sembra dispiegarsi un continuo esercizio pedagogico volto a delineare un ben preciso processo educativo articolato in tre direzioni: etico-religiosa, economica e politica.

Da un lato la continua esortazione al perseguimento della virtù sembra essere orientata all'importanza di impartire buone regole del vivere che rispondono al primo dovere dei genitori nei confronti dei figli, primo passo per inculcare valori e atteggiamenti fondamentali come la pazienza, la temperanza, la costanza e l'onestà; dall'altro lato questo continuo riferimento alla virtù sembra accompagnarsi ad una profonda religiosità basata su insegnamenti di apostolato d'amore di Dio e del prossimo e in lezioni di carità. È esemplare a questo proposito ciò che la madre scrive al figlio Filippo in una delle lettere:

“E una delle cose che ci dannano, si è il non fare il debito al prossimo; chè lo dice il Vangelo: fa' al prossimo tuo come vorresti fusti fatto a te. E questo ti scrivo, so che lo sai; ma ve lo ricordo, perché sete della mia carne e sangue, e grande amore ne porto all'anima e al corpo; ed è mio debito ricordarvi el ben vostro.”<sup>170</sup>

A Filippo degli Strozzi, \*\*\*, 22 marzo 1463

Alessandra, riprendendo uno degli insegnamenti presenti all'interno del Vangelo, si assicura che il figlio maggiore possa sempre agire correttamente, perseguendo il bene non solo per sé ma anche nei confronti degli altri. Quest'ultima conosce Filippo e dimostra piena fiducia nei suoi confronti, sapendo perfettamente che sarà in grado di adempiere a questo compito con o senza le sue raccomandazioni. Attraverso questa affermazione sembra trasparire un'immagine ottimista nei confronti di Filippo, messo in luce come individuo premuroso e di natura benevola; un pensiero che, dopotutto, risulta essere fortemente influenzato dal ruolo materno svolto da Alessandra nei suoi confronti.

A questi insegnamenti di carattere religioso, se ne aggiungono altri di carattere più economico legati soprattutto al governo della casa, ai precetti sul fare masserizia, sui doveri dell'ospitalità o sul comportamento da tenere nei confronti dei servi.<sup>171</sup> Fin dalle prime lettere Alessandra riporta espressioni come “fa' sopra tutto masserizia” oppure, “fatene masserizia” o ancora, “vi ricordo il

---

<sup>170</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 28, 22 marzo 1463, p. 273.

<sup>171</sup> Maria Luisa Doglio, *Scrivere come donna: fenomenologia delle «Lettere» familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., p. 491.

governarvi sodamente, chè veggo si pena poco a perdere quello che per lungo tempo s'acquista".<sup>172</sup> Alessandra, da madre premurosa, sa perfettamente il rischio a cui vanno incontro i propri figli e per questo, preferisce avvertirli in anticipo, consigliando loro di "governarsi" il meglio possibile, riferito non solo al corpo ma anche all'anima, in quanto i beni accumulati sulla terra non sono poi così duraturi in confronto alla grazia divina che Dio può concedere alla fine dei loro giorni. Tutti gli insegnamenti, le massime e le ricordanze riportate nelle lettere, rispondono a tutto ciò che agli occhi della madre "è di nicisità", ovvero tutto quello che può tornare utile ai figli nel momento del bisogno. È proprio per questo motivo che agli insegnamenti di carattere religioso ed economico, aggiunge anche quelli di carattere politico che vengono espressi sotto forma di avvisi, ricordi o commenti personali sulla situazione fiorentina, spronando i figli ad agire sempre cautamente, anche sulla base degli avvenimenti che di volta in volta vengono riportati, senza mai però dimenticare di chiamare in causa il volere divino, come si può notare nel seguente passo:

"Non è da farvi su gran fondamento; chè alle volte a Firenze si dimostra una e fassi un'altra. [...] Del ben fare non se n'ha che bene da Dio e dal mondo. Così ti conforto sempre aver timore di Dio, e a fare del bene [...]"<sup>173</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia, 15 marzo 1461

Come risulta dalla gran parte delle lettere della Strozzi, non importa cosa si pensi di fare o come si voglia agire nella vita terrena perché, qualunque sia la scelta del singolo individuo, è Dio l'artefice di tutto da cui deriva ogni bene e ogni riconoscimento e, come si può leggere, la madre avverte Lorenzo di temere Dio e sfruttare questa paura per compiere azioni virtuose volte a guadagnarsi la grazia. È interessante notare come all'interno del suo epistolario, Alessandra faccia ricorso ad espressioni come "ti ricordo", "ti conforto", "ti rammento", non solo per riportare notizie di cronaca ma anche per introdurre massime, insegnamenti o consigli. A tal proposito, infatti, sembra proprio che la madre voglia sottolineare la grande fiducia che ha nei confronti dei figli che, pur deviando talvolta dalla retta via, sono consapevoli delle cose realmente importanti da perseguire in vita, non solo in riferimento agli affari ma anche alla tutela della propria sanità fisica e morale. Alessandra, infatti, come Margherita nei confronti di Francesco, è convinta della natura benevola dei figli che, in quanto giovani e privi di una reale guida, possono talvolta perdersi ed errare; spetta proprio alla madre quindi,

---

<sup>172</sup> Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia. Libro Terzo – Liber Tertius familie: economicus*, Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, Francesco Furlan (a cura di), Torino, Einaudi, 1994, pp. 166-277.

<sup>173</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinighi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 26, 15 marzo 1461, p. 255.

sostenerli e spronarli attraverso semplici consigli e ricordanze che possano portare alla luce quei comportamenti intrinseci alla loro natura ma talvolta difficili da mettere in mostra e perseguire.

### 3. La tutela dell'onore familiare

#### *Le raccomandazioni di due madri premurose*

All'interno dell'epistolario di Alessandra è possibile intravedere un filo conduttore che unisce e collega tra loro tutte le settantadue lettere, ovvero: la speranza che la donna ripone nella possibilità di vedere il ritorno dei due figli dall'esilio prima della sua morte. Leggendo il carteggio, però, si comprende come questa speranza dipenda strettamente dalla capacità non solo di Alessandra ma anche dei membri della famiglia Strozzi di attuare strategie più o meno complesse volte alla ricostruzione e al successivo consolidamento dell'onore familiare, sicuramente un tempo potente e ampiamente rispettato ma, a causa del bando del 1435, macchiato e fortemente messo in discussione. L'onore in età medievale, infatti, era strettamente legato al gruppo di appartenenza e non era poi così particolarmente considerato ed evidente se non nel momento in cui lo si veniva a perdere, attirando su di sé l'attenzione pubblica<sup>174</sup>.

La speranza che si viene ad incarnare nella figura di Alessandra, quindi, non rappresenta solo il desiderio di una semplice madre di poter riabbracciare i propri figli, ma su un piano più generale, simboleggia la speranza di una donna che, in quanto esponente attiva di una Casa, lotta e si impegna per vedere riaffermato il buon nome della famiglia di cui lei stessa è entrata a far parte dopo il matrimonio. È proprio per questo che il concetto di onore, emerge in molte accezioni come l'asse portante che orienta l'intera strategia familiare; si può quasi affermare che non ci sia lettera in cui il termine «onore» non venga chiamato in causa insieme ad altri affini come “nome, istato, fama o reputazione”, proprio ad indicare la centralità che tale preoccupazione tende ad assumere all'interno del discorso. Dopotutto, l'onore di un individuo o di una famiglia, all'interno della società del tempo, dipendeva strettamente dall'opinione che i contemporanei avevano di quest'ultimi in relazione non solo alle idee dominanti in materia di moralità, coraggio e lealtà, ma anche sulla base della propria appartenenza di classe, il proprio lignaggio oppure la propria professione. Secondo il pensiero di Tommaso d'Aquino, ciò che contava davvero era il riconoscimento della virtù di colui che veniva onorato perciò, solo la virtù poteva essere riconosciuta come la giusta causa dell'onore.<sup>175</sup>

---

<sup>174</sup> Harald Weinrich, *Mitologia dell'onore*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», Fasc. 3, 1971, pp. 222-230.

<sup>175</sup> Francesco Viola, *Dialogo sull'onore*, in «Quaderni di Arenaria», 2003, p. 23.

L'importanza attribuita al riscatto dell'onore familiare sembra intrecciarsi con diverse questioni di primaria importanza come: gli affari commerciali condotti dai figli, rallentati, infatti, dalla cattiva reputazione guadagnata inseguito all'esilio e bisognosi, quindi, di nuove alleanze al di fuori di Firenze; le alleanze matrimoniali, ostacolate dalla lontananza forzata dei figli e dalla reticenza di molte famiglie a concedere in sposa le rispettive figlie; il rischio dato da possibili dissesti finanziari causati dalla rottura di alleanze vantaggiose con altre famiglie potenti del panorama fiorentino e il conseguente affacciarsi sulla scena economica di creditori o tutori desiderosi di rivendicare il proprio controllo sul patrimonio familiare. Alla situazione già complessa e piuttosto drammatica in cui si trova Alessandra, va aggiunta la sua condizione di vedovanza che pone quest'ultima su un piano di ulteriore disagio, rendendo ogni azione e sforzo possibile, ancora più difficile. Occorre infatti sottolineare che nella società medievale le vedove, pur essendo considerate donne esperte del mondo, vivendo il proprio ruolo e forti di tale dimestichezza, erano stimate dai bendisposti e sospette d'incontinenza sessuale dai malevoli. È proprio per quest'ultimi, ma anche per la Chiesa, che le seconde nozze apparivano come lo strumento privilegiato per controllare e limitare il rischio dato da una vita sensuale sregolata che poteva portare anche alla nascita di figli illegittimi avuti da relazioni con altri uomini. Così, l'atteggiamento condiviso da laici ed ecclesiastici non era rivolto solo alla protezione dei figli e del patrimonio, ma anche alla tutela di quel comportamento femminile potenzialmente dirompente, come poteva apparire quello della vedova, libero soggetto di desiderio<sup>176</sup>. La Strozzi, in quanto tale, si vedeva quindi appesantita dal ruolo che le spettava, pur lasciando intravedere poco questo limite, grazie soprattutto al suo carattere forte e determinato. È proprio all'interno di questo quadro che vanno quindi lette le continue raccomandazioni che la madre rivolge ai figli esuli, da un lato impaurita per un destino incerto dinnanzi al quale viene posta la discendenza della famiglia e dall'altro determinata a lottare per vedere riconosciuto il diritto al rimpatrio dei figli. La speranza coltivata dalla donna, quindi, sembrerebbe essere il frutto di un insieme di emozioni, sia positive che negative, scaturite da un atteggiamento nonostante tutto proattivo e ottimista rispetto alla situazione vissuta. In una lettera del 1465 inviata ai figli Filippo e Lorenzo che si trovavano insieme al banco di Napoli, Alessandra Strozzi scrive:

“... chè di qua non si patisce nulla de' vostri fatti, chè sete a noia a molta gente: chè poi sete nel grado che sete, non si può ricordarvi, se no quando fate qualche cortesia o servendo altri.”<sup>177</sup>

---

<sup>176</sup> Yoko Kamenaga, *Le vedove a Firenze nel basso medioevo*, in «Studi Italici», Vol. 42, 1992, pp. 85-90.

<sup>177</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 56, 19 ottobre 1465, p. 492-493.

Quella della “cortesia” e del “servizio” sono massime che hanno accompagnato in modo anche piuttosto pedante l’educazione e la formazione dei figli e che la madre, mettendo in luce con crudo realismo i limiti derivanti dalla loro condizione, ricorda loro perché non se ne dimentichino mai. La madre sofferente esprime la sua tristezza perché si rende conto che a Firenze nessuno “patisce” per la loro condizione di esuli in quanto stigmatizzati ormai come traditori a seguito della condanna, riportando addirittura che fossero “a noia” per molte persone, come a voler accentuare il completo disinteresse e la mancanza di compassione nei loro confronti. Di conseguenza, risulta importante iniziare a creare una rete di relazioni basata proprio su un sistema di «aiuto e favori» che permetta ai figli di guadagnare buona reputazione al di fuori della Patria, che è l’unico modo per poter fare ritorno; dopotutto, il favore è esso stesso un onore ma può essere anche una lusingheria promessa di restituzione fatta alla persona a cui lo si richiede.<sup>178</sup>

Trattandosi di un sistema di favori organizzato secondo una struttura biunivoca e gerarchica, in cui il più potente può garantire per il più debole, Alessandra sa bene che la situazione in cui si trovano i figli è molto delicata e c’è il rischio che da un momento all’altro tutto possa peggiorare; è proprio per questo che il sistema di favori a cui fa riferimento la donna viene circoscritto principalmente ai parenti e agli amici più vicini alla Casa e quindi più affidabili. I timori della donna però, sembrano essere rivolti anche ad un altro elemento, strettamente legato a quello precedente, ovvero il rischio legato alla possibilità di vedere estinto il proprio lignaggio. Tale paura sembra essere un’emozione condivisa tra i familiari che non perdono occasione per esprimerlo esplicitamente, come si nota in una missiva di Filippo Strozzi indirizzata al fratello Lorenzo, che scrive in modo breve e diretto: “Sendo a sì poco numero, stiàno molto male sì di lungi”, a cui fa eco la risposta della madre: ”Sete ridotti a sì piccolo numero”<sup>179</sup>, o ancora, la risposta dei familiari veneziani che in una lettera indirizzata a Filippo riportano: “Vedi la fortuna ci perseguita da un pezzo in qua nelle persone; bisogna aiutarsi che non ci spegna”<sup>180</sup>. Tutti mossi dagli stessi timori sembrano infatti desiderosi di perseguire la medesima causa, volta proprio ad accrescere nuovamente le fila della Casa grazie soprattutto alla riaffermazione del buon nome della famiglia.

Nonostante gli ostacoli incontrati lungo gli anni di esilio, le numerose preoccupazioni e i timori provati da Alessandra, le buone notizie non sono mai mancate, donando a quest’ultima piccoli

---

<sup>178</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 156, No. 1, 1998, p. 45.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>180</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 19, Annotazioni, p. 216.

barlumi di speranza, fondamentali per perseguire il suo obiettivo e permetterle di fronteggiare e vivere giorno per giorno la sua triste condizione di vedova e madre di esuli.

In una lettera indirizzata al figlio Filippo, la madre riporta in modo evidente la sua soddisfazione per l'impegno messo dal figlio presso il banco:

“E pertanto i' ti ricordo che tu faccia onore a chi n'ha fatto a te: che, secondo m'ha detto Niccolò, che portandoti bene a questo punto, e facendo il debito tuo come t'ha ordinato, ti darà ta' luogo e aiuto, che tu rileverai la Casa tua, e me fara' contenta.”<sup>181</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 8 febbraio 1449

Nel ricevere buone notizie di Filippo, Alessandra non riesce a contenere la sua gioia e il suo entusiasmo, soprattutto considerando l'attendibilità della notizia, ricevuta da una persona a lui molto vicine come Niccolò degli Strozzi, zio di secondo grado con cui Filippo teneva e gestiva il banco di Napoli. La madre, quindi, sprona il figlio a fare meglio, dando sempre il massimo e lavorando tanto quanto gli viene richiesto, in modo che il suo sforzo possa prima o poi essergli riconosciuto e fruttare, dando una svolta all'obiettivo posto ai figli e, *in primis* perseguito dalla madre, rendendo quest'ultima di conseguenza contenta e orgogliosa.

A distanza di sedici anni, in un'altra lettera del gennaio 1465, Alessandra, entusiasta, scrive al figlio Filippo:

“Sì che vedi come voi estate! Ringraziate Iddio, che avete altra riputazione, e dell'avere, più che questi che sono in casa o vero nella patria; ma e' v'ha dato tante dell'altre cose, che avete da stare contenti; e tanto più, quando fussi accompagnati di buona compagnia [...]”<sup>182</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 4 gennaio 1465

Dopo anni di lontananza e fatica a ricostruirsi un nome al di fuori di Firenze, Filippo è riuscito a guadagnare grande fama e prestigio presso il banco di Napoli. Alessandra, come si può notare, mostra ancora una volta la sua gioia per il traguardo raggiunto dal figlio, esaltando il suo successo e paragonandolo, da buona madre, a quello di altri compatrioti che, nonostante non avessero sofferto le pene passate dalla famiglia Strozzi, non potevano certo godere della medesima fama, tanto faticosamente guadagnata da Filippo. Il fatto che quest'ultimo fosse riuscito a rifarsi un nome al di fuori di Firenze, viene celebrato dalla madre come un doppio successo che va addirittura a oscurare

---

<sup>181</sup> *Ibidem*, Lettera 4, 8 febbraio 1449, p. 68.

<sup>182</sup> *Ibidem*, Lettera 64, 4 gennaio 1465, p. 542.

il dispiacere per la perdita della Patria. La donna, infatti, sprona il figlio a cogliere l'attimo e godere dei successi raggiunti perché, nonostante i dispiaceri procurati precedentemente, Dio è riuscito a rimediare e riconoscere gli sforzi fatti; motivo per cui non manca in apertura del passo il consueto suggerimento da parte della madre a rivolgere un pensiero di ringraziamento verso il Cielo.

Insomma, la premura e l'apprensione con cui Alessandra cerca di consigliare e guidare i propri figli è tangibile all'interno delle lettere. Da Firenze la madre si sente per certi versi impotente, esprimendo così in più occasioni il desiderio di poter raggiungere i figli ovunque si trovino ma, allo stesso tempo, identificando il suo ruolo con il destino dell'intero lignaggio del marito, si rende conto di non poter abbandonare la città, rimanendo in posizione centrale, strategica per ogni relazione.

Senza mai mascherare le sue emozioni, che siano la paura in caso di notizie negative o la gioia per quelle positive, la madre rappresenta per i figli e per l'intera famiglia, un vero e proprio punto di riferimento.

Se Alessandra ha rivolto le sue speranze nella possibilità di riscattare l'importante nome della famiglia Strozzi, visto come l'unico modo per poter vedere e riabbracciare i figli, la speranza che è possibile intravedere nelle lettere di Dora Guidalotti risulta essere piuttosto simile, anche se calata all'interno di una situazione completamente diversa. Infatti, come nelle lettere di Alessandra, anche in quelle di Dora, la speranza viene vissuta come un elemento protettivo, in parte legato e influenzato dalla volontà divina, volto a proteggere la famiglia da una potenziale vergogna, che possa mettere in crisi l'intera Casa. Se nel caso della Strozzi, però, la speranza svolge un ruolo risanatore, nel caso della Guidalotti, sembrerebbe svolgere un ruolo preventivo.

All'interno del carteggio, in più occasioni, Dora esprime raccomandazioni e premure nei confronti dei figli, nonostante solo alcuni di loro siano disposti ad ascoltare e mettere in pratica tali suggerimenti. È proprio a causa di Borgognone e Jacopo, delle loro mancanze e dei loro comportamenti sempre sfrenati e irrequieti che i genitori si preoccupano così tanto per il nome della famiglia; a questo proposito, infatti, è curioso notare come la gran parte delle premure venga indirizzata proprio a loro.

In una missiva inviata a Borgognone, la madre si dilunga in raccomandazioni di buona condotta, volte ad onorare l'ospite atteso con buone maniere e tutti gli onori possibili:

“Domane viene costà maestro Arigho medicho, e perciò ti priegho tu gli faccia onore quanto a tte è possibile. E se pure non lo volesi fare per te, fàlo per mio amore, ché a me mi pare esserli tanto tenuta che non credo poterglielo meritare che bene, ch(è certo) sarei morta se lui non fosse: sì che

io ti priegho ti gli proferi per quello farà a te. Fa' e, se no vòì per quello, per mio amore lo fai: e prieghotene.”<sup>183</sup>

A Borgognone del Bene, in Padova, 30 marzo 1392

Come nelle missive di Alessandra anche in quelle di Dora non manca l'accento posto sull'importanza dell'ospitalità come mezzo per guadagnare rispetto e buona reputazione. Il tono adottato dalla donna appare particolarmente preoccupato e anche un po' agitato, mettendo in evidenza una serie di ripetizioni probabilmente volute appositamente a enfatizzare le richieste avanzate. Nonostante il piccolo impegno domandato, Dora conosce bene il figlio e sa perfettamente che sarebbe in grado di venir meno al suo compito, di conseguenza cerca di far leva sull'affetto di Borgognone nei suoi confronti, quasi a voler metterlo alla prova e spingerlo tacitamente all'esecuzione della richiesta. Dora infatti, esprime grande affetto per la figura del medico e, facendo riferimento anche ad eventi passati, spera che il figlio possa fare tutti gli onori possibili per ripagare quel debito che la madre sembrerebbe aver in sospeso nei confronti dell'ospite. È interessante notare l'espressione “gli faccia onore quanto a te è possibile”, quasi ad indicare una sorta di rassegnazione di partenza nei confronti del figlio e accontentandosi anche di un minimo di ospitalità e gentilezza, che possa essere riconosciuta dal medico portando la famiglia, e la madre in particolare, sotto una buona luce. L'ospitalità, dopotutto, era una delle situazioni relazionali più diffuse in età medievale, basato in particolare sul concetto di reciprocità tra ospitante e ospitato, anche in relazione alla protezione reciproca che ne poteva scaturire, appariva fortemente impregnata di quella visione cristiana secondo cui l'ospitalità andava a definire l'essenza stessa del messaggio evangelico.<sup>184</sup> Dora Guidalotti, sentendosi in debito nei confronti del medico e amico di famiglia, pone infatti l'accento sull'accoglienza e gli onori che il figlio Borgognone avrebbe dovuto rivolgere al conoscente, sfruttando quindi l'ospitalità, da intendersi soprattutto in senso cristiano come accoglienza e cura del prossimo, per ripagare il debito precedentemente contratto.

È evidente, quindi, come la speranza di Dora per il figlio sia piuttosto debole ma, nonostante tutto, da buona madre non venga mai a mancare, anche se velata di quel senso di generale rassegnazione che caratterizza il rapporto con quest'ultimo.

Il senso di onore familiare tanto ricercato da Alessandra e Dora, se da un lato non ha ripercussioni dirette solo sul singolo esponente della famiglia ma sull'intera Casa, dall'altro lato, può dipendere dal modo di agire e pensare del singolo membro della famiglia. È fondamentale quindi, non lasciare

---

<sup>183</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in *Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi*, Vol. 4, No. 4, 2003, p. 159.

<sup>184</sup> Hans Conrad Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 31-47.

nessuno indietro, adottando un occhio di riguardo per tutti i familiari, specialmente quelli più giovani che rappresentano il futuro del lignaggio che, nonostante possano sentirsi estranei alla cerchia familiare, non potranno mai davvero esserne esclusi.

Alla luce delle cose dette, è chiaro come queste donne, che siano mogli o madri, abbiano rappresentato un vero e proprio punto di riferimento per le rispettive famiglie. Chi in modo più evidente e chi meno, si sono impegnate per fare da tramite per i propri mariti o figli, al fine di garantire loro un futuro più sicuro e certo. Nonostante le numerose dimenticanze in campo devozionale di Francesco di Marco, la mancanza di una guida vicina per Filippo e Lorenzo o le mancate aspettative nei confronti di Borgognone o Jacopo, ognuna di loro non si è mai data per vinta, dimostrando sempre in modo esplicito e determinato, quell'affetto e quella devozione provata nei confronti dei propri cari che non solo non è mai venuto a mancare in nessuna lettera ma, in diverse occasioni, è andato rispecchiando l'affetto e la devozione provata dalle tre donne nei confronti della rispettiva Casa di appartenenza, portandole in diverse occasioni a diventare, come vedremo nel capitolo successivo, vere e proprie alleate e complici all'interno della fitta rete relazionale dei rispettivi mariti o figli; fattore che non sempre, però, è stato interpretato positivamente, suscitando non poche lamentele, dispiaceri o preoccupazioni da parte di quest'ultime.

## Capitolo 6

### **Solitudine, malinconia e sospetto. Relazioni a distanza con il coniuge, con i figli**

“Molto mi giova che ttu t’avedi ch’io non sono ismemorata e che ttu vedi ch’io era adirata: ché mmi di’ una e ffai un’altra.”<sup>185</sup>

A Francesco di Jacopo Del Bene, Petriolo, 30 marzo 1381

Un aspetto che accomuna Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Macinghi Strozzi è la lunga assenza che le ha viste separate dai rispettivi familiari i quali, per ragioni politiche, personali o professionali non hanno potuto godere dell’affetto e della vicinanza dei propri cari, o hanno preferito volontariamente tracciare una linea di distanziamento dolorosa ma considerata forse la scelta più opportuna da prendere. Lasciate sole a gestire un carico di mansioni che poteva sembrare eccessivo anche per un uomo, si trovano così a dover affrontare e superare quotidianamente ostacoli e problemi accentuati dalla loro condizione. Prive di una guida che potesse aiutarle e sostenerle nei momenti di difficoltà, trovarono nelle lettere quello strumento privilegiato per dare sfogo alle loro ansie, ai timori, alle malinconie, ma anche alle loro frustrazioni evidenziate e accresciute dai sospetti suscitati da semplici parole o pensieri non detti o da ripetuti tradimenti tenuti nascosti.

Partire da alcune domande e riflessioni può aiutare a comprendere meglio quali sono i punti principali che il capitolo si propone di affrontare: qual è la differenza principale tra la solitudine provata da Alessandra e quella provata da Margherita? Quali sono le cause alla base della malinconia di queste due donne? Com’è vissuto l’”esilio domestico” a cui Margherita sembra essere costretta? La rabbia provata da Dora e Margherita per i tradimenti dei rispettivi mariti può essere posta sullo stesso piano oppure a livello espressivo e linguistico presenta delle differenze? Come vengono percepite le pressioni economiche e i compiti quotidiani a cui sono soggette tutte e tre le donne?

A partire proprio da questi quesiti si cercherà quindi di leggere e portare alla luce il punto di vista di Dora, Margherita e Alessandra, tramandato nei secoli attraverso i loro carteggi, in cui le tre donne vengono messe in mostra per quello che sono realmente, con le loro paure, le loro preoccupazioni ma anche le loro delusioni e i loro rimpianti o scatti d’ira, dipingendole così non solo come donne deboli e fragili ma anche come donne forti e combattive.

---

<sup>185</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in «Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi», Vol. 4, No. 4, 2003, Lettera 2, 30 marzo 1381, p. 143.

Il capitolo presenta una struttura tripartita: nel primo paragrafo ci si soffermerà sulla figura di Alessandra Macinghi Strozzi, concentrandosi in particolare sulla sua profonda solitudine e sulla grande malinconia provata non solo per l'assenza dei figli, ma anche per il continuo stato di incertezza e insicurezza a cui è costretta per via della mancanza di notizie o decisioni che tardano ad arrivare di volta in volta, gettandola in uno stato di sconforto che in poche occasioni si traduce in una vera e propria mancanza di empatia; nel secondo, spostando l'attenzione sulla figura di Margherita Datini, si cercheranno di delineare, attraverso un parallelismo con la figura di Alessandra, quelle che sono le analogie e le differenze maggiormente evidenti all'interno delle lettere, in merito a questioni rilevanti come, prima tra tutte, la solitudine, ma anche temi come il rapporto col marito e il carico di lavoro eccessivo percepito dalla donna. Nell'ultimo paragrafo, dedicato alla figura di Dora Guidalotti Del Bene, verranno affrontati temi introdotti già nel paragrafo precedente che, attraverso un confronto col caso di Margherita, andranno ad evidenziare analogie o differenze riguardo le modalità espressive, linguistiche e interpretative adottate dalle due donne che, se pur contemporanee, sembrerebbero esprimersi in modi completamente diversi.

### **1. L'esilio politico e la solitudine di una madre: Alessandra Macinghi Strozzi**

Con l'ingresso di Alessandra nella potente famiglia degli Strozzi, segnato dal matrimonio con Matteo di Simone Strozzi celebrato nel 1422, si è dato il via ad una nuova fase della sua vita segnata da un senso generale di inclusione, accettazione e appagamento che hanno portato la donna ad esprimere nel corso degli anni, un continuo sentimento di gratitudine verso i parenti e il proprio lignaggio di acquisizione, convincendola addirittura ad abbracciare e fare propria la causa familiare volta alla riabilitazione del buon nome della Casa. Uscita dalla famiglia dei Macinghi, fortemente disestata economicamente e dominata da continui conflitti interni, Alessandra aveva trovato nella famiglia del marito "un porto sicuro" dove stare e che, per la prima volta dopo anni, poteva considerare davvero come famiglia. Purtroppo, però, l'espulsione dei nuclei più in vista della famiglia Strozzi in seguito al ritorno di Cosimo de' Medici a Firenze, nel 1434, e la prematura morte del marito Matteo di Simone Strozzi a soli due anni dal bando, vanno a pesare sulle spalle di Alessandra che si ritrova, nell'arco di pochi anni, vedova in giovane età con un carico di figli piccoli da tutelare e avviare alla professione di mercante, senza una reale famiglia alle spalle su cui poter contare, se non un minoritario nucleo di parenti ancora accetti al regime mediceo.<sup>186</sup> Così tutto ciò di cui aveva goduto Alessandra nel giro di

---

<sup>186</sup> Alessandro Valori, «*Da lei viene ogni utile e ogni onore*»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, cit., p. 41.

pochissimi anni viene a svanire, lasciando la donna, ancora una volta, priva di una stabilità familiare e in una situazione piuttosto difficile da sostenere.

L'aggravarsi della situazione nel 1446, data dall'allontanamento del figlio maggiore Filippo, a cui seguirà anche quello dei fratelli, getta la donna in uno stato di sconforto che in più occasioni si traduce nell'espressione di un senso di solitudine causato proprio dalla perdita di una situazione stabile e tranquilla vissuta precedentemente, in cui quest'ultima non poteva lamentare la mancanza di nulla. Questo senso di solitudine, all'interno delle lettere viene espresso come una sorta di disposizione all'abbandono, particolarmente evidente nella lettera dell'aprile 1451 indirizzata a Filippo:

“Fa’ bene a ricordarti di me, che oggimai ho bisogno di vezzi da voi: ma vorrei fussi presso a me!  
Priego Iddio ci die grazia siàno sì presso, che insieme abbiàno consolazione, come desidero”<sup>187</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 10 aprile 1451

Rileggendo il passo appare chiara la carica emotiva che impregna il contenuto e l'affetto materno espresso dalla donna nei confronti del figlio. Innanzitutto, è curioso notare l'espressione “fa’ bene ricordarti a me”, che sembra mettere in luce una preoccupazione costante della madre che Filippo, poiché lontano e indaffarato a lavorare al banco, non si ricordi di rivolgerle anche solo un piccolo pensiero al termine della giornata, accentuando così la paura ad essere lasciata sola o addirittura dimenticata. L'altra espressione molto cara sembra essere “vezzi”, una parola di origine molto antica utilizzata in questo caso come sinonimo di attenzioni che però, contiene al suo interno quella carica di tenerezza, amore e affetto che risulta essere indispensabile per la madre, un bisogno di cui non può fare a meno. In conclusione, infatti, Alessandra esprime esplicitamente il grande desiderio di poter rivedere il figlio, lasciando sottintendere come la scrittura non basti a consolarla ma, strettamente legato al bisogno di affetto descritto nella riga precedente, necessita di vederlo per poterlo abbracciare e sentirsi davvero appagata.

Nonostante i figli siano lontano e non possano tornare a Firenze se non in occasioni eccezionali, Alessandra a casa è tutto fuorché sola e abbandonata: con lei, infatti, si trovano inizialmente le figlie Caterina e Alessandra che pur uscendo dalla casa materna nel momento del matrimonio rispettivamente con Marco Parenti e Giovanni Bonsi, (quando???) rimangono sempre vicine alla madre, a differenza di Lorenzo e Filippo, pronte a soccorrerla o consolarla in caso di bisogno; vi sono poi i mariti delle figlie, in particolare Marco Parenti che in più occasioni affiancherà la suocera dimostrando grande premura e attenzione per gli affari di Casa Strozzi e soprattutto particolare

---

<sup>187</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 10, 10 aprile 1451, p. 117.

preoccupazione per la condizione in cui si trovano i cognati; infine bisogna non dimenticare che la casa stessa in cui si trovava Alessandra era abitata da più persone, tra servitù e lavoratori, e poi amici e parenti, definiti come “brigata” all’interno delle lettere, che ogni giorno facevano visita alla donna portando informazioni e notizie. Nonostante questa continua e numerosa presenza, la madre scrive al figlio maggiore:

“La brigata istà bene di qua. I’ mi sto pure trista, e massimo questa mattina, che sono un poco ravviluppata”<sup>188</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 27 luglio 1459

Pur dando la notizia positiva che la “brigata” stesse bene, Alessandra afferma di essere triste e non sentirsi bene. Con il termine “ravviluppata” la madre intende di sentirsi male ma, in questo caso, più che fisicamente sembrerebbe mentalmente. Infatti, nonostante la casa sia animata da un continuo flusso di persone che fanno visita alla donna, Alessandra non riesce a sentirsi davvero tranquilla, provando in più momenti un senso di solitudine e malessere quasi paradossale in confronto alla grande “brigata” che la circonda quotidianamente, portando così all’attenzione una solitudine di carattere più mentale che fisico. Si poteva infatti trattare di uno stato melanconico più o meno accentuato che, sia nell’antichità che nel Medioevo, era collocato al limite tra corpo e anima, tra esterno e interno, tra medicina e filosofia; a metà via tra normalità e patologia, all’origine, quindi, di potenziali conflitti. Per il medico medievale la melanconia si qualificava come *"alienatio mentis sine febre"* e si identificava con la patologia psichica per eccellenza, accostando le teorie mediche alle teorie umorali reinterpretate però in un’ottica cristiana spostando l’accento sui temperamenti connessi agli umori e privilegiando quindi le tipologie caratteriali e gli aspetti psicologici, a scapito del corpo.<sup>189</sup> Nella tradizione morale cristiana, in particolare, la melanconia fece il suo ingresso attraverso il peccato, o meglio, il vizio. Nella fattispecie, attraverso il vizio capitale dell’*Accidia*, coinvolgendo anche i vizi della *Tristitia* e dell’*Ira*.<sup>190</sup>

È proprio a causa di questo perenne stato di sconforto e tristezza che Alessandra nelle lettere scritte ai figli nei mesi precedenti, riferisce di non voler rimanere sola e, di conseguenza, di aver chiesto al genero Giovanni Bonsi di andare a vivere con lei:

---

<sup>188</sup> *Ibidem*, Lettera 16, 27 luglio 1459, p. 169.

<sup>189</sup> Georges Minois, *Storia del Mal di Vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Bari, Edizioni Dedalo, 2005, pp. 42-47.

<sup>190</sup> Celestino Corsato, *Tristezza – Malinconia - accidia nella letteratura patristica*, in Alessandro Grossato (a cura di), *Umana, divina Malinconia*, in «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», Vol. 3, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2010, pp. 137-140.

“A Giovanni Bonsi ho fatto lasciare la casa teneva a pigione, ed hollo ridotto qui perché non abbia quella spesa. Da altra parte, non volendo appigionare questa, estarà meglio abitata che serrata: e standoci io drento, mi passerò meglio, avendo la Lesandra meco, che star sola. E ancora, quando i' non pagassi così el Comune, non sarei gravata; che lui ha poca gravezza. Sicchè, considerato tutto, l'ho messo qui, per lo meglio.”<sup>191</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 20 luglio 1459

I motivi alla base del trasferimento sono principalmente due come afferma esplicitamente la madre: *in primis* è desiderosa di riavere la figlia Alessandra con sé, in modo che facendole compagnia, le dia maggior forza e la faccia sentire meno sola, potendo godere della presenza vicina di almeno uno dei cinque figli; *in secundis*, la condivisione della casa con la famiglia della figlia viene sfruttata dalla madre non solo per privare il genero di ulteriori spese potenzialmente evitabili, ma anche per alleggerire ulteriormente le tasse a carico della donna, a cui si aggiungevano le spese per il mantenimento della casa, non volendo in nessun modo rinunciarvi<sup>192</sup>. È bene notare l'unicità del passo appena riportato che rende la testimonianza ancora più importante, per via della difficoltà nel reperire informazioni come questa all'interno dei documenti privati o dei libri di famiglia. Dopo le nozze, infatti, essendo il matrimonio di carattere virilocale, era la moglie a trasferirsi nella casa del marito, andando ad abitare con la famiglia di quest'ultimo. La situazione descritta, quindi, appare inconsueta, vedendo all'opposto, il marito della figlia trasferirsi nella casa della famiglia della moglie, per vivere assieme alla madre di quest'ultima.

La questione legata alle gravezze imposte dal Comune è uno dei problemi principali alla base dello sconforto e del malessere della donna. Tali richieste economiche, non erano un peso solo per Alessandra ma per tutti i cittadini fiorentini, a tal punto da costringere molti a lasciare la città per sfuggire alle ingenti tasse. È piuttosto nota, infatti, la fisionomia di fondo delle finanze pubbliche non solo di Firenze, ma di tutte le grandi città toscane fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, che

---

<sup>191</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 14, 20 luglio 1459, p. 153.

<sup>192</sup> A questo proposito, è interessante notare come la madre sottolinei di non voler mettere a pigione la casa, come aveva già espresso in una delle lettere scrivendo nero su bianco: “La casa non ha uscire di noi, s'io vivo”; una volontà strettamente legata al suo obiettivo di riabilitare il buon nome della famiglia facendo tornare in patria i figli esuli. La madre, infatti, impegnata a disfarsi di tutti i beni immobili della famiglia in vista di un potenziale trasferimento fuori da Firenze per ricongiungersi ai figli, non rinuncerà mai a tutelare la sua abitazione, intesa come l'instirpabile segno dell'identità e della presenza dei figli nella città, progettandone addirittura un ampliamento e un rinnovamento. Un desiderio che riprenderà anche nel suo testamento decidendo di attuare una strategia ben pensata volta a garantire in perpetuo l'inalienabilità della casa. Alessandro Valori, «*Da lei viene ogni utile e ogni onore*»: *le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia*, cit., pp. 66-67.

si andrà protraendo poi anche nel corso del Quattrocento. La creazione di nuovi Uffici in materia finanziaria o l'adozione di due delle più importanti misure di politica fiscale decise da governi della Repubblica fiorentina, come la creazione del Monte delle doti (1425) e il Catasto (1427), contribuirono senza dubbio alla gestione dell'aumento del debito pubblico che si era andato aggravando successivamente a causa delle continue spese militari effettuate dalla Repubblica per il piano di progressiva espansione territoriale.<sup>193</sup> Le principali caratteristiche che contraddistinguevano la finanza pubblica fiorentina, ma non solo, fra XII e XV secolo, erano state l'estimo, *in primis*, ovvero lo strumento maggiormente utilizzato per accertarsi delle capacità contributive degli abitanti, e il debito pubblico, cioè la capacità dello Stato di autofinanziarsi grazie all'emissione di titoli di prestito.<sup>194</sup>

Sicuramente, per una donna vedova, giovane, priva di una figura maschile di riferimento e a governo di un patrimonio cospicuo come poteva essere quello della famiglia Strozzi, le imposte richieste dal Comune fiorentino avevano un maggior peso che, sommato alle preoccupazioni date dalla situazione in cui si trovavano i figli, diventava un onere talvolta insopportabile, come afferma lei stessa riferendo al figlio Lorenzo: “però che ci è il Comune che m’ha a consumare, che già hanno posto su questa gravezza nuova”<sup>195</sup>. Da notare l'utilizzo del termine “consumare”, che evidenzia sul lungo periodo l'effetto di lento logoramento a cui i cittadini erano soggetti a causa delle pressioni fiscali che, non solo erano assai gravose, ma ve ne erano sempre di nuove che potevano essere “scoperte” da un giorno all'altro andando ad aggiungersi a quelle precedenti. Per comprendere bene lo stato d'animo provato da Alessandra di fronte a queste richieste è utile soffermarsi sul passo della lettera inviata sempre a Lorenzo, a distanza di qualche anno:

“Anche dispiacere assai n’è l’avere grande gravezza, e più dispiacere n’è la mia che la vostra, che getta maggior danno: chè, volendo pagare, ci ho a mettere del capitale; non pagando, avere noia assai: e ‘n ogni modo ch’i fo, vo a star male. Engegnerommi di pagare mentre ch’io potrò; e quando non arò danari, aranno pazienza; e farèno el meglio si potrà”<sup>196</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 21 luglio 1459

---

<sup>193</sup> Giovanni Ciappelli, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Vol. 1, Roma, 1994, pp. 63-70.

<sup>194</sup> Patrizia Mainoni, *Finanza e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «*Studi Storici*», Vol. 40, No. 2, Fondazione Istituto Gramsci, 1999, pp. 452-254.

<sup>195</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 11, 27 febbraio 1452, p. 126.

<sup>196</sup> *Ibidem*, Lettera 15, 21 luglio 1459, p. 160.

È evidente fin da subito il dispiacere provato da Alessandra davanti alle richieste del Comune, che esprime essere maggiore di quello dei figli, probabilmente anche a causa delle continue pressioni che il nome della famiglia Strozzi esercita all'interno della città. Il peso portato dalla donna è evidente: indipendentemente da come può agire, si ritrova in trappola, a tal punto che una scelta o l'altra la farebbero star male ugualmente, dando bene l'idea del senso di oppressione dato dalla situazione in cui si trova quest'ultima. La conclusione però non sorprende, mettendo in luce ancora una volta il carattere forte e determinato della donna che, nonostante tutto, promette al figlio di "ingegnarsi" per la riuscita di tutti i pagamenti.

*La malinconia di una madre: tra attese e incertezze*

Anche se in poche occasioni, sia Filippo che Lorenzo facevano ritorno a casa per far visita alla madre rimasta ormai sola a Firenze in compagnia della sola figlia Alessandra. Le rare comparse fatte da Lorenzo vengono riportate con gioia dalla madre all'interno delle lettere, lasciando però ogni volta un vuoto e un dolore insopportabile a quest'ultima al momento della partenza del figlio, come viene ben riportato da Alessandra al figlio maggiore:

“Ebbi della partita di Lorenzo grande rimescolamento; e sì come viva mi pareva essere mentre che si stette, così mi parve essere senza la vita e morta quando partì: chè mi parve un soffio questa sua estanza. [...] Ebbine consolazione: ma i'ho auto dipoi tanto dispiacere, che me ne sentirò un pezzo”<sup>197</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 29 marzo 1465

Interessante notare l'utilizzo della contrapposizione vita-morte per descrivere la sua condizione: da un lato così viva e piena di energia durante la permanenza di Lorenzo, dall'altro morta e priva di vitalità al momento della sua partenza. Una contrapposizione chiara ed efficace per comprendere appieno lo stato d'animo in cui si trovava la madre, in grado di trasmetterci un'immagine della gioia e del dolore quasi tangibili. Il dispiacere provato da Alessandra è il dispiacere di una madre che vede il figlio partire senza sapere se e quando farà ritorno, lasciando quest'ultima in uno stato di incertezza che sembrerebbe non avere fine. È interessante notare come nel pensiero condiviso del XIV e XV secolo, e più precisamente per le madri, era proprio l'immagine della Sacra Famiglia che andava a rinforzare l'identificazione della maternità con quel forte senso di amore, sofferenza e dolore

---

<sup>197</sup> *Ibidem*, Lettera 44, 29 marzo 1465, p. 387.

condivisi da tutte le madri; la stessa immagine della Vergine Maria divenne simbolo di pena e dolore, da intendersi come elementi comuni a tutta la maternità.<sup>198</sup>

Dalle parole e dai toni utilizzati da Alessandra all'interno delle lettere, sembrerebbe quasi come se la condanna all'esilio inflitta ai familiari pesasse e fosse sentita maggiormente dalla madre rispetto ai figli, soggetti direttamente al provvedimento. I figli, che fossero a Bruges o Napoli, erano sempre indaffarati tra lavoro, viaggi o svaghi di ogni genere, che lasciavano loro meno tempo per pensare e rimpiangere la situazione che stavano vivendo; sicuramente, però, difficile e pesante anche ai loro occhi. La madre, per suo conto, si ritrovava sola, in una casa "vuota" con pesanti incombenze a cui far fronte e, da buona madre, con il pensiero che non l'abbandonava mai dei figli lontani, di cui non riusciva ad avere notizie quotidiane, e che le procuravano continue preoccupazioni come si nota nel seguente passo:

"Della giunta costì di Niccolò e Matteo sono allegra: chè non ti potre' dire la maniconia ho 'uto già duo mesi, non sentendo niuna novella di loro, e sempre mi die' a 'ntendere che qualche fortuna gli avessi fatti mal capitare"<sup>199</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 10 aprile 1451

La madre informa Filippo dell'arrivo a Firenze del figlio minore Matteo e di Niccolò degli Strozzi, sottolineando senza perdere tempo la sua contentezza nel vederli sani e salvi. Anche Matteo, infatti, come i fratelli più grandi, raggiunta la maggiore età richiesta, era stato costretto all'esilio raggiungendo Filippo per essere istruito presso il banco di Napoli insieme allo zio di secondo grado Niccolò. Non avendo ricevuto sue notizie per ben due mesi, Alessandra aveva iniziato a preoccuparsi provando una grande malinconia che l'aveva spinta a pensare il peggio, ovvero che potesse essere successo a loro qualche "fortuna", ovviamente da intendersi come disgrazia; dopotutto, viaggi e pericoli sono andati per secoli di pari passo, da un lato i rischi legati a catastrofi naturali, dalle slavine, ai terremoti fino alle inondazioni, dall'altro le minacce derivanti dall'uomo, come le rapine, le guerre, gli assalti o le imboscate.<sup>200</sup>

La madre, in molte lettere, esprime il grande attaccamento per il figlio minore, ultimo ad aver lasciato la casa paterna e, in quanto più piccolo, era il figlio verso cui Alessandra riservava e indirizzava le

---

<sup>198</sup> Clarissa W. Atkinson, *The Oldest Vocation. Christian Motherhood in the Medieval West*, Cornell University Press, 2019, pp. 160-162.

<sup>199</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 10, 10 aprile 1451, p. 117.

<sup>200</sup> Guido Castelnuovo, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, Sergio Gensini (a cura di), Pacini Editore, 2003, pp. 447-449.

maggiori preoccupazioni e la gran parte delle sue attenzioni, avendo addirittura sperato fino all'ultimo di poterlo tenere vicino, permettendogli di sfuggire alla sentenza del bando che, invece, non avrebbe risparmiato nemmeno lui. La mancanza di notizie, quindi, lascia Alessandra in un perenne "limbo", governato da incertezza, preoccupazione, timore e malinconia a cui la donna non riesce a porre fine, espresso in molti casi da un senso di rassegnazione generale, che traspare anche dal passo appena riportato e che, dopotutto, è possibile intravedere anche dal tono di molte altre lettere.

Nella lettera del febbraio 1458, Alessandra riporta a Lorenzo la notizia del prolungamento della condanna, che estese la durata dell'esilio fino al 1483 con l'agevolazione di poter scrivere a Firenze, pur di non toccare argomenti riguardanti lo Stato, e la riduzione del confino dalle cento alle cinquanta miglia.

Questo prolungamento del confino vede le speranze della madre assottigliarsi sempre più, procurandole ancora una volta grande sconforto nel comprendere come la possibilità di rivedere i figli in patria fosse diventata da un giorno all'altro un'illusione, un progetto utopico di difficile realizzazione. A questo si aggiungono le insicurezze date dalla mancanza di un piano certo pensato dallo Stato fiorentino, che in quegli anni subirà una serie di cambiamenti, tra cui il passaggio del governo della Signoria da Cosimo I de' Medici, morto nel 1464, al figlio Piero de' Medici. Alessandra, in una lettera del 1465, scrive al figlio Filippo:

“Fusti avvisato della nuova Signoria: abbiàno el Gonfaloniere un buonomo e buono; e per ancora attendo a praticare. Ma i' non sento che si faccia: sì che non si sa ancora che cammino si piglierà.”<sup>201</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 4 gennaio 1465

La madre informa il figlio dei cambiamenti avvenuti al governo fiorentino, in particolare il cambiamento al gonfalonierato di giustizia assegnato a Francesco Bagnesi. Essendo appena mutata la carica, non si sapeva ancora quale piano d'azione il Gonfaloniere di Giustizia volesse adottare lasciando ancora una volta la donna priva di notizie sul destino dei figli esuli, non essendo ancora stato espresso il cammino che si volesse intraprendere riguardo la loro situazione. Questa mancanza di notizie certe a ormai otto anni dalla proroga del confino, accentuano la desolazione di Alessandra che sembra aver perso ormai fiducia non solo nelle istituzioni ma soprattutto nell'affidabilità delle informazioni ricevute via lettera o via bocca da amici o parenti, circa questi fatti:

---

<sup>201</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 64, 4 gennaio 1465, p. 540.

“De’ fatti vostri co l’amico non so come si seguiranno; che se fussi come sono gli uomini buoni e interi, che tengono le parole loro in piè, n’arei qualche isperanza delle sue promesse: ma dicendo sì e no d’una medesima cosa, i’ non ci ho fede.”<sup>202</sup>

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli, 5 luglio 1465

In questo caso, a pochi mesi dal cambio di Gonfalonierato di Giustizia, la madre riferisce ai figli che non si hanno ancora notizie della loro situazione. Questa condizione di perenne attesa risulta stenuante agli occhi della madre che non sa assolutamente quando potrà rivedere i figli.

Se negli anni precedenti l’arrivo di notizie, se pur non sicure, aveva riacceso di volta in volta le speranze della donna, in questo caso, il continuo procrastinare della presa di decisioni definitive, irrita la madre che, stanca di illudersi e soffrire, non presta più significato alle missive che giungono o ai messaggi che le vengono riportati, adottando così un atteggiamento di generale distacco e diffidenza dinnanzi ad un uso della parola ingannevole e fumoso<sup>203</sup>; dopotutto, come lei stessa aveva affermato in precedenza: “nelle parole dette, non vi so vedere altro drento”<sup>204</sup>, ad indicare che al di là delle cose dette, fino a quando non avesse ricevuto notizie esplicite riguardo la situazione dei figli, non avrebbe manifestato grande fiducia o speranza, ormai da anni rivelatesi piuttosto inutili.

#### *Irritazione e mancanza di compassione*

La difficile situazione in cui si trova Alessandra Strozzi data *in primis* dalla lontananza dei figli sul cui ritorno non si hanno notizie certe, ma anche le gravezze imposte dal Comune fiorentino, le pressioni date dal peso del nome della Casa, non più così rispettato e ben considerato, fino ad arrivare ai conflitti familiari con i fratelli Zanobi e Antonio per la divisione dell’eredità paterna, risultano talvolta essere un peso eccessivo da portare anche per una figura forte e determinata come lei. Queste continue pressioni e aspettative mancate, portarono la donna all’adozione progressiva di un comportamento freddo e disinteressato, che culmina talvolta nell’utilizzo di espressioni rudi e prive di tatto, che mettono in mostra un aspetto del carattere della donna che sembra rimanere celato, però, per la maggior parte del suo epistolario. Si può infatti affermare che il suo atteggiamento pragmatico può in certe occasioni raggiungere anche punte estreme di notevole cinismo, sorprendente dopotutto

---

<sup>202</sup> *Ibidem*, Lettera 48, 5 luglio 1465, p. 435.

<sup>203</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, cit., p. 31.

<sup>204</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 32, 28 aprile 1464, p. 300.

in una donna così devota e compassionevole<sup>205</sup>, concretizzandosi all'interno di diverse lettere in certe levate di tono strettamente legate a interessi immediati, come nella missiva del luglio 1459 in cui Alessandra, parlando di alcuni pagamenti che dovevano essere effettuati dal cognato Marco Parenti, riporta al figlio Lorenzo: “sicchè non me ne do pensiero: che se la vorrà, la ratificazione, bisognerà che paghi”<sup>206</sup>, affermazioni severe e dure, con una completa mancanza di tatto e delicatezza.

Questo tono diretto, quasi sprezzante, sembra coincidere, in particolare, con più profonde attitudini culturali, date dal contesto storico preso in esame, come nel caso delle due lettere in cui riferisce al figlio Filippo dei danni inflitti dalla peste, facendo accuratamente la differenza tra i soggetti più colpiti ovvero: se “tocca pure de' buoni”<sup>207</sup>, per indicare le fasce più benestanti e agiate della società, oppure se fa semplice pulizia di povera e indifesa “gente manuali” e “pure in gente di bassa mano”<sup>208</sup>; un linguaggio piuttosto diretto, come si può notare, privo di ogni accento empatico.

Un altro esempio interessante è dato dalla lettera in cui la madre informa il figlio Filippo riguardo l'acquisto di schiave per la casa e dopo essersi lamentata ripetutamente della propria, per via della sua inerzia e cattiveria, si mette a disposizione per fornirgliene di nuove in caso di bisogno:

“E per tanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine avern'una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartara di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rosse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbero meglio tartare. Le circasse, è forte sangue; benchè tutte l'abbino questo. I'te ne do avviso del bisogno: fa' ora che ti pare.”<sup>209</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 13 settembre 1465

Occorre notare il linguaggio utilizzato dalla donna all'interno della lettera: parlando di schiave si mette in mostra agli occhi del figlio come un'esperta del campo, pronta a consigliarlo sulla “mercanzia” più conveniente. La schiavitù, infatti, si lega al ruolo che la società aveva attribuito alle donne e agli uomini, ai quali assegnava specifici e privilegiati, se non esclusivi, campi di competenza che, specialmente nel caso delle donne, non si esauriva esclusivamente alle mansioni familiari e domestiche, ma, è abbastanza evidente come la scelta accurata della “merce” avvenisse sulla base di caratteristiche che potevano implicare anche lo sfruttamento sessuale. Negli ultimi secoli del

---

<sup>205</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, cit., p. 31-32.

<sup>206</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., 1877, Lettera 15, 21 luglio 1459, p. 159.

<sup>207</sup> *Ibidem*, Lettera 29, 7 aprile 1464, p. 281.

<sup>208</sup> *Ibidem*, Lettera 28, 22 marzo 1463, p. 274.

<sup>209</sup> *Ibidem*, Lettera 53, 13 settembre 1465, p. 475.

Medioevo, infatti, le schiave maggiormente richieste nell'Italia continentale erano donne dell'est europeo, o esotiche.<sup>210</sup> Le schiave, che fossero tartare, russe o circasse, vengono descritte, con tono freddo e distaccato, esclusivamente sulla base delle loro doti lavorative; piuttosto cruda l'espressione "sono per durare fatica" quasi a sottolineare che tali donne fossero nate niente meno che per lavorare, a rafforzare quel pensiero fortemente radicato nella società del tempo, secondo cui vi fossero determinati gruppi sociali predisposti all'assoggettamento e al servizio, rispetto ad altri, nati per essere liberi e dominare.

Veniva così fatta la promozione del corpo delle donne, o alcune parti di esso, e del carattere, che doveva essere obbediente e collaborativo; in questa ottica, le schiave venivano ridotte alla funzione che le veniva assegnata, incarnata *in primis* dal loro corpo: le loro qualità personali, morali e intellettuali, e la loro identità sociale venivano così ricondotte ad un preciso dato fisico o biologico.<sup>211</sup> Se gli esempi riportati hanno messo in luce il tono crudo adottato da Alessandra all'interno di certe missive, impregnate della forte componente culturale del tempo, occorre sottolineare che in più occasioni non sono mancate anche certe levate di tono severe e prepotenti, che hanno messo talora in evidenza una totale mancanza di compassione, come è evidente nel seguente passo:

"Non so ancora come n'arò a Pazzolatico, chè non v'ho lavoratore fermo, e Dio sa come gli è ridotto: ancora vive Piero e mona Cilia, tramendua infermi. Ho allogato il podere per quest'altro anno, e me lo conviene mettere in ordine; e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provegga."<sup>212</sup>

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli, 5 luglio 1465

Il linguaggio adottato da Alessandra manca completamente di quel tono empatico e compassionevole che traspare nella maggioranza delle lettere, lasciando spazio ad un flusso di pensieri completamente privo di quella censura talvolta necessaria. La donna, come appare chiaro, si lamenta con fastidio che i contadini di un suo podere, ormai anziani e impossibilitati a lavorare, si ostinassero a non volere morire, lasciando spazio al volere di Dio che provvedesse a chiamarli presso sé, privando la donna di un peso a suo parere aggiuntivo e inutile.

---

<sup>210</sup> Beatrice Del Bo, *Per una nuova storia delle schiave*, in *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, Alessandra Bassani, Beatrice Del Bo (a cura di), Milano, Giuffrè Francis Lefebvre, 2020, p. 8.

<sup>211</sup> *Ibidem*, pp. 10-15.

<sup>212</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 48, 5 luglio 1465, p. 438.

## 2. L'esilio domestico e la solitudine di una moglie: Margherita Datini

Un po' come per Alessandra Strozzi, anche la vita di Margherita Datini è stata tutto fuorché semplice e priva di ostacoli; a differenza della prima, però, la sofferenza vissuta da Margherita aveva avuto un'origine e delle conseguenze completamente diverse.

### *Rapporti coniugali squilibrati*

In seguito alla morte del padre e il seguente trasferimento ad Avignone insieme alla madre e ai fratelli, la donna aveva visto nel suo matrimonio con il mercante pratese Francesco di Marco Datini, avvenuto nel 1376, l'occasione per iniziare una nuova vita e costruirsi una famiglia tutta sua; in modo da lasciarsi alle spalle i problemi e i dispiaceri vissuti negli anni precedenti. Purtroppo, però, i piani della donna non vanno esattamente come lei aveva previsto, lasciandola bloccata all'interno di un matrimonio piuttosto infelice che vedeva i coniugi sempre separati a causa dei continui affari commerciali del marito, sempre in viaggio tra Prato, Firenze e Pisa. La perenne lontananza del Datini, andò via via suscitando grande dispiacere nella moglie che, nel corso degli anni, non poté nemmeno vedere appagato il suo grande desiderio materno. È molto probabile che il distacco di Francesco fosse avvenuto non appena si fosse reso conto della sterilità della moglie, andando così a cercare i suoi piaceri altrove: dopotutto, in questo periodo e in questo ambiente della borghesia mercantile, lo scopo principale del matrimonio era proprio quello di procreare.<sup>213</sup> Da un lato la mancanza di un marito amorevole e presente, dall'altro la mancata maternità portarono Margherita verso una profonda solitudine data proprio dall'impossibilità della donna di adempiere al suo ruolo non solo di moglie, ma anche di madre, che nella società del tempo, risultavano essere i ruoli identitari in cui ogni donna doveva riconoscersi. A differenza della solitudine vissuta da Alessandra Strozzi, causata dalla perdita di una situazione di benessere provata precedentemente, quella vissuta da Margherita, quindi, sembrerebbe essere causata dalla mancanza di una situazione di benessere a cui la donna aveva tanto ambito ma che, nell'arco della sua vita, difficilmente riuscirà a godere pienamente. Tale sensazione viene messa in luce, all'interno delle lettere, attraverso una richiesta continua da parte della moglie nei confronti del marito a cui scrive in più occasioni: “Della vostra venuta voi qua mi piace: prieghovi che ve ne isforziate, faretemi uno grande piacere”<sup>214</sup>. È piuttosto sorprendente notare come in così poche parole, Margherita sia in grado di trasmettere così tanta gioia ed entusiasmo per l'imminente arrivo del marito. La donna prega Francesco di “sforzarsi” di venire, sapendo perfettamente quanto il

---

<sup>213</sup> Michelle Schuller, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», *Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*, Vol. 16-17, 2013, pp. 304.

<sup>214</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, Lettera 10, 20 gennaio 1385, p. 23.

lavoro lo tenga impegnato, ma è anche consapevole che solo la presenza di quest'ultimo possa alleviare i suoi dolori e dispiaceri. Nella maggior parte delle lettere è presente una sorta di tensione proiettata verso il futuro, il più delle volte sottolineato da espressioni come “quando verrai” oppure “se vieni”, che evidenziano uno stato di continua incertezza. Questa proiezione verso il futuro si alterna al ricordo di momenti passati messi in luce da espressioni come “da quando te ne sei andato” o “quando sei venuto”, che lasciano intravedere come un leggero senso di nostalgia per il tempo trascorso insieme. All'interno del contesto epistolare, questo alternarsi tra passato e futuro, sembra concretizzarsi in un continuo scambio tra rimpianti e desideri in cui il presente non lascia che un vuoto alla donna, rivelandosi sempre insoddisfacente.<sup>215</sup>

Tra XIII e XIV secolo, era idea diffusa che la parola femminile fosse assimilabile alla parola più santa ed efficace dei predicatori, andando ad indicare per le donne la possibilità di un ruolo attivo e di una particolare missione di supporto e salvezza all'interno della coppia. L'obbligo di ammonire il marito non compare mai, almeno fino alla fine del XIV secolo nell'elenco dei doveri delle mogli. Nonostante ciò, l'idea che la moglie dovesse essere di aiuto al marito, è strettamente legata alla narrazione biblica della creazione della donna che viene poi ribadita e ripresa con insistenza in tutti i contesti della quotidianità. Alla più diffusa ed evidente interpretazione che vede nella donna la collaboratrice dell'uomo ai fini della riproduzione, si aggiungono poi altre forme di aiuto: baluardo contro il peccato, compagnia e sollievo spirituale, oppure, aiuto nella gestione familiare.<sup>216</sup>

Margherita Datini, infatti, è convinta, che la convivenza possa giovare non solo alla sua salute fisica e mentale, ma anche a quella del marito che negli scambi epistolari non perde occasione per lamentarsi: è oberato di lavoro, non mangia e passa le notti a scrivere, è costantemente tormentato da tribolazioni e malinconie a causa dei suoi affari, stanco e talvolta malato. La moglie, così, cerca di convincerlo che la convivenza coniugale non potrebbe che giovare al loro stato di salute, sfruttando quando possibile i periodi di festa, che possano spronarlo ulteriormente a fare ritorno:

“... io ti priegho che ttu tti debi ingegnare di tornare inanzi la Pasqua, in perciò ch'io ne sto con molta maninchonia per pùe chose che mi sono dette, e non basta la manichonia ch'io mi dò, ma tutti gli amici tuoi non mi dichono altro se non che ttu istaresti meglio qui per più cagioni, le quali

---

<sup>215</sup> Michelle Schuller, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, cit., pp. 309.

<sup>216</sup> Silvana Vecchio, *La buona moglie*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 140-142.

tu tti sai: tu mi intendi! Io ti priegho tue ne voglia chontentare me e chi bene ti vuole di stare chostà il meno che ttu puoi.”<sup>217</sup>

A Francesco di Marco Datini, Prato, 16 aprile 1397

Margherita scrive esplicitamente che la lontananza del marito le provoca molta malinconia, data soprattutto dalle voci che le giungono da amici e parenti sul suo conto; forse legate allo stile di vita condotto da Francesco oppure riguardo ai tradimenti di quest’ultimo. Tali preoccupazioni vanno ad aggiungersi alla malinconia che la donna prova a causa della solitudine quotidiana che non l’abbandona mai, nonostante la grande quantità di lavoro datale da quest’ultimo. Interessante notare come gli amici del mercante siano concordi con la moglie su tale questione, lasciando quindi riflettere sul fatto che la separazione dei coniugi sia data soprattutto da una volontà di Francesco più che da reali problemi all’interno della coppia. È presente anche una supplica da parte della moglie che ancora una volta, sul finire della lettera, sembrerebbe voler smuovere l’animo di Francesco, chiamando in causa anche amici o parenti a lui cari, che, come Margherita, avrebbero piacere a godere della sua presenza anche solo per un breve periodo.

Come per Alessandra Strozzi, anche nel caso di Margherita la solitudine provata non dipende da una condizione di isolamento fisico poiché la donna si ritrova “a governmento” di una casa che richiama quotidianamente un flusso abbondante di persone, tra servi, parenti e amici che la circondano e non la lasciano mai sola e di cui lei riporta spesso notizie al marito facendo riferimento a “la brigata”. È quindi la sua anima ad essere solitaria, generando in lei una solitudine ancora una volta, di carattere più psicologico che fisico.

Anche in questo caso è forse possibile parlare di un possibile caso di melancolia, tanto trattato nei secoli precedenti, non solo da Costantino Africano attraverso la traduzione in latino dell’opera *De Melancholia*, ma anche da Ildegarda di Bingen nell’opera *Causae et curae*, in cui l’emozione viene associata, però, in chiave cristiana, all’immagine del peccatore; è infatti dal XIII secolo in poi che la melancolia tende ad essere considerata sempre più all’interno dell’ottica medica più che religiosa. Considerando il caso della Datini, appare interessante notare come tale emozione fosse stata tradotta per diversi secoli come un “mal d’amore”, tanto caro in particolare alla letteratura cortese che va definendolo come *amor heroicus*, ad indicare il sopravvento dell’amore su colui che lo prova;

---

<sup>217</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 119, 16 aprile 1397, p. 180.

dopotutto, il malessere provato dalla donna è riconducibile proprio all'assenza del marito e al mancato soddisfacimento del suo desiderio di averlo accanto.<sup>218</sup>

La solitudine che accompagna Margherita, però, poteva essere data dalla stanchezza psicologica, causata non solo dalle numerose richieste del marito ma anche dalle continue assenze di quest'ultimo che, in non poche occasioni, informando la moglie di una sua venuta, si ritrova poi a cambiare decisione all'ultimo momento:

“Io non so che si sia di nicisità di mandare ogni mercholedì a dire che qui sarai domenica: parmi che ogni venerdì sera ti rinpenti, almeno che ttu me ‘l ma(n)dasi an dire sabato sera, sì cch’io faciessi qualche mala ispesa, almeno ne staremo bene tutta la domenica. [...] trista a chi si fide di voi! Vo’ inghanare altrui, en voi inghanate pur voi;”<sup>219</sup>

A Francesco di Marco Datini, Firenze, 28 agosto 1389

Per tutta la settimana la moglie attende speranzosa il ritorno del marito, attende sue notizie e non vede l'ora di poterlo rivedere ma alla fine viene sempre delusa poiché Francesco all'ultimo momento cambia parere e non fa ritorno. È evidente il dispiacere provato dalla donna che fino all'ultimo momento attende invano, riponendo le sue energie e i suoi pensieri in una speranza destinata a svanire. Dal passo riportato sembra comparire anche un tono piuttosto irritato, che sfocia in certi momenti nell'utilizzo di una lingua esplicita e diretta che mette in luce la rabbia provata dalla donna nei confronti del marito, incapace di mantenere le promesse fatte. Interessante l'espressione “ingannare”, un termine piuttosto duro e severo, con cui Margherita accusa il marito, dicendo però di voler “inghanare” non solo le persone che lo circondano ma anche lui stesso, lasciando quindi trasparire la consapevolezza della moglie riguardo le scuse utilizzate dal marito per ritardare il suo ritorno a Prato. In questa relazione a distanza col marito, le lettere assumono un ruolo di primo piano, diventando l'unico mezzo attraverso cui sia possibile mantenere vivo il rapporto tra i due, generando così un discorso, o, meglio ancora, un vero e proprio dialogo coniugale. All'interno del suo epistolario Margherita, oltre che riportare notizie di carattere quotidiano, dedica grande spazio a discorsi di carattere più personale, parlando di se stessa, esprimendo le sue emozioni e i suoi sentimenti, i suoi pensieri e i suoi tormenti, anche quando detta ad un uomo non esita a parlare di argomenti di carattere più intimo, come problemi di salute, malinconie o paure, attribuendo alla lettera, e in particolare alla scrittura, quel ruolo comunicativo non attribuibile, in questo caso, al linguaggio parlato. In tale

---

<sup>218</sup> Damien Boquet, Piroska Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., pp. 168-171.

<sup>219</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 19, 28 agosto 1389, p. 39.

situazione, però, la comunicazione non risulta essere reciproca poiché, a differenza di Margherita, Francesco non spende parole dolci e affettuose per esternare i suoi pensieri, le sue emozioni o il suo stato d'animo nei confronti della moglie. In una lettera del gennaio 1386, indirizzata al marito, la donna si lamenta perché, pur conoscendo i dispiaceri e le malinconie di Francesco di Marco che procurano grande tristezza e preoccupazione alla moglie, la quale non può che limitarsi a consolarlo via lettera, quest'ultimo preferisce confidarsi con un amico piuttosto che con lei:

“Voi non ve ne rimarete mai di dire chosì tutti i fatti vostri a ognuno; non so che ssi sia di necessità di scrivere all'amicho tutte le manichonie e ogni vostro fatto, potresti dire a me che sa' tu quel che io gli scrivo, io no' ne so nulla se non ch'io me lo imagino, chognoscho la chondizione vostra. Dicemi Simone che voi gli fate lettera di 3 o di 4 fogli, non chredo che sia fatti di merchatantia, ché da l'uno di a l'altro gli mandate queste bibie; questo deb'esserre uno vostro isfogharvi l'animo chon esso lui di qualche manichonia che voi dovete avere, ma non mi fiderei più di lui che degl'altri.”<sup>220</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 20 gennaio 1385

Il tono adottato dalla moglie sembra oscillare tra la rabbia, la sorpresa e la delusione. Soffrendo per la continua lontananza di quest'ultimo e dopo essersi confidata con lui in più occasioni riguardo al suo stato d'animo e lo stato di salute, scopre che Francesco preferisce raccontare i “fatti propri” ad un amico piuttosto che alla moglie, dimostrando maggior fiducia nei confronti di quest'ultimo rispetto a lei. Sicuramente, questo avvenimento suscita grande delusione agli occhi della Margherita, che si sente ancora una volta esclusa e tagliata fuori dalla vita del marito, impossibilitata a svolgere quel ruolo di confidente attribuibile ad una buona moglie e, di conseguenza, impedendole di adempiere, anche se solo parzialmente, al ruolo che le spetterebbe. Come si legge in altre lettere, anche in questo caso Margherita afferma di conoscere il marito più di chiunque altro, sapendo perfettamente quali malanni lo affliggono ma, dal momento che lui non ne fa parola se non in qualche raro caso, lei non può che affidarsi all'immaginazione. Più che la sorpresa, ciò che appare, però, con maggior evidenza dalla lettura del passo, è la generale irritazione e delusione che la moglie prova verso il marito, interpretabile come un *tòpos* all'interno dell'epistolario: lei, sempre così disponibile nei suoi confronti, non solo nell'affiancarlo nello svolgimento delle faccende economiche e commerciali, ma anche nei momenti di difficoltà, per supportarlo, aiutarlo e prendere le sue difese in caso di necessità; lui, sempre così distante e distaccato, sembra rimanere sordo davanti ai suoi consigli, ai suoi rimproveri, alle suppliche e alle sue premure, di cui dimostra non importargli più di tanto. Come si

---

<sup>220</sup> *Ibidem*, Lettera 10, 20 gennaio 1385, p. 24.

può notare, alla fine del passo, come è solita fare, Margherita rivolge un'ammonizione nei confronti di Francesco, che stia attento nel raccontare i "fatti propri" ad amici o persone a lui vicine, perché coloro di cui lui si può fidare sono davvero pochi; ancora una volta, quindi, è chiaro il tono premuroso e preoccupato adottato dalla moglie che, non solo mette in evidenza il grande affetto e la devozione nei suoi confronti, ma dimostra più che mai, il suo desiderio di stargli vicino e non abbandonarlo, nonostante i suoi atteggiamenti riprovevoli. A questo proposito, riprendendo la questione che traspare nella maggior parte delle lettere, legata alla perenne solitudine provata da Margherita nell'arco della sua vita, è interessante soffermarsi su un passo tratto da una delle lettere della raccolta, inviata al marito nell'aprile del 1397 che porta alla luce, in modo esplicito, una dolorosa verità con cui la moglie ha dovuto convivere per gran parte dei suoi quarantatré anni di matrimonio:

"... che gnuna chosa m'ucide più che quella e, se no' fosi per amore di te e perché io no' sono libera, io vedrei pure s'io potessi uscire di queste tribulazione, ch'io non ne istarei a servire più questo mondo. Io no' sono leghata né di figliuoli, né di parenti, né di danari, né di marchatantie, sì che niuna chosa mi te(n)ghono se no' [qu]elle due ch'ò detto, né santa che i' me sia, sì che Idio mi dimostrò."<sup>221</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 7 aprile, 1397

Con grande dolore e rassegnazione, Margherita sembra fare i conti con la realtà dei fatti: priva di ogni cosa, famiglia, parenti, denaro e affari, tutto ciò che le rimane è il marito, unica ragione di vita per cui, ancora una volta, esprime grande affetto e amore. La sua esistenza è stata segnata da numerose "tribulazioni", sia mentali che fisiche, di cui il marito è in gran parte responsabile ma verso cui, nonostante tutto, non riesce ad esprimere rancore o rimpianto. Il tono della lettera risulta essere piuttosto forte, mettendo in evidenza più che mai la grande solitudine provata e vissuta dalla donna che non riesce a trovare motivi validi che la tengano legata a questo mondo, al di fuori del marito Francesco e del loro matrimonio, trasmettendoci così, un'immagine visibile e concreta del suo stato d'animo e della profonda sofferenza che l'ha accompagnata per gran parte della sua vita.

Alla luce dei fatti illustrati, è evidente quindi il cambiamento avvenuto nella scrittura della moglie nell'arco di dodici anni di matrimonio. Dalla lettera del 1385 a quella del 1397 ciò che muta non è solo la scrittura, che sembra fortemente migliorata, ma anche il modo attraverso cui quest'ultima esprime il proprio stato d'animo. Per via dell'evidente cambiamento vissuto dalla donna, il soggetto scrivente sembra essere diverso: nelle prime lettere, infatti, prevale ancora un tono speranzoso e

---

<sup>221</sup> *Ibidem*, Lettera 117, 7 aprile 1397, p. 178.

fiducioso nei confronti del marito che, soprattutto negli anni successivi al ritorno a Prato, va chiudendosi sempre più delineando in modo netto un allontanamento dalla moglie. Nella lettera del 1385, infatti, dalle parole di rabbia e rimprovero avanzate da Margherita, traspare in modo velato un tono di leggera gelosia o invidia per l'attenzione e la fiducia che Francesco di Marco rivolge nei confronti del socio e amico Simone. A distanza di dodici anni, l'ottimismo della moglie che aveva alimentato per lungo tempo le sue aspettative sembra essere completamente assente all'interno delle lettere, lasciando spazio esclusivamente ad un tono freddo, distaccato che mette in mostra una visibile rassegnazione e delusione per gli ultimi dodici anni di matrimonio vissuti e per quelli avvenire. Nonostante Margherita, accettando la sua situazione, adotti un linguaggio o dei toni piuttosto diretti e forti, accentuati dalla consapevolezza di non aver più nulla da perdere, non lascia mai dubbi o fraintendimenti sull'affetto e i sentimenti provati nei confronti del marito che, appunto, specifica essere la sua unica ragione di vita.

*«... «ma tue à (a) chomandare ed io sono sempre per ubidire»*

Come si è appena visto, pur tenendo la moglie a distanza, Francesco Datini rimane in costante comunicazione con lei, scrivendole tutti giorni, talvolta anche più volte al giorno, non tanto per motivi strettamente personali, ma soprattutto per darle consigli e istruzioni sulle piccole cose di vita quotidiana, per affidarle compiti o mansioni più o meno pesanti riguardo la gestione delle faccende domestiche ed economiche oppure per intrattenere relazioni con persone influenti per poi chiederle, non appena avesse avuto notizie, di tenerlo aggiornato. È proprio sulla base di questo meccanismo che il marito cerca di tenere la moglie a distanza, bloccandola all'interno di una forma alquanto particolare di esilio che potremmo definire “domestico”. Da un lato, infatti, Francesco, che sembra non desiderare la presenza della moglie accanto a sé, non la lascia andare per un attimo, affidandole attraverso le continue lettere compiti e mansioni da eseguire quotidianamente. Dall'altro lato vi è Margherita che per adempiere ai compiti dati dal marito è costretta a muoversi in modo irregolare e per periodi più o meno lunghi tra le abitazioni di Prato e Firenze, facendo pensare ad una forma di “esilio mobile” in cui i due coniugi si vedono continuamente scambiati di posto, con pochi e brevi soggiorni comuni tra un viaggio e l'altro. La presenza di Margherita tra Firenze e Prato viene sfruttata dal marito che la chiama a prendersi cura di un'abitazione o l'altra in sua assenza, trovando così nella moglie una fedele aiutante che gli permette di avere sempre un occhio su tutto, donandogli una sorta di facoltà di ubiquità.<sup>222</sup> Insomma, si può affermare che tenere ed occupare le donne in casa, era un'ideale maschile piuttosto diffuso; l'orientamento stesso dei compiti che vengono assegnati ad esse

---

<sup>222</sup> Michelle Schuller, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, cit., pp. 305.

ne è impregnato. Quando i mariti devono ammassare fuori casa beni e ricchezze, i luoghi comuni della letteratura medievale d'economia domestica attribuiscono alle loro compagne l'onere di conservare e trasformare per il consumo familiare, in relazione ai bisogni, i prodotti che essi incamerano. Una buona moglie, una donna accorta, dolce e temperante, infatti, doveva saper regolare la circolazione interna dei beni che, per opera dell'uomo, affluivano dall'esterno verso la casa, in un lavoro complementare di collaborazione reciproca.<sup>223</sup>

Occorre però sottolineare che, come è attestato da diverse fonti documentarie come i carteggi, i libri mastri mercantili, o ancora, gli statuti corporativi e le fonti fiscali, nel caso del lavoro femminile, non si trattava sempre e soltanto di attività accessorie a quelle dei mariti, ma talvolta, potevano essere vere e proprie mansioni i cui proventi erano spesso in grado di far fronte autonomamente a situazioni di necessità. Interessanti poi, erano i ruoli imprenditoriali ad alto livello e autonomi, a volte ereditati oppure assunti in prima persona. In altri casi, invece, le donne potevano assumere il ruolo di coordinatrici delle attività del consorte, come era stato il caso di Margherita Datini.<sup>224</sup>

A tal proposito, il mercante mostra uno zelo straordinario e, desideroso di curare attentamente ogni singolo dettaglio per paura di essere derubato o ingannato, pretende lo stesso impegno anche da parte della moglie che in più occasioni ammonisce o rimprovera con tono anche piuttosto duro e severo, come si nota dalle parole adottate dal mercante nei confronti della moglie, dalla quale si aspettava la massima cura nello svolgimento dei compiti:

“Fa per modo ch'io non mi abia a cruciare techo: non puoi erare a fare buona guardia ed ètti agevole, ma che tti ponghi a chura di tutto ed avere l'animo alla casa e alla familgla e noe alla róccha o a l'agho, che in cento anni non ti potrebe valere quello che ti potrebe esere danno in una ora; or fa d'esere donna e non pùé fanciulla, tosto entri in 25 anni!”<sup>225</sup>

A Margherita Datini, Firenze, 23 febbraio 1384

La scrittura appare inflessibile e diretta, mostrando in modo chiaro le aspettative che il marito riponeva nei confronti di Margherita. Tra le righe della missiva sembra comparire anche una lieve minaccia per il mancato adempimento alle mansioni assegnatele poiché, agli occhi del mercante, sarebbe stata un'inadempienza inaccettabile, data la maturità ormai raggiunta dalla moglie, da lui

---

<sup>223</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *L'uomo medievale*, Jacques Le Goff (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 267-268.

<sup>224</sup> Maria Paola Zanoboni, *Il lavoro delle donne nel Medioevo*, in *Il punto nave. Percorsi e acquisizioni della ricerca storico-economica in Italia*, Luigi De Matteo, Alberto Guenzi, e Paolo Pecorari (a cura di), in «Rivista Storia Economica», Vol. 20, No. 2, 2017, 428-431.

<sup>225</sup> Elena Cecchi (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, cit., Lettera 1, 23 febbraio 1384, p. 31.

stesso sottolineata con l'affermazione: "or fa d'essere donna e non può fanciulla, tosto entri in 25 anni!".

Nonostante tutto, Margherita non si scoraggia e a questi ordini ribatte scrivendo in modo anche piuttosto stizzito:

"Sopra ciò più non dichò, ma tue à (a) chomandare ed io sono sempre per ubidire e chredo fare sìe ch'io non are' paura di ripresione."<sup>226</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 31 marzo 1387

La donna appare piuttosto infastidita dal tono adottato dal marito nell'impartirle le mansioni quotidiane che, in molti casi, si traducono in un ampio elenco di compiti calati dall'alto senza nemmeno un cenno di riconoscimento da parte di quest'ultimo, nonostante la continua ricerca di approvazione da parte della moglie. L'utilizzo dell'espressione "sopra ciò più non dichò", che viene posto di seguito ad un suggerimento scritto dalla moglie per quest'ultimo che, come in tante occasioni, non verrà ascoltato, sembra sottolineare un atteggiamento arrendevole e rassegnato da parte di Margherita dinnanzi a questo tono duro e piuttosto prepotente mostrato da Francesco. Per paura di ripercussioni successive la donna preferisce obbedire e sottostare agli ordini del mercante, dimostrando come sempre, nonostante tutto, grande disponibilità e fedeltà nei suoi confronti. Alla luce di ciò, però, occorre prestare attenzione per non cadere nell'errore banale di leggere la figura femminile di Margherita come sottomessa e incapace di agire nei confronti del marito, poiché, in più occasioni, la donna, stanca dall'eccessivo lavoro affidatole e infastidita della mancata approvazione da parte di Francesco, ribatte con tono ben determinato:

"... ma tu m'ai bene lasciata a fare più faciende, che s'io fosi uno huomo basterebe, ché non ebe mai sì fatta faccienda, il chancelere de' Signori, chom'ane il mio; e rispondiamo a tutti i bisogni, aremolo a fare pocho tenpo, ch'a mene e al chanceliere mio s'ivoglierebe il ciervello"<sup>227</sup>

Margherita a Francesco di Marco, Prato, 15 aprile 1394

Le lamentele della moglie, come appare evidente, sono indirizzate all'eccessivo lavoro che il marito le ha lasciato da svolgere. Molto spesso Francesco non si rende conto del peso che tali compiti comportano, le gravezze a cui la moglie è costretta quotidianamente e i ritmi che scandiscono la sua

---

<sup>226</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 15, 31 marzo 1387, p. 34.

<sup>227</sup> *Ibidem*, Lettera 54, 15 aprile 1394, p. 94.

giornata lavorativa, lasciandole davvero poco tempo da dedicare a sé stessa. Data l'attenzione e la cura scrupolosa di Francesco, nel suo caso, alla fatica del lavoro pratico, si aggiunge anche quella data dalla dettatura delle lettere, sostenendo, con tono velato di ironia, che nemmeno il delegato dei Signori ha così tanto lavoro da svolgere quanto il suo. Diventa quindi difficile per Margherita nascondere il fastidio e soprattutto la rabbia provata dinnanzi a queste situazioni piuttosto stressante che, se da un lato la vedono protagonista per conto di Francesco, dall'altro, non può nemmeno vantare un elogio al termine dello svolgimento dei compiti assegnateli. È perciò comprensibile il tono alterato adottato da quest'ultima che, in più occasioni, non si vede nemmeno riconosciuto il lavoro svolto e lo sforzo celato dietro al suo corretto adempimento, anche solo attraverso una semplice parola o un gesto di gratitudine o vicinanza. È interessante notare, riguardo questo fatto, come Margherita, nonostante la censura delle lettere data dalla presenza di delegati, a volte osi più per iscritto di quanto farebbe di fronte a lui. Lei stessa infatti ne è consapevole, ammettendo in alcune delle lettere in cui è sfogata la sua rabbia per le osservazioni fastidiose e talvolta inopportune del marito che, in sua presenza sicuramente si esprimerebbe in modo diverso, più pacato e contenuto.<sup>228</sup>

È interessante notare, alla luce dell'atteggiamento adottato da Francesco, la reazione inaspettata di Margherita che, in certi casi, riacquistando coraggio e forza d'animo, risponde al mercante in modo energico, ripagandolo con la sua stessa moneta:

“... ho veduto una lettera di Nicholò per la quale di' che tti chontenteresti che noi venisimo chostà per fugire i' ranno chaldo: io n'ò bene maggiore voglia, di fugirlo, di te e chosi farò, s'io potrò; ma io no' mi potrei partire di questa settimana per chosa del mondo, perché ò a fare fare buchato e sciorinare panni e lasciare la chasa per modo ch'io sia chontenta;”<sup>229</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 25 agosto 1398

Nonostante le numerose mansioni a cui Margherita era tenuta a adempiere, come è ben visibile nel passo, l'ambiente domestico rimaneva il suo principale campo d'azione. Nel pensiero del tempo infatti, le donne, considerate deboli e moralmente fragili, erano viste come creature da proteggere non solo dagli altri ma anche da loro stesse, la cui autonomia doveva essere ben circoscritta. Anche nel caso in cui una donna fosse stata costretta a provvedere al proprio sostentamento o contribuire con un altro lavoro a domicilio alle spese della casa, la maggior parte del suo tempo era dedicata a quello che era comunemente ritenuto il suo ruolo naturale: la cura non solo della famiglia ma anche

---

<sup>228</sup> Dopo aver riportato il suo parere piuttosto infastidito e arrabbiato in seguito all'amarezza per la mancata venuta del marito, Margherita scrive: “pregio abbi i' cancelleria in questa parte: la fancullezza ischusa ansai chose”. *Ibidem*, Lettera 19, 28 agosto 1389, p. 40.

<sup>229</sup> *Ibidem*, Lettera 171, 25 agosto 1398, p. 240.

dell'ambiente familiare, ovvero la casa in veste di “custode del focolare domestico”, a cui poteva appartenere generalmente per nascita, matrimonio o, in casi particolari, per servitù.<sup>230</sup>

Il passo riportato nelle righe precedenti sembra assumere una sfumatura ironica data da un ribaltamento dei ruoli tradizionali: Margherita, invitata dal marito a raggiungerlo a Firenze per sfuggire al caldo di quei giorni, ribatte come è solito fare lui, scrivendo a sua volta che preferisce rimanere a Prato perché vuole prima occuparsi di varie cose per le quali evidentemente non può fidarsi di nessuno, mostrandosi altrettanto indispensabile e insostituibile come lui. Se la risposta di Margherita da un lato non può che strappare un sorriso, dall'altro nasconde ancora una volta la rabbia e la grande delusione per le continue mancate approvazioni del marito, che, nonostante il grande impegno e la maestria dimostrate in più occasioni dalla moglie, non dimostra il minimo cambiamento di opinione, trattandola come una sua subordinata priva di quei riconoscimenti che il suo sforzo meriterebbe. In quanto ferita più e più volte, sulla base della delusione e della profonda frustrazione, la donna raccoglie un po' di coraggio e forza di volontà, facendosi beffe del marito e dimostrandogli non solo di essere affidabile e perfettamente in grado di svolgere i compiti affidati ma che spesso fa di più e meglio di quello che lui stesso le chiede e si aspetta, dimostrando di essere in grado di assumersi le stesse responsabilità del marito.

Risulta quindi inutile per lui infastidirla e tediarela con continue richieste e raccomandazioni in quanto lei stessa è in grado di prendersi responsabilità e organizzarsi autonomamente. Insomma, privata del suo ruolo femminile, diviso tra maternità e una vita coniugale condivisa, assume un ruolo maschile, rinfacciandolo in modo anche piuttosto evidente, al mercante pratese.

### *Sospetto, gelosia e frustrazione*

Questo continuo dialogo epistolare tra i coniugi, nonostante permetta loro di rimanere sempre in contatto e mantenere vivo il rapporto minato dalla loro separazione, presenta una serie di limiti dati non solo dalla distanza stessa, ma anche dalla tipologia comunicativa adottata; la scrittura, infatti, non permette sempre una comunicazione chiara, immediata e lineare ma, al contrario, può lasciare aperte incomprensioni, dubbi o fraintendimenti che possono essere risolti solo attraverso un dialogo diretto. Dopotutto, il dialogo tra Margherita e Francesco di Marco risulta scandito dal ritmo proprio della comunicazione epistolare: infatti, nonostante le numerose lettere ricevute ogni giorno, se non più volte al giorno, il dialogo appare rallentato e discontinuo, in cui l'oggetto del discorso tende sempre ad essere lasciato in sospeso e rimandato. Inoltre, occorre tenere presente che nel linguaggio scritto

---

<sup>230</sup> Françoise Piponnier, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 407-416.

le modalità espressive sono piuttosto diverse rispetto a quelle utilizzate nella comunicazione orale: il discorso scritto elimina una parte fondamentale della comunicazione che va a nascondere o escludere elementi come la ripetizione, l'esitazione o la possibilità di interrompere l'interlocutore.<sup>231</sup> A questo elemento, se ne va ad aggiungere un altro fondamentale che diventa necessario nel momento in cui si fa ricorso a delegati per la stesura delle lettere, ovvero: la censura. In molti casi, infatti, Margherita si esprime in allusioni e si riserva il diritto di parlare più chiaramente quando potrà farlo "via bocha". A causa di questa mancanza, è evidente l'incertezza e soprattutto il timore provato dalla donna nei confronti del marito, preoccupata talvolta di non aver capito bene le istruzioni di quest'ultimo e altre volte, sospettosa che le vengano nascoste delle cose, lasciando così un velo di mistero e incomprensione tra i due. Alla difficoltà della comunicazione epistolare si vanno ad aggiungere le difficoltà e le tensioni presenti all'interno del loro rapporto andando quindi ad aumentare, in più occasioni, il disaccordo, aggravando i dubbi, i sospetti e i risentimenti esasperanti.

L'adulterio era particolarmente diffuso nella società del tempo, nonostante le continue e dure critiche avanzate dalla Chiesa che non solo condannava il peccato di lussuria, annoverato infatti tra i sette vizi capitali, ma anche l'adulterio, proibito da uno dei Dieci Comandamenti; proprio in quest'ottica il matrimonio era visto come l'ambito privilegiato entro cui confinare le relazioni sessuali, anche se con scarso successo.<sup>232</sup> Nonostante fosse egualmente malvisto per entrambi i sessi, se ad avere una relazione extraconiugale era un uomo, le conseguenze erano minori rispetto alle donne che, al contrario, venivano ben custodite e sorvegliate tra le mura domestiche. Dopotutto, che una donna dovesse essere legata ad un solo uomo è deducibile non solo da una prassi universale e ben consolidata, ma anche da una serie di motivazioni di carattere razionale: il rapporto con più uomini sovvertiva la naturale subordinazione della moglie al marito e impediva il mantenimento della pace familiare, danneggiando in particolar modo la prole. Caratteristiche come la pudicizia, la castità e la fedeltà della sposa, infatti, nel pensiero di Egidio Romano, avevano la funzione di offrire al maschio quelle garanzie di paternità legittima che la natura non può dargli, mentre tutte le altre virtù femminili, come l'astinenza e la sobrietà, oppure la stabilità e il silenzio, si rapportano in qualche modo a questa esigenza di assicurazione generale. La fedeltà, così, finisce con l'essere virtù squisitamente femminile, o quanto meno, la fedeltà maschile assume caratteri sostanzialmente diversi da quella femminile, nella misura in cui non risulta che una contropartita, fondata sulla giustizia, del comportamento sessuale della moglie. È solo all'interno di questo presupposto che si può andare a spiegare la contraddizione entro cui si muove la valutazione dell'adulterio: la maggior responsabilità

---

<sup>231</sup> Michelle Schuller, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, cit., p. 307.

<sup>232</sup> Anthony F. D'Elia, *The Renaissance of Marriage in Fifteenth-Century Italy*, Harvard University Press, 2004, pp. 85-87.

morale del maschio si sarebbe tradotta nell'obbligo di una condotta più virtuosa e quindi in una consapevolezza tanto più grave; d'altro canto, le conseguenze dell'adulterio femminile erano sicuramente più severe e pesanti.<sup>233</sup>

È proprio l'infedeltà del marito che accresce i sospetti di Margherita; quest'ultimo, infatti, nel corso degli anni aveva avuto diversi figli illegittimi da varie relazioni con schiave morti quasi tutti in tenera età. Essendo consapevole di tali relazioni extraconiugali, Margherita, scrive al marito in diverse occasioni per avere spiegazioni o chiarimenti su notizie ricevute da amici o parenti:

“Io arei voglia di sapere se tu dormi solo o nno; se non dormi solo, arei charo di sapere chi dorme techo; se mi dirai chi, e tu vogli sapere la chagione perché, diròloti.”<sup>234</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 30 gennaio 1385

I sospetti di Margherita si fanno di anno in anno più forti, diventando poi certezza e accentuando la gelosia, la rabbia e il dispiacere di quest'ultima che la portano ad affrontare il marito chiedendogli esplicitamente se la notte la trascorre solo o in compagnia, mantenendo nonostante tutto un tono e un linguaggio pacato e contenuto. In molte lettere, infatti, la moglie esprime il suo desiderio di trascorrere più tempo con lui, potendo dormire insieme per stargli così vicino e assisterlo in caso di bisogno ma, come nella maggior parte dei casi, Francesco non ricambiando il desiderio, non asseconda nemmeno la moglie. Questa mancanza di attenzione ferisce particolarmente la donna che, allontanata dal marito, viene privata di molte soddisfazioni, anche sessuali. A questo dispiacere si aggiunge il suo pensiero fisso per la mancata maternità che provoca grande frustrazione nella donna che, pur a conoscenza dei tanti figli illegittimi di Francesco, non può fare nulla per cambiare la sua situazione e il marito, invece di starle accanto e consolarla, la allontana e ne mantiene le distanze, facendo ricadere su di lei la colpa di tale mancanza. La situazione si ripete invariata per anni, andando a pesare molto sullo stato di salute e soprattutto sullo stato d'animo della donna che si sente tradita, derisa e umiliata agli occhi di parenti e amici come lei stessa esplicita nella lettera del giugno 1395 scrivendo al marito: “De' mia sospeti no' mi fano male, ma fanomi male que' sospeti altrui, perché sono dano de le persone e de l'anima”<sup>235</sup>. La reputazione, per una donna, legata soprattutto alla sfera sessuale, era fondamentale; la circolazione di una sola voce cattiva e screditante, infatti, poteva porre fine al futuro di quest'ultima, indipendentemente che fosse giovane o più anziana. La pazienza di

---

<sup>233</sup> Silvana Vecchio, *La buona moglie*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 135-138.

<sup>234</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 10, 20 gennaio 1385, p. 23, Lettera 13, 30 gennaio 1385, p. 31.

<sup>235</sup> *Ibidem*, Lettera 91, 8 giugno 1395, p. 138.

Margherita viene messa così a dura prova fino a quando, spinta dalla rabbia e dalla gelosia, di fronte a diverse assenze prolungate del marito, finisce talvolta per minacciarlo di fare le valigie e raggiungerlo; minaccia che in qualche caso sembrerebbe aver messo in atto, nonostante la disapprovazione dei parenti e del marito.

Nonostante la situazione difficile non sono mancate occasioni in cui Margherita, stanca e alterata, tenendo testa al marito come già fatto in altre occasioni, esprime nelle lettere il suo parere in merito alla sua condizione, finendo con l'utilizzare anche un linguaggio diretto e accusatorio:

“Tu di’ che Ghuido dice che lla donna sua no’ gli fece mai dispiacere niuno: io credo che dica vero, ma io credo ch’egli ne fece via meno a lei ch’ella non ne fece a lui; [...] Io mi sono bene informata, e chon ser Lapo e cholla nuora sua, che fu qui ritta, de’ modi che tie’ Ghuido in chasa sua. Ghuido non n’è d’aghuagliare a gl’atri uomini: e’ tenea la donna sua come donna e non come moglie d’aberghatore, che gl’è quindici benedetti anni, ch’io ci venni, ch’io sono stata ne l’abergho e non credo che sia niuno aberghatore che faccia l’abergho ed anche muri ad un’otta, e più che tu m’abia senpre mai tenuta a spidochiare la cinaglia...”<sup>236</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 22 agosto 1398

La moglie, a partire da un’affermazione di Francesco e sull’onda dell’ira e dello sfinimento, rimprovera quest’ultimo di averla trattata in modo poco appropriato, nonostante lei non gli avesse mai fatto alcun torto negli anni precedenti. Il linguaggio della lettera riflette la sensazione di mancanza che prova costantemente, il rimpianto per una vita immaginata e mai realizzata, e la frustrazione provata davanti al comportamento del mercante. Margherita, con tono severo accusa il marito di averla trattata come “la moglie d’aberghatore”, rinchiudendola tra le mura delle proprie abitazioni, incatenata da svariati compiti assegnati da quest’ultimo. Il passo appare infatti come uno sfogo generale della donna che, stanca di anni e anni di obblighi e mancati riconoscimenti, desidera essere trattata come “donna” e “moglie”, proprio come lei vede comportarsi gli amici di Francesco con le rispettive mogli. Un passo sicuramente ricco di emozioni forti, tenute represses dalla donna per anni ma venute a galla a causa delle pressioni e delle delusioni continue subite e provate nel corso degli anni di matrimonio. Insomma, esiliata, umiliata e privata delle attenzioni e della considerazione a lei dovuta, non si comportò mai come una ribelle, rialzandosi sempre orgogliosamente in un atteggiamento di resistenza, volta ad affermare il suo valore agli occhi del marito.

---

<sup>236</sup> *Ibidem*, Lettera 168, 22 agosto 1398, p. 237.

### 3. «Tu ordisti dimolte tele: âle lasciate a tessere a mme»: Dora Guidalotti e suo marito

Il caso di Dora Guidalotti presenta diverse analogie con quello appena analizzato, nonostante le modalità espressive risultino essere un attimo differenti rispetto quelle adottate da Margherita Datini che, nonostante fossero contemporanee, non bisogna dimenticare che fossero vissute a vent'anni di distanza l'una dall'altra.

#### *Soci nella vita e negli affari: lamentele e malinconia*

Lasciata sola per periodi più o meno lunghi a causa della lontananza del marito Francesco di Iacopo Del Bene, chiamato a ricoprire diversi incarichi pubblici soprattutto in Val di Nievole, fu costretta a mantenere una relazione epistolare con quest'ultimo, in modo da rimanere sempre aggiornata sulla salute dei figli maggiori, in viaggio col padre, e riportare notizie legate alle faccende economiche e agricole, sempre eseguite sotto stretta sorveglianza del marito, che non perdeva occasione per chiederle notizie sull'andamento della gestione che lei riportava scrupolosamente, ricercando anche il consenso e l'approvazione di quest'ultimo. I due coniugi quindi, si scambiavano notizie quasi esclusivamente legate a questioni o fatti privati come la spedizione o l'invio di alimenti, la salute dei figli, la spedizione di panni e tessuti per i vestiti e soprattutto l'andamento dei lavori della terra.

I compiti considerati generalmente femminili, infatti, non si limitavano esclusivamente alla cura e alla pulizia della casa, ma comprendevano anche altre mansioni. In particolare, le donne erano viste come dispensatrici di cibo non in senso limitato al loro ruolo materno, ma anche in relazione alla preparazione degli alimenti, per tutta la famiglia e della loro distribuzione, occupandosi in aggiunta della cura dell'orto presente nei pressi della casa, ma si occupavano anche dell'accensione e della sorveglianza del fuoco, dovevano occuparsi dell'approvvigionamento dell'acqua, provvedere alla pulizia e alla manutenzione del vestiario, in particolare degli abiti di tela, e così via.<sup>237</sup>

A differenza di Margherita, nelle sue lettere Dora non si soffermava più di tanto sull'esternazione di pensieri, sentimenti o emozioni, tutta impegnata nel riportare informazioni e spese inerenti alle questioni domestiche ed economiche che la tenevano particolarmente impegnata, lasciandole appena il tempo di inviare una lettera a fine giornata. Sicuramente questo poteva essere interpretato come uno dei motivi alla base dei suoi scatti di rabbia nei confronti del marito che in più occasioni veniva rimproverato dell'eccessivo carico di lavoro:

---

<sup>237</sup> Françoise Piponnier, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 412-416.

“Molto mi giova che ttu t’avedi ch’io non sono ismemorata e che ttu vedi ch’io era adirata: ché mmi di’ una e ffai un’altra.”<sup>238</sup>

A Francesco di Iacopo, in Petriolo, 30 marzo 1381

Il tono adottato da Dora appare piuttosto “adirato” nei confronti del marito ma, nonostante tutto, sembrerebbe mantenere un generale decoro, essendo più contenuto e pacato rispetto a certi scatti d’ira manifestati dalla donna in altre lettere che avrebbero portato in diverse occasioni, ad un’espressione evidente dello stato di malessere e stanchezza spinto al limite dalle richieste assillanti di Francesco. Come si può notare, Dora si dimostra contenta del fatto che il marito sia consapevole del suo umore alterato, interpretato come sinonimo di interesse e vicinanza ma, nonostante ciò, le motivazioni alla base di tale arrabbiatura non sono comprese da quest’ultimo che continua imperterrito a caricare la moglie di compiti da svolgere, senza curarsi troppo della disponibilità della donna ad adempiere alle sue richieste che, per tutta risposta, lo rimprovera dicendo: “Tu mmi scrivi tamnte chose a un’otta che tu mi fai immalinchonire: qui si fa ciò che ssi può”<sup>239</sup>.

Dora non può sempre essere a disposizione del marito che, a causa dei tanti impegni, sembra inviare le sue richieste agli orari più strani. La moglie viene così afferrata da un senso di malinconia causato non solo dalle innumerevoli istruzioni ricevute, ma anche dalle notizie stesse riportate dal marito, in merito a fatti di cronaca avvenuti in quel periodo. Francesco di Jacopo non si rende conto del peso che ripone sulle spalle della moglie che, non solo deve badare ai figli più piccoli ma oltre alle faccende economiche sulle spese e le vendite dei prodotti, è tenuta a seguire le questioni legate alla gestione della terra e le diverse faccende domestiche comprendenti la direzione dei servi e dei lavoratori e gli onori dell’ospitalità da rivolgere ad amici e parenti che le fanno visita quotidianamente. Non sono poi rari i casi in cui il marito, senza confrontarsi con la moglie, esegue ordinativi di merce o prodotti vari, lasciandoli poi da organizzare alla moglie che, trattata quasi come uno dei suoi lavoratori e oberata di lavoro, fa fatica a prestare un occhio di riguardo su tutto, come ci testimonia lei stessa con tono arrabbiato, affermando: “Tu ordisti dimolte tele: âle lasciate a tessere a mme”<sup>240</sup>.

A causa della rabbia che difficilmente la faceva ragionare, accanto alle minacce rivolte al marito era solita riversargli addosso tutte quelle notizie che fino a quel momento gli aveva taciuto per paura di angustiarlo o immalinconirlo e dargli così un motivo in più per scriverle, essendo sfuggente anche sotto questo aspetto. Infatti, come afferma il trattatista inglese Goffredo di Vinsauf (XII-XIII sec.)

---

<sup>238</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 2, 30 marzo 1381, p. 143.

<sup>239</sup> *Ibidem*, Lettera 19, 14 giugno 1381, p. 153.

<sup>240</sup> *Ibidem*, Lettera 10, 8 maggio 1381, p. 148.

nella sua opera “*Poetria Nova*”, non appena la rabbia prevale, anima e cuore vengono impregnati da essa, prendendo il sopravvento sull’intera persona che, successivamente, perde il controllo di sé, diventando incapace di comprendere e frenare le proprie azioni o il proprio linguaggio.<sup>241</sup> A tal proposito è interessante notare come, dinnanzi a diversi lutti o eventi spiacevoli, Dora Del Bene non si faccia problemi ad accusare il marito di portare sfortuna:

“Parmi sia gran pericholo a esser tuo amicho, però che ttutti gli amici tuoi si muoiono”

A Francesco di Iacopo Del Bene, Petriolo, 14 giugno 1381

Occorre però sottolineare che in casi come questo, era soprattutto la rabbia a indurla a dire tali spropositi poiché, in altre circostanze, la donna dette prova di nutrire profondo affetto per il marito. Nonostante lo dimostrasse in modo meno evidente di Margherita, la quale scriveva al marito di essere disposta a seguirlo fino in capo al mondo pur di stargli vicina, anche tra le righe delle lettere di Dora si intuisce un uguale desiderio di averlo accanto. Come è evidente nella conclusione delle missive, la moglie riporta sempre il luogo e l’ora in cui viene scritta la lettera, manifestando il desiderio di ricostruire una sorta di ritratto ben pensato che potesse aiutare Francesco a ricomporre l’immagine della moglie intenta a scrivere seduta presso lo scrittoio, immaginando i rumori, gli odori, i colori e le voci che la circondavano nel momento stesso della stesura della lettera. Attraverso questa abitudine giornaliera, è possibile intravedere il desiderio da parte della moglie di avere il marito accanto, mettendo in mostra un’immagine visibile e chiara che potesse essere di conforto a quest’ultimo, specialmente nei momenti di difficoltà e malinconia che gli si potevano presentare al termine di una lunga giornata di lavoro. Se da un lato la moglie sembra giocare con l’immaginazione del marito, dall’altro, non mancano occasioni in cui lei stessa scrive esplicitamente il suo desiderio di riaverlo con sé, come appare evidente nella brevissima lettera dell’aprile 1381, in cui afferma: “Istiamo tutti bene, lodato Idio, ma meglo ci parrebbe istare se fussimo techo”<sup>242</sup>. Nonostante non sia così esplicito ed evidente come nelle lettere della Datini o della Strozzi, anche Dora soffriva per la lontananza del marito a cui era strettamente legata. Tale mancanza veniva evidenziata solo in determinati casi, non era esplicitata in tutte le lettere inviate, legata la maggior parte delle volte anche al desiderio materno di poter rivedere e abbracciare i figli maggiori. Nonostante ciò, la lontananza del marito e il

---

<sup>241</sup> Albrecht Classen, *Anger and Anger Management in the Middle Ages. Mental-Historical Prospectives*, cit., p. 27.

<sup>242</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 8, 18 aprile 1381, p. 146.

conseguente desiderio di riaverlo a casa con tutta la famiglia, era associato anche alla gestione delle faccende economiche che, in diversi casi, non potevano essere svolte direttamente dalla moglie:

“Parmi faresti bene a trovar modo d’avere la parola a venire a starti qua parecchi dì, e ddaresti ordine a molti tuoi fatti...”,<sup>243</sup>

A Francesco di Iacopo, Petriolo, 21 aprile 1381

Come in molte altre lettere il tono assunto da Dora sembrerebbe essere piuttosto incalzante, rinfacciando al marito di aver fatto una promessa in merito ad alcuni fatti da sbrigare, tra cui alcune faccende legate al matrimonio della figlia Antonia, ma che, a quanto pare, Francesco non è riuscito a mantenere. Ciò che provoca maggior fastidio alla moglie, scatenando la sua ira, non è tanto la difficoltà di Francesco di mantenere la parola data quanto piuttosto, la pretesa da parte di quest’ultimo che lei esegua tutti i compiti che le vengono affidati in modo scrupoloso, ma dall’altro lato, non appena lei gli chiede un favore o un aiuto, lui mostra la sua negligenza, ponendo in secondo piano la richiesta e di conseguenza, il suo stesso interesse per la moglie che si sente ignorata e privata della sua importanza. Nonostante ciò, però, paradossalmente, l’affetto e la vicinanza provate da Dora, erano attestate anche dall’attenzione minuziosa con cui la donna svolgeva di volta in volta le faccende impartite dal marito, non perdendo occasione per riportare dettagliatamente ogni compito svolto.

Il desiderio di assecondare e soddisfare le esigenze di Francesco supera ogni cosa, portando così la moglie a vedere nel lavoro non solo la chiave di volta di tutta la sua relazione, ma anche l’unico mezzo per ottenere approvazione, stima e consenso ai suoi occhi. Il numero delle mansioni da portare a termine e la difficoltà nel rapportarsi con i lavoratori che spesso chiedevano direttamente di poter parlare e trattare con Francesco, però, risultavano essere impegni gravosi per la moglie che sempre più desiderava poter contare sull’appoggio e sull’aiuto del marito. Come è evidente dal passo, infatti, Dora chiede al marito di fare ritorno in modo non solo da porre fine alle malinconie che la sua lontananza le suscitano, portando con sé di volta in volta i figli che vengono quindi allontanati da lei, ma anche per poter concludere quelle faccende che la moglie è impossibilitata a svolgere, richiedendo la presenza e l’approvazione da parte di quest’ultimo.

### *Sospetto, rabbia e frustrazione*

Come per Margherita Datini, anche nel caso di Dora, la malinconia provata talvolta o le reazioni scontrose manifestate all’interno delle lettere attraverso l’utilizzo di un linguaggio duro e piuttosto

---

<sup>243</sup> *Ibidem*, Lettera 9, 21 aprile 1381, p. 147.

diretto, potevano essere causate dalla difficoltà dei coniugi di mantenere sotto forma epistolare un rapporto che fosse il più chiaro e sincero possibile. Dopotutto la scrittura, per quanto esplicita, poteva lasciare numerose incomprensioni e fraintendimenti agli occhi di chi leggeva, non essendo possibile mettere in mostra le intenzioni e le reazioni alla base o scaturite dal messaggio stesso. È quindi evidente come fosse facile diffidare della sincerità epistolare, in particolare in riferimento all'affidabilità delle lettere quotidiane, di comunicazione o di famiglia.<sup>244</sup>

Come la Datini, Dora si ritrova sola nella sua casa di Petriolo, circondata però da amici e parenti che le riportano quotidianamente notizie varie su avvenimenti di carattere sociale ed economico ma anche sulla conduzione di vita del marito che, molto probabilmente, quest'ultimo aveva ommesso di raccontare all'interno delle lettere, in modo volontario o meno.

Anche in questo caso, una delle questioni rimaste celate alla vista della moglie riguardava proprio i tradimenti che il marito più e più volte aveva compiuto nei confronti di quest'ultima. Il fatto che a Firenze l'adulterio risultasse essere particolarmente diffuso, è testimoniato anche dalla reazione che erano soliti adottare i tribunali, i quali, erano così abituati a far fronte a tale problema che raramente lo punivano.<sup>245</sup> Nonostante ciò, però, non bisogna mai dimenticare che l'attività sessuale al di fuori del matrimonio continuava ad essere considerata una pratica peccaminosa in cui il matrimonio svolgeva sempre un'azione salvifica, se non in termini sociali, almeno morali, per tutti coloro a rischio di fornicazione, adulterio o sodomia.<sup>246</sup> Erano soprattutto gli uomini di bassa condizione e reputazione ad essere condannati per adulterio dai tribunali secolari di Firenze, assieme alle donne che, come ci testimonia il Boccaccio nel Decameron<sup>247</sup>, potevano essere punite dai rispettivi mariti attraverso percosse, reclusione di qualche giorno o, in casi estremi, anche con la morte. In generale, le discussioni sul comportamento da adottare nei confronti della moglie adultera che dominavano la letteratura canonista e penitenziale dal XII secolo in avanti, non fanno che confermare la disparità di giudizio dell'adulterio maschile e femminile e rafforzare l'impressione che l'obbligo della fedeltà fosse di fatto ritenuto tale solo per le mogli; dopotutto, alla base dell'adulterio non vi era l'infedeltà dell'uomo ma quella della donna sposata, perché il suo atto rischiava di generare figli illegittimi.<sup>248</sup>

---

<sup>244</sup> Giulia Calvi, Roberto Bizzocchi, Alessandra Contini, *La scrittura epistolare femminile. Interventi a cura di G. Zarri*, in «Quaderni storici, Rivista quadrimestrale», Vol. 35, No. 104, Il Mulino S.p.A., 2000, pp. 512-513.

<sup>245</sup> Pierre Antonetti, *La vita quotidiana a Firenze a tempi di Lorenzo il Magnifico*, Biblioteca della Storia. Vite quotidiane, Milano, BUR Rizzoli, 1994, pp. 214-218.

<sup>246</sup> Clarissa W. Atkinson, *The Oldest Vocation. Christian Motherhood in the Medieval West*, cit. pp. 151-155.

<sup>247</sup> La novella di "Madonna Filippa" ci mostra, attraverso un velo di ironia come, anche alle porte di Firenze l'evidente severità della legge si esercitasse contro le donne ma non contro gli uomini. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, VI Novella, 7 Giornata.

<sup>248</sup> Didier Lett, *Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere (sec. XII-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 246-247.

Si può quindi affermare che castità e fedeltà andarono a rimpiazzare in parte il grande ideale della verginità ma, come essa, non appena diventavano appannaggio femminile, si definivano in termini strettamente fisiologici e si traducevano in pratiche repressive.<sup>249</sup>

Come era solito fare Francesco di Marco Datini durante i suoi prolungati soggiorni a Firenze, anche Francesco di Jacopo del Bene in varie occasioni, solo e lontano da casa, si era concesso svaghi e divertimenti di cui in presenza della moglie non avrebbe potuto godere.

“Qua non v’è persona che non mi dica che ttu eri nel letto: parmi che ttu sia molto bene megliorato del dormire.”<sup>250</sup>

A Francesco di Iacopo Del Bene, San Biagio, 4 aprile 1381

La reazione avuta da Dora sembra essere tutto fuorché contenuta, mettendo in evidenza la grande differenza con quella manifestata da Margherita nei confronti del marito dopo aver appreso le scappatelle che Francesco si concedeva ogni tanto durante le permanenze lontano da casa. Il linguaggio adottato dalla donna è impregnato di una velata ironia che, in aggiunta al tono arrabbiato con cui rimprovera il marito, sembrerebbe sbeffeggiare quest’ultimo. Una lingua tagliente e piuttosto irrequieta che rispecchia perfettamente il carattere della moglie, in questo caso piuttosto amareggiata e delusa nei confronti del marito per cui ha sempre dimostrato profondo affetto e premura, dimostrando preoccupazione e apprensione ogni volta che Francesco le diceva delle malinconie o dei dolori che lo affliggevano, fossero essi spirituali o fisici. Scoprire che i suoi problemi di insonnia, di cui probabilmente si era lamentato altre volte nelle lettere e per cui Dora si era afflitta non potendo mettervi rimedio, non erano dovuti in molti casi alla difficoltà del marito di dormire quanto alla presenza di qualcun altro che lo teneva sveglio, suscitano nella moglie umiliazione, data dal senso di derisione e scherno subiti e aggravati dalla consapevolezza che parenti e amici avevano di tale situazione rispetto alla moglie, rimasta per anni allo oscuro di tutto.

A distanza di pochi mesi, Dora viene a conoscenza di una nuova scappatella del marito che, questa volta, non viene accolta con la stessa pacatezza di quella precedente; in questa occasione, infatti, la reazione della donna risulta esplosiva: colta da un impeto d’ira riversata tutta sul marito, lo accusa non solo di essere negligente ma anche di essere distratto da qualche altro svago, di tipo femminile:

---

<sup>249</sup> Silvana Vecchio, *La buona moglie*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 139-140.

<sup>250</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 3, 4 aprile 1381, p. 144.

“Tu mi scrivi che non puo’ dormire la notte per pensieri ch’ ai dell’ Antonia; ma a mme è detto che ttu ài altra chompagnia che non ti lascia dormire. Ma ll’ Antonia non è quella che ti togle el sonno. Ma quando non potrò più, assalirotti che non te n’avedrai, e non verrò se non solo per garrire.”<sup>251</sup>

A Francesco di Iacopo Del Bene, Petriolo, 19 maggio 1381

Dora non sembra essere arrabbiata solo per il tradimento del marito ma anche per il suo completo disinteresse nei confronti della figlia Antonia che la moglie, ormai da mesi, chiede di poter dare in sposa. Ciò che manda su tutte le furie la donna è proprio l’uso strumentale che il marito fa della figlia che, non solo sembrerebbe non voler dare in sposa dimostrando interesse scarso nei suoi confronti, ma addirittura, la usa come scusa per mascherare i suoi tradimenti di cui la moglie, oltretutto, sembrerebbe essere ormai a conoscenza. Interessante risulta essere la conclusione del passo che, ancora una volta, mette in luce la grande differenza tra Dora Del Bene e Margherita Datini. In un’occasione particolare, infatti, anche la moglie del mercante pratese minaccia quest’ultimo di fare le valigie e raggiungerlo; minaccia che poi mette in pratica, mantenendo però sempre un tono rispettoso e contenuto, che evidenzia il carattere forte ma anche devoto di Margherita nei confronti del marito. Dora, come in altre lettere, sull’onda dell’ira e della frustrazione, minaccia con stizzoso risentimento il marito scrivendogli che la volta successiva non sarebbe rimasta a guardare bensì, l’avrebbe raggiunto direttamente con intento combattivo e decisa più che mai ad affrontarlo personalmente. Coerente con la parola appena presa e manifestando tutta la sua rabbia per il comportamento irrispettoso del marito, sul finale della lettera non solo lo schernisce<sup>252</sup> ma conclude piuttosto aggressiva e minacciosa firmandosi: “Per la Dora tua nimicha”.

Appare quindi chiaro, alla luce delle notizie riportate, il ruolo attivo giocato dalle tre donne nei confronti dei rispettivi mariti e figli. Malinconiche, preoccupate, arrabbiate o umiliate, non si sono mai date per vinte, riuscendo a mostrare agli occhi dei familiari a loro più vicini il reale valore della loro presenza che, per quanto trascurata o poco gratificata, si è rivelata essere essenziale nella conduzione degli affari commerciali da un lato, oppure nelle trattative volte al rimpatrio degli esuli, dall’altro. Il bagaglio emotivo lasciato trasparire all’interno delle lettere, ha sicuramente portato alla luce le debolezze, le paure e i dolori che hanno accompagnato queste donne nell’arco della loro vita ma, private di ogni cosa, nella loro fragilità più intima sono riuscite a trovare quella ragione e quella

---

<sup>251</sup> *Ibidem*, Lettera 11, 19 maggio 1381, p. 149.

<sup>252</sup> Curioso leggere ciò che Dora aggiunge all’interno della lettera appena dopo aver rimproverato in modo acceso lo sposo: “Màndoti delle robligle e de’ baccielli e della lattuga di messer Pagolo perché ttu ti rinfreschi: ché mi pare n’abbia bisogno”, *ivi*.

forza, fondamentali per affrontare a testa alta la difficile e forse ingiusta situazione in cui si sono trovate al di là di ogni loro aspettativa.

È ora interessante andare ad approfondire un aspetto fondamentale che sembra fungere da filo conduttore di tutte le lettere, ovvero il senso di maternità provato ed espresso in modo più o meno esplicito da queste donne, in particolare ponendo l'accento sul senso di orgoglio e delusione suscitato dai successi o dalle mancanze di questi figli lontani, proiettati all'affermazione non solo di sé stessi ma anche della propria casa di appartenenza.

## Capitolo 7

### Orgoglio, delusione e apprensione: l'emozione della maternità

“Di che tu e Lorenzo istate in buono accordo; che mi piace, e ve ne segue utile e onore. Ed ho molto caro che lo facciate tanto più per mio contento; che Iddio ve ne renderà merito; e vi presti vita lungo tempo, come desiderate.”<sup>253</sup>

A Filippo degli Strozzi in Napoli, 20 aprile 1465

Matrimonio e maternità sono stati considerati per secoli come le tappe fondamentali a cui ogni donna avrebbe dovuto ambire nell'arco della propria vita. Le donne, infatti, sarebbero state relegate per lungo tempo a uno *status* subalterno perché identificate universalmente con qualcosa che nella cultura occidentale è stato svalutato e definito come un ordine di esistenza inferiore a sé: la natura<sup>254</sup>. È proprio sulla base della dicotomia natura-cultura che si sarebbe venuta a spiegare l'originaria inferiorità femminile all'interno della società. Quest'ultime sarebbero quindi state escluse da un concetto di tempo lineare, un tempo evolutivo che si alterna tra passato, presente e futuro; bensì, avrebbero seguito un'altra concezione di tempo, di carattere ciclico o biologico, che avrebbe visto il loro sviluppo alternarsi tra infanzia, maternità e vecchiaia<sup>255</sup>. All'interno di questo processo, il matrimonio avrebbe rappresentato quindi una tappa obbligata per legittimare il suo passaggio da semplice donna a madre. All'interno dei carteggi, queste due dimensioni occupano un posto di primo piano, influenzando enormemente i pensieri, i dialoghi e i modi di sentire delle tre donne. Da un lato Alessandra Strozzi e Dora Guidalotti, in grado di rendere benissimo il sentimento materno dato da un affetto incondizionato che sembrerebbe rivolgersi in modo più o meno simile a tutti figli, dall'altro lato, Margherita Datini che, impossibilitata a veder soddisfatto il suo grande desiderio di maternità, sembrerebbe riuscire a trovare un modo alternativo per orientare la sua particolare attitudine materna. Per procedere nell'analisi dei temi introdotti è utile far riferimento ad alcune domande volte a orientare e guidare l'analisi che si andrà sviluppando nel corso del capitolo: come viene espresso nelle

---

<sup>253</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 45, 20 aprile 1465, p. 396.

<sup>254</sup> Gianna Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Gli strumenti della ricerca – 2. Questioni di metodo*, Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), La nuova Italia, p. 1437.

<sup>255</sup> Anna Rossi-Doria, *Le donne nella modernità. Tra rivendicazione dell'uguaglianza e coscienza della differenza*, Pazzini, 2007, p. 19-20.

lettere il sentimento materno provato da Alessandra Strozzi e Dora Guidalotti? Tutti i figli sono considerati sullo stesso piano oppure vi è una generale differenziazione su base di genere? Qual è la reazione delle madri nei confronti dei comportamenti assunti dai figli? Come viene esternato il dolore provato da Margherita Datini dinnanzi alla sua infertilità? E qual è la reazione dimostrata dal marito? In che modo la donna è in grado di superare la sua condizione? È possibile che il matrimonio venga interpretato diversamente su base di genere? Ed è considerato più un “dovere” oppure una “necessità” all’interno della società medievale?

Il capitolo si presenta diviso in tre paragrafi principali: nel primo ci si soffermerà sul caso di Dora Guidalotti e Alessandra Strozzi, in particolare sull’esternazione del sentimento materno che traspare dalla lettura delle lettere, fino ad arrivare alle reazioni delle rispettive madri nei confronti dei comportamenti lodevoli, o talvolta riprovevoli, dimostrati dai figli nel corso degli anni; nel secondo, concentrandosi sulla figura di Margherita Datini, si cercherà di esplorare il problema ampiamente diffuso dell’infertilità femminile e maschile all’interno del contesto Tre e Quattrocentesco al fine di portare alla luce non solo il pensiero predominante del tempo riguardo il problema, ma cercando di comprendere anche quali fossero le emozioni suscitate e le modalità principalmente adottate per superare tale mancanza. Nel terzo e ultimo paragrafo, ci si soffermerà sul tema del matrimonio che, come si vedrà, appare strettamente legato a quello della maternità, per comprendere non solo la sua importanza all’interno della società, ma anche per portare alla luce il significato predominante attribuito su base di genere, all’interno della vita dei diversi individui.

## **1. Figli lodevoli e scapestrati**

### *La sensibilità materna*

Considerando la vita quotidiana delle donne e la loro posizione all’interno della società medievale, la maternità doveva avere un’importanza analoga a quella attribuita al matrimonio e alla famiglia; mettere al mondo dei figli e allevarli, infatti, era il compito principale attribuito alle mogli, da intendersi come un vero e proprio “mestiere”.<sup>256</sup> Essere considerata una “buona moglie e madre” significava adempiere al proprio ruolo “naturale”, provvedendo successivamente all’educazione dei figli con fermezza e disciplina<sup>257</sup>. Nel caso di madri vedove e sole, il loro ruolo poteva coincidere con

---

<sup>256</sup> Claudia Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 351.

<sup>257</sup> Una donna poteva realizzarsi esclusivamente solo con la maternità, che era parte integrante delle sue possibilità di riscatto, come afferma lo stesso San Paolo: “Ora lei sarà salvata partorendo figliuoli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza” (1 Tm 2, 15). Didier Lett, *Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere (sec. XII-XV)*, cit., pp. 39-41.

l'acquisizione di comportamenti e caratteristiche attribuibili alla figura paterna, sempre considerando però i limiti derivanti dalla loro condizione, incapaci quindi di trasmettere quei modelli comportamentali da adottare nella vita pubblica e politica, data la loro inesperienza o l'impossibilità di trasmettere l'eredità spirituale del lignaggio di appartenenza, impartendo di conseguenza, un'educazione piuttosto lacunosa e parziale.

All'interno delle lettere è piuttosto evidente il sentimento materno provato dalle tre donne, evidenziato in modo differente a seconda dell'esperienza vissuta dalle singole ma anche dal carattere personale che va a distinguerle le une dalle altre, riportando quindi, in modo più o meno esplicito, la loro percezione in merito a questo tema. Occorre perciò considerare che il dolore, le preoccupazioni, la rabbia ma anche le gioie e le soddisfazioni provate da Dora per i successi o le mancanze dei figli, non possono essere sovrapposte perfettamente a quelle provate da Alessandra, privata per gran parte della sua vita della presenza dei figli di cui non sa nemmeno se potrà rivederli e abbracciarli, ma sicuramente, non sono da svaloriare e considerare meno intense o importanti.

È interessante a questo proposito notare come all'interno dell'epistolario di Alessandra Strozzi, a differenza di Dora Guidalotti, il ruolo materno vada ad assumere un'importanza di primo piano, diventando così l'origine e la giustificazione di ogni cosa, di ogni azione compiuta e perseguita o di ogni parola detta nel corso dei ventitré anni di separazione dai figli. Il loro dialogo epistolare dopotutto, rappresenta il tenue ma importantissimo filo che determina la sua esistenza il cui significato risiede proprio nella relazione con quest'ultimi; dopo aver perso tutto, l'unica cosa che le rimane sono proprio i figli e la conseguente possibilità di identificarsi nel suo ruolo di madre, andato a sostituire quello precedentemente ricoperto di moglie. All'interno delle lettere questa funzione di primo piano è resa ben evidente dalle parole di Alessandra che, fin da subito esprime come un senso di sacrificio rivolto proprio ai figli, in particolare a Filippo, a cui la lettera, datata del 1449, era rivolta:

“Non guardando a la consolazione mia, ma all'utile vostro, come sempre ho fatto, e così farò insino alla fine. E pensa se m'è dura cosa, quando penso come io rimasi giovane allevare cinque figliuoli, e di poca età come savate. E questo Matteo mi rimase in corpo, ed òmello allevato credendo che altro che la morte no 'l partissi da me; e massimamente, di tre, avendone due di fuori, mi pareva fussi a bastanza. Ora veggo quanto me n'avete iscritto, e mostromi le ragioni che questo è l'utile e l'onore vostro; e simile me n'ha detto Soldo: ho diliberato non guardare che di tre figliuoli niuno n'abbia a' mie' bisogni, ma fare il ben vostro.”<sup>258</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 13 luglio 1449

---

<sup>258</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 3, 13 luglio 1449, pp. 45-46.

Un passo chiaro e ricco di emozioni in cui la madre esprime tutto il suo affetto nei confronti dei figli, sottolineando bene l'amarezza provata al momento della separazione in particolare dal figlio minore Matteo, che pensava sarebbe riuscita a tenere vicino ma che, bisognoso di apprendere ed essere istruito nell'arte della mercatura, è dovuto partire per Napoli in modo da raggiungere il fratello maggiore Filippo. Il dispiacere e il dolore provati dalla donna sono evidenti e resi ben chiari anche attraverso il ricordo delle difficoltà incontrate nell'allevarli e educarli tutta sola per poi vederseli allontanati nel giro di pochi anni uno dopo l'altro. Alla tristezza manifestata dalla madre però, subentra il grande sacrificio fatto per vedere realizzati i propri figli che, a causa del bando, non avrebbero mai potuto avere un futuro in patria. Una scelta coraggiosa che vede Alessandra anteporre il bene e i bisogni di quest'ultimi dinnanzi ai suoi, adempiendo pienamente al suo ruolo materno non solo volto a garantire loro un futuro pieno di successo, ma anche per garantire un futuro al lignaggio stesso. Tutto ciò che viene fatto da Alessandra risponde quindi "all'utile e all'onore" dei figli che ai suoi occhi vengono prima di ogni altra cosa. Al di là del triste destino capitato ai figli maschi, che spostava le attenzioni materne su quest'ultimi, è risaputo che nel periodo preso in considerazione, nascere maschio o femmina era cosa ben diversa. Le aspettative delle madri nei confronti dei figli maschi erano maggiori fin dalla nascita, essendo perfettamente consapevoli delle opportunità maggiori che la vita gli avrebbe riservato. L'indizio della delusione della famiglia per la nascita di una figlia femmina, specie se in condizioni di indigenza, risultava dal numero nettamente più elevato di "trovatelle" rispetto ai "trovatelli". Un altro elemento interessante era legato per esempio allo svezzamento dei bambini che, considerando le famiglie fiorentine più abbienti, risultava essere più precoce per le bambine, in modo da non pagare troppo a lungo le balie che le allattavano.<sup>259</sup> Questa totale devozione della madre nei confronti di Filippo, Lorenzo e Matteo però, non deve andare ad oscurare l'affetto che la donna provava per le due figlie, per cui si prodiga nei primi anni di esilio di Filippo, prima ancora dell'allontanamento del figlio minore, e che successivamente andranno occupando un ruolo di minor rilievo nei suoi pensieri recandole meno malinconie e preoccupazioni poiché rimaste sempre al suo fianco e sotto il suo sguardo vigile.<sup>260</sup>

---

<sup>259</sup> Lo stesso Paolo Da Certaldo elaborava consigli particolarmente seguiti in merito a ciò, talvolta affermando: "Il fanciullo maschio pasci bene chome puoi, intendo a giusto modo e onesto, si fia forte e atante, e se'l vestirai bene userà cho' buoni. La fanciulla femina vesti bene e chome la pasci non le chale, pur ch'abia sua vita no la tenere troppo grassa". Daniela Basso, *Il bambino nel Medioevo*, in *Le giornate di medico e bambino*, (15-16 aprile 2005), Bologna, 2005, p. 127.

<sup>260</sup> In una lettera del dicembre 1450, indirizzata al figlio maggiore, Alessandra scrive: "... chè in vero, mentre s'ha le fanciulle in casa, non si fa altro che per loro: sicchè quando ne sarà fuori, non arò attendere ad altro che a fare per tutti a tre voi", andando ad evidenziare una sorta di priorità all'interno della gestione familiare, che tenga conto dei bisogni delle figlie Caterina e Alessandra ma, allo stesso tempo, possa permettere alla madre di seguire con più tranquillità i bisogni e le necessità dei figli lontani, derivanti da una situazione sicuramente

L'apprensione di Alessandra per la situazione capitata ai figli traspare in tutte le lettere e, quando non esplicitata, risulta essere accentuata dalle continue richieste della donna per avere anche solo "due versi" sulla loro condizione di salute; proprio come ogni madre suole fare quando, in mancanza del figlio lontano per motivi di vario genere, desidera almeno sapere se è arrivato a destinazione salvo o se la sua giornata si sia conclusa bene, aspettandosi solo il meglio per lui. Sono varie, infatti, le missive scritte da Alessandra che, in pensiero per la mancanza di lettere da parte dei figli, gli sprona a rispondere per calmare il suo animo inquieto:

"... pure quando viene il fante, e i' non abbia vostre lettere, no mi pare avere l'animo quieto. En quel tempo fate che, poi ch'io non posso avere consolazione d'avervi alla presenza, che i' abbia duo versi soli, che voi siete sani e state bene: che Iddio, che può tutto, ci dia quello ci fa di bisogno per l'anima e pel corpo."<sup>261</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 15 giugno 1465

Non leggendo o ricevendo notizie riguardanti quest'ultimi, l'animo della madre si incupisce immediatamente portandola a fare solo pensieri negativi, causati non tanto dalla scarsa fiducia rivolta loro, quanto piuttosto per il sentimento materno provato nei loro confronti che, non potendoli avere vicino, la porta a immaginare chissà quali disgrazie; una negatività forse accresciuta e appesantita anche dalle sventure capitate precedentemente alla famiglia. Come nella maggior parte delle lettere il pensiero conclusivo viene rivolto a Dio, affinché possa mettere pace nell'animo di Alessandra, placando i suoi timori e le sue preoccupazioni attraverso ciò che è di bisogno, ovvero le rassicurazioni date dall'arrivo di notizie sulla buona salute e condotta dei figli.

Questo filo sottile che tiene legata Alessandra ai figli è reso ben evidente dalla donna la cui esistenza viene affiancata alla loro, ribadendo nuovamente, come fatto in precedenza, che la sopravvivenza della madre è direttamente legata a quella dei figli, intesi quindi come sua unica ragione di vita:

"Non bisogna raccomandare la vita mia a me per vostro amore, ma a voi bisogna raccomandarvi la vita vostra per amore di me, che vivo della vita e sanità vostra: che a Dio piaccia per sua misericordia mantenervi amendua lungo tempo con quella sanità ch'io disidero per l'anima e per el corpo."<sup>262</sup>

---

più complicate e difficili da risolvere rispetto a quelle delle figlie. Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 8, 6 dicembre 1450, p.100.

<sup>261</sup> *Ibidem*, Lettera 47, 15 giugno 1465, p. 419-420.

<sup>262</sup> *Ibidem*, Lettera 18, 13 settembre 1459, p. 199.

Come appare evidente, infatti, Alessandra si aspetta solo il meglio da Filippo e Lorenzo, riportando proprio che lei “vive della vita e sanità” loro. Un’immagine bellissima che trasmette concretamente l’idea del rapporto che si viene ad instaurare tra madre e figlio, una relazione unica che solo loro possono vantare e che, nel caso della Strozzi, risulta maggiormente visibile a causa della situazione che stanno vivendo, non avendo altro bene all’infuori di loro. Dopotutto, la coscienza contemporanea attribuisce al rapporto che si instaura tra la madre e i figli un valore essenziale fino a farne uno dei cardini su cui misurare lo sviluppo emotivo e l’equilibrio esistenziale di un individuo. Occorre però sottolineare che in passato non vi era stata area dei rapporti interpersonali che non fosse stata sottoposta a un intervento vincolante sia sul piano legislativo che su quello delle consuetudini, a esclusione però del legame che univa una madre ai propri figli.<sup>263</sup>

In apertura del passo vi è un’altra espressione forte che coincide con la raccomandazione della madre per la vita dei figli, non tanto per loro quanto per amore della stessa madre. Questa richiesta, che ancora una volta mette in luce una gerarchia affettiva che vede il bene e la salute dei figli venire prima di quello della madre, evidenziano un rapporto univoco all’interno del quale l’amore materno sembra essere rivestito di una maggior valenza e intensità, tale da porre la vita stessa della madre in diretta relazione di dipendenza con quella dei figli.

Anche Dora Guidalotti esprime in più occasioni il suo grande desiderio di rivedere i figli sempre in viaggio col marito per motivi di lavoro. Nonostante il suo carattere forte e un po' bisbetico, non vi è lettera in cui tralasci di riportare saluti, raccomandazioni o benedizioni rivolte a loro, dimostrando come la sua mente e il suo cuore, al di là degli innumerevoli impegni da svolgere quotidianamente, non abbandonassero mai il pensiero dei figli. In diverse missive sembra evidenziare un carattere piuttosto premuroso e protettivo, in grado di mettere in mostra l’apprensione e la preoccupazione provata di giorno in giorno, anche nei confronti del marito, che appare agli occhi della moglie poco preparato a prestare le cure e le attenzioni di cui necessitano i figli che gli sono appresso:

“Non fare dare el latte a’ ffamciulli nostri di qui a meçço maggio, però che, sse l’aria non è calda, non farebbe buona operatione.”<sup>264</sup>

A Francesco di Jacopo Del Bene, San Biagio, 4 aprile 1381

---

<sup>263</sup> Marina D’Amelia, *Storia della maternità*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 3-5.

<sup>264</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in *Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi*, Vol. 4, No. 4, Roma: Moxedano, 2003, Lettera 3, 4 aprile 1381, p. 144.

La raccomandazione di Dora rispecchia la premura tipica di ogni madre che, conoscendo bene i propri figli, sa perfettamente ciò che può giovare loro e cosa, invece, può nuocere loro. La preoccupazione rivolta ai figli, quindi, viene posta in primo piano insieme alla speranza che il marito, tutto preso dagli impegni che la sua posizione professionale gli richiede, si riveli all'altezza del ruolo genitoriale, rispettando attentamente le istruzioni della moglie. L'educazione e la cura della prole fossero un compito esclusivamente di dominio femminile, da cui gli uomini spesso venivano allontanati ed esclusi. In numerosi casi, in conclusione delle lettere, sono presenti espressioni come "gastiga i fanciulli" oppure "Prègoti che gastighi i fanciulli", rivolte in particolare ai figli più scapestrati, attraverso cui sembra mettere in risalto una precisa strategia educativa che sembrava privilegiare le ammonizioni e i rimproveri rispetto alle botte o le percosse.

Nel lessico filologico umanistico, castigare significava correggere, il sostantivo stesso *castigatio*, difatti, era sinonimo di *correctio*, ad indicare non solo l'azione del correggere ma anche il risultato dell'azione stessa, la correzione.<sup>265</sup> Secondo Dora, infatti, la parola poteva avere delle conseguenze più efficaci e durature rispetto all'azione, aiutando così i figli a camminare sulla giusta strada, abbandonata a causa di distrazioni o, più semplicemente, a causa della loro giovane età. La sfera dell'educazione morale e il controllo del comportamento, soprattutto delle femmine, tradizionalmente compito delle madri, infatti, si va allargando sempre più: Bernardino da Siena vuole che le madri non solo prestino costante attenzione alla condotta delle figlie, castigandole e tenendole impegnate se sono irrequiete, ma che si facciano carico dei primi insegnamenti religiosi e della repressione dei peccati domestici, delle bestemmie, delle bugie o dei giuramenti. Dal canto suo, Giovanni Dominici sosteneva che la madre, senza uscire dalle mura domestiche, "facendo quasi tempio in casa", doveva plasmare le anime della prole, reprimendo con dolcezza e rigore le loro manchevolezze e i loro sbagli.<sup>266</sup>

È così che, anche a distanza, la madre cerca di stare vicino ai figli, ponendosi come punto di riferimento senza mai dimenticare di adempiere al suo ruolo di consigliere e guida, talvolta forse trascurato dal marito. Accanto alle ammonizioni rivolte ai figli però, è interessante notare anche l'atteggiamento materno adottato dalla donna nei confronti della figlia lontana, ormai sposata e uscita di casa che, se pur affidata alle cure del marito, rimane un pensiero fisso nella mente della madre che scrive in una lettera indirizzata al figlio Ricciardo: "Chontemtarêmi molto (in)açi alla vostra tornata

---

<sup>265</sup> Michele Rossi, *Sbagliare, correggere, emendare*, in «Lettere italiane», Vol. 70, No. 1, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 2018, p. 47-48.

<sup>266</sup> Silvana Vecchio, *La buona moglie*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 160.

noi (s')andasse a vedere la Ghetta"<sup>267</sup>. Come si può notare, viene espresso in modo evidente il desiderio della madre di poter star vicino alla figlia, che in seguito al matrimonio si era trasferita a Venezia, probabilmente per via degli affari del marito Filippo, evidenziando, come fatto anche da Alessandra nelle sue lettere, l'importanza da parte della donna, di mantenere un rapporto che fosse il più diretto e concreto possibile, non accontentandosi esclusivamente delle notizie riportate via bocca o per iscritto, considerando poi che la comunicazione con la figlia Ghetta, a differenza che con i figli, non poteva avvenire via lettera, se non in rari casi, rendendo così difficile il mantenimento di una relazione diretta con quest'ultima. Insomma, sia Dora che Alessandra sembrano quindi dimostrare un atteggiamento piuttosto apprensivo e preoccupato per la condizione dei figli che, sembrerebbe accentuarsi non appena la distanza che li separa si fa maggiore. Se nel caso della Guidalotti, però, è data da un'assenza temporanea più o meno prolungata, nel caso della Strozzi, risulta essere accresciuto dalla sua impossibilità di averli accanto, non potendo quindi godere della loro presenza che senza dubbio risulterebbe essere più rassicurante rispetto a qualche riga scritta lasciata in balia di fraintendimenti e omissioni.

### *Affidabilità e orgoglio*

La sensibilità e l'amore materno provato e manifestato da Dora e Alessandra risulta essere un affetto incondizionato rivolto in egual modo a tutti i figli, indipendentemente che fossero vicini oppure lontani. Ciò che cambia però, è la possibilità da parte di quest'ultime di esternare in modo diretto o indiretto - attraverso la lettera per esempio - quella componente emotiva e sentimentale che non sarebbe esprimibile in altro modo, a causa dell'assenza stessa del destinatario di tale comunicazione. Se da un lato l'atteggiamento di queste due donne risulta essere il medesimo nei confronti di tutti i figli, senza alcuna eccezione, dall'altro lato però, è la reazione e il comportamento adottato da quest'ultimi che sembra cambiare di fronte alle notizie o alle richieste avanzate dalle due madri. È proprio dinnanzi a questa discrepanza a livello comportamentale che l'atteggiamento di Alessandra e Dora risulta cambiare e adattarsi a seconda delle necessità che i rispettivi figli tendono a mostrare. Alessandra fin dalle prime lettere sembra avere grandi aspettative nei confronti di Filippo, forse perché, in quanto figlio maggiore ed essendo stato il primo a lasciare la casa paterna per andare incontro al suo destino, risulta colui che primo tra tutti e tre i fratelli, detiene nelle proprie mani le redini del futuro della Casa, impegnato quindi non solo nell'affermazione di sé ma anche nella riabilitazione del buon nome della famiglia. Nelle sue lettere, che in gran parte sono indirizzate a lui,

---

<sup>267</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 25, 20 marzo (1391), p. 156.

la madre dimostra di provare un senso di affidabilità e sicurezza nei confronti di Filippo che, come tutti i figli aveva avuto, in giovane età, un momento di spensieratezza seguito dall'adozione di comportamenti sfrenati e poco consoni specialmente alla sua situazione, ma che, durante gli anni di esilio, andò dimostrando grande maturità e forza di spirito che in più occasioni rallegrano la madre colmandola di gioia, donandole quella speranza che ripetutamente le era parso di vedere svanire:

“E m’ha detto molti pensieri ha fatto sopra a’ fatti tua; che n’ho preso assa’ conforto. Ed è cosa ragionevole, che facendo ‘l debito tuo, adoperando la virtù, che faccia quello che dice: sì che tutto sta in te, l’utile e l’onore tuo, e la consolazione mia.”<sup>268</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 8 febbraio 1449

È infatti tangibile la felicità provata dalla madre nel ricevere da parte di Niccolò Strozzi, notizie positive sulla buona condotta del figlio maggiore. Sentire elogi e approvazione in riferimento a Filippo colmano la madre di orgoglio e le donano grande conforto, riconoscendo nell'oggetto della sua consolazione la capacità di quest'ultimo di perseguire e raggiungere attraverso gli sforzi e il duro lavoro “l’utile e l’onore” suo, ovvero il successo e la buona fama. Dimostratosi in più occasioni affidabile e presente, è a lui che la madre scrive prevalentemente, trovandosi davanti un ottimo alleato su cui sa di poter contare. Nei ventitré anni di esilio la madre, nel cercare di tenere unita la famiglia minata da eventi tragici come primo tra tutti l’esilio, ma anche la morte del figlio minore Matteo, fa continuamente riferimento a Filippo a cui chiede in più occasione di mantenere stretti i rapporti, soprattutto a livello epistolare, non solo con il fratello Lorenzo, che riuscirà a convincere a trasferirsi a Napoli per gestire assieme il banco, ma anche con le sorelle Alessandra e Caterina. In una lettera dell’aprile 1464 la madre scrive a Filippo:

“Fagli tu duo versi, e digliele tu medesimo: che pure parrà che tu ti ricordi di lei; e che poi che Iddio l’ha privata di tale consolazione, quanto aspettavano di vedere alla tornata vostra ennanzi e vostri casi, che faccendogli duo versi e tale dono di questo lino, n’arà piacere, e no gli parrà in tutto essere privata dell’amor fraterno: e un poco di caldo gli darai di te, che da persona non hanno.”<sup>269</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 21 aprile 1464

---

<sup>268</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 5, 8 febbraio 1449, p. 68.

<sup>269</sup> *Ibidem*, Lettera 31, 21 aprile 1364, p. 294.

Essendo consapevole del carattere disponibile e affidabile di Filippo, Alessandra lo sprona a scrivere qualche riga alla sorella Caterina che, come la madre, sembrerebbe essere in pensiero per le sorti del fratello. È interessante notare il linguaggio adottato dalla donna che sembra trasmettere ancora una volta un'immagine ben percettibile dell'affetto provato da Filippo verso la sorella, riconducibile all'utilizzo delle espressioni "amor fraterno" e "calore", in grado di trasmettere quel senso di benessere e sicurezza proprio dell'ambiente familiare. Come per la madre anche nel caso della sorella l'assenza del fratello è sinonimo di dimenticanza, anche Caterina infatti, teme che la sua lontananza possa tradursi in una diminuzione generale dell'affetto che Filippo prova nei suoi confronti, fino ad arrivare ad una totale privazione. Un altro elemento fondamentale che fa capire la grande fiducia che la madre riservava nei confronti del figlio appare evidente quando, in seguito all'allontanamento del figlio minore Matteo partito per l'esilio, decide di affidarlo alle cure e alle attenzioni del fratello maggiore verso cui rivolge alcune raccomandazioni:

“Ricordati, quando il mio Matteo c'è, che tu gli vaccia vezzi, e faccia istia netto e pulito; chè ancora ha bisogno gli sia ricordato. E se non è peggiorato della condizione e de' modi, so che ti piacerà l'aria sua: ch'era grazioso fanciullo, e ben si faceva volere a tutti. Priego Iddio me ne dia consolazione, come disidero.”<sup>270</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 11 dicembre 1450

La madre, infatti, è consapevole del talento di Filippo e spera che possa istruire il fratello al banco e prendersene cura dimostrandole come sempre di essere ormai un uomo responsabile e dandole una ragione in più per tranquillizzare il suo animo perennemente inquieto. Dal medesimo passo è possibile notare l'atteggiamento che Alessandra mostra nei confronti del figlio più piccolo Matteo, in quest'occasione appena quattordicenne, ma che, in tutte le lettere fino alla sua morte, viene considerato, in quanto figlio minore, come l'"eterno bambino" bisognoso di cure e attenzioni. Come si può leggere, la descrizione di Alessandra mette in risalto un'immagine pura e semplice del giovane, innocente e incapace di attirare su di sé i cattivi pensieri altrui. È proprio nei suoi confronti, infatti, che la madre si rivela essere più cauta e attenta, manifestando un atteggiamento piuttosto apprensivo e protettivo, tipico di una buona madre. In una lettera indirizzata sempre al figlio maggiore, non avendo ricevuto notizie da Niccolò Strozzi e Matteo in seguito alla loro partenza da Firenze, scrive con tono preoccupato:

---

<sup>270</sup> *Ibidem*, Lettera 9, 11 dicembre 1450, pp. 112.

“Da marzo in qua non ho auto lettere da Matteo, che ne sto co maninconia. [...] ed ho pensiero iscrivere a Niccolò, che se ‘l fanciullo non facessi per lui, e che non facessi buona riuscita, come l’uomo istimava, non lo mandi ad altri c’a me, e che di fatto lo rimandi in qua. Priego Iddio me ne mandi quelle novelle disidero; che’ niuno modo posso alle volte accordarmi a essere contenta averlo levato da me.”<sup>271</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 5 giugno 1450

Non avendo notizie del figlio minore, da quattro mesi, Alessandra cade in uno stato di sconforto e malinconia accentuato dal pensiero della partenza di quest’ultimo avvenuta appena pochi mesi prima. Interessante però notare come la madre non perda tempo a specificare che, nel caso in cui il figlio non facesse al caso di Niccolò o non si dimostrasse adatto a lavorare al banco, questi non ci pensasse troppo a rimandarlo a casa da lei. Rimasta sottintesa tra le righe del carteggio, sembra trasparire l’idea secondo cui Alessandra, spera quasi che il figlio non abbia successo e che venga rimandato a casa il più presto possibile, andando quindi a soddisfare il suo desiderio di poterlo riavere accanto, in quel momento unica ragione di conforto e soddisfazione per lei.

Simile sembra essere il caso di Dora Guidalotti, impegnata a gestire e tenere le relazioni con i familiari distanti; nella maggior parte dei casi, quando non scrive al marito Francesco, si ritrova ad inviare numerose lettere ai figli Ricciardo e Vieri considerati dal padre come quelli più affidabili della famiglia a cui destinare la maggior parte dell’eredità paterna e la gestione delle compagnie in suo possesso. La prima lettera inviata da Dora ai figli era stata spedita proprio a Ricciardo, nel novembre del 1386, periodo in cui la madre si trovava a Bologna con il marito, dopo averlo seguito in esilio a causa di un bando. Il tono adottato da Dora nelle lettere al figlio risulta essere piuttosto dolce e delicato, tipico proprio di una madre amorevole e affettuosa. In diversi casi, infatti, si possono notare espressioni come “Charissimo figliuolo” oppure “Prègovi figliuolo”, che rispecchiano il grande attaccamento della donna per il figlio maggiore. A differenza di Jacopo e Borgognone, la mancanza di lettere e notizie da parte di Ricciardo sembra suscitare grande sorpresa, forse perché sempre attento a riportare scrupolosamente le informazioni richieste di volta in volta dai genitori, o semplicemente perché più attento e premuroso nei confronti della madre sola e lontana. Nonostante fosse considerato da entrambi i genitori come il figlio più affidabile verso cui riporre le proprie speranze, anche lui aveva commesso i suoi errori, assumendo talvolta un comportamento poco adatto alle aspettative che Dora e Francesco avevano nei suoi confronti, come si può notare nella lettera inviata dalla madre nel settembre 1390:

---

<sup>271</sup> *Ibidem*, Lettera 6, 5 giugno 1450, p. 81.

“Tu di’ che sè adolorato di questa: sono male chontenta che tu pigli pur una muoglie, ma che ti faccia bisogno quello ch’io ti scrissi. Ti scrissi per Gema, però che mi pareva che voi avessi falato; per questo no ti dovevi dare tamta marenchonia, ché sai ch’è usanza delle madri ripigliare i figliuoli quando e’ falano.”<sup>272</sup>

A Ricciardo di Francesco di Jacopo Del Bene, Venezia, 7 settembre 1390

All’interno del passo Dora sembra richiamare all’attenzione una questione avvenuta precedentemente, riguardante una relazione segreta che Ricciardo aveva avuto con una certa Gemma, sciocchezza commessa in giovane età e che probabilmente aveva compiuto sotto l’influenza del fratello Jacopo, suscitando così le ire materne. È interessante notare come la madre, però, dinnanzi alle giustificazioni del figlio risponda con grande mitezza e tono comprensivo, andando incontro a Ricciardo che sembra apparire profondamente addolorato per l’accaduto. Come nella maggior parte delle lettere, Dora non riesce a nascondere le sue premure materne nei confronti del figlio, spiegando che la sua reazione severa doveva essere interpretata solo alla luce del suo ruolo genitoriale che, in quanto madre, non poteva lasciar correre sugli errori commessi da quest’ultimo ma, come è usanza, quando i figli sbagliano, le madri sono apposta presenti per sgridarli e aiutarli a migliorarsi e ritrovare un comportamento più corretto e virtuoso. Dall’atteggiamento di Dora sembra quasi come se la madre fosse disposta ad accogliere e accettare gli errori commessi da Ricciardo intesi come una tappa normale ed anche fondamentale nel processo di crescita del figlio, che solo attraverso gli sbagli sarà in grado di crescere e maturare.

Nel pensiero umanista del XIV e XV secolo, erano vari coloro che sostenevano l’importanza della correzione come strumento di crescita e maturazione, a partire da esponenti come Guarino, Vittorino da Feltre, Pier Paolo Vergerio, o successivamente nel XVI secolo, il filosofo francese Michel de Montaigne i quali, parlando di correzione, implicavano sempre al suo interno un processo di miglioramento e acquisizione di buone qualità, processo che dipendeva direttamente dall’azione attiva del destinatario di rimproveri o di osservazioni critiche. In quest’ottica, l’errore diventa il punto di partenza per poter realizzare un’opera che - attraverso un processo di purificazione - supera addirittura l’originale.<sup>273</sup>

Per creare un parallelismo con il caso di Alessandra Strozzi, è interessante notare come Dora, nelle sue lettere rivolga sempre un pensiero di riguardo anche agli altri figli; non solo ai figli maschi, come

---

<sup>272</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 24, 7 settembre 1390, p. 156.

<sup>273</sup> Michele Rossi, *Sbagliare, correggere, emendare*, cit., pp. 44-52.

Vieri, ma anche alle figlie femmine, in particolare a Ghetta, ormai sposata e divenuta madre. Nelle sue lettere a Ricciardo, infatti, Dora lo prega di tenerla aggiornata sulla salute della figlia, andata ad abitare a Venezia e quindi lontano dal suo sguardo e dalle sue attenzioni:

“Se andate a Vinegia (st)atea avisato di racomandare Vieri a Sal(vi) e beneditemi la Ghetta e suo famciulli, ché della sua venu(ta) mi fo beffe, però ch’ella dè fare el famc(iul)lo di maggio.”<sup>274</sup>

A Ricciardo di Francesco di Jacopo Del Bene, San Biagio, 6 aprile 1391

L’attaccamento di Dora per la figlia Ghetta è piuttosto evidente, la madre infatti si struggeva di nostalgia per l’assenza e la lontananza di quest’ultima. Dal passo appare chiaro il desiderio della madre di andarla a trovare, essendo la figlia incinta e impossibilitata a viaggiare, in modo da avere sue notizie, in particolare sul suo stato di salute vista la grande preoccupazione della madre per l’imminente data del parto. Sarà stato per una particolare affinità di carattere, o perché l’unica femmina, dopo che della figlia Antonia non si hanno più notizie, che Dora appare legatissima alla figlia, non perdendo occasione per chiedere e ricevere notizie sul suo conto, cercando di partecipare, per quanto possibile, in modo attivo alla sua vita quotidiana. È interessante notare come all’interno del passo venga citato anche l’altro figlio Vieri, per cui Dora, un po’ come Alessandra nei confronti di Matteo, dimostra grande cura e vicinanza, non tanto per via della sua età, quanto piuttosto perché l’altro figlio insieme a Ricciardo, capace di procurarsi la fiducia paterna. Essendo stato malato per diverso tempo, a causa di problemi agli occhi, Dora aveva maturato nei suoi confronti una sorta di attenzione particolare, sfociata in diversi momenti in un vero e proprio stato di apprensione costante. Anche lui, come Ricciardo, per via del suo comportamento talvolta vivace e poco controllato, procurò tanti dispiaceri e preoccupazioni ai genitori senza però mai mettere in dubbio quella fiducia e quell’affidabilità provata nei suoi confronti.

Insomma, vedere i figli sistemati e realizzati procura ad Alessandra e Dora, grande gioia e quella soddisfazione che sembra mancare in molti momenti e acquistare un valore doppio, considerando il comportamento opposto adottato dagli altri figli, che, per tutta risposta, sembrano procurare per la maggior parte della loro vita grandi preoccupazioni e dispiaceri alle rispettive madri.

### *Vergogna e delusione*

Un po’ in tutte le famiglie, specialmente se numerose, appare normale incontrare tra i vari esponenti, chi si è distinto maggiormente per il suo successo o la sua intraprendenza e chi, invece, per motivi di

---

<sup>274</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 26, 6 aprile 1391, p. 157.

varia natura, può essere considerato come la “pecora nera” della famiglia, ovvero colui che ha procurato maggiori problemi e che è stato alla base di molti dispiaceri causati da una vita movimentata e dissoluta, non corrispondente alle aspettative dei genitori. Che si trattasse di Borgognone e Jacopo per quanto riguarda la famiglia Del Bene, oppure Lorenzo, in relazione alla famiglia Strozzi, i dispiaceri e le preoccupazioni di Dora e Alessandra, come detto in principio, non sono poi state così diverse nonostante le reazioni più o meno esplicite manifestate dalle due donne sulla base del proprio carattere.

Mentre Jacopo si distinse in particolare per la mancanza di fermezza e di stabilità, Borgognone lo fece per la sua dissolutezza che in più occasioni rischiò di infangare il buon nome dei Del Bene. Su quest'ultimo, infatti, si erano concentrate la maggior parte delle critiche paterne: accusato di essere un uomo scontroso e un mercante inaffidabile, incapace di mantenere gli impegni presi, ciò che maggiormente offendeva Francesco erano i vergognosi sperperi e la sua condotta di vita sfrenata che l'aveva portato addirittura a intrattenere una relazione con la moglie di un amico. Questa mancanza di affidabilità però, in più occasioni l'aveva dimostrata anche con la madre che, tra il 1391 e il 1392 trovandosi a Venezia, aveva fatto richiesta di generi alimentari che, puntualmente però, non le erano stati fatti recapitare:

“Non so che vino [...] sia questo, ché mai non ò aùto vino. [...] So io bene che Francescho mi lasciò tu mi manderesti j botte di vino, e no l'hai fatto. E chosi trattate la vostra madre.”<sup>275</sup>

A Borgognone, Venezia, 12 gennaio 1391

Nonostante il mancato invio da parte del figlio, Dora non si dette per vinta e la settimana successiva fece nuovamente richiesta del caratello che, evidentemente, voleva ricevere ad ogni costo:

“Ti dissi di presente mi mandasi j charatello di buono vino: no l'ài per anchora mandato; mandalo sì che sia tosto, però che Franciescho mi scrive tu me lo mandi, ché, quando viene qua, ne vuole trovare jjjjjj botti; e questo no me lo falare.”<sup>276</sup>

A Borgognone, Venezia, 20 gennaio 1391

Come si può notare, il tono adottato dalla madre risulta essere piuttosto alterato ma allo stesso tempo velato da un senso di rassegnazione e disillusione: dopotutto, non ci si poteva aspettare nulla da quel figlio bugiardo e sfaticato, insensibile anche ai rimproveri e ai dolori dei genitori. Ciò che ferisce

---

<sup>275</sup> *Ibidem*, Lettera 27, 12 gennaio 1391, p. 158.

<sup>276</sup> *Ibidem*, Lettera 28, 20 gennaio 1391, p. 158.

particolarmente la donna, però, è il modo in cui il figlio sembra trattarla, del tutto indifferente e incapace anche di un semplice gesto di altruismo nei confronti della madre, sola e preoccupata per quest'ultimo. Ciò che però spinge Dora a scrivere di settimana in settimana al figlio, non era tanto la necessità di rimanere in contatto con lui, necessità che viene a diminuire con lo svanire delle speranze rivolte nei suoi confronti, quanto piuttosto il bisogno di avere notizie sull'ultimogenito, Giovanni, che si trovava proprio con Borgognone; forse una strategia adottata dai genitori per responsabilizzare maggiormente il figlio scapestrato.

Jacopo non sembrava comportarsi tanto meglio di Borgognone, concedendosi spesso e volentieri costose stravaganze accompagnate da lussi, divertimenti, donne fino ad arrivare al vizio del gioco.

I divertimenti e gli svaghi erano considerati un momento importante all'interno della società, diventando i principali mezzi di cui la società stessa disponeva per rinsaldare i legami, stringerne nuovi o semplicemente per avvertire il senso della vita in comune. Insomma, che fossero giochi di società, fisici o d'azzardo, ricoprivano una grande importanza che, col passare del tempo è andata però perdendosi sempre più. Come per tutto occorreva però limitare tali svaghi che, se praticati in modo eccessivo potevano diventare anche veri e propri vizi, presentando dei risvolti spesso negativi. La Chiesa fu la prima istituzione a porsi contro ogni tipo di distrazione, considerate tutte peccaminose e fonte di corruzione fisica e morale. Come lo stesso Philippe Ariès afferma nella sua opera sul bambino e il sentimento dell'infanzia tra il Medioevo e l'età moderna, "la Chiesa nel Medioevo condannava il gioco sotto tutte le forme" e, come fosse impressionante "la condanna di qualunque svago", rifiutandosi addirittura di ammettere che esistessero svaghi innocenti a causa della discutibile morale alla base di tali divertimenti.<sup>277</sup>

Interessante notare come nelle lettere inviate a quest'ultimi non vi sia traccia di formule dolci e affettuose come "Charissimo figliuolo", tanto usata in apertura delle lettere indirizzate all'amato Ricciardo. Le informazioni presenti nelle lettere, specialmente inviate a Borgognone, si limitano a riportare elenchi di generi alimentari, vestiti, e stoffe, a sottolineare la consapevolezza della madre che sa perfettamente di non poter ricevere nulla di più da quei figli che non si degnano nemmeno di inviarle una piccola lettera o qualche riga. In una lettera inviata al figlio Ricciardo la madre scrive:

---

<sup>277</sup> Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa Medievale e Moderna*, Vol. I, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 95-96.

“[...] ma questa ti fo sol perch’io vegho in chotanta maninchonia Franciescho di chose avete fatto tu e Jachopo a Firenze. [...] per tanta maninchonia ch’io gli vegho ch’e’ non può dormire né di né no(t)te. Anchora m’increscie più di lui che di voi.”<sup>278</sup>

A Ricciardo, di Francesco di Jacopo Del Bene, Venezia, 7 agosto 1390

Non sono pochi i casi in cui Ricciardo, sotto l’influenza del fratello Jacopo, compie azioni sconsiderate e riprovevoli, suscitando la rabbia della madre la quale, se nei confronti di Jacopo sembra mostrare rassegnazione, verso il figlio maggiore prova delusione per il mancato autocontrollo e la facilità con cui sembra essersi fatto trascinare. Dora appare infatti addolorata dalla malinconia provata dal marito che, a causa del comportamento dei figli, non riesce nemmeno a dormire.

Dora, nelle sue lettere, in veste di moglie e madre, dimostra una grande empatia nei confronti dei familiari più stretti, in questo caso con particolare riferimento al marito. Tale emozione, traducibile anche come abilità connaturata alla natura umana, e in quanto tale universale, consiste proprio nella capacità del singolo individuo di immedesimarsi nella soggettività altrui interpretando le altre esperienze intime come simili alle proprie. Provare empatia richiede una predisposizione innata che, in passato, era stata interpretata come sinonimo di gentilezza, modestia e attenzione tipica della componente femminile più che maschile. Nel caso di Dora Guidalotti, l’espressione più o meno esplicita della sua empatia poteva essere facilitata dall’utilizzo dello strumento epistolare stesso, in grado di mettere in luce come l’individualità di un soggetto dipendesse dalla sua interiorità e, in particolare, dall’espressione delle sue emozioni più intime e nascoste.<sup>279</sup> Nel caso del passo della lettera riportato precedentemente, si poteva trattare di una forma empatica basata sulla conoscenza del dolore provato dal marito a causa del comportamento sregolato dei figli, che risultava essere il medesimo anche per la donna. Avendo così sperimentato quello stesso stato d’animo in proprio, vendendolo riflesso nel marito, è portata a riprodurlo, imitarlo e riviverlo nuovamente. Dora si mostra così vicina più che mai a Francesco di Iacopo, desiderosa di comprendere appieno le emozioni e i sentimenti provati da quest’ultimo.<sup>280</sup>

Se Jacopo e Borgognone sono collocati sullo stesso piano, considerati ormai delle “cause perse”, la madre rimane in gran pena per gli altri due figli, Ricciardo e Vieri, considerati ormai gli unici verso cui proiettare la sua fiducia e le sue speranze. Come per il marito, anche in questo caso non è il bene

---

<sup>278</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 23, 7 agosto 1390, p. 155.

<sup>279</sup> Lynn Hunt, *La forza dell’empatia. Una storia dei diritti umani*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 24-34.

<sup>280</sup> Andrea Pinotti, *Empatia. Storia di un’idea da Platone al postumano*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 40-44.

in sé ad ottenere il primato dell'attenzione della donna, bensì la persona: dopotutto, qualcosa è bene per una persona se è qualcosa che ha senso volere per il suo bene da parte di qualcuno che ci tiene a quella persona.<sup>281</sup>

A differenza di Jacopo e Borgognone, stigmatizzati come le “pecore nere” se non addirittura la rovina della famiglia, Lorenzo Strozzi sembra presentarsi all'interno dell'epistolario della madre sotto una luce più benevola. Anche se un po' distratto e talvolta quindi poco affidabile, Alessandra si dimostra sempre interessata e attenta ai suoi bisogni e alla sua salute; come ogni buona madre cerca di non fargli mancare nulla, standogli vicina quando possibile, consolandolo nei momenti di difficoltà e rimproverandolo quando di necessità. Tra le numerose lettere dell'epistolario, infatti, non sono presenti poi così tanti rimproveri rivolti al figlio che in più occasioni però, viene affidato alle attenzioni di Filippo, invitato a scrivergli e tenersi informato sulla sua condotta di vita, talvolta piuttosto vivace e bisognosa di richiami che possano riportarlo all'ordine.

Alessandra, nella maggior parte delle sue lettere tende a mettere in evidenza un linguaggio delicato e affettuoso nei confronti dei tre figli, che sembrerebbe rispecchiare il suo atteggiamento amorevole e premuroso che solo talvolta sembra inaspriarsi senza mai però raggiungere sfumature volgari o aggressive, rimanendo piuttosto contenuto. Dopotutto, anche lei, come Dora, pensava che un buon rimprovero costruttivo potesse avere maggiori effetti rispetto a qualche punizione o percossa.

Nel periodo preso in considerazione, un'emozione come la rabbia, spesso fatta coincidere con uno dei sette vizi capitali (*ira*), era oggetto di riflessioni non solo sul piano teologico ma anche sul piano etico e morale. Nonostante fosse interpretata come una componente intrinseca alla natura umana, era fortemente condannata e criticata, diventando l'oggetto principale di numerosi trattati o discussioni tra filosofi, teologi o letterati. Considerata fonte di rischio non solo per sé stessi ma anche per gli altri, la rabbia comportava una caduta del singolo soggetto dal suo elevato stato filosofico razionale ad uno più basso, dominato da emozioni incontrollate che lo assoggettavano e lo privavano di ogni controllo, portando anche a casi di melancolia.<sup>282</sup> È proprio per questo motivo che filosofi come Giovanni di Salisbury o Ruggero Bacone, la classificarono come uno dei problemi emotivi della natura umana che richiedeva grande attenzione, un trattamento particolare e una forte resistenza; dopotutto, per riportare un esempio, in più occasioni Dora Guidalotti, mossa dalla rabbia nei confronti delle mancanze del marito e dei figli, reagisce impulsivamente, rispondendo alle lettere con tono energico e alquanto esplicito, a differenza di Alessandra che, come si è visto, per quanto adirata cerca di

---

<sup>281</sup> *Ibidem*, pp. 51-53.

<sup>282</sup> Simon Kemp e K. T. Strongman, *Anger Theory and Management: a Historical Analysis*, in «The American Journal of Psychology», Vol. 108, No. 3, University of Illinois Press, 1995, p. 398.

mantenere sempre un comportamento e un linguaggio contenuto senza mai perdere di vista il suo ruolo di guida per i figli.<sup>283</sup>

È interessante, a questo proposito, considerare ciò che Alessandra riporta in una lettera indirizzata al figlio Lorenzo che, con tono arrabbiato, ma soprattutto deluso, scrive:

“E torniàno al fatto tuo. Che se’ d’età da governarti in altra maniera non fai, e oggimai doverresti correggerti, e dirizzare l’animo tuo al ben vivere; che insino a qui è stato da riputar fanciullo: ma ora non è così, e sì pell’età e sì perchè non si può mettere gli error tuoi per ignoranza, e perchè non conosca quello che tu fai; che se’ di tale intelletto, che conosci il male e ‘l bene, e massimamente quando ne se’ ripreso da’ tua maggiori; che n’ho dispiacere assai, e con gran rovina di capitar meno che bene: chè chi non fa quel che debbe, riceve quello non crede. Che oltre agli altri affanni ch’i ho, m’è il tuo il maggiore.”<sup>284</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 27 febbraio 1452

Leggendo il passo appare in modo evidente il tono alterato assunto dalla madre nei confronti di Lorenzo, accusato di condurre una vita piuttosto dissoluta, non adatta all’età che ha, che sembrerebbe più simile a quella di un “fanciullo”, dedita infatti agli svaghi e ai piaceri; Lorenzo in diverse lettere viene rimproverato per il suo cattivo vizio del gioco, pericoloso e soprattutto nocivo alle finanze. Alessandra più che arrabbiata però, sembra essere delusa da questo comportamento, un dispiacere accresciuto non solo dalla consapevolezza della bontà d’animo che caratterizza il figlio, perfettamente in grado di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ma soprattutto, dal timore che possa capitargli qualcosa di spiacevole a causa dei suoi atteggiamenti poco virtuosi che possano portare ad un mutamento della Fortuna con un capovolgimento del volere divino a suo sfavore. Al termine la madre esprime esplicitamente questo suo senso di appesantimento dato dal pensiero per il figlio che va a sommarsi ai numerosi affanni che già la tediano quotidianamente, lasciando il suo animo ancora una volta in tumulto. Proseguendo nella lettera, Alessandra scrive:

“E veggo certamente ha’ far danno e vergogna a te e a noi; che intendi tu hai costumi che non sono buoni; e riprenderti non giova nulla: che mi dà mal segno, e fammi tirare indietro d’ogni buono pensiero che mi viene inverso di te. E non so perchè tu seguiti le tue volotà; conoscendo prima ne fai dispiacere a Dio, ch’è sopra tutto; poi a me, che gran passione mi s’è a sentire e

---

<sup>283</sup> Albrecht Classen, *Anger and Anger Management in the Middle Ages. Mental-Historical Prospectives*, cit., pp. 29-31.

<sup>284</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 11, 27 febbraio 1452, pp. 127-128.

mancamenti tuoi; [...] E se tu cominciassi ora, sarebbe d'averne isperanza; [...] Ma i' credo che se tu non rimuti e modi tua, ch'e prieghi mia non faranno più frutto per te. E bastiti questo. Sie savio, chè ti bisogna, e farà per te."<sup>285</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 27 febbraio 1452

La madre appare consapevole che i rimproveri rivolti a Lorenzo non siano poi così utili e che occorra dimostrare nei suoi confronti fiducia e speranza, affinché possa ritrovare la strada giusta grazie al suo intelletto e al suo virtuosismo. Infatti, all'interno della lettera Alessandra appare per certi versi alquanto rassegnata, sapendo che per potersi rialzare Lorenzo non può che contare su se stesso, comprendendo gli errori fatti e riiniziando proprio dal loro superamento; dall'altro lato però, il grande dolore e dispiacere provati dalla madre, non possono che essere sinonimi di affetto e vicinanza. Alessandra, infatti, non riesce a rassegnarsi completamente, adottando quel tono distaccato e disilluso ben visibile nelle lettere di Dora Guidalotti, ma, al contrario, continua a sperare da buona madre, dimostrando fiducia nelle capacità del figlio. Arrabbiata, triste e delusa per i comportamenti poco invidiabili di Lorenzo, sembrerebbe essere però più amareggiata per il suo potenziale mancato successo poiché, in quanto madre, dopotutto, non vuole assistere alla rovina del figlio senza aver provato attraverso rimproveri o preghiere ad aiutarlo e stargli accanto nel momento di bisogno, continuando a desiderare sempre il meglio per questo figlio scapestrato ma allo stesso tempo di animo buono e virtuoso.

## **2. Una mancanza da colmare: la maternità secondo Margherita Datini**

### *L'interpretazione sociale dell'infertilità: credenze e rimedi*

La questione legata all'infertilità è stata considerata per secoli un problema enorme, soprattutto guardando agli elevati tassi di mortalità infantile. Quando le donne erano incapaci di mettere al mondo dei bambini poteva capitare che venissero criticate più o meno severamente o che fossero soggette a sanzioni sociali; reazioni sicuramente poco efficaci a problemi che avrebbero richiesto, al contrario, spiegazioni e soluzioni concrete. Dal momento che la fertilità era un elemento costitutivo della natura fisica femminile, la sterilità – quasi sempre attribuita alla donna – riduceva colei che ne era affetta ad una sorta di non-femminilità.<sup>286</sup>

L'importanza attribuita alla sfera religiosa, le aveva permesso di ricoprire un ruolo di primo piano nella vita di tutti i giorni, in grado di influenzarne ogni singolo aspetto, compresi anche i dettagli più

---

<sup>285</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 11, 27 febbraio 1452, pp. 128-129.

<sup>286</sup> Didier Lett, *Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere (sec. XII-XV)*, cit., p. 41.

piccoli. Basti pensare che nel Libro della Genesi, la fecondità veniva spesso interpretata come una benedizione, contrapposta all'infertilità, intesa come una punizione divina; pensiero poi ripreso anche da san Tommaso d'Aquino che descrive la sterilità come un "*malum*", riconducendone l'origine al mancato rispetto del vincolo sacro del matrimonio o alla commissione di peccati come l'adulterio o il sacrilegio. Nel corso del Medioevo, infatti, si erano diffuse idee di varia natura, volte a giustificare tale problema: accanto proprio alle motivazioni religiose, se ne presentarono altre di carattere magico, che avrebbero portato all'adozione di atteggiamenti improntati su rituali e pratiche di fecondità, fino ad arrivare alle successive spiegazioni di carattere scientifico che vedevano la sterilità non solo come un problema che poteva affliggere uomini e donne, ma soprattutto, che fosse comprensibile e curabile. Insomma, proprio come esistevano percezioni diverse sulle cause e le motivazioni di tale fenomeno, vi era anche un numero elevato di modi per trattarlo, a partire proprio da rimedi magici, religiosi o affidarsi a professionisti esperti. Nella Firenze del XIV secolo, vi era un buon numero di dottori, divisi a seconda della specializzazione, che vedevano nella città, che al tempo risultava essere la principale a livello europeo, il centro perfetto in cui cercare e trovare lavoro. Tra XII e XIII secolo, la circolazione di conoscenze di carattere medico, date anche dalla pubblicazione di diverse opere<sup>287</sup> andarono coinvolgendo un pubblico sempre più ampio, tra cui spiccavano anche teologi che poco alla volta si convinsero della natura fisiologica dell'infertilità. Infatti, occorre sottolineare che il pensiero della Chiesa non fosse unanime per quanto riguarda la visione sul problema, chiamando in causa diversi chierici che, avendo familiarità con conoscenze mediche, interpretavano l'infertilità più da un punto di vista scientifico piuttosto che religioso. In questi secoli, la credenza secondo cui certe costituzioni umorali o difetti fisici potessero essere alla base della sterilità maschile o femminile, era abbastanza diffusa tra i medici. Tra i rimedi più consigliati, che guardavano in particolare alla costituzione fisica del paziente, vi erano per esempio diete controllate, bagni, fumigazione e l'utilizzo di unguenti. La struttura fisica infatti, accanto all'equilibrio emotivo, era un aspetto fortemente preso in considerazione; un corpo troppo magro, troppo grasso oppure troppo giovane poteva essere origine di diversi problemi, a cui si aggiungevano eventuali difetti a livello genitale come un'abbondanza del menarca, noduli nell'utero, crampi, etc. È interessante notare come la riflessione sulla sterilità, essendosi focalizzata principalmente su quella femminile, fosse andata includendo anche quella maschile solo negli ultimi secoli del medioevo, utilizzando nonostante tutto, i medesimi metodi di verifica ripresi da teorie antiche come quelle elaborate da Ippocrate, Aristotele e Avicenna.

---

<sup>287</sup> Si trattava principalmente di scritti come: Trotula di Trotula da Salerno, *Summa conservationis et curationis* (1210-1276) di Giovanni da Saliceto oppure *Interrogationes in cura sterilitatis* (XIII-XIV secolo) di Bernard de Gordon. Nam Jong Kuk, *Social perception of infertility and its treatment in Late Medieval Italy: Margherita Datini, an Italian Merchant's wife*, in «Korean Journal of Medical History», Vol. 25, No. 3, 2016, p. 537.

La documentazione pervenuta fino ai nostri giorni, in gran parte risulta prodotta da chierici che, all'interno di trattati o prescrizioni, sono riusciti a raccogliere un numero consistente di notizie sull'infertilità femminile.<sup>288</sup> Margherita Datini, grazie al suo consistente carteggio, ci ha trasmesso invece uno sguardo diretto e privilegiato sul tema; non solo circa le pratiche o le credenze maggiormente diffuse, ma anche sulla percezione emotiva che le donne del tempo dovevano avere, nei confronti di una mancanza che doveva avere un peso di notevole dimensione, in particolare a livello identitario.

È importante notare come nel caso di Margherita e Francesco di Marco Datini, non fosse stato necessario determinare quale dei due coniugi fosse sterile poiché Francesco poteva vantare di aver già avuto un bambino prima del suo matrimonio con Margherita ad Avignone. Nel corso degli anni, furono diversi i dottori che si occuparono della salute della moglie del mercante, personaggi più o meno illustri che seguirono la coppia ad Avignone o a Prato, tra cui spiccano nomi come Lorenzo Sassoni, Lorenzo di Piero da Prato e Naddino Bovattieri. Tra le motivazioni riconosciute alla base dell'infertilità di Margherita, quest'ultimo riconobbe gli usuali crampi premestruali che la donna era solita manifestare, costringendola a letto incapace di svolgere qualsiasi attività. Occorre precisare, però, che nonostante una potenziale causa del problema fosse stata trovata, la natura dei rimedi consigliati da questi dottori risulta essere poco conosciuta e, sulla base delle informazioni ricavate dalle lettere, anche piuttosto inefficacie. Tuttavia, sempre guardando al dialogo epistolare tra i coniugi, si può notare come i dottori non prescrivessero solo una medicina contro l'infertilità, bensì un insieme di medicinali che tenevano in considerazioni diverse variabili legate alle caratteristiche fisiche, includendo l'umore, l'aspetto e l'età. Se non utili, a tali rimedi, se ne venivano ad affiancare altri di natura magica perché una piccola parte dei dottori del tempo sosteneva che per certi problemi o malattie, tra cui l'infertilità, questi ultimi fossero maggiormente affidabili rispetto ai medicinali stessi; si poteva trattare quindi di amuleti che scacciassero il male, fonte della sterilità sia maschile che femminile, oppure memorizzare preghiere o formule da recitare nel momento in cui si assumeva la medicina o ancora, la ripetizione di gesti a fine rituale propiziatorio. Nell'aprile del 1395, Francesco di Marco, su indicazione del cognato Niccolò Tecchini, fu invitato a porre una cintura ricoperta di formule scritte sullo stomaco di Margherita che, per sua parte, avrebbe dovuto leggerle invocando i

---

<sup>288</sup> Joseph Byrne, *Crafting the Merchant's Wife's Tale: Historians and the Domestic Rhetoric in the Correspondence of Margherita Datini (1360-1425)*, in *Journal of the Georgia Association of Historians*, Vol. XVI, 1996, p. 5.

nomi del Signore, della Vergine e di Santa Caterina, nel momento in cui avesse assunto il medicinale<sup>289</sup>.

I rimedi consigliati e seguiti, però, non vengono citati o così ben descritti all'interno del carteggio lasciando quindi intendere che la sfera religiosa andò comunque a conservare il suo primato in merito a tale questione. Tuttavia, Margherita e Francesco, nonostante la loro grande devozione, non interpretarono mai tale infertilità come una maledizione o una punizione divina per i peccati commessi dalla donna, bensì, come una malattia comprensibile e curabile, senza mai smettere, però, di riporre le loro speranze nella volontà di Dio, onnipresente e benevolo. Come lei, molte donne pregarono santi e specialmente sante, come sant'Anna, Maria Vergine oppure santa Margherita Vergine, che potessero intercedere per loro, concedendo il dono tanto atteso della maternità. Tale fattore dimostra quindi ancora una volta come l'idea secondo cui l'infertilità non fosse altro che una punizione divina a cui solo Dio poteva mettere rimedio, fosse il pensiero predominante, frutto di una società profondamente religiosa e devota.

L'importanza attribuibile al caso di Margherita Datini risiede nella capacità di dimostrare come la distinzione tra rimedi religiosi, magici e medici, fosse davvero difficile da delineare; la donna, infatti, provò nel corso della sua vita tutti i rimedi possibili per curare la sua infertilità, purtroppo però, con scarsi risultati.

### *Una sterile attesa*

Nonostante gli sforzi fatti nel corso degli anni, il grande desiderio espresso più volte da Margherita non venne esaudito. La preoccupazione generale provata dai coniugi fu condivisa pienamente da parenti, amici e soci di lavoro di Francesco che, dopo alcuni anni di matrimonio, si dimostrarono vicini più che mai alla coppia, offrendo aiuto e supporto per cercare di trovare un rimedio al problema. Monte Angiolini e Niccolò Tecchini furono i primi a rendersi disponibili per offrire i propri consigli a Francesco, talvolta addirittura rimproverandolo: in una lettera del 1379, infatti, Monte scrisse all'amico che non si stava impegnando a sufficienza per avere un bambino<sup>290</sup>, attribuendogli così la responsabilità per l'infertilità della coppia, nonostante l'anno successivo avesse puntato poi il dito

---

<sup>289</sup> Ann Crabb, *The Merchant of Prato's Wife: Margherita Datini and Her World, 1360-1423*, University of Michigan Press, 2015, p. 46.

<sup>290</sup> È interessante notare il paragone adottato da Monte Angiolini nella lettera dell'ottobre 1379 indirizzata a Francesco, in cui compara il concepimento al processo di macinazione della farina: "A monna Margherita direte che Io o fatto e fo mio potere efforzami che possiate essere compari con affetto voi e io ma forse il molino e guasto per non avere lacqua al modo usato ma forse quando sarà ricostumato far frutto di buona farina come fosse per fustare. I lui dirò ma non di meno fatene voi vostro potere e potea essere prima il vostro molino chel mio fara buona farina si che facendo voi e noi nostro potedere tosto ci aura chagione da essere compari con affetto. I Dio proveda il migliore come sta sempre." *Ibidem*, p. 15.

contro Margherita, giudicandola pigra e incapace di prendere decisioni o iniziative in merito alla questione. È interessante notare quindi come la colpa per il mancato concepimento non fosse stata attribuita completamente alla moglie del mercante, ma anche al mercante stesso, facendo così vacillare l'idea secondo cui solo le donne fossero considerate responsabili per l'infertilità.

Tale questione risulta essere un oggetto di discussione particolarmente interessante anche per i parenti o gli amici. Un elemento che sembra avere una grande influenza riguarda la credenza secondo cui i fattori ambientali e psicologici giocassero un ruolo di primo piano nel processo di concepimento, motivo per cui, a distanza di pochi anni dal matrimonio, parenti e amici tra cui, appunto, Monte Angiolini o la sorella di Margherita, Francesca insieme al marito Niccolò Tecchini, consigliarono alla coppia di fare ritorno a Prato, loro luogo d'origine, sicuramente più accogliente rispetto ad Avignone, terra lontana e straniera.<sup>291</sup> Occorre però precisare che, nonostante il grande supporto e la vicinanza ricevuta nel corso degli anni, sia Margherita che Francesco, dovevano aver sofferto molto per la situazione capitata loro.

Si potrebbe dire che il Datini avesse come proiettato il valore della propria vita sulla sua «casa». La «casa» non è certo da intendere come patrimonio economico; essa, infatti, coincide con il «casato», cioè il complesso di quelle persone, di quei beni e di quelle attività, che realizza quasi un microcosmo, al quale appare indissolubilmente legato il suo «nome». Il «nome» stesso si distingue a stento dalla propria persona: il fatto di non avere un figlio che fosse carne della sua carne, a cui consegnare la sua «casa», equivale dunque per Francesco di Marco a morire del tutto.<sup>292</sup> Mentre il marito, infatti, aveva reagito allontanando la moglie e concedendosi a distrazioni e svaghi che lo avevano portato ad avere diverse relazioni extraconiugali da cui nacquero numerosi figli illegittimi, la moglie, dal canto suo, fu costretta per diverso tempo a subire le umiliazioni del marito, a cui si andò ad aggiungere il peso quasi insopportabile dato dalle aspettative che la società riservava nei confronti del genere femminile. Nella società medievale, dopotutto, gli insegnamenti morali maggiormente diffusi erano basati sull'idea secondo cui dare alla luce un bambino e crescerlo fosse una responsabilità cruciale di ogni donna. In particolare, guardando alle classi sociali più elevate, avere un figlio era prerogativa fondamentale per tramandare l'eredità economica e culturale della famiglia, garantendo così la sopravvivenza della stirpe. Tale fattore doveva aver esercitato una pressione emotiva piuttosto forte su Margherita che, agli occhi del marito e dei familiari, avrebbe dovuto mettere al mondo un figlio che avesse potuto poi ereditare le ricchezze del mercante pratese. È proprio per questo motivo che

---

<sup>291</sup> Nam Jong Kuk, *Social perception of infertility and its treatment in Late Medieval Italy: Margherita Datini, an Italian Merchant's wife*, in «Korean Journal of Medical History», Vol. 25, No. 3, 2016, p. 529.

<sup>292</sup> Giuseppe Angelini, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano, 1994, pp. 94-97.

l'infertilità stessa viene concepita come l'origine del conflitto e della separazione tra i coniugi<sup>293</sup>. Il grande dolore provato dalla donna è visibile attraverso la scarsa quantità di lettere all'interno delle quali quest'ultima sembra far diretto riferimento alla sua sterilità, dimostrando, così, quanto le fosse difficile e detestasse dover far fronte ed accettare tale condizione. Margherita, infatti, menziona la questione solo in due occasioni ed è interessante notare la reazione dimostrata dalla moglie nei confronti del marito:

“Ma perché no' fai tue di questo e dell'artre chose, chome tu ne di' che faresti de' figliuoli, se tu n'avesi, ché di' che, se Idio te le toglesse, rimarestine chosì per chontento? Se noi rimettesimo i' lui ogni nostro fatto e di c(i)ò che avenise fosimo cohntenti, non aremo delle passioni che noi abiamo. [...] queste sono grazie no' chonosco(i)ute, ché può avvenire che noi non estiamo bene 2 persone, pure che noi siamo pazienti d'alchuna choseta che può adivenire. Pensiamo a quegli ch'anno a portare di grandi pesi e no' gli posono fugire...”<sup>294</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 23 gennaio 1394

In questo passo Margherita sembrerebbe adottare un atteggiamento positivo nei confronti della sorte avversa capitata loro. Cercando di consolare il marito, infatti, giustifica l'assenza di figli chiamando in causa il volere di Dio ed enfatizzando la futilità dell'attaccamento umano alle cose, derivante proprio dalla brevità della vita terrena. La donna, paradossalmente, si dimostra sollevata per tale mancanza guardando al potenziale dolore che la morte di un figlio può causare a due genitori che hanno conosciuto e sperimentato l'amore e l'affetto filiale; dopotutto una perdita, basata sulla consapevolezza di qualcosa, può lasciare un segno maggiore rispetto ad un'assenza, basata invece, sulla mancanza di tale consapevolezza. Guardando a questa interpretazione è curioso notare come Margherita, prima che confortare il marito sembrerebbe confortare e convincere se stessa, cercando di superare la tristezza e il dolore che le hanno aperto una ferita difficile da rimarginare. La moglie, quindi, sprona il marito a porre l'attenzione sulle altre fortune e gli altri successi concessi da Dio, sforzandosi di indirizzare la loro gioia su ciò che hanno, piuttosto che ciò che gli manca e difficilmente possono avere.

Questa accettazione nei confronti del volere divino sembra essere un elemento comune a molte donne sterili del periodo a cavallo tra tardo Medioevo e inizio età moderna, che trovano nella fede un mezzo per lenire le loro sofferenze. Allo stesso tempo quest'ultime andarono via via accettando il mancato

---

<sup>293</sup> Nam Jong Kuk, *Social perception of infertility and its treatment in Late Medieval Italy: Margherita Datini, an Italian Merchant's wife*, cit., p. 532.

<sup>294</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, Lettera 81, 23 gennaio 1394, p. 126.

adempimento del proprio ruolo materno soppiantandolo con il compimento della loro auto-identità come mogli e donne devote.<sup>295</sup>

La seconda volta in cui Margherita sembra accennare alla questione, è otto anni dopo, in una lettera del maggio 1402, in cui scrive:

“Io vognio che ttu ti chonforti, perché Idio t’à ttolto che ttu non ài avuti figliugni e ora ti leva dinanzi questi isprotchi a cc(i)ò che ttu tti spitchi di questo mondacco, ché vedi che speranza ci si può porre; a mio parere, è gni è da dolersi del chaso, ma chredimi, Francescho, che Dio fa tutto pel bene dell’anima tua, purché ttu sapi chongniocere;”<sup>296</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 18 maggio 1402

Margherita, ormai quarantaduenne, ha superato l’età adatta per poter avere figli e cerca di consolare il marito addolorato per una perdita, forse di un bambino, considerando il riferimento ad una madre di cui però non si conosce il nome. Il tono adottato dalla donna sembra mettere in evidenza non solo la grande devozione che lei ripone nei confronti di Dio, visto come sempre sotto una luce benevola, che desidera e persegue solo il bene dei suoi figli, ma, a differenza di Francesco, la moglie, sembra serena nel trattare la questione, lasciando intravedere un atteggiamento rassegnato e più leggero. Nonostante le sofferenze, i dispiaceri e le umiliazioni subite, Margherita appare più forte del marito: mentre lei è in grado di rialzarsi e far fronte alla sua condizione, adottando, infatti, un atteggiamento di generale accettazione davanti all’impossibilità di cambiare la situazione, Francesco, al contrario, pur avendo avuto svariati figli illegittimi nell’arco di diversi anni, continua a soffrire e tormentarsi per la mancanza di un erede, dimostrando in più occasioni la necessità di ricevere supporto e vicinanza dalla moglie che, come già dimostrato in precedenza, non lo abbandona e rimane al suo fianco fino alla fine.

Nonostante si sia sempre fatto riferimento ad un atteggiamento duro, freddo e distaccato per descrivere in particolare il rapporto paterno nei confronti dei figli, vi sono anche diverse testimonianze che attestano il contrario, come riportato dagli esempi presenti nel *Decameron* del Boccaccio, un affresco che, nato sul finire del Medioevo, attesta le innumerevoli contraddizioni del periodo, donandoci immagini di padri passionali e violenti, distaccati e severi ma capaci anche di slanci d’amore e persino di un istinto paterno nei confronti di bambini non propri o, se tali,

---

<sup>295</sup> Daphna Oren-Magidor, *From Anne to Hannah: religious views of infertility in Post Reformation England*, in «Journal of Women’s History», Vol. 27, No. 3, 2015, p. 108.

<sup>296</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 218, 18 maggio 1402, p. 311.

illegittimi.<sup>297</sup> Il caso di Francesco Datini che, dopo aver avuto una figlia da una schiava, sembrerebbe far di tutto per tenerla con sé, appare fondamentale come testimonianza del grande affetto e amore dimostrato da un padre nei confronti di un figlio. Il grande affranto, la sconsolatezza manifestati dal mercante pratese e la conseguente difficoltà nel superare una situazione particolarmente difficile per entrambi i coniugi, erano dati da motivazioni di origine diversa. Se per la moglie, era legato a motivazioni di carattere naturale, in relazione al mancato adempimento del suo ruolo naturale e sociale, nel caso di quest'ultimo, infatti, dipendeva fundamentalmente da ragioni di carattere socio-economiche causate dalla mancanza di figli maschi e legittimi a cui lasciare in eredità il suo ingente patrimonio finanziario.

È proprio per questo motivo che, a differenza di Francesco di Marco Datini, infatti, Margherita sembra essere in grado di orientare la situazione a suo vantaggio, dimostrandosi una donna forte e sicuramente ben determinata, capace di sfruttare le opportunità che le si presentano dinnanzi a suo favore, come si può notare dall'impegno dimostrato nell'indirizzare il suo grande senso materno verso l'aiuto, il supporto e l'accudimento di figli di parenti e amici talvolta ospitati nella casa di Prato per periodi anche prolungati.

*«io la ghoverno più che s'ella fossi mia, e chosì la riputo mia»: L'attitudine materna di Margherita*

Se da un lato Francesco di Marco si è dimostrato l'artefice degli affari commerciali e delle ricchezze derivanti dalle numerose compagnie fondate nel corso degli anni, nonché l'autore delle relazioni andate a ravvivare casa Datini, dall'altro lato, la moglie Margherita è stata il centro attivo ed energico della casa stessa, dominando e dirigendo quotidianamente le attività della "brigata". Considerabile un po' come un "porto di mare", Casa Datini era sempre stata interessata da un costante movimento di persone, per la maggior parte adulti ma non solo, che Margherita aveva provveduto ad accogliere e ospitare per conto del marito. Nel corso degli anni la casa fu destinata, infatti, ad accogliere numerosi bambini, di età varia, figli di altre donne, tra cui si potevano riconoscere conoscenti, amici, parenti o addirittura, figli illegittimi di Francesco, nati da relazioni extraconiugali con serve. Non riuscendo a mettere al mondo un figlio e stanca dei continui rimedi fallimentari, Margherita decise così di orientare le proprie energie verso la cura della famiglia, dei bambini e delle donne; un impegno mosso in parte dall'ansia suscitata dall'immagine che Casa Datini rappresentava agli occhi della società, ma in parte anche dall'affetto provato dalla donna verso questi individui.

---

<sup>297</sup> Maurizio Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi Editore, Roma, 2010, pp. 270-272.

La recente storiografia sulle varie forme di adozione ha, infatti, indagato le modalità di *mise en nourriture* e di *fosterage* che caratterizzarono particolarmente la società medievale e comportarono – da parte di coppie regolari e non – il prendersi carico di infanti e bambini con lo scopo di nutrirli, allevarli, fornire loro un’educazione religiosa, un’istruzione e un mestiere o una dote. Talvolta queste pratiche si potevano concludere in vere e proprie adozioni, redatte da un notaio sul modello ricalcato dal diritto romano, ma in molte altre occasioni tali pratiche si potevano concludere senza alcuna formalizzazione, sino al momento in cui non si fosse resa necessaria.<sup>298</sup> È opportuno sottolineare, però, che col costituirsi del sistema dei lignaggi, ovvero del consolidamento della famiglia aristocratica tardo-medievale intesa come esclusiva struttura patrilineare basata su legami di sangue, nello specifico caso fiorentino dal sistema ereditario restavano escluse non solo le figlie femmine, gli illegittimi e i legittimati, ma molto probabilmente anche i figli adottati a cui le leggi municipali non facevano neppure riferimento.<sup>299</sup> Tale esclusione, infatti, poteva essere testimoniata anche dalla scarsa presenza di dati giunti fino a noi, poiché, dopotutto, l’adozione formale e legale, tra XIV e XV secolo a Firenze, era un evento estremamente raro.<sup>300</sup>

La prima ad essere entrata in casa Datini, fu Caterina, figlia della sorella di Margherita, Francesca, e Niccolò Tecchini, che venne citata inizialmente in una lettera di Margherita al marito nel 1385, per poi rimanere all’interno della “brigata” fino al 1396. Dopo la morte dei genitori, Caterina fu assegnata definitivamente alle cure dei coniugi Datini che la mantennero e protessero fino al giorno del suo matrimonio avvenuto nel 1403 con Luca del Sera, un socio di Francesco di Marco. Durante gli anni in cui rimase a Casa Datini, Margherita se ne occupò in ogni modo possibile: la vestì, la nutrì e la istruì, proprio come avrebbe fatto con una figlia naturale, dedicandole attenzioni e affetto che misero in luce l’attitudine materna della donna nei suoi confronti. Fino all’ultimo momento che rimase con loro, Caterina espresse di amarli come fossero stati i suoi veri genitori e sperò che tale affetto potesse essere ricambiato, portando la coppia a trattarla come fosse stata loro figlia. In una lettera indirizzata a Francesco di Marco, del luglio 1401, Caterina di Niccolò di Ammanato Tecchini scrisse:

---

<sup>298</sup> Maria Clara Rossi, *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, figli d’anima, figli spirituali*, *Le Mélanges de l’École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, Vol. 124, No. 1, 2012, pp. 6-7.

<sup>299</sup> Antonio Olivieri, *L’altra faccia dell’adozione. Prassi documentarie linguaggi e cerimoniali nella tutela dell’infanzia abbandonata nel tardo Medioevo*, in *Figli d’elezione. Adozioni e affidamento dall’età antica all’età moderna*, Maria Clara Rossi, Marina Garbellotti, Michele Pellegrini (a cura di), Carocci Editori, Roma, 2014, pp. 133-135.

<sup>300</sup> Thomas Kuehn, Hordynsky-Caillat Lada, Redon Odile, *L’adoption à Florence à la fin du Moyen Âge*, in «Médiévales», No. 35, 1998, pp. 72-73.

Charisimo padre, sempre v'ò abiato a ticiuto per padre e chosì Mona Margherita per madre, e pregovi per amore di Messer Domenedio che ora più che mai mi dobiate acutare per figuolla chosiderate el mio bisogno e i'ò grande fidacua in voi.”<sup>301</sup>

Verso la fine del Trecento, all'interno della “brigata” di Margherita, comparvero diversi bambini, di cui le lettere stesse parlano. In particolare, viene citata una bambina di nome Nanna, figlia di due servi, Meo e Mona Domenica, che lavoravano a Casa Datini. Margherita fece da madre a questa bambina, educandola, provvedendo al suo mantenimento e godendo della sua presenza. Per la donna, dopotutto, poter badare e accudire a dei bambini era un desiderio che si veniva ad avverare, permettendole almeno in parte di placare quella sofferenza perenne, accresciuta dal rimpianto per non essere riuscita a dare al marito l'erede tanto desiderato e non vedere concretizzarsi l'oggetto della sua autorealizzazione. Leggiamo ciò che Margherita scrive al marito nel 1398 in merito ad un fanciullo che sarebbe presto andato ad abitare a Prato con la coppia:

“E di' a Manno e a monna Bice che, se questo fanc(i)ullo ci viene, che d'io ne farò proprio chome se fosse mio e non mi potrebe patire l'animo di farne il chontradio, ma io non ne achonsentirò mai, chome fa Barzalone e Nicholò, di darlo a' latti ispopati e, s'io gle darò, io gle ritorò. Poscia, io ne farò di questo fatto chome se fosse mio figliuolo o tuo.”<sup>302</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 19 agosto 1398

La missiva non specifica il nome del bambino, figlio di Manno, amico e collega di Francesco, e monna Bice, che rimane quindi ignoto. Si nota subito l'atteggiamento amorevole che Margherita rivolge nei confronti di quest'ultimo, verso cui promette di prestare ogni tipo di attenzione necessaria, riportando, addirittura per ben due volte, l'espressione “chome se fosse mio”, a sottolineare la cura e l'affetto con cui avrebbe adempiuto al compito che le era stato affidato. Quando le si presentavano tali occasioni, Margherita non era in grado di rifiutare, manifestando una gioia e un entusiasmo quasi irrefrenabili, davanti alla possibilità di soddisfare, anche se solo temporaneamente, il suo forte desiderio materno, immedesimandosi in quel ruolo che ormai, data l'età e i numerosi tentativi, sapeva perfettamente che non sarebbe mai riuscita a ricoprire.

Pur dipendendo da esigenze o valori culturali diversi, le motivazioni che in età medievale e moderna spinsero uomini e donne ad accogliere un figlio non biologico, appaiono molto simili a quelle

---

<sup>301</sup> Prato, Archivio di Stato, Datini Carteggio 1103, Lettera Firenze-Bologna. Joseph P. Byrne and Eleonor A. Congdon, *Mothering in the Casa Datini*, in «Journal of Medieval History», Vol. 25, No. 1, 1999, p. 42.

<sup>302</sup> Valeria Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 163, 19 agosto 1398, p. 229-230.

individuate per i secoli precedenti; che si trattasse della necessità di un erede per perpetuare il lignaggio, per la necessità di garantirsi un sostegno durante la vecchiaia o in particolare nell'esigenza di procurarsi un valido collaboratore per lo svolgimento dei lavori quotidiani, che fossero domestici o meno, soprattutto nel caso delle ragazze, in generale, come si può notare, si trattava di spiegazioni che portano a considerare l'adozione come mero strumento compensatorio di una mancanza.<sup>303</sup>

Oltre a mettere a disposizione la sua abitazione per l'accoglienza e il soggiorno dei bambini di amici o familiari, in più occasioni Margherita aveva prestato il suo aiuto e supporto, per esempio, nella ricerca di una balia<sup>304</sup>, per i bambini appena nati, oppure, aveva fornito un aiuto economico per dare a giovani ragazze una dote adeguata a potersi sposare.

Tutti questi impegni presi dalla donna sembrano essere interpretabili come il mezzo attraverso cui quest'ultima cerca di fuggire il suo costante dolore. Nonostante i termini vengano spesso utilizzati come sinonimi, per via della loro naturale inscindibilità, più che parlare di dolore, nel caso di Margherita, sarebbe opportuno fare riferimento ad una sorta di sofferenza morale, poiché non deriva tanto da un tormento fisico, quanto piuttosto, da una situazione di malessere interiore, legata quindi alla sfera emotiva. La sofferenza è data dalla privazione di qualcosa di esterno, che rappresenta l'oggetto di un desiderio di difficile realizzazione, nel caso della donna la mancata maternità. Il dolore si presenta così come un trauma o un graduale allontanamento dalla vita, spesso un progressivo avvicinamento alla solitudine e all'abbandono senza trovare un reale conforto se non temporaneo, come poteva essere la presenza del marito, troppe volte assente e lontano da casa vedendo così ridotta la possibilità di godere dell'interazione con gli altri e con l'ambiente circostante, Margherita è costretta a rapportarsi con la sua finitezza, la sua debolezza, la sua vulnerabilità e la sua fragilità.<sup>305</sup> È in quest'ottica che il dolore provato da Margherita mette alla prova quest'ultima, aprendole allo stesso tempo le vie dell'attenzione, dalle piccole preoccupazioni alla cura, che lei mette in pratica impegnandosi nelle esperienze più diverse accomunate dalla forma della comprensione e della compassione data dall'esperienza della sofferenza passata.<sup>306</sup>

---

<sup>303</sup> Maria Clara Rossi e Marina Garbellotti, *L'adozione e l'affido dall'antichità ai nostri giorni: persistenze e mutamenti*, in *Figli d'elezione. Adozioni e affidamento dall'età antica all'età moderna*, Maria Clara Rossi, Marina Garbellotti, Michele Pellegrini (a cura di), Carocci Editori, Roma, 2014, pp. 17-18.

<sup>304</sup> Per comprendere l'importanza che Margherita attribuiva alla questione si vedano le Lettere 164, 165, 166, 167 e Lettera 171. Valeria Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit.

<sup>305</sup> Silvano Zucal, *Il dolore. Una riflessione filosofica*, in «Divus Thomas», "Sur les épaules des géants": éthique, théologie, philosophie *Essais en mémoire de Jean-François Malherbe*, Vol. 122, No. 3, Edizioni Studio Domenicano, 2019, pp. 176-183.

<sup>306</sup> Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, 1986, pp. 30-37.

Un altro passo su cui vale la pena soffermarsi per comprendere appieno l'attitudine materna dimostrata dalla donna nell'arco della sua vita, è riscontrabile in una lettera scritta nella primavera del 1399, sempre indirizzata al marito, in cui si legge la grande preoccupazione che affligge Margherita per via dello stato di salute precario che interessa il figlio di alcuni amici della coppia:

“... di che ò avuta istasera la mala sera, chonsiderando ch'a 'n me non n'è paruto ma' parente, ma òllo senpre riputato senpre chome mio fignolo; ed igni m' à senpre avuto reverentia chome a madre e poscia penso el dolore e lla manichonia che tu n'arai, e grandissima compassione porto al padre e alla madre...”<sup>307</sup>

A Francesco di Marco, Firenze, 8 aprile 1399

Il giovane di cui si parla è Agnolo di Niccolò di Giunta, un socio di affari del marito. Il passo sembra intriso di apprensione e agitazione, accentuata maggiormente dallo stretto legame che unisce Margherita al giovane. Non ci è dato sapere se il ragazzo, a differenza di altri, avesse soggiornato presso l'abitazione del mercante ma, nonostante ciò, è evidente l'affetto espresso dalla donna che, senza giri di parole, lo definisce “mio fignolo”, a sottolineare il rapporto amorevole e protettivo che lei stessa sembrerebbe aver adottato nei suoi confronti; elemento che giustificerebbe anche il tono particolarmente preoccupato che prevale nel passo. Successivamente, viene resa esplicita l'empatia provata dalla donna nei confronti dei genitori di Agnolo, affermando, infatti, di provare compassione per la loro condizione. Soffermandoci su quest'ultima parola, con riferimento in particolare al verbo “compatire”, sembrerebbe come se Margherita volesse collocarsi sul medesimo piano emotivo dei genitori del ragazzo, provando quindi lo stesso dolore e lo stesso livello di preoccupazione, rafforzato dall'immagine del legame “madre-figlio” che la donna riporta esplicitamente all'interno della lettera. Pur non avendo avuto figli, il desiderio materno di Margherita sembrerebbe sempre prevalere, mettendo in luce, grazie alla determinazione della donna, la sua voglia di non arrendersi e cogliere le opportunità che le si presentano, al fine di colmare quel vuoto lasciato dalla mancanza di una maternità tanto sperata.

Tra gli anni '80 e '90 del Trecento, comparve tra i registri contabili di Francesco di Marco comparve un nuovo nome destinato poi a ricorrere sempre più spesso anche all'interno delle lettere della moglie, Ginevra, figlia illegittima di Francesco, avuta da una relazione con una serva di nome Lucia. Della reazione di Margherita nei confronti dei figli illegittimi del marito all'interno delle lettere non si hanno poi così tante notizie, quasi a sottolineare una tacita rassegnazione della moglie nei confronti

---

<sup>307</sup> Valeria Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit., Lettera 196, 8 aprile 1399.

del fenomeno. Avere dei figli illegittimi, che fossero poi riconosciuti o meno, doveva essere considerata una pratica normale che non doveva suscitare più di tanto stupore o meraviglia nelle donne, a maggior ragione se tali relazioni extraconiugali venivano consumate con schiave o serve. Dopotutto, come osserva Christiane Klapisch-Zuber, una delle funzioni delle schiave all'interno delle case fiorentine era proprio il soddisfacimento dei bisogni sessuali del padrone, oppure di quelli del figlio o degli amici di famiglia, ovviamente, con il conseguente rischio di gravidanze indesiderate<sup>308</sup>. A testimonianza del fatto che Margherita non fosse particolarmente turbata dalla possibilità che Lucia potesse essere la madre naturale di Ginevra, è curioso notare come le due donne fossero particolarmente vicine; non solo si trovarono spesso in viaggio assieme ma anche dopo il matrimonio della schiava con Nanni di Martino Pagni da Prato, quest'ultima rimase per diverso tempo presso Casa Datini.

Nonostante le bambine nate da schiave fossero solite essere maggiormente abbandonate rispetto ai bambini, poiché, se pur legittimate, non potevano portare avanti il nome o il lignaggio paterno, a Ginevra toccò una sorte diversa: dopo la nascita, infatti, fu mandata a balia dove rimase per circa cinque anni, prima di fare il suo ingresso nella "brigata" nel 1398, all'età di sei anni.<sup>309</sup> La prima notizia inerente alla sua presenza in Casa Datini riscontrabile all'interno delle lettere di Margherita, data del giugno 1398, in cui la donna chiede al marito di farle recapitare dei bottoni d'argento per la bambina<sup>310</sup>. Nel corso degli anni successivi, la donna farà diverse richieste in merito a vestiti o oggetti che Francesco avrebbe dovuto far recapitare alla figlia (biancheria, maglie, scarpe, stole...) a cui si affiancheranno anche le richieste per il mantenimento di altri bambini presenti nell'abitazione. La qualità dei beni richiesti, rivela quanto Margherita tenesse a Ginevra, dimostrandosi fin da subito disponibile a soddisfare ogni suo bisogno e cercando di non farle mancare mai nulla, anche a costo di viziarla un pochino. A differenza degli altri bambini che avevano soggiornato presso Casa Datini per periodi più o meno lunghi, poiché tornati sempre dai rispettivi genitori, Margherita dimostra un particolare attaccamento per Ginevra tanto da acconsentire alla richiesta del marito che le aveva proposto di tenere la bambina con loro. Tale affetto, che non risulta però essere poi così diverso da quello provato nei confronti dei figli di amici e parenti, viene espresso esplicitamente all'interno di una lettera del dicembre 1398:

---

<sup>308</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, 1988, p. 279.

<sup>309</sup> Ann Crabb, *The Merchant of Prato's Wife: Margherita Datini and Her World, 1360-1423*, cit., p. 44-45.

<sup>310</sup> Margherita scrive: "Fami chomperare oncie II d'ariento, cioè di botoni, a Domenico di Chambio, per la giuba de la Ginevra, che siano buoni da ghamurra o da giuba: tolgha de' vechi, se ne truova.", Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, cit. Lettera 152, 3 giugno 1398, p. 152. A cui seguono poi altre richieste, come si può notare alle lettere 154 (5 giugno 1398, p. 217) o 155 (6 giugno 1398, p. 219).

“Della Ginevra non ti dare manichonia, perché credo di quello della ghola per aventura non farà chapo e non bisogna ch’io ti dica, in perciò io so tu se’ certo, io la ghoverno più che s’ella fossi mia e chosì la riputo mia; io non te n’ò voluto dire nulla, perché so ài altre manichonie e non n’è istato di bisogno: è rotto del chapo è pichola chosa, ma la paura mia è stata di questo della ghola.”<sup>311</sup>

A Francesco di Marco, Prato, 1° dicembre 1398

Margherita, all’interno del passo appare piuttosto preoccupata per la salute di Ginevra che è costretta a letto con mal di gola e un infortunio alla testa. La moglie, nonostante il tono agitato, cerca di confortare il marito che, lontano da casa dimostra la sua preoccupazione per la salute dell’unica figlia rimasta. Si può notare il modo di esprimersi di Margherita nella lettera, in cui riporta l’espressione “io la ghoverno più che s’ella fossi mia, e chosì la riputo mia”, a sottolineare la grande apprensione e la vicinanza che lei stessa prova nei confronti della bambina. La donna esplicita così il desiderio di farla sua, considerandola a tutti gli effetti come fosse sua figlia, volendole rivolgere ancora più attenzioni e riguardi rispetto a come farebbe con un figlio naturale: è come se Dio le avesse dato una possibilità e lei non volesse sbagliare e sprecarla. L’affetto provato da Margherita è evidente anche dall’esternazione della paura dimostrata nei confronti del malessere di Ginevra, un timore placato solo dalle rassicurazioni e raccomandazioni del medico chiamato a curare la bambina.

Se sulla quotidianità della bambina non abbiamo grandi notizie, sappiamo che, accanto alle cure e alle attenzioni fondamentali per la sua crescita, i coniugi si dimostrarono concordi sull’importanza di rivolgerle un’educazione che fosse il più particolareggiata possibile, in modo da non farle mai mancare nulla. Ginevra, infatti, imparò a leggere tra il 1399 e il 1402; probabilmente imparò anche a scrivere anche se non si hanno dati certi conservati nell’archivio Datini.<sup>312</sup> La bambina visse con la coppia per circa dieci anni, fino a quando, nel 1407, all’età di quindici anni, non venne data in sposa a Lionardo di Tommaso di Giunta, imparentato con la famiglia di Giunta, la stessa che si era presa cura di Francesco di Marco Datini in seguito alla morte dei genitori, avvenuta quando lui era solo un bambino. Nonostante le notizie sulla presenza di bambini presso Casa Datini sembrano diminuire notevolmente dopo il 1409, Margherita mantenne una relazione solida con Ginevra e Lionardo, tanto da trasferirsi con loro a Firenze, dove lei poi rimase fino alla fine dei suoi giorni, dopo la morte di Francesco avvenuta nel 1410.

---

<sup>311</sup> *Ibidem*, Lettera 182, 1° dicembre 1398, p. 260.

<sup>312</sup> Joseph P. Byrne and Eleonor A. Congdon, *Mothering in the Casa Datini*, cit., p. 53.

Come si può notare dalle lettere che si soffermano sul tema, la tipologia di cure materne adottate presso Casa Datini, non erano date dalla necessità di formare dei bambini, la maggior parte dei quali oltretutto aveva genitori presenti e ben disposti a seguirne la crescita e l'educazione, bensì, per sostenere e aiutare le madri e i figli, e per rispondere e soddisfare quel senso tipicamente toscano di "famiglia".

### 3. L'importanza del matrimonio: un dovere o una necessità?

#### *Un lavoro di cura materna?*

Dai documenti, dalle cronache e dalle descrizioni dei riti matrimoniali del periodo medievale pervenuti ai nostri giorni, appare con chiarezza come le relazioni tra uomini e donne fossero profondamente asimmetriche. Sul piano linguistico tale differenza era ben marcata, a partire dal fatto che non esistesse un termine generico per indicare il matrimonio ma, al contrario, ve ne fossero diversi a seconda che si trattasse dell'uno o dell'altro sesso: per gli uomini si utilizzavano, infatti, termini verbali e attivi, per le donne, invece, i termini erano principalmente nominali e sottolineavano più che un'azione, un cambio di stato; mentre l'uomo conduceva la donna in matrimonio e il padre la "dava" in sposa, la donna, per sua parte, subiva l'azione, non si sposava bensì veniva sposata, o meglio ancora, veniva "menata", come si era soliti dire in Toscana.

Sul piano linguistico, inoltre, è interessante notare come il termine latino *matrimonium*, valesse solo per la donna e indicasse l'accesso della fanciulla alla condizione non solo di sposa ma anche di *mater*, divenendo quindi prerogativa assoluta e sinonimo di maternità.<sup>313</sup>

Ciò su cui mi preme porre l'attenzione, però, non è tanto il matrimonio in sé, con le annesse pratiche rituali, le tempistiche e gli elementi fondamentali che lo caratterizzano, quanto piuttosto, analizzare il ruolo attivo svolto dai genitori, che andava ad influenzare profondamente le pratiche legate al negoziato stesso. A decidere un matrimonio, infatti, non era l'amore tra gli sposi che, anzi era visto come fonte di disordine e scompiglio, ma piuttosto l'accordo "amorevole" tra le famiglie, che andava a contrapporre la passione giovanile alla ragione degli adulti; evitare *mésalliance*, ovvero matrimoni male assortiti, era la principale preoccupazione per i genitori di famiglie nobili, artigiane e mercanti. Per tutti, sposarsi onorevolmente significava conservare il proprio *status* evitando la caduta ad un gradino più basso della scala sociale.<sup>314</sup> La scelta del partner era un affare che coinvolgeva l'intera famiglia, oltre ai parenti, agli amici e ai vicini che si davano da fare per mettere insieme giovani e fanciulle, in età da marito, senza dimenticare però, la natura prevalentemente maschile del negoziato.

---

<sup>313</sup> Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, 2008, pp. 62-64.

<sup>314</sup> *Ibidem*, 57-61.

Le donne, con particolare riferimento al loro ruolo materno, pur non avendo voce in capitolo all'interno delle trattative, svolgevano un ruolo di primo piano nell'individuazione di possibili pretendenti, in particolare grazie alla loro fitta rete di contatti a livello sociale attraverso cui facevano circolare le voci e le informazioni necessarie. Nel caso delle fasce sociali più elevate, dopo aver raccolto un numero sufficiente di informazioni in merito alla famiglia di origine della pretendente, le madri venivano incaricate di accertare *de visu* le qualità fisiche della futura sposa.<sup>315</sup> Poiché le occasioni di uscita, per le fanciulle in età da marito, erano molto limitate, il luogo privilegiato degli incontri era la chiesa, durante la messa della domenica, come ci testimonia il caso di Alessandra Macinghi Strozzi che, in chiesa, sottopose le future nuore ad un accurato e impietoso esame, in particolare su alcune parti del corpo come il collo e le mani che, se opportunamente lungo il primo e affusolate le seconde, erano viste come segni distintivi. Nonostante la descrizione dettagliata presente nelle lettere di quest'ultima, anche Dora Guidalotti e Margherita Datini si sono distinte per il loro impegno e la loro premura nella ricerca di potenziali partiti per i rispettivi figli. Il coinvolgimento diretto delle madri all'interno del mercato matrimoniale è testimoniato anche dalla dimestichezza terminologica adottata in particolare da Alessandra Strozzi all'interno delle sue lettere che, attraverso espressioni come "esaminare", "informare", "ragionare", "riscontrare", "mercanzia" e così via, mette in luce una particolare attitudine nella ricerca.

Il loro impegno, influenzato dal loro ruolo materno da cui difficilmente riescono a separarsi, risulta essere impregnato di quell'attenzione e quell'affetto, talvolta intrisi di un forte senso di apprensione e preoccupazione, dato non solo dalla necessità di tutelare il lignaggio di appartenenza mediante la stipulazione di un accordo che potesse essere vantaggioso e consono al mantenimento dello *status* della famiglia, ma, anche, in un'ottica più intima e affettiva, dal desiderio materno di veder realizzati e sistemati i rispettivi figli per i quali non potevano che desiderare il meglio, mosse in tutti e tre i casi da un amore "naturale" e immutabile, intrinseco al loro ruolo, comprendente anche quei figli biologicamente non propri, come il caso di Margherita Datini; dopotutto l'inesistenza sul piano giuridico del legame madre-figlio, non ne ha certo cancellato l'esistenza all'interno del tessuto quotidiano della vita familiare della società medievale.<sup>316</sup>

«*Quand'ella sta senza il marito sta a grande pericolo*»

Tra Tre e Quattrocento, il prestigio attribuito all'istituto matrimoniale era cambiato: rispetto alla seconda metà del XIV secolo, infatti, nel corso del secolo successivo sembrava aver acquisito

---

<sup>315</sup> Simona Brambilla, *Ritratti femminili nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», No. 20, 2019, pp. 5-6.

<sup>316</sup> Marina D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Editori Laterza, 1997, pp. 58-60.

un'importanza maggiore. Tale trasformazione poteva essere letta da un lato, come l'effetto naturale delle nuove emergenze demografiche causate dalla devastante pestilenza che aveva spopolato l'Europa, dall'altro, come il frutto della rivalutazione culturale operata da umanisti come Coluccio Salutati o Leon Battista Alberti, convinti dell'esistenza di un nesso diretto tra stato coniugale e vita attiva o civile. In entrambi i periodi, però, il matrimonio presenta un elemento comune che sembrerebbe conservarsi nel tempo, ovvero, la componente strategica su cui si viene ad erigere l'intero sistema all'interno del quale le ragioni del lignaggio sembrano trascendere la volontà del singolo individuo. Tale solidarietà fra consorti in merito di alleanze matrimoniali, emerge più che mai dalla documentazione pervenuta fino ai nostri giorni di numerose famiglie fiorentine.<sup>317</sup> Come appare in modo anche abbastanza chiaro all'interno delle lettere del mercante pratese Francesco di Marco Datini, è soprattutto a partire dalla fine del XIV secolo che si può notare a Firenze un allentamento dei legami di sangue a favore di forme più eterogenee di solidarietà sociale aperte anche a parenti acquisiti, soci in affari o amici; fattore che però non andrà a sostituire completamente il ruolo svolto dai consanguinei che, anche nel corso del Quattrocento, manterranno un ruolo di primo piano all'interno delle trattative matrimoniali. Considerando le cose appena dette, occorre sottolineare che il ruolo svolto dalle donne, come può essere ben immaginabile, appare funzionale a queste logiche; dopotutto, non erano altro che pedine all'interno della fitta rete di alleanze, destinate ad assolvere una precisa funzione in merito alla quale non avevano alcuna capacità di scelta.

Già nel XIII secolo, la figura femminile aveva attirato l'attenzione di chierici, predicatori e intellettuali laici che, sulla base degli insegnamenti trasmessi dai Padri della Chiesa come Sant'Agostino o San Tommaso d'Aquino, andarono articolando un'attenta pedagogia rivolta alle donne, in particolare alla figura della moglie. Tale pensiero, fu ripreso successivamente inseguito alla grande rivalutazione del matrimonio e della vita coniugale avvenuta tra XIV e XV secolo che, accanto agli umanisti, vide la partecipazione attiva di figure come Giovanni Dominici e Bernardino da Siena che, all'interno dei loro scritti e delle loro prediche, si rivolsero in più occasioni direttamente alle donne, per consigliarle, istruirle o ammonirle in merito al loro ruolo sociale oppure avvisarle e metterle in guardia dai pericoli del mondo esterno.<sup>318</sup>

Dopotutto, era proprio nella figura della moglie che si riconoscevano le qualità e le virtù che dovevano andare a costituire quel bagaglio morale fondamentale per l'instaurazione di un rapporto coniugale

---

<sup>317</sup> Nella sua *Cronica domestica*, Donato Velluti descrive bene queste strategie familiari, riuscendo a mettere in evidenza come le unioni coniugali fossero il risultato di lunghe e intense consultazioni all'interno del lignaggio, che coinvolgevano gli appartenenti ai diversi rami del casato, ma, in particolare, gli esponenti più illustri e autorevoli. Lorenzo Fabbrì, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale* in Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, 1996, p. 94.

<sup>318</sup> *Ibidem*, p. 97-101.

stabile e duraturo, come: la modestia, la sobrietà, l'onestà, la fedeltà, etc. Si trattava di qualità che nel pensiero del tempo rispecchiavano appieno l'idea diffusa della donna come soggetto fragile e debole, maggiormente vulnerabile all'influenza dei sensi e delle passioni. È proprio per questo che si andò diffondendo l'idea secondo cui fosse necessario contenere e controllare questa sua naturale sregolatezza attraverso norme comportamentali ben precise, che andassero a scandire la sua vita in modi, tempi e spazi ben definiti, in modo da prevenire ogni tipo di disordine morale o sociale. La donna doveva essere "custodita", ovvero, protetta, sorvegliata, repressa, curata, preservata, e quale mezzo poteva rivelarsi più consono del matrimonio, che collocava la donna all'interno delle mura domestiche e sotto il controllo dell'autorità maritale?<sup>319</sup> Attraverso questo controllo, era così possibile tutelare l'onore della donna ma, soprattutto, l'onore della famiglia, un bene prezioso ma anche precario, su cui incide pericolosamente la fama dei componenti di sesso femminile. Si noti, a questo proposito, come l'intero modello pedagogico offerto alle donne, a differenza di quello maschile, sembri essere orientato non solo all'interiorizzazione di valori morali, ma anche alla strenua difesa della castità, più che all'acquisizione di conoscenze o abilità. L'onore di una donna, dopotutto, risiedeva proprio nella sua purezza e nella sua verginità, riconosciuta nella teologia cattolica come vera e propria virtù, intesa però nella sua duplice valenza: da un lato come stato puramente fisiologico, indicante colei che non ha mai avuto rapporti sessuali, dall'altro lato, intesa come stato morale e spirituale, sinonimo di purezza e umiltà.<sup>320</sup>

Tuttavia, i pericoli che potevano minacciare il buon nome della famiglia, non dovevano obbligatoriamente dipendere dalla giovane, ma potevano provenire anche dall'esterno, legati semplicemente a un sospetto o un indizio di "cattivi costumi". Un caso particolare, ci è testimoniato proprio da Alessandra Strozzi che, all'interno delle lettere appare preoccupata per la reputazione della figlia Alessandra:

"Ora da parecchi mesi in qua, ha detto e dice non ci vuole istare; ed è tanto la diversità sua, che niuno può co lei: e se non fussi per amore della Lesandra, t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua ch'ell'ha."<sup>321</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 6 dicembre 1450

---

<sup>319</sup> Maria Consiglia De Matteis (a cura di), *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Patron, Bologna, 1981, 19-22.

<sup>320</sup> Clarissa W. Atkinson, "Precious balsam in a fragile glass": the ideology of virginity in the later Middle Ages, in «Journal of family history», No. 8, 1983, p. 133.

<sup>321</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 8, 6 dicembre 1450, p. 104.

Qui Alessandra parla di Caterina, una delle schiave che, ai suoi occhi, appare inefficiente e piuttosto scontrosa. L'intenzione espressa era quella di venderla ma, il pensiero di ciò che quest'ultima avrebbe potuto dire per vendicarsi dell'atto subito, trattengono la Strozzi dal cacciarla. Il timore più grande della madre, infatti, è che la cattiveria dimostrata dalla schiava potesse ripercuotersi sull'onore della figlia minore Alessandra che, nubile, si trovava ancora a casa con lei. È ben comprensibile quindi la paura e la preoccupazione dimostrata dalla madre dinnanzi alla possibilità di vedere la figlia screditata pubblicamente, con il rischio conseguente di non poterla concedere in sposa, considerando poi il fardello che pesava sulla loro testa dato dalla precaria condizione in cui si trovava la famiglia che, a causa dell'esilio, doveva far fronte ad una generale difficoltà nell'instaurare accordi matrimoniali proprio per via della reticenza di diverse famiglie a stringere parentadi con le famiglie di esuli. Infatti, come confermano i testi dell'epoca, oltre alla verginità, all'appartenenza al buon casato e alla ricchezza, alle donne si richiedevano alcune qualità, tra quali la modestia di comportamento, l'onestà, l'ubbidienza e la fedeltà, come affermava Agnolo Pandolfini sottolineando che l'onestà della donna è "ornamento della famiglia" e suggeriva di guardare anche alla madre della ragazza, con la quale si pensava di creare una unione matrimoniale, poiché "l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figuole", elemento fondamentale che poteva essere messo in crisi da un momento all'altro.<sup>322</sup> È chiaro quindi come il destino di una donna, più che per un uomo, fosse soggetto all'influenza della *fama publica*: un'accozzaglia di maldicenze e pettegolezzi, specie se comprensivi di giudizi da parte di donne nei confronti di altre donne, potevano alimentare i sospetti sulle povere fanciulle sole, giovani e inesperte, provocando non poche difficoltà a quest'ultime che, una volta diffamate, potevano avere seri problemi nel loro inserimento all'interno della società.<sup>323</sup>

Il matrimonio era la principale strada percorribile per una donna, a cui si affiancava la via del convento. L'onore, di conseguenza, era la chiave d'accesso al futuro della fanciulla che vedeva nel matrimonio la via privilegiata per la sua realizzazione, in quanto donna, moglie e poi madre. A tal proposito, è interessante notare come, nel contesto medievale ma anche successivamente, il matrimonio fosse inteso come l'unica istituzione in grado di offrire ai fedeli la possibilità di preservare il loro stato di purezza.<sup>324</sup>

Un altro caso interessante sembra essere quello di Dora Guidalotti Del Bene che, nel suo dialogo epistolare col marito Francesco di Jacopo, in diverse occasioni, sembrerebbe far pressione per

---

<sup>322</sup> Anna Glusiuk, *I doveri della moglie secondo gli insegnamenti di alcuni predicatori e scrittori tardomedievali*, cit., pp. 31-32.

<sup>323</sup> Ezio Pellizer e Nevio Zorzetti (a cura di), *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 201-205.

<sup>324</sup> Alessandra Secci, *Tempi di purezza, luoghi di lussuria*, in «Studi Storici», Vol. 43, No. 2, Fondazione Istituto Gramsci, 2002, p. 601.

l'organizzazione del matrimonio della figlia Antonia che, nel giro di poco tempo, diventò per lei un chiodo fisso e un assillo per coloro che le stavano accanto. L'argomento, infatti, veniva rispolverato in ogni occasione, diventando anche l'oggetto principale delle lettere di amici o parenti, come testimoniano alcune missive di Amerigo, cugino di Antonia, o Branca Guidalotti, fratello di Dora, che scrivono a Francesco delusi e rattristati per il mancato successo di alcuni affari non andati in porto come sperato. La negligenza e lo scarso impegno dimostrato dal marito che sembrava dimostrare più interesse per la sistemazione dei nipoti Caterina e Amerigo, suscita la rabbia della moglie che in diverse occasioni gli richiama all'attenzione la questione della figlia Antonia, rinfacciandogli il mancato adempimento di una promessa presa in precedenza.

Sembra proprio che Dora fosse determinata a portare a termine a tutti i costi le trattative matrimoniali per la figlia, tanto da occuparsene personalmente recandosi a Firenze per discuterne con un amico di famiglia. Avendo agito di sua spontanea volontà, senza renderne conto a nessuno, ne fece riferimento in una lettera inviata al marito in cui, con parole umili e dolci, decise comunque di rifarsi all'autorità del marito, in modo che potesse quindi approvare tale unione:

“E tanto s'è indugiata che anchora si puote indugiare tanto che ttu torni, e ssarai tu e Giovanni insieme, e piglarete miglior partito essemdo insieme, ché chota' chose voglono sollecitudine e ffatica.”<sup>325</sup>

A Francesco di Jacopo Del Bene, Petriolo, 1° giugno 1381

Nonostante il comportamento di Francesco, Dora ripone grande fiducia in lui, dimostrandosi sempre rispettosa nei suoi confronti. Appare curioso nel passo il tono dolce della missiva: dopo aver strepitato per mesi per fare pressione al marito noncurante della faccenda, ora appare tranquilla e disponibile verso di lui, sottolineando addirittura che “tanto s'è indugiato che anchora si puote indugiare”, a evidenziare forse l'attenzione con cui si dovesse trattare la questione, che meritava un'analisi molto approfondita, oppure, più semplicemente, dopo aver trovato un buon partito, temeva di rovinare tutto e ritrovarsi come altre volte al punto di partenza. Nonostante la faccenda sembrasse conclusa, anche tale partito venne declinato a causa della situazione economica in cui versava la famiglia Bardi, Casa di appartenenza dello sposo.

Il desiderio dimostrato da Dora nel voler sposare la figlia Antonia e il rischio corso più volte dalla famiglia stessa, che sembrava infatti accontentarsi anche di parentadi poco vantaggiosi in cui avrebbe dovuto addirittura far fronte a tutte le spese, portano alla luce la necessità e l'urgenza con cui la madre

---

<sup>325</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., Lettera 15, 1° giugno 1381, p. 151.

sembrava voler suggellare questo matrimonio, anche se le motivazioni di tale fretta non sembrano essere molto chiare, probabilmente legate all'età avanzata della fanciulla che, in quanto figlia maggiore, necessitava di trovare marito.<sup>326</sup> La reazione della moglie alla gestione superficiale delle trattative matrimoniali della figlia condotte da Francesco di Iacopo con l'aiuto di alcuni parenti, mostrano quanto la donna fosse realmente ferita. Celebrando il matrimonio di sua nipote Caterina prima di quello della figlia Antonia, che certamente ha cresciuto ma che avrebbe dovuto lasciare il posto alla prima, le sembra che Francesco trascuri la propria figlia. Inoltre, come Giovanni d'Amerigo avverte il cugino in una lettera, la festa prevista per la nipote non piace affatto a Dora che teme per la reazione malinconica della figlia. Insomma, con il suo carattere forte e talvolta irruento, Dora pone non poche resistenze nella preparazione del matrimonio della nipote che nel giro di poco tempo sembrano però diminuire, come il cugino di Francesco di Iacopo riporta a quest'ultimo: «si è rassegnata a comportamenti più sani e credo che come donna saggia si vergogni della sua stupida immaginazione», ma, conclude anche affermando, «devono essere perdonati, perché non è né la gelosia né il vizio che lo ispira, ma l'amore materno, dal quale pochissime donne sanno custodirsi senza sbagliarsi». Su questo pensiero forte posto in conclusione della lettera, viene fatto riferimento a un immaginario maschile legate alla superiorità dell'amore paterno su quello materno.<sup>327</sup>

Appare quindi comprensibile che agli occhi di Alessandra Strozzi e Dora Guidalotti, sposare le rispettive figlie diventi una preoccupazione costante e piuttosto assillante, essendo visto come un "dovere" a cui nessuna delle figlie si sarebbe potuta sottrarre se non attraverso la scelta, più o meno libera, di intraprendere "la via del chiostro". Insomma, si può affermare che per le donne il matrimonio fosse un passaggio considerato necessario, non solo per la preservazione del loro onore ma anche per quello della propria Casa di appartenenza. Se il matrimonio risulta essere una scelta fondamentale all'interno della vita di una donna, si può dire lo stesso anche per la controparte maschile?

*«Tor donna che no diminuissi d'onore»*

In una società in cui i rapporti di parentela svolgevano un ruolo sociale e politico di primo piano, il matrimonio viene investito, in particolare per gli uomini, di una funzione dotata di duplice importanza: da un lato, assicurare la prosecuzione del casato attraverso la discendenza patrilineare, dall'altro, intrecciare solide relazioni con gli altri gruppi familiari. Se il primo aspetto riguardava strettamente la sopravvivenza biologica della Casa, con la trasmissione della discendenza di sangue

---

<sup>326</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *Épistolères florentines des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in «Clio. Histoire, femmes, sociétés», Vol. 34, No. 1, 2012, p. 135.

<sup>327</sup> *Ibidem*, pp. 138-139.

che andava a legittimare l'appartenenza giuridica della prole, il secondo, invece, era legato al mondo sociale della famiglia, implicando un'influenza profonda e diretta nelle attività economiche e nella vita politica. È proprio per questo che da un matrimonio poteva dipendere il decoro o il disonore del casato, o la continuazione di una linea di condotta in grembo alla Signoria.<sup>328</sup>

Avendo parlato precedentemente di consigli, che ricorrevano molto spesso negli scritti quattrocenteschi in tema di matrimonio, appare quindi piuttosto evidente l'importanza attribuita alla raccomandazione di sposarsi all'interno del proprio ceto sociale, al fine di rispondere a determinati obiettivi - dote elevata, potere politico, prestigio, amicizie e parentele importati - che miravano inevitabilmente ad unioni di tipo omogamico. Se in precedenza il matrimonio aveva rappresentato il mezzo privilegiato per porre fine a conflitti tra fazioni, come era accaduto infatti nel periodo comunale<sup>329</sup>, è ora evidente come il matrimonio fosse interpretato come il mezzo privilegiato per favorire l'aggregazione tra gruppi oligarchici che detenevano nelle proprie mani le redini del potere, garantendo così una conservazione del proprio prestigio o una rapida ascesa sociale. Il prevalere all'interno delle strategie familiari degli interessi sociali, politici ed economici, riduceva al minimo la possibilità di scelta attribuita al singolo individuo. Ciò, non valeva solo per le donne, che senza dubbio risultavano essere però le prime a subire il matrimonio come una imposizione esterna, ma anche gli uomini, erano obbligati, e talvolta non senza contrasti, a sottomettere i propri desideri alla volontà del casato. Nel 1396, Ricciardo di Jacopo Del Bene, figlio di Dora e Francesco di Jacopo Del Bene, fu costretto a sposare una certa Filippa di Niccolò Guasconi, in seguito ad una relazione avuta precedentemente con una fanciulla di nome Gemma che la famiglia di lui non era concorde a farlo sposare. Non si sa bene se il figlio di Ricciardo avuto nel 1390, Alessandro, fosse il frutto della relazione avuta precedentemente con Gemma oppure se fosse figlio di Filippa<sup>330</sup>, unica cosa certa è che, essendo nato prima del matrimonio, risultava essere figlio naturale e di conseguenza, difficilmente annoverabile tra i possibili eredi del padre.

Un altro caso esemplare, riguardo al quale abbiamo sicuramente più notizie, può esserci testimoniato da Lorenzo Strozzi che nel 1470, fu costretto a rinunciare all'idea di sposare una lontana parente, di cui si era invaghito, di nome Marietta Strozzi, figlia di Lorenzo di Palla Strozzi e Alessandra de' Bardi. Lo scontento della madre era dato da diverse ragioni, tra cui, *in primis*, la cattiva reputazione

---

<sup>328</sup> Nino Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Multigrafica Editrice, Roma, 1971, p.170.

<sup>329</sup> Lorenzo Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale* in Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, 1996, p. 98.

<sup>330</sup> Guia Passerini (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, cit., p. 134.

dello zio di lei, fuoriuscito e ribelle della Repubblica, che aveva cercato di convincere alcuni familiari stretti di Lorenzo ad esercitare una forte resistenza:

“E come t’ho detto pel passato, così ti dico, ch’io non me ne travaglio, nè no ne lo domando di questa nè d’altra; nè lui ne dice a me: sì che, quello si seguirà non te ne so avvisare di nulla, nè che sia seguito da dua mesi en qua. Priego bene Iddio che gli dia a pigliare el meglio.”<sup>331</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 8 maggio 1469

Alessandra all’interno della lettera inviata a Filippo fa riferimento al figlio Lorenzo che, nonostante i continui partiti presentati dalla madre, sembra non voler acconsentire, volendo proseguire autonomamente sulla propria strada. Il tono assunto dalla donna risulta essere stanco e alquanto rassegnato, come se non volesse discutere ancora una volta con il figlio; dopotutto, l’unica cosa che le interessava davvero era vedere Lorenzo e Filippo sistemati e ammogliati. Nonostante ciò, però, forse per via del grande senso materno che la lega al figlio, Alessandra non riesce a smettere di sperare in un cambio di opinione da parte di Lorenzo che possa optare per un partito più adatto al suo *status* sociale e, soprattutto, proveniente da una famiglia in grado di risollevarne la Casa, restituendole quel prestigio e quell’onore macchiati e messi in crisi dal bando d’esilio ricevuto precedentemente. In una lettera al fratello maggiore, però, Lorenzo si dimostra convinto più che mai della sua scelta, riportando addirittura che non avrebbe mai desiderato avere altra donna all’infuori di Marietta Strozzi.<sup>332</sup> Tale convinzione, tuttavia, sembrerebbe avere breve durata, poiché, nel giugno del 1470 venne celebrato il suo matrimonio con Antonia di Francesco Baroncelli, alla presenza di due testimoni, Tommaso Soderini e Lorenzo di Piero Medici, dimostrando, ancora una volta, il primato della volontà del casato a cui il singolo esponente non poteva fare altro che sottomettersi accettando silenziosamente il suo destino. Alessandra era consapevole delle difficoltà che la famiglia Strozzi avrebbe avuto nello stringere alleanze matrimoniali valide e solide, a maggior ragione, sapendo che le famiglie disposte a dare in sposa la propria figlia a uomini esiliati erano solo quelle colpite da problemi gravi, come un potenziale dissesto economico, e che, di conseguenza, si trovavano già in una posizione di svantaggio all’interno della fitta rete di alleanze. In una lettera al figlio Filippo, la madre scrive:

---

<sup>331</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 71, 8 maggio 1469, p. 590.

<sup>332</sup> Lorenzo nella lettera scrive: “Quando questa non avessi effetto (che quando tu non volessi di buono animo, non l’arà), abbi per certo specificato che altra non vorrò mai avere. *Ivi*, Annotazioni – Lorenzo a Filippo, in Napoli, 14 marzo 1468, p. 595.

“... pure segretamente noi abbiàn cerco, e non si truova se none gente, per di fuori, che hanno mancamento o di danari o d’altro.”<sup>333</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 26 luglio 1465

La principale preoccupazione della Strozzi, infatti, non era la dote – il denaro era la parte di minor importanza – bensì il potere, il prestigio e l’onore della famiglia, che, attraverso un’alleanza matrimoniale, avrebbero permesso il riscatto del buon nome della famiglia e un inserimento all’interno della fitta rete di relazioni sociali e politiche perse o messe in crisi nel corso degli anni di esilio; dopotutto, non era certo una dote, più o meno cospicua, a poter porre rimedio al discredito dell’immagine pubblica di una Casa<sup>334</sup>. Proseguendo nella stessa lettera, la donna, infatti, scrive:

“Ora il minor difetto che sia di questo, si è e danari; e quando vi sono l’altre parti compitenti, non si de’ guatare a’ danari, come più volte m’ha’ detto.”<sup>335</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 26 luglio 1465

Queste “parti compitenti” sono molto varie e possono includere le caratteristiche personali della sposa, che si preferisce bella, docile, massaia e che magari sappia pure cantare e ballare, a cui si affiancano quelle economiche, sociali e politiche della sua famiglia. È interessante, a questo proposito, notare la cura e l’impegno messo da Alessandra nella ricerca della moglie più adatta non solo per Lorenzo, ma anche per Filippo. Dopo aver acconsentito a due partiti mediocri per le figlie, non troppo in vista all’interno del panorama fiorentino, per i figli non vuole più “accontentarsi” ma pretendere il meglio, sempre considerando i limiti dati dalla situazione. Tale attenzione è evidente non solo dalla lunga e difficile ricerca matrimoniale intrapresa e condotta da Alessandra, ma anche dalla quantità di informazioni piuttosto dettagliate, che quest’ultima riporta di volta in volta all’interno delle lettere. Il linguaggio della donna in merito a tale questione mette in risalto un atteggiamento pignolo e interessato, probabilmente influenzato dal sentimento materno che non l’abbandona mai. Che fosse colpa della lontananza che a lungo andare l’aveva stremata, oppure per via delle ricchezze dei figli che erano andate a indurirla, ha poca importanza, ciò che conta è che Alessandra si mostra allo stesso tempo prudente ma anche impaziente nella scelta della sposa.<sup>336</sup> Nel

---

<sup>333</sup> *Ibidem*, Lettera 49, 26 luglio 1465, p. 444.

<sup>334</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 156, No. 1, Casa Editrice Leo S. Olschki, s.r.l., 1998, p. 62.

<sup>335</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., 1877, lettera 49, 26 luglio 1465, p. 444.

<sup>336</sup> Simona Brambilla, *Ritratti femminili nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., p. 69.

primo caso, si dimostra prudente giudicando attentamente le singole caratteristiche delle donne considerate - che fosse l'Adimari o la Tanagli per Filippo, oppure la Baroncelli per Lorenzo, cambiava poco - valutando così tutte le possibilità di guadagno ma anche di rischio che potevano derivare qualora avessero fermato il parentado. Dagli appostamenti fuori o dentro le chiese alla fitta rete di informatori fidati, tra le lettere compare, infatti, una descrizione così minuta e attenta che sembrava corrispondere ad una visione dell'epoca molto diffusa e alquanto apatica e distaccata, che vedeva l'esistenza di un vero e proprio "mercato matrimoniale" in cui le giovani donne diventavano merce pregiata vendibile o acquistabile, soggetta alle leggi e alle operazioni di mercato.<sup>337</sup> Nel secondo caso, invece, si dimostra impaziente per via della calma e della passività con cui i figli erano soliti reagire alle proposte della madre che, in diverse occasioni gli aveva richiamati all'ordine facendo riferimento a obblighi inderogabili oppure con frasi di incoraggiamento, per spronarli a prendere una decisione.<sup>338</sup> Alessandra sperava tanto nelle nozze dei figli, interpretando il matrimonio come l'unico mezzo per garantire e legittimare la perpetuazione della stirpe, interpretato dalla donna come il senso centrale della sua missione di madre e, mettendo in relazione il futuro al passato, il tramite attraverso cui garantire con un impegno attivo, la trasmissione della memoria delle generazioni passate.<sup>339</sup> In una lettera del gennaio 1465, Alessandra rende esplicito questo suo desiderio, scrivendo al figlio Filippo:

“Egli è vero che il mio disidèro sarebbe di vedervi tramendue accompagnati, come altre volte v'ho detto; che, morendo, mi parrebbe che voi fussi ridotti a quel passo che si desidera per le madri, di vedere e figliuoli ammogliati; e che quello che voi con fatica e affanno avete per lungo tempo acquistato, e vostri figliuoli l'avessino a godere: e a quella fine io mi sono ingegnata di mantenere quel poco ch'io ho' auto, lasciando indietro delle cose ch'io are' potuto fare per l'anima

---

<sup>337</sup> Basti pensare alle espressioni utilizzate dalla donna all'interno delle sue attente descrizioni: “ché è marcatanzia d'andarvi su pensato” (Lettera 57, p. 498) per poterne avere “avere più bella carne” (Lettera 55, p. 489), buona carne e assai sapore (Lettera 64, p. 540). L'associazione delle spose alla merce è un paragone costante all'interno dell'epistolario: si vedano pp. 313, 343, 470, 479-480, 504, 534 e 554.

<sup>338</sup> Alessandra facendo riferimento esplicito a questo loro procrastinare la scelta della sposa, in una lettera rivolta a entrambi i figli, chiamando in causa l'aiuto divino, scrive: “I' priego Iddio che v'aiuti di tanta paura, quanto avete; chè se tutti gli altri uomini avessino auto la paura del tor donna come voi, sare' di già ispento el mondo”. Un'affermazione sicuramente divertente ma anche ben chiara, finalizzata a spronare i figli piuttosto indecisi e impauriti. Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 49, 26 luglio 1465, p. 444. Lettera 59, 15 novembre 1465, p. 511.

<sup>339</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: *le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia*, cit. p. 64.

mia e de' nostri passati: ma per la speranza ch'i' ho, che voi togliate donna (e l'affetto è per avere figliuoli) sono contenta d'aver fatto così."<sup>340</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 11 gennaio 1465

La madre, dopo anni di duro impegno per donare un futuro stabile e migliore ai figli, desidera solo vedere i risultati delle sue fatiche. È evidente lo sforzo compiuto dalla donna che, nel corso dei lunghi anni di esilio, ha sacrificato ogni cosa per loro, ponendo come sempre l'amore provato nei loro confronti prima dell'amore provato verso se stessa. In particolare, spera nella nascita di nipoti che potessero non solo ereditare i beni familiari, ma anche che potessero rappresentare la prosecuzione del lignaggio, ormai da due decenni particolarmente in crisi, tramandandone così la memoria ai posteri. Da un certo punto di vista, però, è desiderosa di vedere i figli sistemati, anche solo per assistere ad una loro piena realizzazione, affinché, dopo anni di impegno e duro lavoro, possano finalmente godere degli sforzi fatti e riprendersi dalla durezza dell'esilio. Si può dire che l'amore materno provato da Alessandra trova all'interno della lettera piena espressione, lasciandocene un'immagine davvero concreta, quasi tangibile. La madre appare così più sollevata e serena, non solo nel sapere che i figli sono disposti ad assecondarla, esaudendo il suo desiderio, ma anche essendo consapevole del successo ottenuto, essendo riuscita, infatti, a gestire grazie alla sua abilità, l'immagine e l'interesse proprio e dei figli, tramandandogli un patrimonio morale e materiale enormemente accresciuto rispetto quello ricevuto precedentemente dal padre.

Se Lorenzo, come abbiamo accennato precedentemente, si sposò nel 1470 con Antonia di Francesco Baroncelli, da cui ebbe diversi figli, il fratello maggiore, Filippo, si sposò poco prima, nel 1469 con Fiammetta Adimari, da cui nacquero Alfonso e Lucrezia. La madre aveva sperato tanto di vedere rifatto il nome di uno dei familiari venuti a mancare, in particolare Matteo, nome del figlio e del marito morti durante l'esilio, ma dovrà accontentarsi di veder rifatto solo il suo nome, Alessandra, nella terza figlia che Filippo avrà dalle sue seconde nozze con Selvaggia de' Gianfigliuzzi, avvenute nel 1476, quando la madre, Alessandra Strozzi, era ormai venuta a mancare da cinque anni.<sup>341</sup>

Appare quindi chiaro come, nel caso degli uomini, più che un "dovere", il matrimonio sembrasse una "necessità", non solo per legittimare l'erede a cui lasciare poi tutto il patrimonio familiare<sup>342</sup>, ma

---

<sup>340</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 49, 26 luglio 1465, p. 444. Lettera 65, 11 gennaio 1465, p. 147-548.

<sup>341</sup> Simona Brambilla, *Ritratti femminili nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., pp. 18-20.

<sup>342</sup> Un po' come era stato per Ricciardo di Jacopo Del Bene che, per vedere legittimato il figlio Alessandro aveva dovuto sposare Filippa di Niccolò Guasconi, si può affermare che una sorte simile fosse accaduta anche a Lorenzo di Matteo Strozzi la cui madre si dimostrò tanto ferma sulla decisione di ammogliarlo, probabilmente per coprire un errore nato da una relazione precedentemente, da cui lo stesso Lorenzo aveva avuto un figlio

anche per permettere la prosecuzione della discendenza, avendo quindi la certezza della sopravvivenza del lignaggio stesso.

Dai tre carteggi, è evidente come la maternità diventasse per una donna una tappa fondamentale, a cui non ci si poteva sottrarre se non abbracciando una vita di rinuncia, devozione e preghiera. Però, è anche chiaro che il ruolo materno non dipendesse esclusivamente da un fattore biologico ma anche psicologico e attitudinale; dopotutto, come Margherita Datini metteva bene in evidenza all'interno delle sue lettere, essere madre non significava solo mettere al mondo dei figli ma anche accoglierli, accudirli, curarli, amarli e crescerli. Tale "mestiere", come veniva concepito all'interno della società medievale, infatti, non implicava solo l'*essere* ma allo stesso tempo l'*esserci*, inteso come presenza e disponibilità al fare, alla rinuncia e al sacrificio. All'interno di questa prospettiva, il matrimonio non era altro che la cornice entro cui la dimensione materna trovava piena realizzazione e legittimazione, al fine di essere riconosciuta e accettata.

Se da un lato, la nascita di un figlio può essere origine di grande gioia e soddisfazione, specialmente se capace poi di realizzarsi e ottenere successi che possano avere ripercussioni positive sulla Casa di appartenenza, dall'altro lato, la perdita di un figlio può lasciare dolori e ferite profonde difficili da rimarginare, anche agli occhi di una società "abituata" a convivere nella sua quotidianità con la costante minaccia data dall'elevata mortalità.

---

naturale. Maria Luisa Doglio, *Scrivere come donna: fenomenologia delle «Lettere» familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, cit., p. 493.



## Capitolo 8

### Tristezza, dolore e rassegnazione: elaborare il lutto

“E poi che a questo non è rimedio, si vuole por fine allo scrivere di questa materia; e solo a pregare per l’anima sua, e attendere a stare sani, e a vivere mentre che a Dio piace: chè lo scrivere de’ fatti sua è da dare pena ad amendue.”<sup>343</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 18 dicembre 1459

L’uomo ha costantemente temuto la morte, cercando degli *escamotage* per aggirarla e salvare la propria anima. In una società come quella medievale, profondamente intrisa di concezioni religiose, la Chiesa, sempre più consapevole della natura precaria della vita, aveva svolto un ruolo di primo piano all’interno di quel percorso lungo e talvolta impervio volto alla redenzione dell’individuo. I peccati, *in primis* l’avarizia, spesso oggetto di discussione da parte dei predicatori all’interno dei loro sermoni, vengono sempre più condannati come il male diabolico che devia gli uomini allontanandoli dalla retta via, senza alcuna distinzione di ceto:<sup>344</sup> davanti alla morte, infatti, tutti vengono giudicati sullo stesso piano. La percezione della morte, tra XIV e XV secolo, va però trasformandosi, favorendo così un cambio di prospettiva, ben visibile non solo nei rituali di preparazione ma anche nelle reazioni suscitate e nelle modalità di percezione ed elaborazione dell’evento traumatico.

Come per i capitoli precedenti, anche in questo caso ci si servirà di domande introduttive, volte ad avviare una riflessione sul tema: Perché si parlava di “morte addomesticata”? Si era soliti temerla oppure accettarla con serena rassegnazione? In quali occasioni si parla di “*mors repentina*” e come veniva interpretata? Che tipo di emozioni si era soliti manifestare e come venivano esternate? Era possibile parlare di una forma di condivisione emozionale, specialmente in relazione ad eventi drammatici come un lutto? E si riferiva esclusivamente alla sfera familiare oppure vi potevano essere altri casi?

Il capitolo si presenta strutturato in tre paragrafi principali: nel primo ci si concentrerà sul significato della morte in età medievale, a partire da un’analisi riguardante la percezione maggiormente diffusa e la definizione che le era stata attribuita nel corso dei secoli, con riferimento ad un caso di studio molto interessante, ovvero la morte di Matteo Strozzi, figlio di Alessandra Macinghi Strozzi, e la descrizione che quest’ultima riporta nelle sue lettere, fino ad arrivare all’analisi dei rituali

---

<sup>343</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877, lettera 20, 18 dicembre 1459, p. 217.

<sup>344</sup> Mattia Bellisai, *La morte e il macabro nel Medioevo*, L’Universale, Torino, 2020, pp. 9-11.

maggiormente diffusi nel XV secolo, facendo particolare riferimento anche ad altri casi di studio; nel secondo, procedendo in modo più approfondito, si andrà sviluppando un'analisi volta ad evidenziare il registro emotivo che traspare all'interno dell'epistolario di Alessandra Strozzi, al fine di portare alla luce quella componente più intima, fragile e riservata che si va delineando e prendendo forma dinnanzi ad un evento funesto come era stata la morte improvvisa del figlio; nel terzo ed ultimo paragrafo, ci si soffermerà sulla dimensione collettiva del dolore non solo in riferimento alla scomparsa di Matteo Strozzi e alle conseguenti reazioni manifestate da familiari e amici, ma anche in relazione alla compassione provata ed espressa dalla donna all'interno della sua raccolta di lettere riguardo alla triste sorte condivisa dagli esuli, alla base di un senso comune di sofferenza che avvicina e rafforza i legami tra quest'ultimi.

### **1. Dolore materno, dolore paterno**

#### *La percezione della morte*

“Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza”<sup>345</sup>. Si tratta di una famosa canzone a ballo scritta da Lorenzo de' Medici in occasione del carnevale del 1490. La canzone si presenta come un inno alla vita, in cui il pubblico viene spronato a celebrare la giovinezza e godere dei piaceri della vita, nonché a sfruttare il tempo a disposizione per godere dell'amore e delle altre gioie terrene quando se ne ha ancora la possibilità. Il testo complessivamente porta alla luce una visione positiva e ottimistica, benché l'incertezza rivolta al futuro veli con una certa malinconia la spensieratezza dei versi. Come è risaputo, dopotutto, la speranza di vita nel Medioevo non era poi così elevata, specialmente se si fa riferimento al periodo dell'infanzia caratterizzato da tassi di mortalità anche molto elevati. La quotidianità era dominata da una perenne precarietà data da eventi minacciosi (pestilenze, guerre, carestie...) che potevano mutare le sorti dell'individuo da un momento all'altro.

La morte, però, non faceva poi così tanta paura ed era idea condivisa che facesse parte del destino di tutti. Essendo concepita come qualcosa di prevedibile, si aveva persino il tempo di organizzare tutti i preparativi cerimoniali necessari a cui si aggiungeva anche la necessità di fare testamento. Tra XII e XV secolo avvenne una democratizzazione della pratica testamentaria, che si diffuse particolarmente tra le classi più abbienti e cittadine senza lasciare però del tutto estranee anche le classi meno privilegiate e la popolazione rurale. Il clima che si respirava in città rendeva liberi e permetteva una maggior presa di coscienza della propria individualità generando così un passaggio generale dalla paura dell'aldilà e del castigo eterno alla paura della propria morte individuale, che in qualche modo

---

<sup>345</sup> Lorenzo De' Medici, *Canti Carnevaleschi*, AliRibelli Edizioni, 2018.

doveva essere esorcizzata e allontanata. La figura che per eccellenza dominava il panorama cittadino del tempo era il mercante il quale, all'opposto del condottiero o dell'uomo d'armi, che vedevano la morte come una compagna di viaggio inevitabile, non aveva alcun rapporto stabilito con essa; durante la sua vita il suo unico obiettivo era accrescere e trasmettere le sue ricchezze, cercando in ogni modo di evitare i colpi della fortuna.<sup>346</sup> Nonostante non fosse esposto continuamente al rischio, egli si dimostra essere il soggetto più vulnerabile: la morte, infatti, era colei che poteva provocare maggiori effetti su di lui, danneggiandolo non solo fisicamente ma anche nei suoi legami di scambio e d'affari. Perdere la vita nel bel mezzo dell'attività lucrosa del commercio, esponeva l'anima del mercante ad un giudizio dinnanzi al quale poteva rivelarsi impreparato visto che molte occasioni di guadagno potevano essere state colte al di fuori delle esigenze di una vita cristiana. È proprio all'interno dei testamenti tre-quattrocenteschi di diversi mercanti che compare il tema dell'*humana fragilitas mortis* ovvero, il sentimento legato alla fragilità umana.<sup>347</sup> Guardando al contesto trecentesco, tra i pericoli maggiori che incombono sul mercante vi è sicuramente la peste che, divenuta endemica, si presentava ormai ciclicamente. Nel 1400 il mercante pratese Francesco di Marco Datini, ormai sessantenne, si era trovato faccia a faccia con l'esperienza della moria per ben sei volte: non solo durante la terribile pestilenza del 1348, in cui perse entrambi i genitori, ma più volte anche ad Avignone e Prato. Tale fenomeno, infatti, viene ripreso più volte all'interno delle sue corrispondenze, soprattutto in relazione ai rischi personali e professionali che ne derivavano: la scomparsa delle persone care, dei vicini, il disfacimento delle relazioni nella famiglia, nella casa, nella bottega o nelle Compagnie. Preoccupato per la minaccia data dalla diffusione della peste, in una lettera del febbraio 1401, indirizzata ad uno dei soci che si trovava in Spagna e che voleva convincere a far ritorno in Toscana, il mercante pratese scrive: "... non pensi ai nostri cinque che sono morti nell'anno? Falduccio e Manno, Nicolò di Piero Andrea di Bonanno, Bartolomeo di Cambio, e dietro loro, cento milla altri..."<sup>348</sup>. La perdita di diversi soci d'affari per via dell'epidemia di peste avvenuta nel 1400 segnò profondamente Francesco di Marco Datini che, a causa del grande rischio corso di volta in volta, si sentì costretto a chiudere molte Compagnie in tutta Europa. Il grande pericolo dato dalla diffusione della peste è evidente anche nelle lettere di Margherita Datini che, con grande preoccupazione, non perde occasione per convincere il marito a fare ritorno non appena la minaccia si fosse presentata, come è ben evidente nella lettera del novembre 1399 in cui riporta:

---

<sup>346</sup> Philippe Braunstein, *Il mercante davanti la morte*, in Francesco Salvestrini, Gian Maria Varianini, Anna Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Centro di Studi sulla civiltà del tarso Medioevo, Vol. 11, Firenze University Press, Firenze, 2007, p. 257.

<sup>347</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>348</sup> Iris Origo, *The merchant of Prato, Francesco di Marco Datini, 1335-1410*, D.R. Godine 1986, p. 386.

“Atendi a spacciarti e venirme il più tosto che ttu puoi e sì per te e sì per cholo(ro) ch’à’ techo [...] Questa moria mi par che ssi può aguagnare al Vangiolo de’ g(i)udicio, che non sapremo se verrà di dì o di notte, chosì avess’io aparato da tte le virtù ttue chom’i’ ò aparato a fare le lettere grande!”<sup>349</sup>

A Francesco di Marco Datini, Firenze, 4 novembre 1399

Per il bene suo e delle persone che si trovavano con lui, Margherita lo invita a fare ritorno il prima possibile a Firenze, in modo da superare insieme il periodo difficile. Interessante notare il parallelismo tra la virulenza della “morìa” con il Giudizio Universale di cui si parla nel Vangelo, non solo a rimandare all’idea secondo cui l’epidemia fosse interpretata come il frutto della volontà divina, ma anche ad evidenziare l’imprevedibilità della peste stessa che, non solo non si sapeva quando avesse potuto colpire, che fosse di giorno o di notte, ma di cui non si sapevano nemmeno le conseguenze che avrebbe potuto avere, portando ancora una volta alla luce la fragilità e la precarietà dell’esistenza umana dinnanzi alla volontà di Dio.

Nonostante tutto, che si trattasse di mercanti, banchieri, uomini d’armi, artigiani o contadini aveva poca importanza: tutti sarebbero stati destinati a morire un giorno. Secondo il pensiero del domenicano tedesco Giovanni Nider (1380-1438), ognuno sarebbe morto esattamente quando avrebbe raggiunto il grado di merito stabilito dal Creatore per lui *ab aeterno*: ad una vita breve, ad esempio, sarebbero stati destinati, infatti, gli ignavi e i *timidi*, inutili a sé e agli altri, sia nel bene che nel male. Ovviamente nessuno poteva sapere se fosse stato destinato alla dannazione o alla salvezza, ma, secondo la tesi sostenuta dal domenicano, la via più sicura era sfruttare il tempo che si aveva a disposizione in vita per accumulare la maggior parte di meriti agli occhi di Dio.<sup>350</sup> È proprio nel corso del Tre-Quattrocento, infatti, che si andò diffondendo sempre più il concetto di *ars moriendi*, diventato poi titolo anche di un libretto di pietà, illustrato e anonimo, che ebbe grande successo nella seconda metà del XV secolo. Concetto di origine umanista, rimandava ad un nuovo senso del tempo, al valore del corpo come organismo e si risolveva in un ideale di vita attiva che non aveva più il centro di gravità al di fuori dell’esistenza terrena. A ciò, si va aggiungendo anche l’importanza attribuita non solo alla meditazione sulla morte, ma anche al culto dei defunti, all’erezione del sepolcro, alle preghiere e alle elemosine; quell’insieme di pratiche considerate fondamentali per permettere al

---

<sup>349</sup> Valerie Rosati (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977, Lettera 206, 4 novembre 1399, p. 296.

<sup>350</sup> Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l’amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1989, p. 72.

defunto di lasciare il mondo terreno con serenità, privo di questioni lasciate in sospeso. Per orientare la sentenza divina, si escogitarono, infatti, quando si era ancora in vita, dei rimedi per cercare di migliorare il giudizio divino *post mortem*, limitandone le conseguenze. Fu proprio a partire dal XII secolo, che si andarono ponendo le basi di quel pensiero che avrebbe poi portato alla successiva nascita del Purgatorio. L'idea, per diverso tempo vaga, di peccati "lievi", "quotidiani" e "abituati", introdotta efficacemente da Agostino e poi ripresa da Gregorio Magno, sfocerà solo molto lentamente nella categoria successiva del "peccato veniale" – ovvero perdonabile – di poco precedente la diffusione del Purgatorio e condizione alla base della sua nascita.<sup>351</sup> È proprio all'interno di quest'ottica che si affermò quindi l'idea che i *non valde mali* (non assolutamente malvagi) e i *non valde boni* (i non assolutamente buoni) fossero destinati ad un fuoco che non era quello infernale, ma quello della *purgatio*.<sup>352</sup> L'intera esistenza terrena si orienta e si polarizza intorno alla sua fine, per il fatto che alla morte viene attribuito un peso preminente e decisivo. Se precedentemente la morte era stata interpretata come un fatto salutare, successivamente si diffuse l'idea della morte come un ricordo egualmente salutare, tale, da poter volgere l'uomo verso l'aldilà e distaccarlo dal mondo terreno.<sup>353</sup> In conclusione, del discorso appena illustrato è curioso notare l'espressione che Philippe Ariés coniò per evidenziare la familiarità con cui l'uomo medievale considerava e si rapportava alla morte, ovvero "morte addomesticata", a sottolineare come l'individuo fosse riuscito a stabilire dei criteri accettabili di convivenza con essa, riconducibili non solo alla diffusione del cristianesimo e la conseguente prospettiva della resurrezione attraverso cui si viene ad esorcizzare lo spettro della morte, ma anche grazie alla modalità comunitaria attraverso cui viene vissuto l'evento.

#### *La mors repentina*

Pur avendo parlato di familiarità in riferimento alla morte, a tal punto da definirla "addomesticata", occorre prestare molta attenzione all'argomento, in modo da non cadere nell'errore e dare per scontato questioni che non lo sono affatto. Gli elevati tassi di mortalità e la speranza di vita piuttosto ridotta, infatti, non sono da considerarsi elementi sufficientemente validi per andare a giustificare una sorta di normalizzazione di tale avvenimento. Tra XIV e XV secolo, nonostante il carattere precario che

---

<sup>351</sup> Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Giulio Einaudi Editore, 1982, pp. 7-9. Per approfondire si consideri Sant' Agostino, *La città di Dio*, XXI - XIII, XVI, XXVI, C. Borgogno, A Landi (a cura di), Edizioni Paoline, 1973, pp. 1226-1233, 1264-1267.

<sup>352</sup> Ripreso successivamente anche da Dante nella Divina Commedia, coincidente con l'immagine di un luogo intermedio sotto molti aspetti, che, a livello temporale, si collocava nel periodo che intercorreva tra la morte individuale e il Giudizio finale. *Ibidem*, pp. 93-96.

<sup>353</sup> Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, cit., p. 77.

dominava la quotidianità, la morte rimaneva comunque un fenomeno eccezionale, a cui ci si poteva sicuramente preparare, sia fisicamente che spiritualmente, ma non certo abituare.

Nel caso in cui la morte fosse sopraggiunta senza preavviso si era soliti parlare di *mors repentina*, interpretata come un avvenimento infamante e vergognoso perché inteso come il frutto della collera divina che squarciava l'ordine naturale delle cose; una morte brutta e spregevole che incuteva paura anche in coloro che potevano avere più familiarità con essa.<sup>354</sup> Sicuramente, tra le varie tipologie di morte improvvisa, tra cui si annoveravano le morti accidentali oppure le morti clandestine, ovvero avvenute senza testimoni o prive di cerimonie<sup>355</sup>, si poteva includere anche un caso piuttosto diffuso dato dall'elevata mortalità causata dalle complicanze del parto. In una lettera del dicembre 1449, Alessandra Strozzi, parlando della figlia maggiore Caterina, scrive:

“Credo che da Marco se' avvisato come la Caterina è grossa; ed ha a fare il fanciullo a mezzo febbraio. A me parrebbe, essendo in quello stato, pigliarne sicurtà che no si perdessi que' cinquecento fiorini s'hanno avere dal Monte; che si perderebbe l'avere e la persona a un'otta: che se Iddio facessi altro di lei innanzi aprile, ce gli perderemmo.”<sup>356</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Salerno, 26 dicembre 1449

La madre, più che esprimere gioia e felicità per il termine ormai vicino della gravidanza della figlia, appare piuttosto agitata e preoccupata. È curioso notare come la sua apprensione non sia legata esclusivamente al pericolo a cui andava incontro la figlia, essendo il parto a quel tempo un evento particolarmente rischioso per ogni donna, ma anche alla minaccia imminente di perdere tutti i fiorini depositati presso il Monte delle Doti che, nel discorso della madre, sembra quasi prevalere sulla paura di poter perdere la stessa figlia poiché, nel caso fosse venuta a mancare prima di aprile, non avrebbero potuto essere riscossi. Dal tono della lettera, sembra infatti celarsi una velata rassegnazione dinnanzi al pericolo a cui poteva andare incontro Caterina, seguito da una generale accettazione del destino di quest'ultima, giustificato come parte di un piano divino.

Un altro caso, forse ancora più comune, era dato dalla mortalità infantile, che colpiva soprattutto i bambini in tenera età, rendendo così i primi anni di vita alquanto critici e incerti. I rischi di morte nella prima infanzia potevano essere legati a diversi fattori come le complicazioni durante la

---

<sup>354</sup> Mattia Bellisai, *La morte e il macabro nel Medioevo*, cit., p. 47-48.

<sup>355</sup> Per fare qualche esempio, si pensi alla morte per omicidio, alla scomparsa di un viandante in cammino, dello sconosciuto di cui si ritrova il corpo oppure l'uomo annegato nel fiume. Poco importava che fossero innocenti, la morte improvvisa lo contrassegnava con il marchio della maledizione. Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., p. 11.

<sup>356</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 4, 26 dicembre 1449, pp. 59-60.

gravidanza o il parto, gli elevati incidenti causati dalla negligenza o dalla distrazione delle balie<sup>357</sup>, oppure pratiche come l'abbandono o l'infanticidio che, fortunatamente, nel corso del Tre-Quattrocento, sembrano mantenersi su livelli modesti, forse anche grazie alla maggiore e miglior rete assistenziale che si andò diffondendo verso la fine del XIV secolo, basata sull'accoglienza e la cura dei trovatelli e degli orfani, a seguito delle crisi degli anni della peste e della fame che avevano fortemente debilitato la popolazione riducendola a livelli minimi<sup>358</sup>. La frequenza con cui si verificava il fenomeno della mortalità infantile, non deve però essere letta come sinonimo di tacita rassegnazione da parte dei parenti e degli amici davanti all'accaduto. Il dolore, la tristezza e lo sconforto causati dalla perdita, come si può ben notare dalle informazioni registrate all'interno dei libri di ricordanze, e talvolta all'interno dei carteggi privati, erano maggiori tanto più era stretto il rapporto di parentela che legava quest'ultimi al defunto. Al di sopra della morte di un fratello, di una moglie oppure di una figlia, la perdita di un figlio, considerato il discendente e l'erede della famiglia verso cui il padre e i membri della Casa riponevano tutte le loro speranze e attenzioni, era uno degli avvenimenti vissuti e raccontati con maggior drammaticità.

A questo proposito, la morte di Matteo Strozzi, figlio minore di Alessandra Macinghi Strozzi, appare un caso emblematico. Repentina, improvvisa e inaspettata, la morte del bambino lascia tutti i parenti in uno stato di grande sconforto e amarezza generale. Ammalatosi di terzana il 29 luglio del 1459, il giovane sembra rimanere in bilico tra la vita e la morte per diverse settimane, rassicurando inizialmente i parenti più stretti che si compiacciono del suo stato di salute, fiduciosi che il fanciullo avrebbe potuto guarire presto o tardi; dopotutto, come affermava la stessa Strozzi all'interno di una delle lettere: "delle terzane, non s'arogendo altra malattia, non se ne perisce"<sup>359</sup>. Purtroppo, però, va anche detto che, pur non essendo stata all'apparenza una malattia grave e pericolosa, le conoscenze del tempo in campo medico risultavano essere alquanto limitate.

In una missiva del 1459, indirizzata a Filippo Strozzi, Alessandra scrive:

"E bene ch'io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che era presso a di te; che son certa che medici e medicine e tutto

---

<sup>357</sup> Interessante leggere il passo tratto dai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli in merito all'infanzia vissuta dal padre: "E questo penso che fusse perché Pagolo ebbe a dire a nostra madre che questa sua balia era la più diversa femmina e più bestiale che fusse mai, e ch'ella gli avea date tante busse che ancora ricordandosene gliene venia tanta ira che se l'avesse avuta nelle mani l'arebbe morta". Ettore Bonora, *"I Ricordi" di Giovanni di Pagolo Morelli nella prosa del Quattrocento*, in *Retorica e invenzione*, Rizzoli, Milano 1970, p. 144.

<sup>358</sup> Claudia Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), Vol. 2 *Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 361.

<sup>359</sup> *Ivi*, p. 177.

quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla s'è lasciato indietro per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: chè era volontà di Dio che chosì fussi.”<sup>360</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 6 settembre 1459

La consapevolezza e la conseguente accettazione della madre appaiono con disarmante evidenza, accentuate anche dalla fiducia che quest'ultima riponeva nei confronti di Filippo che avrebbe fatto di tutto per salvare la vita del fratello minore. All'interno del passo appaiono contrastanti da un lato il profondo dolore provato dalla donna definito come una “doglia nel cuore”, così forte da non poter essere paragonato a nessun'altra sofferenza provata in vita, dall'altro lato, il conforto che va ad attenuare la pena che l'affligge, dato proprio dall'accettazione del triste destino a cui era andato incontro il giovane che, dopo tutti i rimedi in campo medico a cui si era ricorso, non poteva che essere giustificato con l'adempimento di un piano già stabilito, frutto della volontà divina.

Occorre infatti sottolineare che, con la diffusione delle università tra XII e XIII secolo, si andò arricchendo a dismisura il patrimonio testuale medico, attribuendo alla medicina stessa un carattere più forte e stabile, non più considerabile come fragile o teoricamente inconsistente. L'immagine che la medicina trasmette di sé nel corso del XIV secolo è quella di un sapere che non necessita di fondamenti e finalità più che naturali e si presenta come il modello di riferimento per quelle conoscenze maggiormente settoriali e “deboli” come l'alchimia, la fisiognomica o l'oniromanzia.<sup>361</sup> L'influenza derivante da tali conoscenze, a cui si affiancavano anche la filosofia o l'astronomia, ancora particolarmente diffuse tra XIV e XV secolo, rimane piuttosto evidente, andando a formare una fitta rete entro cui la medicina sembrava però ricoprire un ruolo predominante.<sup>362</sup> Più propriamente, lo stretto rapporto tra medicina e alchimia, in particolare sul finire del Medioevo, era interpretabile come uno scambio di conoscenze e favori tra due ricerche e pratiche che erano al tempo stesso divise da profonde dissomiglianze di struttura disciplinare e di approccio conoscitivo ma, allo stesso tempo accomunate da altri aspetti; entrambe, infatti, si presentavano come pratiche di intervento – preventivo, curativo, trasformativo o correttivo – della natura stessa, i cui effetti, però,

---

<sup>360</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 17, 6 settembre 1459, pp. 178.

<sup>361</sup> Si vanno diffondendo anche centri stabili, in origine di traduzione e poi di studio e formazione, in grado di elaborare, riformulare e trasmettere nuovi apporti dottrinari; alcuni esempi possono essere la scuola di Salerno e la scuola di Montpellier. Chiara Crisciani, *Medicina e filosofia nel Medioevo: aspetti e fasi di un rapporto discusso*, I Castelli di Yale, Vol. 9, No. 9, 2008, pp. 12-23.

<sup>362</sup> Tali collaborazioni sono ben visibili all'interno di codici miscellanei oppure nelle ricette di carattere medico che presentavano prescrizioni di tipo medico, farmaceutico e alchemico. Chiara Crisciani e Agostino Paravicini Bagliani (a cura di), *Alchimia e medicina nel Medioevo*, SISMEI - edizione del Galluzzo, Firenze, 2003, p. X-XV.

sembravano essere né nocivi, né benefici, paragonabili maggiormente ad una sorta di “effetto placebo”. Guardando al caso di Matteo Strozzi, infatti, tutti i provvedimenti possibili erano stati adottati, tanto da divenire fonte di conforto per la madre che appare assai afflitta dalla perdita, in quanto il giovane, dopo una lenta agonia di un mese, viene a mancare il 29 agosto del 1459.

Come per la morte di Matteo Strozzi, un caso simile ci è testimoniato da Giovanni di Pagolo Morelli che, nel giugno del 1406, dovette far fronte alla tragica scomparsa del figlio Alberto, venuto a mancare all’età di soli nove anni e con lui anche le premesse di una brillante perpetuazione del nome e dell’onore della famiglia.<sup>363</sup> Oltre a ricordare il drammatico avvenimento, infatti, Giovanni di Pagolo Morelli riporta un elogio nei confronti del figlio, come si era soliti fare all’interno dei libri di ricordanze in occasione della rievocazione dei defunti, celebrando le capacità che avevano contraddistinto in vita il bambino che, fin dai primi anni di vita, aveva dimostrato doti particolari e superiori rispetto ai suoi coetanei, facendo così ben sperare per il futuro della Casa.

All’interno dei suoi *Ricordi*, la rievocazione delle sofferenze provate da Alberto, a metà via tra la malattia e la morte, appare dettagliata e impregnata di quella profonda dimensione emotiva e sentimentale che riesce a rendere perfettamente l’intenso rapporto instaurato tra padre e figlio.

La grande cura con cui il Morelli descrive la malattia del bambino sembra quasi rispecchiare la minuzia propria di un resoconto medico. Interessante notare l’espressione utilizzata in apertura del passo, “tenpi ischuri e spiacevoli”, a sottolineare il dolore provato dall’uomo nel vedere il figlio sofferente e moribondo, quasi a mettere in evidenza come una sorta di cattivo presagio circa il destino a cui poteva andare incontro quest’ultimo. La sofferenza di Alberto è quasi percettibile: un tormento continuo che non lasciava tregua né a lui né a chi gli stava intorno che, partecipe del dolore del bambino, non poteva che provare una rassegnata compassione, tanto che il padre stesso riporta nero su bianco: “E non è sì duro cuore che non avesse avuto pietà di lui, veggendolo in tanta pena.”<sup>364</sup> Non manca all’interno del passo la descrizione dei riti che accompagnarono il bambino lungo il suo calvario verso la morte: *in primis* raccomandando la sua anima a Dio e alla Vergine, perché potessero accompagnarlo ed essergli di conforto nel suo passaggio dal mondo terreno all’aldilà, in secondo luogo, si congeda dai genitori presenti al suo capezzale “chon tanta umiltà e chon tanta effezione di parole”, evento quest’ultimo che solitamente consisteva nella richiesta di perdono rivolta a chi restava, le disposizioni nei loro confronti e la scelta della sepoltura.<sup>365</sup>

---

<sup>363</sup> Andrea Martignoni, *Maladie et mort d’un fils: le témoignage de Giovanni di Pagolo Morelli*, in «Questes: Revue pluridisciplinaire d’études médiévales», Vol. 5, 2003, pp. 10-11.

<sup>364</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, Claudia Tripodi (a cura di), Firenze University Press, Firenze, 2019, p. 274.

<sup>365</sup> Philippe Ariès, *L’uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., p. 19-20.

In seguito alla morte del figlio, il 5 giugno 1406, il Morelli riporta all'interno dei suoi *Ricordi*:

La perdita di questo figliuolo fu dolore inestimabile al padre e alla madre; etiandio fu dolore a' parenti suoi che 'l chonoscevano e a' vicini, al maestro suo, agli scholari, a' chontadini e alla famiglia di chasa, e chosi a tutti quelli che 'l chonoscevano o che l'aveano mai veduto.”<sup>366</sup>

Con parole toccanti e forti, viene così descritto il dolore provato dal padre e dalla madre per il lutto subito, definito come un “dolore inestimabile” a cui va affiancandosi la sofferenza e la tristezza provata coralmente da amici e parenti che avevano conosciuto Alberto e avevano potuto godere della sua compagnia. Proseguendo nella lettura della rievocazione del tragico evento, è curioso notare le metafore adottate dallo scrivente per rendere con maggior realismo e concretezza il dolore provato, quasi volesse coinvolgere il lettore e renderlo partecipe del suo lutto familiare:

Non arei mai potuto istimare che ll' avere Idio doviso da me il mio sopra iscritto figliuolo, passando di questa vita ad altra, mi fusse suto e mi sia sì gravoso choltello. Pongniamo che molti mesi sieno già passati dall'ora della sua morte, non si può per me né eziandio pe'lla madre dimentichare; ma di chontinuo abbiamo la sua immagine innanzi, di tutti i modi, le chondizioni, le parole e' suoi fatti ricordandoci, il dì, la notte, a disinare, a cciena, in chasa, fuori, dormendo, veghiando, in villa, in Firenze; e inn ogni forma che nnoi istiamo e' ci tiene un choltello che cci passa il chuore.”<sup>367</sup>

Se in questo caso utilizza l'immagine di un pugnale, definito come “gravoso choltello”, a sottolineare la pesantezza del fardello che è costretto a portare e che, nei ricordi negativi ma anche positivi associati al figlio, gli suscitano un dolore insopportabile, anche a distanza di mesi dalla scomparsa del bambino, dall'altro lato, andando più avanti nella lettura dei *Ricordi*, viene ripresa un'immagine affine, coincidente con “mille punte di spiedi” che gli trafiggono non solo il corpo ma anche l'anima, ad indicare la percezione di un'afflizione superiore e più profonda, difficile da dimenticare e superare. Il padre, distrutto dalla sofferenza, si abbandona completamente alla luce della misericordia divina, ormai unico strumento rimasto nelle sue mani, con cui difendersi dai colpi provocati dal dolore e dal rammarico che i ricordi del figlio defunto fanno riaffiorare nella sua mente. Come colui che sembra aver perso ogni cosa, prega per il perdono dei suoi peccati e, in particolare, per la salvezza dell'anima

---

<sup>366</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, cit., p. 275.

<sup>367</sup> *Ivi*, p. 275.

del figlio, che lui stesso afferma di anelare tanto quanto “disiderrei la vita del suo corpo al mondo riavere”.<sup>368</sup>

Come appare ben evidente l'espressione delle emozioni e dei sentimenti, che fosse all'interno dei libri di ricordanze oppure all'interno di lettere, non era prerogativa esclusivamente femminile ma interessava anche gli uomini. A tal proposito è interessante però notare, come propone la storica Carol Lansing, la distinzione su base di genere tra il dolore, che è un'emozione interiore, e il dolore, inteso come un comportamento, un modo di esprimere tristezza. Sembra che in diversi resoconti, alla morte di un figlio, il desiderio non tanto di resistere al dolore quanto piuttosto alla sua esternazione ed espressione rumorosa fosse soprattutto paterno più che materno. La difficoltà paterna di esprimere fin da subito la sua sofferenza pubblicamente, pone le lacrime sul lato femminile, rendendo più acuta la sofferenza maschile.<sup>369</sup>

La descrizione riportata, anche attraverso l'utilizzo di immagini concrete e ben visibili, ci aiuta a capire la percezione che un padre di famiglia doveva avere della morte di un figlio, specialmente se maschio e dotato di grandi capacità, come era stato il caso di Alberto di Giovanni Morelli. Un dolore che esprime bene la perdita subita, non solo da parte della madre e del padre, ovvero coloro che maggiormente risultano essere segnati dal lutto, ma anche dalla Casa stessa, come testimoniano i familiari e gli amici che si radunano attorno al bambino, partecipi del dolore dei genitori.

Le descrizioni dettagliate della scomparsa di un familiare più o meno stretto sembra essere un elemento abbastanza diffuso, in particolare all'interno dei libri di ricordanze. Accanto alla preziosa testimonianza appena riportata, infatti, ve ne sono anche altre tra cui spicca la registrazione fatta per mano di Valorino di Barna della morte del figlio Bernardo di Valorino, riportata all'interno del suo libro:

“Dio l'abbia ricevuto a suo' piedi, chome si de' credere per la sua buona condizione, e a' dolorosi padre e madre dia pazienza.”<sup>370</sup>

Il tono del passo appare segnato dalla tristezza e dal dolore del padre che, unito a quello della madre, compiangere la scomparsa dell'amato figlio, avvenuta il 1° ottobre del 1423, a causa dello scoppio di un'epidemia di peste quando questi aveva trentacinque anni. Come nel caso della morte di Matteo

---

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 282.

<sup>369</sup> Didier Lett, *Les parents égarés et l'enfant mort. Les émotions paternelles et maternelles au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Les émotions à l'épreuve du genre*, Damien Boquet e Didier Lett, «Clio. Femmes, Genre, Histoire», No. 47, 2018, pp. 187-189.

<sup>370</sup> Isabelle Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo*, Casa Editrice Le Lettere, Bologna, 2012, p. 188.

Strozzi e Alberto Morelli, le speranze dei genitori vengono affidate a Dio, perché, guardando alla “buona condizione” del giovane, potesse accoglierlo, donando loro un po' di sollievo, o, come viene definita nel passo “patienza”, in un momento in cui sembrava alquanto difficile trovare conforto e pace.

#### *Rituali di preparazione e accompagnamento*

È bene specificare che, come è evidente nel caso di Alberto di Giovanni Morelli, chi stessee per morire, sentendo prossima la fine prendeva le sue misure. Una volta pronto, infatti, il morente era solito compiere gli ultimi atti del cerimoniale che prevedevano passaggi ben precisi. Tale *excursus*, rispondeva ad una logica ben precisa, particolarmente diffusa nel contesto medievale, legata ad una sorta di rimpianto nei confronti della vita, volto alla semplice accettazione della morte ormai imminente.

I momenti che precedevano la morte erano caratterizzati da particolari riti di preparazione volti ad accompagnare il defunto nel suo cammino verso l'aldilà.<sup>371</sup> Specialmente visibile nell'iconografia del tempo con il cambiamento delle pratiche e delle usanze funebri, sempre più semplificate, ridotte e limitate, è l'immagine della camera da letto, intesa come il luogo prediletto della morte, ad acquistare maggior rilievo in quanto strettamente legata all'idea arcaica della morte come un eterno riposo, in cui si credeva che i defunti semplicemente stessero dormendo. È all'interno di questa prospettiva che la camera da letto, quindi, diveniva il teatro di un dramma in cui l'intera vita del moribondo, le sue passioni e i suoi affetti venivano rimessi in discussione; secondo la consuetudine, infatti, la camera è piena di gente, poiché si moriva sempre in pubblico.<sup>372</sup> L'affetto all'interno delle cellule familiari, ma anche della cerchia familiare più allargata, è una realtà solidamente documentata sul lungo periodo e in tutti gli strati della società medievale.<sup>373</sup> All'intero di questa prospettiva, il momento del trapasso, quando non violento, è quello di un vero e proprio rito di passaggio particolarmente sentito, un'occasione per le famiglie e le comunità vicine al morente di sentirsi unite affettivamente: dopotutto, come non si vive soli, non si muore soli.<sup>374</sup>

Il rituale appena precedente la fine, comprendeva una serie di pratiche, solitamente volte alla salvaguardia della propria anima e al congedo dalle persone care. Come già accennato nelle pagine precedenti, dopo aver rimpianto le cose più care che sta per perdere per sempre, il moribondo passa

---

<sup>371</sup> Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, cit., p. 90-112.

<sup>372</sup> Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 121-125.

<sup>373</sup> Didier Lett, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. V-XV siècle*, Hachette, Paris, 2000, pp. 189-212.

<sup>374</sup> Damien Boquet e Piroska Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., p. 265-271.

alla seconda fase del rituale, chiedendo scusa ai suoi compagni e familiari, prendendo congedo da loro, raccomandandoli a Dio e, infine, raccomandando la sua anima.<sup>375</sup> All'interno di questo scenario, le emozioni erano inserite all'interno di una cornice finalizzata a rendere il tutto, un "bello spettacolo", sempre all'interno di norme ben precise volte a limitare l'esternazione del dolore provato che non doveva mai tradursi in una esagerata messinscena di disperazione, come ci testimonia Adriano Prosperi in riferimento alla regolamentazione derivante dagli statuti cittadini del Due e Trecento.<sup>376</sup>

È proprio in relazione a questi rituali di accompagnamento che si inseriscono anche i sacramenti che si era soliti impartire in punto di morte, al fine di favorire la salvezza dell'anima una volta giunti nell'aldilà, come viene riportato da Valorino di Barna all'interno del suo Libro di ricordi in merito alla morte della nipote Tessa, avvenuta nel 1429:

"... essendo d'età d'anni 17 e bella e buona fanciulla, morì in Firenze la notte vegniente i dì 7 di luglio 1429 e ben confessata e contrita ed ebbe tutti i sacramenti della Santa Chiesa, e detto di fu sePELLITA con grande honore in Santo Stefano a Ponte del nostro avello delle donne."<sup>377</sup>

Dal passo è interessante notare la descrizione che il nonno fa della fanciulla, descritta come "bella e buona", a cui si aggiunge la giovane età esplicitamente riportata, quasi ad indicare lo stato di innocenza e purezza che aveva caratterizzato la nipote, figlia di Lapozzo di Valorino, venuta a mancare precocemente e la cui morte viene vissuta come un'ingiustizia a cui i parenti difficilmente riescono ad attribuire una giustificazione. L'unico elemento che sembra donare un certo sollievo al nonno profondamente segnato dal dolore anche della scomparsa di poco precedente del figlio, ovvero il padre della fanciulla, sembra essere l'attribuzione di tutti i sacramenti, compresa la confessione, che dinnanzi al cospetto di Dio, possono aiutarla ad ottenere la salvezza eterna.<sup>378</sup>

---

<sup>375</sup> Mattia Bellisai, *La morte e il macabro nel Medioevo*, cit., pp. 17-18.

<sup>376</sup> In particolare, venne imposto il divieto del compianto funebre in generale con multe graduate per uomini e donne, come ci testimoniano gli statuti di Bologna (1376) e di Forlì, in cui venne proibito "viciferare", "se desbatere", ovvero, non solo lamentarsi ma anche percuotersi con le mani, con l'esclusione di ogni tipo di lamento durante le celebrazioni funebri. Adriano Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra Medioevo ed età moderna*, in Francesco Salvestrini, Gian Maria Varianini, Anna Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Centro di Studi sulla civiltà del tarso Medioevo, Vol. 11, Firenze University Press, Firenze, 2007, p. 27.

<sup>377</sup> Isabelle Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo*, cit., p. 189.

<sup>378</sup> La medesima specificazione è presente anche all'interno della registrazione fatta per la morte del figlio Bernardo di Valorino, per il quale viene riportato: "... devotamente ebbe e prese tutti i sacramenti della Santa Chiesa chon buon conoscimento..." e, successivamente anche per la scomparsa di Lapozzo di Valorino, riguardo al quale viene scritto: "... ebbe tutti i sacramenti della Chiesa...". *Ibidem*, p. 189.

Anche all'interno dell'epistolario di Alessandra Strozzi, appare evidente il conforto provato dalla madre nei confronti del figlio minore che, ormai allettato da diverse settimane, in punto di morte, sentì la necessità di ricevere i sacramenti necessari per effettuare il passaggio ormai imminente:

“L'altra, di che ho preso quietà, si è della grazia e dell'arme che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la estrema unzione: e tutto intendo che fece con divozione.”<sup>379</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 6 settembre 1459

La madre, ancora una volta, cerca conforto e sostegno nella fede, compiacendosi che il figlio prima di morire avesse preso la saggia decisione di chiedere i sacramenti per la salvezza della propria anima: in questo modo, pur non essendo stato in grado di salvaguardare la propria salute fisica, era riuscito a preservare la propria salute spirituale. L'attribuzione dei sacramenti, infatti, era volto a tutelare la salute del corpo e dell'anima, prima del trapasso del soggetto morente all'aldilà. Tali sacramenti erano visti come la manifestazione della grandezza della bontà di Dio nei riguardi dell'uomo, infatti, tramite essi, l'anima veniva fortificata poiché con il conferimento della grazia sacramentale, quest'ultima riceveva quella grazia che l'avrebbe aiutata a perseverare il bene fino alla morte, rimettendo i peccati mortali che l'infermo pentito non sarebbe più stato in grado di confessare e le pene dovute ai peccati commessi.<sup>380</sup>

## 2. Emozioni contrastanti

### *Sofferenza e rimpianto*

La descrizione che viene riportata all'interno della raccolta di lettere di Alessandra non appare così dettagliata e ricca di immagini come quella proposta dal Morelli all'interno dei suoi *Ricordi*, ma, nonostante tutto, presenta passaggi molto simili, donandoci così, ancora una volta, uno sguardo attento sul pensiero, la percezione e le pratiche maggiormente diffuse all'interno della società tre-quattrocentesca.

Pur provando un senso di generale rassegnazione dinnanzi al tragico avvenimento, Alessandra non può che esternare la sua sofferenza mediante le lettere, viste come uno strumento di sfogo indirizzato

---

<sup>379</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 17, 6 settembre 1459, p. 178-179.

<sup>380</sup> Fabrizio Mandreoli, *Note sulla teologia sacramentaria tra XII e XV secolo*, in «Cristianesimo nella Storia», Vol. 31, No. 2, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2010, pp. 330-333.

al figlio maggiore che, proprio in quell'occasione, si trovava con Matteo e, di conseguenza, risultava essere la persona che più di tutte poteva comprendere la gravità della perdita:

“Per la qual cosa ho auto un'amaritudine grandissima dell'esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi par ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti”<sup>381</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 6 novembre 1459

Come si è già visto in precedenza, l'attaccamento di Alessandra per il figlio minore era davvero forte: in quanto figlio più piccolo, non solo era l'ultimo ad essere nato, dopo la sentenza di esilio ricevuta nel 1435, ma soprattutto, l'ultimo dei figli che la madre avrebbe pensato di vedere seppellire. Questo fattore sicuramente accresce il dolore provato dalla donna nei confronti di Matteo, verso cui aveva sempre dimostrato grande apprensione e vicinanza.

Emozioni come la sofferenza e il dolore erano viste come emozioni cristiane sopravvalutate: in opposizione alla filosofia antica, e in particolare quella stoica a favore dell'indifferenza emotiva, i cristiani credevano che Dio, fatto uomo, avesse sperimentato tutte le passioni umane e salvato l'umanità attraverso la sua Passione. In questa nuova configurazione delle emozioni, il dolore diviene centrale: se accettato, diventa la via della salvezza per eccellenza.<sup>382</sup>

Alla perdita subita, però, si affianca il timore rivolto verso i due figli rimasti in vita, soli e lontani, che, come afferma nel passo, sembrano “essere ridotti a piccolo numero”; dopotutto, dei numerosi figli avuti dal marito, la gran parte erano morti, e la paura della madre era che tale sventura potesse capitare anche agli ultimi rimasti. All'interno delle lettere, l'assenza dei figli è un tema che compare di volta in volta, in modo più o meno esplicito, lasciando intendere talvolta che, lontani dallo sguardo materno, sembrerebbero essere maggiormente esposti a rischi e pericoli. Alessandra, a tal proposito, sembra in parte colpevolizzarsi per la morte di Matteo non essendo stata presente nei suoi ultimi istanti di vita, come se con la sua presenza avesse potuto cambiare le sorti ormai segnate del figlio. Ciò per cui la donna prova maggiormente rimpianto non è tanto la mancata assistenza che avrebbe potuto dare al ragazzo, ma piuttosto, il peso della sua assenza che appunto, non avrebbe certo cambiato il divenire delle cose ma, almeno, avrebbe dato maggior conforto e sostegno a entrambi i

---

<sup>381</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 17, 6 settembre 1459, p. 178.

<sup>382</sup> Didier Lett, *Les parents égarés et l'enfant mort. Les émotions paternelles et maternelles su début du XIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 186-187.

figli, diventando fonte di sollievo e supporto per l'anima impaurita di Matteo e quella straziata e appesantita di Filippo. Nella lettera del novembre 1459, la madre scrive al figlio Lorenzo:

“Àmmi dato e darà insino al fine assai amaritudine; e più perché non mi vi trovai a dargli aiuto né conforto niuno. E bench'ì' sappia che nulla gli mancassi, pure ho pena ch'ì' non mi trovai.”<sup>383</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 2 novembre 1459

Come appare ben evidente dalle ricordanze di Giovanni Morelli, il superamento della morte di un familiare stretto, specialmente se si fosse trattato di un figlio giovane, sarebbe stato un passaggio difficile che richiedeva molto tempo e soprattutto pazienza. La reazione dimostrata da Alessandra risulta essere abbastanza contenuta, priva di metafore o immagini volte a rappresentare concretamente il dolore provato dalla donna che, nonostante tutto, come viene esplicitato, l'ha fatta e la farà soffrire fino alla fine della sua vita. Il rammarico espresso nella lettera è accentuato dalla rabbia che Alessandra prova nei confronti del figlio Filippo che, pur essendo a conoscenza della salute del fratello, aveva preferito non dire nulla alla madre per non procurarle dispiacere; una scelta che, paradossalmente, le aveva provocato una sofferenza maggiore. La donna, infatti, dimostrandosi ancora una volta forte e determinata nelle sue scelte, riporta al figlio che pur di “toccare”<sup>384</sup> e vedere un'ultima volta il figlio minore, sarebbe stata disposta a partire immediatamente, anche a costo di mettere in pericolo la propria salute.

Nonostante la delusione suscitata dalla decisione di Filippo, la madre, sopraffatta da emozioni contrastanti, non può che sentirsi in pena per la situazione di quest'ultimo, verso cui prova una grande compassione ed empatia. Alessandra si mette nei panni di Filippo, conosce infatti il dolore che lo affligge e per questo soffre insieme a lui. Empatia e compassione sono in ogni caso legate tra loro: l'empatia però non basta per provare compassione, perché può rivolgersi anche ad altri vissuti emotivi, come la gioia per esempio; nel caso dell'empatia, ciò che manca e la distingue dalla compassione, è il giudizio di valore relativo al benessere o malessere dell'altro. Quest'ultima, però, attraverso la ricostruzione immaginaria dell'esperienza vissuta dall'altra persona, può fornire una buona guida per dare senso a ciò che sta accadendo all'altro e stabilire affinità e relazioni.<sup>385</sup> Essendo rimasto al fianco del fratello minore fino alla fine, Filippo è colui che, agli occhi di Alessandra, appare

---

<sup>383</sup> *Ibidem*, Lettera 19, 2 novembre 1459, p. 204.

<sup>384</sup> Si veda l'espressione “tocco”, rimandante al verbo “toccare” volto a mettere in evidenza non solo l'affetto dimostrato da Alessandra ma anche il forte desiderio di vicinanza provato da quest'ultima nei confronti del figlio piccolo; un contatto che possa essere non solo di conforto ma anche protettivo, indirizzato ad una tutela emotiva del fanciullo, nel momento della sua dipartita dal mondo terreno. *Ibidem*, p. 180.

<sup>385</sup> Laura Boella, *Grammatica del sentire. Compassione, simpatia ed empatia*, CUEM, 2017, pp. 99-105.

maggiormente colpito e ferito dall'avvenimento. Pur essendo in pena per la perdita recente, quest'ultima afferma di esserlo ancora di più per Filippo, riportando per iscritto: "considero al continuo, come la tua persona debba stare 'avere sopportato tanti affanni nell'animo e nella persona'"<sup>386</sup>. In fin dei conti, se le passioni e i tormenti di Matteo sono cessati con la morte, come riporta l'affermazione "la morte viene a sanare tutto"<sup>387</sup>, ad evidenziare un certo sentimento di docile accettazione data dalla cessazione dei tormenti terreni, quelli di Filippo, al contrario, continueranno a straziarlo per gli anni successivi, a maggior ragione, essendo stato presente durante il mese di malattia del fratello e divenuto così testimone della sua profonda e prolungata sofferenza; egli dovrà convivere con impressa nella mente l'immagine di tale ricordo, che lui stesso definisce come una "perdita smisurata".

È curioso notare come nel periodo medievale, le emozioni si trovassero al centro della questione dei rapporti tra anima e corpo. Queste due componenti costituivano un'unità naturale (*unitas naturalis*) indispensabile alla vita e al raggiungimento della beatitudine eterna, come affermava san Bernardo, in relazione al dogma della resurrezione dei corpi.<sup>388</sup> È proprio all'interno di quest'ottica che la componente affettiva, veniva considerata come una delle forme di associazione tra corpo e anima, anche sulla base del suo carattere intermedio e della sua dimensione dinamica. All'interno del *De natura corporis et animus*, un trattato scritto attorno al 1140, Guglielmo di Saint-Thierry avanzò l'idea legata alla possibilità dell'esistenza di vari livelli di passioni che operano uno slittamento dal corpo all'anima: tra queste vi era la passione fisiologica, che rinviava a una malattia o una lesione organica, da non confondere con la passione intesa come capacità di patire, ovvero ciò che collegava l'anima al corpo, giustificando l'influenza dell'anima sul corpo.<sup>389</sup> Da qui, l'idea particolarmente diffusa, secondo cui le passioni dell'anima, potevano avere delle ripercussioni dirette sul corpo, generando malattie o infermità, come ci testimonia la stessa Alessandra Strozzi, preoccupata per la salute del figlio maggiore che, colpito particolarmente dal lutto, rischiava di veder peggiorare la sua salute fisica.<sup>390</sup>

---

<sup>386</sup> *Ibidem*, Lettera 18, 13 settembre 1359, p. 195.

<sup>387</sup> Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 17.

<sup>388</sup> Bernardo di Chiaravalle, *Libro sull'amore di Dio*, in Francesco Zambon, (a cura di), *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, Vol. I, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano, 2007, pp. 215.

<sup>389</sup> Damien Boquet e Piroška Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., p. 174-77.

<sup>390</sup> "... e tutto il suo duolo e maninconia si è, che tu no ne pigli tanto affanno che tu ne 'nfermi: e più le duole il dispiacere tanto che niuna altra cosa. E per tanto, portati tu dolcemente". Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Annotazioni, Lettera di Francesco Strozzi a Filippo, 1° settembre 1459, p. 1854-185.

Un altro elemento interessante che compare all'interno dell'epistolario è il modo con cui Alessandra Strozzi sembra delineare una sorta di confine tra il suo dolore e quello provato dai familiari, andando a collocare il suo al di sopra di quello altrui. Tale rappresentazione è ben evidente nella lettera del settembre 1459 in cui questa idea sembrerebbe essere resa attraverso l'utilizzo di un parallelismo tra madre e figlio:

“E non è dubbio a mio parere, che ne ricevi danno assai, e più ancora di me: però che a me è danno per l'amore materno, che è grande quanto dir si può; e a te è l'amore dell'esserti fratello, e al modo tuo ne traevi frutto, ed era presso a te a poterti aiutare della sua possibilità, e confortare l'un l'altro al bisogno”.<sup>391</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 13 settembre 1459

Alessandra comprende perfettamente il dispiacere e la sofferenza provati da Filippo, ma è anche consapevole che il sentimento provato da entrambi, nella sua similarità presenti anche delle differenze. Il rapporto che legava Matteo alla madre era un rapporto profondo e intimo che solo lei poteva comprendere, un legame che si presenta per certi versi uguale ma allo stesso tempo unico, nei confronti degli altri due figli oppure delle figlie. La morte del giovane, probabilmente, aveva lasciato un vuoto nel cuore della madre, come se le fosse stata sottratta una parte fondamentale di lei che non avrebbe mai potuto riavere. Occorre infatti pensare, che il legame che univa una madre ai propri figli era dotato di una valenza essenziale, fino a diventare uno dei cardini da cui, successivamente, sarebbe dipeso lo sviluppo emotivo e l'equilibrio esistenziale del singolo individuo. È interessante notare come, per il periodo medievale e moderno, non ci fosse stata area dei rapporti interpersonali che non fosse stata sottoposta ad un intervento vincolante sia sul piano legislativo che su quello consuetudinario, ad eccezione appunto del legame che unisce la madre alla prole, perché, fondamentalmente, si credeva che tale legame appartenesse all'ambito della legge della natura e di Dio e come tale, fosse sottratto alla funzione specifica del potere sovrano che si identifica con la legge civile.<sup>392</sup> ecco come poteva essere descritto - o meglio, difficilmente descritto - il rapporto madre-figlio: dipendente e governato da un legame invisibile, stabilito dalla natura, e quindi da Dio. Per questo motivo il dolore provato da Filippo, in confronto, non può che apparire ridotto, più superficiale e meno intenso. Una sofferenza comunque accentuata soprattutto dal tempo trascorso con quest'ultimo, nei suoi ultimi istanti di vita, vista come il risultato di una complicità che Filippo, in veste di fratello maggiore e mentore, aveva sperato potesse durare più a lungo, come afferma in una

---

<sup>391</sup> *Ivi.*

<sup>392</sup> Marina D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, cit., pp. 3-6.

lettera inviata a Lorenzo nell'ottobre dello stesso anno, in cui riportava: "... pare avere fatto una gran perdita, considerato l'openione facevo della virtù sua e 'l frutto speravo trarne".<sup>393</sup>

### *Una triste rassegnazione*

Come si è notato in precedenza, l'atteggiamento principalmente assunto dinnanzi ad una morte imminente e annunciata sembrava coincidere con un senso di generale rassegnazione, dato dalla frequenza con cui tale avvenimento era solito presentarsi nella quotidianità di tutti i giorni. Se la perdita risultava essere improvvisa e inaspettata, pur lasciando amaramente sorpresi i familiari e gli amici più stretti, non bisogna pensare, però, che tale sensazione non fosse presente, ma che, al contrario, venisse investita di una valenza diversa, orientata ad attutire la gravità dell'evento. La rassegnazione espressa da Alessandra Strozzi in occasione del lutto familiare, un po' come quella manifestata da Giovanni di Pagolo Morelli, sembra inserirsi, infatti, all'interno di un pensiero più ampio, volto a giustificare un accadimento che in origine sembrerebbe non avere alcuna spiegazione. Questo atteggiamento di accettazione risponde così ad una visione ciclica della vita, secondo cui l'origine e la fine non sono altro che il frutto della volontà divina, in cui Dio si mostra ancora una volta come l'artefice di tutto; colui che può donare ma allo stesso tempo sottrarre ogni cosa. È proprio all'interno di quest'ottica che Alessandra Strozzi interpreta e cerca di interiorizzare la scomparsa del figlio minore, trovando nella sua fede e nella sua devozione un rifugio valido e sicuro, fonte di conforto per il superamento del drammatico avvenimento familiare. Si ricorreva infatti alla sfera del divino, per spiegare tutto ciò che la scienza del tempo non era in grado di fare. A causa dell'arretratezza degli studi medici, eventi come lutti, malattie ed epidemie, che colpivano ciclicamente fasce più o meno estese della popolazione, finivano per essere spiegate con termini generali, come il frutto della volontà divina che di volta in volta puniva gli uomini per le loro azioni peccaminose o, più semplicemente, per sottolineare l'inferiorità dell'esistenza umana dinnanzi alla potenza del soprannaturale.<sup>394</sup>

All'interno delle lettere incentrate sul tema della morte del figlio, la volontà di Dio sembrerebbe essere chiamata in causa in più occasioni, come testimonia, per esempio, la missiva del settembre 1459, in cui la madre riporta a Filippo:

---

<sup>393</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Annotazioni, Lettera di Filippo a Lorenzo degli Strozzi, 18 ottobre 1459, p. 211.

<sup>394</sup> Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 7-8.

“... ma fa’ che non sia en modo che t’abbia a nuocere, e che non gittano el manico dirieto alla scure: chè non ci è ripitio niuno nel suo governo: anzi è suto di volontà di Dio ch’egli esca delle sollecitudini di questo mondo pieno d’affanni.”<sup>395</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 6 settembre 1459

Come si può leggere dal passo, Alessandra cerca di confortare il figlio maggiore, giustificando la perdita subita come il risultato di una volontà superiore, dinnanzi alla quale, né lei né lui, avrebbero potuto fare niente. Attraverso questa scusante, sembra quasi come se la madre, più che tentare di convincere Filippo, avesse voluto convincere sé stessa, in modo da trovare una ragione per accettare e superare l’avvenimento, arrivando a delineare un’immagine che sembrerebbe ribaltare la situazione, mettendo così in luce la morte come un avvenimento quasi positivo, liberatorio, che avrebbe infatti privato Matteo delle “sollecitudini di questo mondo pieno d’affanni”.

Lo sconforto dato dal rimpianto per non essere riuscita ad accudire e accompagnare Matteo nel suo passaggio dalla vita alla morte è alleggerito dalla consapevolezza che nel periodo di malattia, quest’ultimo non era rimasto solo, accudito dalla presenza costante del fratello maggiore che, rimasto al suo capezzale per tutto il tempo, aveva provveduto ad ogni cosa, non facendogli mancare nulla. L’affidabilità e la responsabilità dimostrata da Filippo rasserenano ancora una volta la madre che si sente sollevata e compiaciuta dell’affetto fraterno dimostrato da quest’ultimo nei confronti di Matteo. Abbandonata completamente alla volontà divina, Alessandra accetta in silenzio il destino riservato al figlio minore, e non essendo riuscita a stargli vicino quando era ancora in vita, non può che accontentarsi e dimostrargli la sua vicinanza accompagnandolo nel suo viaggio verso l’aldilà. A questo proposito, è interessante notare come nel contesto basso medievale, il “prezzo del passaggio”, ovvero il viatico per l’aldilà, tendeva a configurarsi in modo sempre più massiccio con la richiesta di messe a scapito dell’affievolirsi graduale delle opere di beneficenza un tempo collocate in primo piano come la costruzione e l’abbellimento di chiese, le donazioni, gli atti di carità e i pellegrinaggi.<sup>396</sup> Le messe anniversarie e i periodici riti di suffragio, così, acquistano sempre più importanza, come ci è testimoniato dalla stessa Strozzi che, nelle sue disposizioni testamentarie, per favorire la preservazione della memoria del figlio e del marito defunti, riporta accanto alle donazioni pie, l’obbligo annuale di “dire 10 messe mortorie per l’anime di mio padre, e di mia madre e di mio marito e di Matteo mio figliuolo e di tutti e nostri passati”<sup>397</sup>. Occorre sottolineare che non si trattava, però,

---

<sup>395</sup> *Ibidem*, Lettera 17, 6 settembre 1459, p. 179.

<sup>396</sup> Daniela Romagnoli, *Uomini, morte e religione alla fine del Medioevo*, in «Studi Storici», Vol. 23, No. 1, Fondazione Istituto Gramsci, 1982, pp. 189.

<sup>397</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., lettera 64, Annotazioni, p. 545.

esclusivamente, di un semplice rito o formulario comune e nemmeno della diffusa preoccupazione di garantire il proprio destino ultraterreno. Provvedere ad un sereno trapasso e ad una opportuna strategia rituale per le spoglie dei defunti e per la loro celebrazione commemorativa era fondamento dell'identità familiare e l'estrema pietra angolare su cui si andava edificando l'onore della famiglia stessa.<sup>398</sup>

### 3. La perdita come dolore collettivo

#### *Un dolore condiviso*

Accanto al dolore dei familiari più stretti, si affianca anche quello dei parenti e degli amici che si stringono attorno alla famiglia partecipi del drammatico lutto. La morte di una persona, specialmente se si trattava di un familiare, veniva percepita e interpretata in modo collettivo, diventando così, non solo una perdita individuale per i familiari più stretti, ma anche una perdita per i membri dell'intera Casa di appartenenza del defunto. Le lacrime e i lamenti di dolore dei genitori riempiono i parenti e gli amici di compassione per il bambino morto prematuramente. La compassione familiare, che conferma la potente solidarietà della famiglia e del vicinato nel Medioevo, è tanto più forte quanto riguarda la morte di un bambino piccolo, una scomparsa "prematura". La morte infantile è concepita al di là di ogni tipo di crudeltà, rovescia l'ordine naturale falciando una generazione prima dell'altra.<sup>399</sup>

Per sottolineare questo grado di vicinanza e condivisione, appare interessante l'utilizzo di espressioni riprese dall'ambito familiare, come "carissimo e amato fratello" oppure "carissimo come fratello" o "nostro fratello", presenti in alcune lettere che Francesco Strozzi indirizza ai nipoti Filippo e Lorenzo, in occasione della morte di Matteo Strozzi.<sup>400</sup> Il ricorso a questi termini, riconducibili ai rapporti familiari più diretti, sembra voler esprimere appositamente un grado più profondo di vicinanza e condivisione della pesante situazione causata dalla perdita, volta quindi a mettere in luce la partecipazione attiva che va includendo parenti e amici all'interno dell'intimità della cerchia familiare. L'adozione di tali espressioni sembrerebbe essere stata un'usanza piuttosto diffusa nel contesto medievale del tempo che basava il proprio ideale di famiglia su una concezione più allargata

---

<sup>398</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, cit., p. 67.

<sup>399</sup> Didier Lett, *Les parents égarés et l'enfant mort. Les émotions paternelles et maternelles su début du XIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 191-192.

<sup>400</sup> Per questo si vedano le lettere di condoglianze e vicinanza inviate da Francesco Strozzi, Marco Parenti e Giovanni Bonsi a Filippo e Lorenzo degli Strozzi. Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 17, Annotazioni, pp. 184-189.

rispetto quella a cui siamo abituati noi, includendo non solo i membri più stretti del nucleo familiare, ma anche quelli esterni ad esso, appartenenti al medesimo lignaggio<sup>401</sup>.

Questa consuetudine appare ben evidente anche nella raccolta epistolare di Alessandra Strozzi, che, in diverse lettere inviate a lontani cugini del marito, si esprime con termini propri dell'ambito strettamente familiare, pur non avendo legami di sangue o rapporti frequenti con quest'ultimi, come ci testimonia la lettera inviata a Jacopo Strozzi nel marzo del 1460 che si apre con: "Carissimo quanto maggior fratello"<sup>402</sup>. L'espressione presente nella missiva che era stata inviata in occasione della spiacevole notizia ricevuta in merito alla cattiva salute dell'uomo, sembrerebbe mettere in evidenza il grande senso di affetto e vicinanza provato dalla donna nei suoi confronti che, in seguito alla recente scomparsa del figlio Matteo, si era andato rafforzando, rendendo maggiormente solido quel legame familiare tra i parenti più prossimi della Casa. È evidente, quindi, come il verificarsi di eventi spiacevoli e drammatici, potesse essere fonte di riavvicinamento per i familiari, diventando così occasione di coesione e unione per la famiglia stessa che poteva vantare un solido supporto e conforto da parte dei vari componenti. La notizia della morte di Jacopo Strozzi, avvenuta attorno al 13 marzo 1461, viene accolta con grande dispiacere da Alessandra che, non perde tempo a rivolgere un pensiero di supporto nei confronti della famiglia che quest'ultimo avrebbe lasciato sola:

"... per la qual cosa ho 'uto gran dispiacere per molti rispetti, e massime per la sua famiglia; che sono e primi che ne ricevono danno. Iddio sa el bisogno nostro; e non fa se non bene, e per salute dell'anima nostra: così arà fato per salute dell'anima sua, se l'arà chiamato a sé, ed arà fatto el passo suo: che così abbiàno a fare noi."<sup>403</sup>

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruges, 11 aprile 1461

La capacità di immedesimazione della donna è piuttosto evidente, dopo la morte del figlio, infatti, sembra essere pronta a qualunque tipo di evento, dimostrandosi non solo particolarmente addolorata per la sofferenza altrui che condivide pienamente avendola vissuta sulla propria pelle, ma,

---

<sup>401</sup> Occorre infatti specificare che parlando di "famiglia", bisogna far riferimento ad un termine generico che può cambiare a seconda dello sguardo con cui la si viene a considerare: dal punto di vista demografico si intende la *coppia*, mentre quando si considerano gli aspetti sociali e politici, il punto di osservazione si allarga dalla *coppia* alla *famiglia*, dal *parentado* alla *parentela*; dal punto di vista politico invece, si può considerare la *consorteria*, ovvero il gruppo di consorti imparentati tra loro in maniera più o meno stretta, grazie ai rapporti di sangue e affinità, fino ad arrivare alla più generale *fazione* che tende ad includere famiglie diverse legate tra loro da rapporti più o meno stretti. Franco Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al Rinascimento*, Carocci, 2005, pp. 10-11.

<sup>402</sup> *Ibidem*, Lettera 23, 10 marzo 1460, p. 233.

<sup>403</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 24, 11 aprile 1461, p. 237.

interessante risulta essere il senso di generale rassegnazione, dimostrato anche in precedenza, davanti ad un evento che, per quanto tragico e inaspettato, appare sempre nella sua “normalità”, come un passaggio obbligato a cui tutti sono destinati, come viene reso ben evidente da quest’ultima riportando in conclusione «ed arà fatto el passo suo: che così abbiàno a fare noi». Come un *tòpos* che si presenta ripetutamente all’interno del carteggio, è presente ancora una volta il volere divino come causa motrice alla base di ogni cosa, la meta finale a cui tutto tende e la giustificazione prima dietro ogni avvenimento. Il Dio di Alessandra Strozzi è pur sempre un Dio benevolo che conosce i suoi figli e desidera solo il meglio per loro, procurando dolori e sofferenze a fin di bene, che sono riconducibili, infatti, ad un piano divino superiore che Dio ha in serbo per ognuno di loro.

L’attaccamento nei confronti di Jacopo Strozzi è dimostrato anche dal figlio di Alessandra, Lorenzo, che aveva trascorso diversi anni di esilio a lavorare presso il banco di Bruges accolto e istruito dal parente. Il tempo passato insieme, aveva permesso a Lorenzo di maturare un profondo attaccamento verso Jacopo, la cui morte segna profondamente il giovane che gli era stato accanto durante il periodo di malattia e che, in una lettera del marzo del 1461 indirizzata alla madre riporta; “Iddio sa se tal perdita m’è suta amara e acerba, considerato che per mio padre me lo tenevo”.<sup>404</sup> Parole che rendono benissimo il dolore e la sofferenza provati da quest’ultimo nei confronti di una perdita descritta come «amara e acerba», a sottolineare non solo la gravità del lutto ma anche la sua imprevedibilità, i cui effetti ricadono sul giovane senza preavviso colpendolo con maggior pesantezza. Ciò che colpisce l’attenzione, come si è visto qualche riga sopra, è l’utilizzo di un linguaggio ripreso dall’ambito familiare, attraverso cui Lorenzo pone in evidenza lo stretto legame che si era venuto ad instaurare tra i due, tale da definire Jacopo Strozzi come un padre agli occhi del giovane. La morte improvvisa di Matteo di Simone Strozzi, padre di Lorenzo, aveva infatti lasciato un vuoto nella vita del figlio che, soggetto alla sentenza d’esilio, allontanato da casa e privo di una guida sicura che potesse affiancarlo nel suo percorso di formazione, aveva trovato in Jacopo Strozzi un modello di riferimento stabile ma soprattutto affidabile.

Alla luce delle cose dette, però, è curioso notare come la famiglia non fosse l’unica unità entro cui si veniva a manifestare una vicinanza condivisa, data dal riconoscimento dei membri come parte integrante di un medesimo gruppo. Paradossalmente, in una società basata su una struttura collettiva, in cui i singoli individui venivano investiti di una propria identità in riferimento al proprio gruppo di appartenenza, anche una pena o una sentenza, che fosse più o meno severa, poteva garantire la nascita di rapporti di solidarietà e vicinanza dati dalla condivisione di esperienze positive o negative, che finivano col garantire una maggior coesione sulla base di vissuti, emozioni o percezioni

---

<sup>404</sup> *Ivi*, Annotazioni, Lettera di Lorenzo Strozzi alla madre Alessandra Strozzi, 31 marzo 1461, p. 239.

collettivamente sperimentate. Occorre infatti sottolineare che, quando i membri di un gruppo sociale passano attraverso la condivisione di un evento emozionale, tra loro si possono instaurare scambi intensi che possono rianimare o confermare il loro sentimento di appartenenza al gruppo, oppure, originare nuovi gruppi. Tali emozioni, appunto, creando o riaffermando l'identità di un gruppo, possono generare anche rifiuto, emarginazione o esclusione; basti pensare all'apprensione, al timore o al dolore condiviso dalle famiglie di esuli che si ritrovano a condividere la medesima esperienza, andando così ad escludere tutti coloro che non comprendendo il peso della condizione a cui gli esuli sono costretti, non sono nemmeno in grado di condividere l'emozione comune provata dalle famiglie degli esuli stessi.<sup>405</sup>

È a questo proposito che si può parlare di una forma di esperienza particolare legata ad una sorta di «lutto condiviso» sperimentato dagli esuli durante gli anni di lontananza dalla Patria. In un'occasione particolare Alessandra, all'interno di una delle lettere, porta alla luce tale questione, facendo riferimento alla morte di Francesco Caccini, esule fiorentino particolarmente conosciuto in Patria, riguardo al quale riporta nella missiva:

“Egli è in questi di morto Francesco Caccini, che stava fuori della Porta a Pinti, e aveva buona grazia ne' cittadini, ed eragli auto compassione allo star fuori: pure commuove gli animi a parlar dell'essere restituito. Ora, essendo morto, gli amici si raffredderanno. Getta danno la morte sua assai: prima, che lascia la donna giovane con quattro figliuoli, dua maschi e dua femmine; e poi danno grande getta al fatto nostro. Iddio ci aiuti, che può.”<sup>406</sup>

A Filippo degli Strozzi, in Napoli, 28 dicembre 1465

Il tono compassionevole adottato dalla donna è espresso in modo evidente all'interno del passo, intrecciandosi più strettamente con questioni di carattere sociale e politico che potevano andare ad interessare tutti coloro che si trovavano nella medesima situazione. La morte di un esule, infatti, come è riportato dallo stesso Cesare Guasti all'interno dei commenti alla raccolta delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, provocava una compassione tale che poteva avere delle ripercussioni dirette che andavano a giovare anche alle sorti degli altri, riaccendendo così, ancora una volta, l'intramontabile speranza di una madre che, dopo vent'anni di bando, non aveva ancora smesso di sognare il ritorno tanto atteso in Patria dei rispettivi figli. Accanto al desiderio che sembra quindi trasparire tra le righe della missiva, che dona speranza e fiducia nell'animo dei parenti e degli amici, si affianca, però, il

---

<sup>405</sup> Damien Boquet e Piroška Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, cit., p. 254-255.

<sup>406</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., Lettera 63, 28 dicembre 1465, p. 538.

dolore per la grave perdita subita che, raccoglie in una sofferenza corale, anche i conoscenti che, accomunati nella triste sorte, sono perfettamente consapevoli della situazione difficile e stenuata in cui si trovava il defunto e in cui si viene a trovare successivamente la sua famiglia. Queste scomparse, infatti, hanno particolare eco per Alessandra guardando alla sua esperienza passata «quando penso come io rimasi giovane allevare cinque figliuoli e di poca età come savate»<sup>407</sup>, potendo contare esclusivamente sulla benevolenza e il senso di solidarietà dimostrato dai lontani parenti Strozzi. Di qui la sua evidente compassione per le numerose vedove cariche di figli minori che emerge dalle sue lettere, come si può notare nella missiva dell'ottobre 1465:

“Che n’ho auto dispiacere assai [...] chè troppo mi duole per amore della donna giovane, e tanti figliuoli che lascia; chè è morta quella casa!”

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli, 19 ottobre 1465

Parlando della morte di un amico di famiglia, ovvero Pandolfo Pandolfini, a cui i figli sembravano essere particolarmente legati da una breve amicizia stretta durante la permanenza a Napoli per via di un incarico ottenuto da quest'ultimo come ambasciatore, la preoccupazione principale della madre ricade proprio sulla condizione della giovane moglie che, rimasta vedova, si ritrova a dover allevare numerosi figli, senza poter contare sull'aiuto di nessuno, se non qualche parente lontano. Al di là delle difficoltà date dall'allevamento e la crescita dei figli, ciò che rendeva la situazione maggiormente critica era proprio la condizione di vedovanza in cui si potevano ritrovare molte giovani donne, non solo prive di mezzi economici con cui mantenere i figli, ma spesso, costrette a seconde nozze e quindi all'allontanamento, se non addirittura l'abbandono, dei figli avuti dal primo matrimonio. Interessante a tal proposito, è un altro caso riportato all'interno di una delle lettere, legato alla giovane moglie di Soldo di Bernardo degli Strozzi che, dopo la morte del marito, in seguito ad una visita effettuata da Alessandra nei confronti della vedova, quest'ultima si raccomanda assieme ai figli orfani di padre, a Filippo e Niccolò Strozzi, esecutori e gestori delle volontà e dei possessi del defunto.<sup>408</sup> Occorre sottolineare, come la vedovanza, infatti, fosse spesso preludio a un degrado della propria condizione sociale ed economica, da cui queste donne poi non riuscivano a riprendersi facilmente.<sup>409</sup>

---

<sup>407</sup> *Ibidem*, Lettera 3, 13 luglio 1449, p. 45-46.

<sup>408</sup> All'interno della missiva indirizzata al figlio Filippo, la madre riporta: “Sono ita a vicitare la donna, e molto m’ha detto la raccomandandi a Niccolò e a te, che avete le scritture e tutte le ragioni di Soldo nelle mani [...] Fate d’aiutare que’ popilli; ch’è mercè, chè qua estanno alidamente.”, *ibidem*, Lettera 8, 6 dicembre 1450, pp. 105-106.

<sup>409</sup> Alessandro Valori, «Da lei viene ogni utile e ogni onore»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, cit., p. 35. Per un approfondimento del tema, si consideri

È evidente, alla luce delle cose dette nelle pagine precedenti, come la percezione della morte all'interno del contesto medievale, fosse piuttosto diversa rispetto a quella che possiamo vantare noi oggi, definibile, sulla base della proposta avanzata da Philippe Ariès, come una “morte selvaggia”, in contrapposizione alla “morte addomesticata” diffusa nel passato.<sup>410</sup> Infatti, l'atteggiamento precedente, in cui la morte vicina e familiare risultava essere al tempo stesso rimpicciolita e sdrammatizzata, è troppo in contrasto col nostro; la morte oggi incute paura e timore, a tal punto da non riuscire quasi nemmeno a parlarne.

Gli elementi che appaiono più evidenti sono: da un lato la percezione del dolore e della sofferenza provata e manifesta che, nonostante la grande domestichezza che la gente dell'epoca poteva avere con la morte, non portava mai ad un senso generale di apatia o mancanza di compassione, ma al contrario, si andava traducendo in modi e tempi ben precisi di espressione dell'emozione o del sentimento provato; strettamente legato a questo, vi è un altro elemento, dato dalla dimensione collettiva che un'emozione poteva acquistare, andando quindi a favorire un rafforzamento dei legami interni ad un determinato gruppo di appartenenza, spesso alla base di quel senso di vicinanza e solidarietà fondamentali per l'elaborazione e il superare dell'avvenimento. Un ultimo elemento che vale la pena di sottolineare è l'omogeneità con cui le emozioni si venivano ad esprimere: non come esclusiva prerogativa femminile, bensì un elemento caratterizzante entrambi i sessi. L'espressione di dolore, in particolare, manifestata da Giovanni di Pagolo Morelli e Alessandra Strozzi dinanzi alla scomparsa dei rispettivi figli, sembrerebbe rispondere non solo alla consapevolezza dello svanire delle speranze coltivate e riposte nei figli, nel corso degli anni, ma anche ad una concezione della morte profondamente influenzata dalla visione cristiana, tradotta come momento solenne e decisivo per la salvezza dell'anima; interpretazione attraverso cui si era giustificata l'impossibilità della limitazione dell'espressione del dolore familiare, con la conseguente reazione della Chiesa volta a promuovere la sola accettazione e consolazione di fronte all'avvenimento, mediante l'esaltazione non solo dell'importanza della fede ma anche di atteggiamenti devoti e penitenti volti al raggiungimento della salvezza eterna.

---

Isabelle Chabot, *Widowhood and Poverty in Late Medieval Florence*, in «Continuity and Change», Vol. 3, No. 2, 1988, pp. 291-311.

<sup>410</sup> Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, cit., p. 32.

## Conclusione

L'analisi di tre carteggi femminili dei secoli XIV e XV ha rivelato, innanzitutto, la grande varietà di situazioni vissute da queste tre donne, la cui vita appare piuttosto impegnata, oscillante come un pendolo tra la vita pubblica, inserita nella fitta rete di relazioni più o meno solide con amici, dipendenti, soci di lavoro o funzionari comunali o della Signoria, e la vita privata, governata da quelle relazioni più intime e profonde caratterizzanti la cerchia familiare, di cui fanno parte *in primis* mariti e figli e a cui si aggiungono poi cugini o nipoti lontani. Tutto ciò è conoscibile grazie al carattere fortemente privato e personale dello strumento epistolare che lo rende una fonte straordinaria per comprendere appieno la quotidianità di queste donne, con le loro complesse personalità, al fine di analizzare anche i loro tratti più intimi, che si vanno traducendo tra le righe delle lettere in vere e proprie espressioni emozionali.

Considerate con una certa diffidenza almeno fino alla metà del secolo scorso, considerate sempre con diffidenza al di fuori dello spazio astratto e catartico delle arti e della sfera privata, oggi le emozioni sembrano essere osservate come una componente centrale della vita sociale. Già nel 1919, ma era un precursore, lo storico olandese Johan Huizinga sosteneva ne *L'autunno del Medioevo*, che l'affettività, l'estetica e la dimensione sensoriale fossero il fulcro della comprensione della società medievale<sup>411</sup>; tale aspetto, unito all'idea originaria dell'incontrollabilità della sfera emotiva, però, era andato rimarcando quel pensiero già sancito precedentemente riguardante la visione infantile del Medioevo su cui già Norbert Elias si era espresso precedentemente affermando: «proprio perché in questa società medievale le emozioni vengono espresse in un modo che oggi possiamo osservare ormai unicamente tra i bambini, noi definiamo “infantili” le manifestazioni e gli atteggiamenti della gente di quel tempo»<sup>412</sup>. La vasta gamma di emozioni riscontrabili all'interno delle fonti private, siano lettere o libri di ricordi, non deve tuttavia essere letta come un'incapacità di controllo da parte degli uomini e delle donne del tempo; dopotutto, nel Medioevo le emozioni non erano poi tanto meno codificate e razionali di quanto lo siano ai nostri giorni.<sup>413</sup>

All'interno di tale contesto e alla luce delle cose dette fino ad ora, risulta quindi possibile tracciare alcune linee guida relative al rapporto donne ed emozioni, così come ci è testimoniato da coloro che avendole vissute in prima persona ne hanno fatto tesoro all'interno dei carteggi.

---

<sup>411</sup> Damien Boquet, Piroska Nagy, *Medioevo sensibile*, Carocci editore, 2018, pp. 13-14.

<sup>412</sup> Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 357-358.

<sup>413</sup> Damien Boquet, *Des émotions très rationnelle*, in «L'Histoire», No. 409, 2015, p. 49.

*In primis*, un'osservazione all'apparenza banale ma che non è certo da considerarsi tale in un ambito che ha visto la fioritura degli studi relativi all'emotività medievale solo negli ultimi decenni, dopo secoli in cui il Medioevo è stato dipinto come un periodo privo di qualunque tipo di consapevolezza sensibile, nata solo in un secondo momento, con la modernità<sup>414</sup>, è la presenza, seppur sottile e velata, spesso manifesta indirettamente e in modo implicito, di tanti sentimenti ed emozioni all'interno delle fonti, analizzate in rapporto alle relazioni che ogni singola scrivente aveva con ogni membro della sua famiglia: dalla vergogna e il senso dell'onore, declinato a seconda del sesso del singolo individuo, all'amore nelle sue varie declinazioni, dall'affetto dimostrato verso i membri della famiglia di appartenenza, alle amicizie in campo pubblico, fino ad arrivare all'amore dei genitori nei confronti dei figli dimostrato in modo più o meno evidente, al rispetto paterno o, ancora, il senso di gratitudine dimostrato dai mariti nei confronti dell'operosità delle mogli, il senso di solitudine che attanaglia quest'ultime durante l'assenza dei familiari più stretti, l'affetto dei figli o il dolore provato da un familiare nei confronti di una tragica scomparsa.

Alla vastità emotiva e sentimentale testimoniata dai carteggi, si affianca il ruolo attivo svolto da queste emozioni. Nella storia, infatti, la molteplicità delle emozioni ha permesso una loro azione su vari piani: a partire dalla loro dimensione cognitiva e morale, il loro rapporto con il corpo attraverso il quale si manifestano, anche sottoforma di gesti e azioni; possono creare inoltre punti di forza e solidarietà oppure far risaltare o cancellare l'individualità di un singolo soggetto, a seconda che si rifacciano alla norma o se ne allontanano. È proprio in quest'ottica che si colloca infatti la "navigazione emozionale" di cui parla William Reddy che va ad evidenziare una messa in moto che coincide allo stesso tempo con una messa in opera<sup>415</sup>. L'emozione vissuta, pensata, detta, manifestata e inscenata agiva sull'individuo e sul gruppo dando significato alle relazioni e al contempo modificandole; in questo modo, esse partecipavano tanto alla configurazione della società quanto al suo cambiamento, portando in superficie il ruolo di primo piano svolto da quest'ultime all'interno del contesto storico e sociale in cui venivano ad essere esternate.

Oltre alla complessità emotiva che traspare dai carteggi, però, è doveroso porre l'accento su un altro elemento che appare evidente all'interno delle lettere, andando a giustificare tale complessità ovvero: il ruolo attivo svolto da queste donne. Leggendo una ad una le lettere, infatti, ciò che salta particolarmente all'occhio è il cambiamento più o meno drastico che le espressioni emotive e sentimentali segnano nella vita di Dora, Margherita e Alessandra. Le emozioni espresse non sono immutabili, ma al contrario, si modificano con il passare degli anni e il cambiamento progressivo a

---

<sup>414</sup> Silvana Vecchio, *Affetti e passioni nel pensiero medievale*, in «Studia romanica Posnaniensia», Vol. 45, No. 1, 2018, pp. 5-6.

<sup>415</sup> William Reddy, *The Navigation of Feeling*, Cambridge University Press, 2001, pp. 63-111.

cui i soggetti vanno incontro. Nel caso di Margherita, il cambio di percezione è alquanto evidente: nelle lettere dei primi anni di matrimonio la fanciulla appare nella sua persona, giovane e inesperta, piuttosto riservata, pacata e contenuta, segnata da una costante fiducia e speranza nei confronti del marito, perché possa cambiare e migliorare sempre più. A distanza di dodici anni, dopo un lungo periodo di delusioni e mancate aspettative, Margherita si dimostra all'interno delle sue lettere più fredda e distaccata; all'interno di una visione disincantata, la grande speranza dimostrata precedentemente viene messa da parte e sostituita da una rassegnata accettazione per la condizione capitale e, purtroppo, ormai difficilmente mutabile. Insomma, come i soggetti che le provano e le esprimono, anche le emozioni vivono una progressiva trasformazione, strettamente legata al cambiamento della percezione che i soggetti emotivi hanno delle situazioni o dei rapporti da cui le emozioni e i sentimenti stessi scaturiscono.

La seconda osservazione possibile, riguarda l'orientamento interpretativo delle emozioni, classificate per secoli in due categorie principali: maschili o femminili.

Con l'ausilio in particolar modo degli studi condotti da Damien Boquet e Didier Lett, i carteggi testimoniano come l'attribuzione alle emozioni di una differenziazione di genere, avendo giocato in passato un ruolo centrale nel definire i confini culturali e sociali del maschile e del femminile, non sia poi così evidente e corretta.

Nel mondo occidentale, si riteneva che le emozioni fossero più femminili e che la ragione fosse prerogativa maschile. Le donne, infatti, reputate più vicine alla natura e irrazionali, avrebbero manifestato una sensibilità più esacerbata rispetto agli uomini, esprimendo di più i loro sentimenti, anche lasciandosi sopraffare talvolta da essi e spostandosi più rapidamente da un'emozione all'altra apparendo stravaganti o isteriche.<sup>416</sup> Questa particolare interpretazione però, sembra essere messa in crisi all'interno dei carteggi, manifestando se non un ribaltamento, per lo meno una parziale parità a livello emotivo ed espressivo. Se tradizionalmente alcune emozioni, come l'amore e il dolore per un lutto, manifestato in particolare attraverso le lacrime, erano riconducibili ad una sensibilità più femminile, nelle fonti studiate questa tendenza non è poi così riscontrata e gli uomini vivono in prima persona sentimenti ed emozioni come il dolore, da un lato, incorporato in gesti come l'abbraccio, il bacio o le lacrime, e dall'altro, la paura. Ne troviamo testimonianze non solo quando, nei suoi *Ricordi*, Giovanni di Pagolo Morelli registra la morte del figlio Alberto, ma anche dall'atteggiamento assunto da Filippo Strozzi dinnanzi alla scomparsa del fratello minore di cui non riesce a fare a meno di

---

<sup>416</sup> Naama Cohen-Hanegbi, *The Emotional Body of Women: Medical Practice between the 13<sup>th</sup> and the 15<sup>th</sup> Century*, in Piroška Nagy e Damien Boquet (a cura di), *Le Sujet des émotions au Moyen Âge*, Paris, Beauchesne, 2008, p. 465-482.

incolparsi affermando addirittura di “essere in passione grandissima”<sup>417</sup>, o ancora il mercante pratese Francesco di Marco Datini che, nei confronti della morte di un socio di lavoro, esprime una grande preoccupazione e paura per il triste avvenimento. È evidente come un'emozione così apprezzata come femminile può, in un contesto specifico, plasmare la mascolinità: il lutto o la paura maschile possono quindi seguire tutti gli stereotipi del lutto o della paura femminile senza perdere la loro virilità<sup>418</sup>. Ciò dimostra ancora una volta come, non solo le donne, ma anche gli uomini non potevano certo pensare di sfuggire ad emozioni e sentimenti, da intendersi, in quanto intrinseche alla natura umana, naturali e universali.

Dagli esempi riportati è quindi evidente come ciò che cambia non sia il genere delle emozioni, che sembrerebbe piuttosto non esistere, bensì la capacità del singolo soggetto di esprimere e mettere in mostra le emozioni e i sentimenti suscitati e provati in una determinata situazione; una capacità fortemente influenzata dai modelli comportamentali e dalle aspettative che la società stessa ha generato per i singoli individui, proiettandoli in un'ottica di genere. Infatti, spesso a carattere pubblico e dimostrativo, con il valore di gesto, le emozioni medievali appartengono, in maniera stabile e riconosciuta, al tessuto sociale e alle identità culturali. Mentre oggi, infatti, le emozioni sono concepite e vissute anzitutto come fatti intimi, quelle del Medioevo possono essere comprese solo superando la dicotomia tra intimo e condiviso, tra privato e pubblico.<sup>419</sup>

Nell'Introduzione, mi domandavo se le emozioni, dipinte come espressioni della fragilità e della debolezza femminile, non fossero poi da considerarsi come tali bensì, al contrario, punti di forza. La lettura delle lettere di Dora Guidalotti, Margherita Datini e Alessandra Macinghi Strozzi rivela come queste donne riescono ad affrontare le difficoltà imposte dalla loro condizione, riuscendo talvolta a tenere testa ai rispettivi mariti e figli, dando così prova non solo di grande determinazione e affidabilità, ma anche di estremo coraggio. E scopriamo così che riescono là dove gli uomini non sempre riescono ovvero: nell'espressione libera e svincolata dei propri sentimenti e delle proprie emozioni.

Dare sfogo alla propria interiorità, dopotutto, nel passato come nel presente, significa esporsi, mettersi a nudo davanti agli altri, indipendentemente che venga fatto direttamente o indirettamente - attraverso il ricorso allo strumento epistolare, per esempio. Parlare liberamente delle proprie emozioni, dei

---

<sup>417</sup> Cesare Guasti, *Alessandra Macinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, cit., p. XXIX.

<sup>418</sup> Damien Boquet, Didier Lett, *Les émotions à l'épreuve du genre*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire» [Online], No. 47, 2018, Online since 01 September 2018, connection on 26 May 2022. URL: <http://journals.openedition.org/clio/13961>; DOI: <https://doi.org/10.4000/clio.13961>.

<sup>419</sup> Damien Boquet, Piroška Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Carocci editore, 2018, p. 291.

propri pensieri e propositi e soprattutto dei sentimenti è sinonimo di una consapevolezza interiore che non tutti hanno e la mancanza di paura nei confronti di un eventuale giudizio o critica che potrebbe derivare dagli altri<sup>420</sup>. Tale riflessione, in particolare, acquista valore nel momento in cui la si applica al contesto medievale: in una società strutturata in modo collettivo, in cui le emozioni assolvevano alla funzione di tenere viva l'identità collettiva<sup>421</sup>, diventando addirittura simbolo di appartenenza o esclusione da un determinato gruppo, l'espressione volontaria del proprio modo di sentire poteva essere interpretato come una forma di autoaffermazione, attraverso la quale si prendeva atto della propria interiorità, allontanandosi anche da quei modelli socialmente condivisi imposti esternamente. Parlare ed esternare le proprie paure, i propri dubbi o incertezze, le proprie sofferenze, aveva sicuramente aiutato queste tre donne a prendere atto della loro condizione precaria, che, una volta accettata le aveva spronate di conseguenza a trovare un rimedio per poter andare avanti, cercando di trarre il meglio dalla loro situazione. Da un lato, infatti, vi è Dora Guidalotti - delle tre, la figura femminile sicuramente più esuberante - che, lasciata sola a gestire le faccende domestiche e amministrative, pur non venendo ascoltata dal marito che va a suscitare le sue ire, non si arrende e al contrario, agisce di sua spontanea volontà, talvolta di nascosto da quest'ultimo costringendolo così ad occuparsi di questioni da lei iniziate, come ci testimoniano bene le trattative del matrimonio della figlia Antonia di cui il padre, inizialmente, sembrava non curarsi. Dall'altro lato, Margherita Datini che, a differenza del marito, una volta accettata con triste e sofferta rassegnazione l'impossibilità ad avere figli, orienta la sua attitudine materna a forme di genitorialità alternative, ritrovandosi addirittura a dover consolare il marito affranto. Infine, Alessandra Macinghi Strozzi che, segnata da una evidente malinconia causata dalla lontananza dei figli, non si dà per vinta cercando quando possibile, anche grazie alle parole di conforto ricevute da quest'ultimi, di mostrarsi vicina, impegnandosi attivamente non solo nella difesa e nella gestione del patrimonio familiare ma anche all'interno della fitta rete di alleanze familiari, sorrette dal pensiero di un potenziale ritorno in patria dei figli.

In questi scambi epistolari che hanno una funzione prevalente pratica, le emozioni sono presenti, anche se non sempre espresse in modo esplicito e visibile. Le lettere ci lasciano penetrare nella quotidianità delle loro scriventi, ed è davvero difficile poter scindere gli avvenimenti dalle emozioni e dai sentimenti da essi suscitati, essendo le due sfere strettamente legate tra loro in un rapporto di

---

<sup>420</sup> Damien Boquet, Piroska Nagy, *Une histoire des émotions incarnées*, in «Médiévales» [Online], No. 61, automne 2011, Online since 17 January 2012, connection on 26 May 2022. URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6249>, DOI: <https://doi.org/10.4000/medievales.6249>.

<sup>421</sup> Damien Boquet, Piroska Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Carocci editore, 2018, pp. 265-271.

continuo scambio e influenza reciproca. Per quanto si cerchi di nasconderle o reprimerle, è impossibile separarsi da esse, essendo parte integrante della natura umana che permea ogni singola azione o momento della sua esistenza. Questo aspetto, quindi, fa di questi tre epistolari femminili uno strumento privilegiato, dotato di un'importanza intrinseca tanto più elevata che siamo di fronte a scritture pratiche che non hanno lo scopo di accogliere le manifestazioni dell'interiorità e le espressioni del sé dei soggetti scriventi. Eppure, ci consentono di entrare più in profondità nell'intimità della vita di queste donne, mostrandoci così i lati più segreti e nascosti della vita di coppia ma anche del rapporto filiale all'interno dei quali gli scambi epistolari stessi prendono forma. È proprio all'interno di questo quadro interpretativo che devono essere lette queste raccolte di lettere, intese non solo come fonti riportanti fatti pratici di vita quotidiana ma anche documenti intrisi di riflessioni personali sviluppate da persone reali, da scriventi "incarnate" le cui emozioni, i cui sentimenti non appaiono come elementi decorativi bensì come la forza motrice delle azioni umane.

## APPENDICE











## Fonti e Bibliografia

### Gli epistolari

#### *Dora Del Bene*

Passerini Guia (a cura di), *Dora Guidalotti Del Bene: le lettere (1381-1392)*, in Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi, Vol. 4, No. 4, Roma: Moxedano, 2003.

#### *Margherita e Francesco Datini*

Rosati Valeria (a cura di), *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, 1977.

Cecchi Elena (a cura di), *Le Lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1990.

#### *Alessandra Maccinghi Strozzi*

Guasti Cesare, *Alessandra Maccinghi degli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figli esuli*, Sansoni Editore, 1877.

### Fonti edite

Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, Tripodi Claudia (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2019.

Giovanni Boccaccio, *Rime, in Opere volgari di Giovanni Boccaccio, corrette sui testi a penna*, Ignazio Moutier (a cura di), Edizione Prima, Vol. XVI, Firenze, Editore Magheri, 1827-1834.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Vittore Branca (a cura di), Einaudi, 1980.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (a cura di), Parma, Fondazione Pietr Bembo/Guanda, 1991.

Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia. Libro Terzo – Liber Tertius familie: economicus*, Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, Francesco Furlan (a cura di), Torino, Einaudi, 1994.

Lorenzo De' Medici, *Canti Carnevaleschi*, AliRibelli Edizioni, 2018.

Sant'Agostino, *La città di Dio*, C. Borgogno, A Landi (a cura di), Edizioni Paoline, 1973.

Santa Caterina da Siena, *Le lettere di Santa Caterina da Siena*, Centro Nazionale di Studi Cateriniani (a cura di), Edizione Bibliotheca Fides, 1972.

## Studi

- Angelini Giuseppe, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.
- Antonelli Giuseppe, Motolese Matteo, Tomasin Lorenzo (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, III, Italiano dell'uso*, Roma, Carocci editore, 2014.
- Antonelli Giuseppe, *Il museo della lingua italiana*, Verona, Mondadori, 2018.
- Antonetti Pierre, *La vita quotidiana a Firenze a tempi di Lorenzo il Magnifico*, Biblioteca della Storia. Vite quotidiane, Milano, BUR Rizzoli, 2022.
- Arcangeli Alessandro, *Anche le emozioni hanno una storia*, in *Rivista trimestrale di scienze e storia Prometeo*, Vol. 36, No. 143, Arnoldo Mondadori Editore, 2018, pp. 6-11.
- Arcangeli Alessandro, *Storia culturale e storia della vita affettiva*, in *Rivista Storica Italiana*, Vol. 128, No. 2, Edizioni Scientifiche Italiane s. p. a., 2016, pp. 667-676.
- Ariès Philippe, *Padri e figli nell'Europa Medievale e Moderna*, Vol. I, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 1976.
- Ariès Philippe, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, 1980.
- Atkinson Clarissa W., "Precious balsam in a fragile glass": the ideology of verginity in the later Middle Ages, in «*Journal of family history*», No. 8, 1983, pp. 131-143.
- Atkinson Clarissa W., *The Oldest Vocation. Christian Motherhood in the Medieval West*, Cornell University Press, 2019.
- Barclay Katie, *The History of Emotions: A Student Guide to Methods and Sources*, Red Globe Press, 2020.
- Bassani Alessandra, Del Bo Beatrice (a cura di), *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre, 2020.
- Basso Daniela, *Il bambino nel Medioevo*, in «*Le giornate di medico e bambino*», (15-16 aprile 2005), Bologna, 2005, pp. 126-131.
- Bellisai Mattia, *La morte e il macabro nel Medioevo*, Torino, L'Universale, 2020.
- Boella Laura, *Grammatica del sentire. Compassione, simpatia ed empatia*, CUEM, 2017.
- Bonora Ettore, "I Ricordi" di Giovanni di Pagolo Morelli nella prosa del Quattrocento, in *Retorica e invenzione*, Milano, Rizzoli, 1970.
- Boquet Damien, Nagy Piroska (a cura di), *Le Sujet des émotions au Moyen Âge*, Paris, Beauchesne, 2008.
- Boquet Damien, Nagy Piroska, *Une histoire des émotions incarnées*, in «*Médiévales*» [Online], No. 61, automne 2011, Online since 17 January 2012, connection on 26 May 2022. URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6249>, DOI: <https://doi.org/10.4000/medievales.6249>.

- Boquet Damien, *Des émotions très rationnelles*, in «L’Histoire», No. 409, 2015, p. 46-53.
- Boquet Damien, Lett Didier, Reynolds Siân, *Emotions and the concept of gender*, in “Clio. Women, Gender, History”, No. 47, Editions Belin, 2018. pp. 7-22.
- Boquet Damien, Piroška, *Pour une histoire intellectuelle des émotions*, in «L’Atelier du Centre de recherches historiques» [En ligne], 16, 2016, mis en ligne le 23 mai 2016, consulté le 23 mai 2022, URL: <http://journals.openedition.org/acrh/7290>, DOI: <https://doi.org/10.4000/acrh.7290>.
- Bouquet Damien e Nagy Piroška, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Carocci editore, 2018.
- Brambilla Simona, *Ritratti femminili nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, in «Arzanà. Cahiers de Littérature médiévale italienne», Vol. 20, 2019, pp. 63-90.
- Bronzini Giovanni Battista, *Pubblico e predicazione popolare di Bernardino da Siena*, in «Lares», Vol. 44, No. 1, Casa editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1978, pp. 3-31.
- Byrne Joseph, *Crafting the Merchant’s Wife’s Tale: Historians and the Domestic Rhetoric in the Correspondence of Margherita Datini (1360-1425)*, in «Journal of the Georgia Association of Historians», Vol. XVI, 1996, p. 1-17.
- Call Vaughn R. A. and Heaton Tim B., *Religious Influence on Marital Stability*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», Vol. 36, No. 3, 1997, Wiley on behalf of Society for the Scientific Study of Religion, pp. 382-392.
- Calvi Giulia, Bizzocchi Roberto, Contini Alessandra, *La scrittura epistolare femminile. Interventi a cura di G. Zarri*, in «Quaderni storici, Rivista quadrimestrale», Vol. 35, No. 104, Il Mulino S.p.A., 2000, pp. 505-520.
- Cardini Franco, *Alfabetismo e livelli di cultura nell’età comunale*, in Quaderni Storici, Vol. 13, No. 38, Il Mulino, 1978, pp. 488-522.
- Cardini Franco, *Le bambole nel Medioevo toscano. Gioco, sentimento dell’infanzia, devozione e magia*, in «La Ricerca Folklorica», No. 16, Grafo Spa, 1987, pp. 27-29.
- Casagrande Carla, *Il peccato di avarizia nel Medioevo*, in «L’uomo e il denaro», ciclo di conferenze e seminari, Quaderno No. 23, Milano, 2007, pp. 1-40.
- Chabot Isabelle, *Widowhood and Poverty in Late Medieval Florence*, in «Continuity and Change», Vol. 3, No. 2, 1988, pp. 291-311.
- Chabot Isabelle, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni attorno ai contesti veneziani e fiorentini*, in «Quaderni Storici», Vol. 40, No. 118, Il Mulino S.p.A., 2005, 203-229.
- Chabot Isabelle, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo*, Bologna, Casa Editrice Le Lettere, 2012.

Chabot Isabelle, *Multe sunt mulieres in matrimonio existentes que habent bona propria. Riflessioni conclusive sul dossier "Oltre le doti"*, in *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, Vol. 1, No. 130, 2018, pp. 199-211.

Ciappelli Giovanni, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Vol. 1, Roma, 1994, pp. 61-75.

Classen Albrecht, *Anger and Anger Management in the Middle Ages. Mental-Historical Prospectives*, in «*Mediaevistik*», Vol. 19, Peter Lang AG, 2006, pp. 21-50.

Coletti Theresa, *"Did women have a Renaissance?" A Medievalist Reads Joan Kelly and Aemilia Lanyer*, *Early Modern Women*, Fall 2013, Vol. 8, Arizona State University, 2013, pp. 249-259.

Cohen Esther, *The Vocabularies of Pain: a Disharmony of Different Voices*, in Carla Casagrande, Silvana Vecchio (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 13-29.

Crabb Ann, *"If I could write": Margherita Datini and Letter writing, 1385-1410*, *Renaissance Quarterly*, Vol. 60, No. 4, University Chicago Press, p. 1170-1206.

Crabb Ann, *The Merchant of Prato's Wife: Margherita Datini and Her World, 1360-1423*, University of Michigan Press, 2015.

Crisciani Chiara, Paravicini Bagliani Agostino (a cura di), *Alchimia e medicina nel Medioevo*, Firenze, SISMELE - edizione del Galluzzo, 2003.

Crisciani Chiara, *Medicina e filosofia nel Medioevo: aspetti e fasi di un rapporto discusso*, *I Castelli di Yale*, Vol. 9, No. 9, 2008.

D'Amelia Marina (a cura di), *Storia della maternità*, in *Storia delle donne in Italia*, Editori Laterza, 1997.

De Donato Vittorio, *Scrittura e lettura: immagini di un rapporto difficile*, in «*Quaderni Storici*», vol. 13, No. 38, Il Mulino S.p.A., 1978, pp. 683-700.

Delcorno Carlo, *L'«Ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, in *Lettere Italiane*, Vol. 32, No. 4, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1980.

Delcorno Pietro, *Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione*, in Petti Balbi Giovanna e Guglielmotti Paola (a cura di), *Dare credito alle donne Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, (Atti di convegno, 6), Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti, 2012.

Deluermoz Quentin, Fureix Emmanuel, Mazurel Hervé, Oualdi M'hamed, *Écrire l'histoire des émotions: de l'objet à la catégorie d'analyse*, «*Revue d'histoire du XIXe siècle*», No. 47, 2013, pp. 155-189.

D'Elia Anthony F., *The Renaissance of Marriage in Fifteenth-Century Italy*, Harvard University Press, 2004.

Dixon Thomas, *From Passions to Emotions. The Creation of a Secular Psychological Category*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

De Matteis Maria Consiglia (a cura di), *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna, Patron, 1981.

Doglio Maria Luisa, *Scrivere come donna: fenomenologia delle «Lettere» familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, in «Lettere Italiane», Vol. 36, No. 4, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1984, pp. 484-497.

Doglio Maria Luisa, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni editore, 1993.

Doglio Maria Luisa, *Governare l'Alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Viella, 2008.

Duby Georges, Perrot Michelle, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia delle donne. Il Medioevo*, Vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Duval Sylvie, *La littéracie des femmes à la fin du Moyen Âge*, Vol. 75, No. 2, 2018, pp. 227-248.

Elias Norbert, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Farmer Sharon, *Persuasive Voices: Clerical Images of Medieval Wives*, in “Speculum”, Vol. 61, No. 3, University of Chicago Press, 1986, p. 517-543.

Ferente Serena, *Storici ed emozioni*, in «Storica», Vol. 15, No. 43-44-45, Viella, 2009, pp. 371-392.

Ferrari Monica e Piseri Federico, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti Medievali Rivista», Vol. 1, No. 14, 2013, pp. 315-350.

Fresu Rita, *Le scritture femminili nella storia linguistica italiana*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», [Online], Vol. 131, No. 2, 2019, Messo online il 25 juillet 2019, consultato il 23 mai 2022. URL: <http://journals.openedition.org/mefrm/6321>, DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrm.6321>.

Frova Carla, *Maestre e scolare. Tracce di percorsi scolastici di donne nell'Italia del tardo Medioevo e nel primo Rinascimento*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge”, Vol. 2, No. 131, 2019, pp. 285-295.

Gaia A. Celeste, *Understanding emotional intimacy: a review of conceptualization, assessment and the role of gender*, in International Social Science Review, Vol. 77, No. 3/4, Pi Gamma Mu, International Honor Society in Social Sciences, 2002, pp. 151-170.

Galasso Serena, *L'eredità delle figlie attraverso gli scritti amministrativi delle madri tutori: due casi studio fiorentini nel XVI secolo*, in “Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge”, 130-1, 2018, pp. 167-182.

Galasso Serena, *La memoria tra i conti. Alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (secc. XV-XVI)*, in «Quaderni Storici», Vol. 1, No. 160, 2019, pp. 195-223.

Galeazzi Umberto, *Il problema del dolore alla luce dell'antropologia di Tommaso d'Aquino*, in «ACTA Philosophica: Rivista internazionale di filosofia», Vol. 19, No. 2, 2010, 321-338.

Gensini Sergio (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Pacini Editore, 2003.

Gilson Etienne, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

Glusiuk Anna, *I doveri della moglie secondo gli insegnamenti di alcuni predicatori e scrittori tardomedievali*, in «Przegląd Historyczny», Vol. 110, No. 1, 2019, pp. 31-45.

Grossato Alessandro (a cura di), *Umana, divina Malinconia*, in «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», Vol. 3, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010.

Hayez Jérôme, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi: Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge*, in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, Vol. 7, The University of Chicago Press, 1997, pp. 37-79.

Herlihy David, *The Generation in Medieval History*, Vol. 5, Viator, 1974, pp. 347-364.

Herlihy David, *The Medieval Marriage Market*, in «*Medieval and Renaissance Studies*», Vol. 6, No. 1, 1976, pp. 3-27.

Hunt Lynn, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti umani*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010.

Hunt Lynn, *La storia culturale nell'età globale*, ETS, 2010.

James Carolyn, “*Woman's Work in a Man's World. The Letters of Margherita Datini (1384-1410)*”, in Gianpiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini: The Man, the Merchant*, Florence: Firenze, University Press, 2010, p. 60.

James William, *What is an Emotion?*, in “*Mind*”, Vol. 9, No. 34, 1884, pp.188–205.

Jong Kuk Nam, *Social perception of infertility and its treatment in Late Medieval Italy: Margherita Datini, an Italian Merchant's wife*, in «*Korean Journal of Medical History*», Vol. 25, No. 3, 2016, p. 537.

Kamenaga Yoko, *Le vedove a Firenze nel basso medioevo*, in «*Studi Italici*», Vol. 42, 1992, pp. 80-104.

Kemp Simon e Strongman K. T., *Anger Theory and Management: a Historical Analysis*, in «*The American Journal of Psychology*», Vol. 108, No. 3, University of Illinois Press, 1995, pp. 397-417.

Kersey Shirley, *Medieval education of girls and women*, in “*Educationl Horizons*”, Vol. 58, No. 4, Phil Delta Kappa International, 1980, pp. 188-192.

Klapisch-Zuber Christiane, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in «*Quaderni Storici*», Vol. 15, No. 44, 1980, pp. 543-563.

Klapisch-Zuber Christine e Santini Maddalena, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «*Quaderni Storici*», Vol. 19, No. 57, 1984, pp. 765-792.

- Klapisch-Zuber Christine, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Klapisch-Zuber Christiane e Michela De Giorgio (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, 1996.
- Klapisch-Zuber Christiane, *Épistolaires florentines des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in «Clio. Histoire, femmes, sociétés», Vol. 34, No. 1, 2012, pp. 129-147.
- Kuehn Thomas, Lada Hordynsky-Caillat, Odile Redon, *L'adoption à Florence à la fin du Moyen Âge*, in «Médiévales», No. 35, 1998, pp. 69-81.
- Le Goff Jacques, *La nascita del Purgatorio*, Giulio Einaudi Editore, 1982.
- Le Goff Jacques (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- Lett Didier, *Droits et pratiques de l'adoption au Moyen Âge*, in «Médiévales», No. 35, 1998, pp. 5-8
- Lett Didier, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. V-XV siècle*, Paris, Hachette, 2000.
- Lett Didier, *Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere (sec. XII-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Didier Lett, *Les parents égarés et l'enfant mort. Les émotions paternelles et maternelles au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Les émotions à l'épreuve du genre*, Damien Boquet e Didier Lett, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», No. 47, 2018, pp. 183-197.
- Leverotti Franco, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al Rinascimento*, Carocci, 2005.
- Long Micol, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, Milano, Ledizioni, 2014.
- Lucchi Piero, *La santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», Vol. 13, No. 38, Il Mulino, 1978, pp. 593-630.
- Mainoni Patrizia, *Finanza e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi Storici», Vol. 40, No. 2, Fondazione Istituto Gramsci, 1999, pp. 449-470.
- Manacorda Giuseppe, *Storia della scuola in Italia, Vol. I – Il Medioevo*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron Editore, 1913.
- Mandreoli Fabrizio, *Note sulla teologia sacramentaria tra XII e XV secolo*, in «Cristianesimo nella Storia», Vol. 31, No. 2, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2010, pp. 327-386.
- Mandressi Rafael, *Le temps profond et le temps perdu. Usages des neurosciences et des sciences cognitives en histoire*, in «Revue d'Histoire des sciences humaines», Vol. 2, No. 25, 2011, pp. 165-202.
- Manfroni Sandro, *L'Avarizia e il peccato contro la vita*, in «Studi Junghiani. Rivista semestrale dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica», No. 51, FrancoAngeli, 2020, pp. 36-53.

Martignoni Andrea, *Maladie et mort d'un fils: le témoignage de Giovanni di Pagolo Morelli*, in «Questes: Revue pluridisciplinaire d'études médiévales», Vol. 5, 2003.

Mazurel Hervé, *L'histoire des sensibilités : un territoire-limite?*, in «Annuaire de l'EHESS», [En ligne], 2013, mis en ligne le 16 juillet 2015, consulté le 23 mai 2022, URL: <http://journals.openedition.org/annuaire-ehess/22070>.

Miccoli Giovanni, *L'Italia religiosa*, in *Storia d'Italia, Vol. 2, Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Einaudi 1974.

Minois Georges, *Storia del Mal di Vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Bari, Edizioni Dedalo, 2005.

Montesano Marina, *Aspetti e conseguenze della predicazione civica di Bernardino da Siena*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne» (chrétienté et islam) Actes du colloque organisé par le Centre de recherche «Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XIIIe-XVIIIe siècle » de l'Université de Paris X-Nanterre et l'Institut universitaire de France, École Française de Rome, 1995.*

Natoli Salvatore, *L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, 1986.

Oren-Magidor Daphna, *From Anne to Hannah: religious views of infertility in Post Reformation England*, in «Journal of Women's History», Vol. 27, No. 3, 2015, p. 86-108.

Origo Iris, *The merchant of Prato, Francesco di Marco Datini, 1335-1410*, D.R. Godine 1986.

Ótott Noémie, «*Iddio ti guardi sempre, per la tua Margherita, ti si raccomanda...*» ovvero tentativo di sistemare i temi e i motivi frequenti nelle lettere di Margherita Datini, in «Nuova Corvina Rivista di Italianistica», Vol. 23, 2011, p. 81-86.

Pellizer Ezio e Zorzetti Nevio (a cura di), *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

Pereira Michela, *Maternità e sessualità in Ildegarda di Bingen : proposte di lettura*, in «Quaderni Storici», Parto e maternità momenti della biografia femminile, Vol 15, No. 44, 1980, pp. 564-579.

Petrucci Armando, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2008.

Peyer Hans Conrad, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Pinotti Andrea, *Empatia. Storia di un'idea da Platone al postumano*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

Pampller Jan, *The History of emotion: an interview with William Reddy, Barbara Rosenwein and Peter Sterns*, in «History and Theory», Vol. 49, No 2, Wiley for Wesleyan University, 2010, pp. 237-265.

Plamper Jan, *Storia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino, 2018.

- Pomata Gianna, *La storia delle donne: una questione di confine*, in Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), «Il mondo Contemporaneo. Gli strumenti della ricerca: 2. Questioni di metodo», La nuova Italia, p. 1434-1464.
- Quilici Maurizio, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Roma, Fazi Editore, 2010.
- Quinto Riccardo, «*Timor*» e «*timiditas*» note di lessicografia tomista, in «Rivista di Filosofia Neoscolastica», Vol. 77, No. 3, 1985, p. 387-410.
- Reddy William, *The Navigation of Feeling*, Cambridge University Press, 2001.
- Romagnoli Daniela, *Uomini, morte e religione alla fine del Medioevo*, in «Studi Storici», Vol. 23, No. 1, Fondazione Istituto Gramsci, 1982.
- Rosenwein Barbara H. e Piot Christine, *Pouvoir et passion: Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Vol. 58, n. 6, 2003, pp. 1271-1292.
- Rosenwein Barbara H., *Generazione di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Viella, 2016.
- Rossi Maria Clara, *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, figli d'anima, figli spirituali*, in *Le Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, Vol. 124, No. 1, 2012, pp. 1-18.
- Rossi Maria Clara, Garbellotti Marina, Pellegrini Michele (a cura di), *Figli d'elezione. Adozioni e affidamento dall'età antica all'età moderna*, Roma, Carocci Editori, 2014.
- Rossi Michele, *Sbagliare, correggere, emendare*, in «Lettere italiane», Vol. 70, No. 1, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 2018, pp. 38-53.
- Rossi-Doria Anna, *Le donne nella modernità. Tra rivendicazione dell'uguaglianza e coscienza della differenza*, Pazzini, 2007.
- Rosso Paolo, *La scuola nel Medioevo (Secoli VI-XV)*, Torino, Carocci Editore, 2018.
- Salvestrini Francesco, Varanini Gian Maria, Zangarini Anna (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Centro di Studi sulla civiltà del tarso Medioevo, Vol. 11, Firenze, Firenze University Press, 2007.
- Sassatelli Roberta, *Fare genere governando le emozioni*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 55, No. 4, Il Mulino, 2014, pp. 633-649.
- Sasse Tateo Barbara, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei Comuni*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 1, No. 150, 1992, p. 30.
- Scaraffia Lucetta e Zarri Gabriella (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Schuller Michelle, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, in «Arzanà: Cahiers de Littérature médiévale italienne», Vol. 16-17, 2013, pp. 303-322.

Secci Alessandra, *Tempi di purezza, luoghi di lussuria*, in «Studi Storici», Vol. 43, No. 2, 2002, pp. 599-609.

Seidel Menchi Silvana, Jacobson Schutte Anne e Kuehn Thomas (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Stearns Peter N., *Storia delle emozioni e senso del sé*, in “Contemporanea”, Vol. 11, No. 2, 2008, pp. 271-279.

Strocchia Sharon T., *Learning the Virtues. Convent Schools and Female Culture in Renaissance Florence*, Cap. 1, in *Women's Education in Early Modern Europe. A History, 1500-1800*, New York and London, Garland Publishing, 1999, pp. 3-46.

Tamassia Nino, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma, Multigrafica Editrice, 1971.

Tenenti Alberto, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1989.

Thorndicke Lynn, *Elementary and Secondary Education in the Middle Ages*, in “Speculum”, Vol. 15, No. 4, 1940, pp. 400-408.

Todeschini Giacomo, *Eccezioni e usura nel Duecento: osservazioni sulla cultura economica medievale come realtà non dottrinarie*, in «Quaderni storici», Vol. 44, No. 131, 2009, pp. 443-460.

Valori Alessandro, «*Da lei viene ogni utile e ogni onore*»: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia, in “Archivio Storico Italiano”, Vol. 156, No. 1, 1998, p. 25-72.

Vecchio Silvana, *Affetti e passioni nel pensiero Medievale*, in «Studia Romanica Posnaniensia», Vol. 45, No. 1, 2018, pp. 5-18.

Viola Francesco, *Dialogo sull'onore*, in «Quaderni di Arenaria», Palermo, 2003, pp. 20-32.

Walker Bynum Caroline, *Holy Feast and Holy Fast. The Religious Significance of Food to Medieval Women*, University of California Press, 1988.

Weinrich Harald, *Mitologia dell'onore*, in «Rivista trimestrale di cultura e di politica», Fasc. 3, 1971, pp. 497-514.

Zambon Francesco, (a cura di), *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, Vol. I, Fondazione Lorenzo, Milano, Valla-Mondadori, 2007, pp. 215.

Zancan Marina, *Lettere di Caterina da Siena. Il testo, la tradizione, l'interpretazione*, in «Annali d'Italianistica», Vol. 13, 1995.

Zanoboni Maria Paola, *Il lavoro delle donne nel Medioevo*, in *Il punto nave. Percorsi e acquisizioni della ricerca storico-economica in Italia*, Luigi De Matteo, Alberto Guenzi, e Paolo Pecorari (a cura di), in «Rivista Storia Economica», Vol. 20, No. 2, 2017, 425-436.

Zarri Gabriella (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV e XVII)*, 16, Roma, Viella, 1999.

Zucal Silvano, *Il dolore. Una riflessione filosofica*, in «Divus Thomas», “*Sur les épaules des géants*”: *éthique, théologie, philosophie Essais en mémoire de Jean-François Malherbe*, Vol. 122, No. 3, Edizioni Studio Domenicano, 2019, pp. 171-204.



## Ringraziamenti

Alla fine di lungo periodo di ricerca durato più anno, tra lettura, schedatura, consultazione e scrittura, credo che sia necessario rivolgere un ringraziamento particolare alla mia relatrice, la Prof.ssa Isabelle Chabot, che in questi lunghi mesi mi ha seguito con attenzione dedicandomi non solo parte del suo tempo ma anche, condividendo conoscenze e suggerimenti preziosi, indispensabili alla realizzazione dell'elaborato.

In questa sede, vorrei anche esprimere il mio dispiacere per la mancata conclusione del progetto MATILDA; un progetto in cui mi sono impegnata e ho puntato fin dall'inizio ma che, a causa della situazione pandemica, non sono riuscita a portare a termine. A tal proposito voglio rivolgere un ulteriore ringraziamento alla mia relatrice per aver sperato e provato fino all'ultimo a cambiare l'esito del percorso, cercando un modo per vedermelo riconosciuto.

Proseguendo nei ringraziamenti una dedica speciale deve essere rivolta alla mia famiglia, che ha reso possibile il percorso svolto, non solo standomi vicini ma anche portando pazienza e sostenendomi nei momenti più difficili. Una menzione particolare però, va rivolta a mio padre che si è reso disponibile per tutta la durata del lavoro prestando suggerimenti quando fosse stato necessario.

Non posso certo non ricordare in questa pagina tutte le persone che ho incontrato lungo il mio percorso universitario, con cui ho condiviso momenti belli e brutti, ma sicuramente tutti indimenticabili, che hanno permesso di lasciare un segno evidente nell'arco di questi anni.

Un mio pensiero, infine, lo rivolgo alle tre donne con cui ho condiviso quest'ultimo anno, ovvero Dora Del Bene, Margherita Datini e Alessandra Macinghi Strozzi, che non solo mi hanno tenuto compagnia nei mesi di lavoro ma mi hanno anche permesso di conoscerle da vicino, condividendo momenti alti e bassi della loro quotidianità, e lati intimi e segreti della loro interiorità.

Aleksandra